



CORSO

DI

ELOQUENZA SACRA

OSSIA

BIBLIOTECA SCELTA

DEI PADRI

DELLA CHIESA GRECA E LATINA

DI

M. N. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA NELLA FACOLTA' TEOLOG. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA

Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco,
dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

TOMO TERZO

MILANO 1831

PER ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO
Corsia de' Servi N.° 601.

Da magistrum.

S. Cyprian., *De Tertulliano.*

Die 9 *martii* 1831.

Admittitur.

Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

PARTE PRIMA

CONTENENTE I PADRI APOSTOLICI E GLI APOLOGISTI

CONTINUAZIONE DEGLI APOLOGISTI LATINI

TERTULLIANO

IX. LIBRI CONTRO ERMOGENE E CONTRO I VALENTINIANI.

Sono questi due trattati distinti, che noi uniamo soltanto per la identità della materia. Essi torneranno più utili al filosofo che al predicatore.

Ermogene pretendeva cogli stoici che la materia fosse eterna; che il moto le fosse aderente; e che Dio, avendo trovato tanto l'una quanto l'altro già esistenti, se n'era servito per creare il mondo (1): supposizione assurda, che la moderna incredulità non ha arrossito di riprodurre e la cui confutazione, preparata dai luminosi ragionamenti di Tertulliano, fu spinta al più alto grado di dimostrazione dalle erudite dissertazioni di Clarke, di Leland, dell'Abbadie e di Fenelon. Alcune pagine di Bossuet nei primi capi delle sue *Elevazioni* bastano per fulminarla e per far cadere l'idolo della materia ai piedi del Dio di Mosè e del Vangelo, che tutto fece colla sua parola. Ecco il ritratto che Tertulliano ci ha lasciato di Ermogene.

« La sua indole inquieta lo trascinava naturalmente all'eresia. Egli si crede eloquente perchè è

(1) Si può vedere la sposizione del suo sistema in Pluquet, *Diz. delle eresie*, tom. II, pag. 116. — Hermant, *Storia delle eresie*, tom. II, pag. 162.

loquace; e perchè non arrossisce di nulla, si spaccia per uomo franco. Se parla male di tutti, dice di farlo per coscienza. » (cap. I.)

I valentiniani traevano il loro nome da Valentino, egizio, che era comparso nel secondo secolo. S. Ireneo lo aveva già combattuto (1). La sua mostruosa teologia sembrava dover essere distrutta dal suo proprio eccesso: ma aveva anch' essa settatori; il che obbligò Tertulliano a dargli un novello assalto. Egli lo incalza nello stesso tempo colle armi del ridicolo e del ragionamento; ed il dotto nostro apologista mostra di essere eccellente così nell' uno come nell'altro. Gli oratori cristiani hanno saputo scoprirvi immagini e massime preziose, e fra le altre le seguenti.

« Come il serpente, il demonio si nasconde finchè può; chiude in sè stesso con mille raggiri la maliziosa sua prudenza; si ritira in luoghi profondi e nulla tanto teme quanto il comparire. Allorquando egli mostra il capo nasconde la coda nè si muove mai interamente, ma si svolge con pieghe tortuose: bestia nemica del giorno e della luce (2).

» La verità non arrossisce che di essere nascosta: *Nihil veritas erubescit, nisi solummodo abscondi* (3). »

Possiamo estendere a tutti i moderni eretici ciò che qui si dice del capo di questi novatori.

« Conosciamo benissimo la loro origine; e sappiamo lo imperchè si dia ad essi il nome di valentiniani, quantunque essi lo disapprovino. Allontanandosi dal patriarca della setta, essi non hanno nè

(1) Vedi nel primo volume l'articolo che riguarda s. Ireneo.

(2) Si vegga in Bossuet l'energica pittura che questa similitudine di Tertulliano gli somministra. (*Serm.*, tom. IV, pag. 231, 232.)

(3) Il Bossuet traduce: « La verità è una vergine, ed il suo pudore consiste nel non essere scoperta. (*Panegir.*, tom. VI, pag. 279.)

punto nè poco annichilato il titolo primiero della famiglia; ed essi si condannano col cangiamento medesimo che fecero nella sua dottrina. »

Il più prezioso vantaggio che si dee raccogliere da questi libri è la risposta vittoriosa che ci suggeriscono al rimprovero così spesso inventato dai protestanti e dagli altri che i Padri avevano attinta la loro filosofia nelle scuole platoniche (1). È difficile il combattere con maggior forza di quello che qui adoperi Tertulliano coi maestri e coi discepoli.

X. LIBRI CONTRO PRASSEA.

Dopo aver vendicato l'unità dell'essenza divina e la divinità del Verbo fatto carne, Tertulliano ebbe a difendere la fede della Trinità contro un novello nemico; e lo ha fatto con uguale superiorità. Prassea era venuto dall'Asia a portare il veleno del suo errore a Roma e da essa nell'Africa (2). Quest'errore consisteva nel dire che in Dio non eravi che una persona e che, non essendo il Padre distinto dal Figliuolo, il Padre si era fatto uomo e per noi aveva patito.

Tertulliano gli oppone la regola della fede, che ci obbliga a credere che esiste un solo Dio in tre persone; che fin da tutta la eternità v'ha un Figliuolo generato da Dio suo padre, da cui tutto venne creato; che ha preso la sua carne nel seno della vergine

(1) Dupin e Ricc. Simon, per non parlare dei protestanti di professione, si mostran premurosi di fare questo rimprovero ai nostri primi dottori. L'abate Racine ripete questa calunnia nella sua *Storia eccles.*, (secondo secolo, art. VI, n.° 5, pag. 201, tom. I, ediz. in 12.°); essa è respinta vittoriosamente dal P. Cellier nella sua opera che particolarmente riguarda questa materia.

(2) Egli venne a Roma sotto il pontificato di papa Vittore verso il 207. Uscito dalla scuola di Montano e di Teodoto da Bizanzio, Prassea sosteneva che Gesù Cristo non era distinto dal Padre; altrimenti, diceva egli, vi sarebbero due principj; il che distruggerebbe l'unità. Per questo i suoi discepoli erano appellati monarchici.

Marla ed è Dio e uomo tutt'insieme, figliuolo dell'uomo figliuolo di Dio; che fu appellato Gesù Cristo, ha patito, è morto, fu sepolto, risuscitò, ascese al cielo, ove è assiso alla destra di suo Padre e da dove verrà a giudicare i vivi ed i morti; che questo Figliuolo risorto ha spedito, come aveva promesso, dal seno del Padre il suo Spirito Santo, santificatore della fede di tutti coloro che credono nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo. Noi crediamo che queste tre persone fra esse distinte compongono insieme la essenza divina, non formando che un solo Dio, una stessa sostanza, uguali in onnipotenza. Tale è la regola della fede che si è tramandatá dal principio infino a noi e che aveva precedute tutte le eresie e tanto più quella di Prassea nata di fresco. (cap. II.)

Tutte le parole equivoche che potrebbero scontrarsi nella continuazione di quest'opera (1) saranno facilmente tolte dalla precisione di questi principj; ed esse non debbono aver forza di distornarci dalla sua lettura.

« Il padre della menzogna fa ogni sforzo per somigliare alla verità. Talvolta fu veduto anche pigliar la difesa di essa per giungere a rovesciarla. Così esso va predicando il dogma della esistenza di un solo Dio, Padre onnipotente, creatore dell'universo per impedire di credere che per la sua unità Gesù Cristo non sia Dio. » (cap. I.)

Nei capi III e IV Tertulliano dimostra che la Trinità delle persone non arreca alcun pregiudizio alla unità della natura ed alla monarchia, che il suo avversario pretendeva di difendere.

---

(1) Le opinioni di Tertulliano che sembrano paradossi si trovano discusse con maggiore o minore imparzialità in molte opere che sarebbe inutile l'enumerare. Non è il disertore, ma il difensore della fede cattolica; non già il settatore di Montano, ma il maestro di s. Cipriano che noi dobbiamo presentare in questa *Biblioteca scelta*.

« Sarebbe un distruggerla l'ammettere un altro Dio, del Creatore in fuori. Quanto a me, che non separo punto la sostanza del Figliuolo da quella del Padre, che riconosco che il Figliuolo non opera nulla senza il volere del Padre, da cui ha ricevuto la onnipotenza, che altro mai io fo, se non difendere nel Figliuolo la monarchia, che tutta intera egli divide col Padre e collo Spirito Santo?

» Prima di ogni principio Iddio solo esisteva ed era a sè medesimo ed il suo universo ed il suo spazio e la universalità degli esseri: solo in questo senso che non v'aveva fuori di lui nulla di creato; giacchè con esso lui era il suo Verbo, Dio in Dio e Dio egli stesso (1). (cap. V.)

» Non perdete di mira il principio da me stabilito: che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono inseparabili. Quando io dico che il Padre è un altro dal Figliuolo e dallo Spirito Santo, lo dico per necessità, onde rispondere al sistema del mio avversario in favore di ciò che egli appella la sua monarchia esclusiva; non già per notare diversità, ma ordine, non divisione, ma distinzione: esso è un altro nella persona e non nella sostanza.

» Dio è Padre; dunque Dio ha un figliuolo: queste due parole si suppongono reciprocamente (2).» (cap. X.)

Sulla potenza di Dio Tertulliano si esprime in questa sentenza.

« Nulla v'ha che a Dio riesca difficile; è questa

---

(1) Siccome da quest'opera di Tertulliano principalmente si è dedotto che egli sia caduto nella setta dei montanisti, noi abbiamo seguito fedelmente il Guillon, il quale ha scelto tutto il buono, lasciando quello che era od erroneo od equivoco. Il Trad.

(2) Leggiamo le magnifiche parole di Bossuet nelle sue *Elevazioni sui misterj* (II.° sett., I.° elevaz.): *Dio è fecondo, Dio ha un figliuolo;* e vedremo che Bossuet aveva nella mente e fors' anche sotto gli occhi questo luogo di Tertulliano.

un' inconcussa verità. Ma se noi vogliamo estendere questo principio indistintamente a tutti i capricci della vostra immaginazione, potremo dunque supporre che Dio abbia fatto tutto ciò che ci talenterà di immaginare, solo perchè lo avrebbe potuto fare. Ma non è punto perchè egli possa tutto, che noi dobbiamo credere che egli abbia fatto la tal cosa che avrebbe potuto fare, ma è d'uopo cercare se l'abbia operata. Egli avrebbe potuto, se così piaciuto gli fosse, dar all'uomo le ali per lanciarsi nell'aria, siccome adoperò cogli uccelli; ma perchè lo avrebbe potuto fare, lo ha realmente fatto? Poteva egli soffocare fin dalla nascita e Prassea e tutti gli eretici senza alcun dubbio; li ha in vece lasciati in vita: e perchè? perchè era d'uopo che esistessero uccelli di rapina ed eretici. Nè si dica che una cosa gli sarebbe riuscita difficile, ma che egli non la volle. Il potere in Dio è il volere; quel che non può è quello che non vuole; tutto ciò che egli vuole, il può anche e lo mostra. (cap. X.)

» Se voi ricusate di ammettere una Trinità, come contraria nelle vostre idee all'unità dell'essenza divina, io vi domanderò come mai Dio prima di crear l'uomo, se è solo, parla in numero plurale allorquando dice: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza* (Gen. I, 26); e di nuovo (Ivi, III, 22): *Ecco che Adamo è diventato come uno di noi.* A chi mai erano dirette queste parole, se non lo erano nello stesso tempo al suo Verbo, al suo Figliuolo, alla seconda persona dell'augusta Trinità, ed al Santo Spirito, che ne è la terza persona, comprese l'una e l'altra in quella parola collettiva di *noi*? La Scrittura ne nota anch'essa la distinzione: *Dio creò l'uomo a somiglianza di Dio* (Gen. I, 27). Perchè non dire alla sua, se era solo, anzichè ad immagine di un altro. Dio al par di lui, del suo Figliuolo, di quel Figliuolo che pur esso un giorno doveva esser uomo? Nelle altre opere del Creatore è la parola sola, il suo Verbo che opera, non già

come se vi fossero molti Iddj, ma come persone distinte. (cap. XII.)

» È il Figliuolo quel desso che muore e che risuscita; il Figliuolo che ascende glorioso al cielo per sedersi alla destra di Dio suo Padre, e non il Padre che si asside alla destra del Figliuolo. Egli è che Stefano nel momento del suo martirio scorge nel più alto de' cieli (Act. VI, 55), da cui discenderà colla stessa gloria con cui vi è salito; egli che ha fatto discendere sopra i suoi Apostoli il suo Spirito Santo, terza persona dell'adorabile Trinità; egli che ci ha fatto conoscere il segreto dell'unità di Dio ed il mistero della novella economia, che tutta intera riposa sulla fede di un Dio in tre persone, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo. I giudei comandano soltanto di credere che Dio è uno senza voler mettere nell'unità divina le persone del Figliuolo e dello Spirito Santo. Non è forse questa importantissima differenza che da essi ci separa? A che serve il Vangelo e tutto il nuovo Testamento, che riconoscono al par di loro la legge ed i profeti infino al tempo di s. Giovanni Battista, se dappoi non fosse d'uopo credere che Dio è uno nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo? » (cap. XXX.)

XI. TRATTATO DELLA CARNE DI GESU' CRISTO.

L'orgoglio umano si mostrò in ogni tempo scandalezzato dalla croce e dalle umiliazioni di Gesù Cristo. Cerdone, i valentiniani, i marcioniti, trovando difficoltà nel conciliarle colla maestà divina, negavano che il Figliuolo di Dio avesse realmente patito; giusta la loro sentenza egli non aveva fatto che assumere le apparenze dell'umanità.

Quest'è l'errore capitale combattuto in questo trattato, che è una delle più belle opere di Tertulliano, il quale ha somministrato a tutti i difensori dell'umanità del Verbo la maggior parte dei ragionamenti e delle espressioni peregrine su quest'importante

materia, lo quali si tramandarono sui nostri pulpiti. Bossuet e Bourdaloue, cui questo trattato riuscì tanto vantaggioso, non lo hanno no esaurito. Tutte le volte che noi dovremo trattare delle umiliazioni del Salvatore nel presepio o sul Calvario ricorriamo a Tertulliano. *Da magistrum.*

« Coloro che cercano di turbar la fede della risurrezione, ferma ed inconcussa nei nostri animi prima che sorgessero questi moderni sadducei, e negano che questa speranza appartenga anche alla nostra carne, hanno ragione di dubitar della carne di Gesù Cristo e di dilaniarla, come se o non esistesse o fosse tutt' altro che umana: onde non abbiano a temere che se ne deduca la conseguenza a lor pregiudizio che questa carne risorta in Gesù Cristo debba risuscitare nello stesso modo in tutti gli uomini. Ma noi proveremo la certezza di ciò con quegli stessi argomenti con cui essi cercano di combatterla (1).

» Esaminiamo la sostanza corporale di nostro Signore; giacchè non v' ha disputa intorno alla spirituale. Si cerca la verità della carne, la sua natura; se sia esistita; onde abbia avuto il principio; quali ne sieno le proprietà. La sua realtà ci darà la guarentigia della nostra risurrezione. Volendo Marcione negare la carne di Gesù Cristo, ne ha negato anche la natività; e volendo negarne la natività, ne ha ugualmente negato la carne. Temeva egli che la

---

(1) Per mostrare ai leggitori le gravi difficoltà che s' incontrano nel tradurre Tertulliano, che fa uso di uno stile concettoso, stringato e ferreo, noteremo qui il solo primo periodo di quest' opera. *Qui fidem resurrectionis ante istos saducæorum propinquos sine controversia moratam, student inquietare, ut eam spem negent etiam ad carnem pertinere, merito quoque carnem Christi quæstionibus distrahunt, tanquam aut nullam omnino aut quoquomodo aliam præter humanam; ne si humanam constiterit fuisse, præjudicatum sit adversus illos eam resurgere omni modo quæ in Christum resurrexerit.* Il Trad.

corrispondenza di queste due cose non rendesse alle medesime una testimonianza reciproca; giacchè non si dà nascimento senza carne, nè carne senza nascimento: come se non potesse usar della licenza, di cui soglion far uso gli eretici; ed ammessa la carne, negar il nascimento, come fece il suo discepolo e poscia disertore Apelle; o, confessando tanto la carne, quanto la natività, interpretarle diversamente come adoperò il suo condiscepolo e condisertore Valentino. Chi ha potuto credere che la carne di Cristo fosse immaginaria ha potuto anche dire che il concepimento ed il parto della Vergine e poscia la nascita e la vita del fanciullo non furono che visioni; e che su questo si sarebbero ingannati quegli stessi occhi e quegli stessi sensi che s'ingannarono intorno alla carne. (cap. I.)

» La natività è chiaramente annunciata dall'angelo Gabriele. Ma che importa a Marcione dell'angelo, del Creatore e della concezione della Vergine? Egli vuol tolti tutti questi indugi a lui odiosi, e vuole che subito Gesù Cristo discenda dal cielo. Toglimi, dice, questo molesto censo di Cesare; quest'angusto albergo, quelle sordide vestimenta, quel duro presepio (1). Lo veggan gli angeli che di notte discendono dal cielo per onorare il loro Signore. I pastori stieno piuttosto a custodire le loro greggie; si risparmi ai Magi il lungo viaggio e l'oro che vengono a portare in dono: Erode si mostri più buono, onde Geremia non si quereli colla desolata Rachele (Matt. II, 18): l'infante non si circoncida per non recargli dolore, nè sia portato al tempio onde non si aggravino i suoi parenti con una onerosa offerta, nè posto nelle mani del vecchio Simeone,

(1) *Aufer hinc molestos Cæsaris census et diversoria angusta et sordidos pannos et dura præsepia.* Queste parole furono le mille volte ripetute in occasione del mistero della natività. (Vedi Carlo di Neuville, *Avv.*, pag. 385. — Cambac., tom. I, pag. 595, ecc.)

onde nol contristi mentre sta già per morire: taccia finalmente quella vecchia Elisabetta onde non affascini il bambino. — Con questi consigli, credo che Marcione abbia tentato di togliere tante testimonianze originali che provano la verità della carne di Gesù Cristo. Ma dimmi, te ne prego, con quale autorità? Se sei profeta, vaticina qualche evento; se apostolo, predica pubblicamente; se personaggio apostolico sii concorde nel pensare cogli Apostoli; se solamente cristiano, credi quel che è tramandato; se non sei nulla di ciò, a buon dritto ti dirò che sei morto al cristianesimo, perchè non credi a ciò che forma i cristiani; e tanto più ti dico morto perchè hai rinunciato a quella fede che prima era tua, come lo confessi in una delle tue lettere; confessione che i suoi negano ed i nostri provano. Avendo cessato di credere, hai voluto annichilare ciò cui non prestavi più fede; e con questo mostri di credere che eravi un'altra fede cui ti sottoponevi prima di averla abbandonata. Questa fede era quella che ci veniva dalla tradizione. Ciò che era tramandato era vero, perchè tramandato da quelli a' quali spettava il farlo. (cap. II.)

» È necessario che Marcione stimi la nascita di Cristo od impossibile o disconveniente; ma nulla riesce a Dio impossibile, tranne ciò che non vuole. Si vegga adunque se Iddio ha voluto nascere.... Se non avesse voluto nascere fra gli uomini, non si sarebbe nemmeno mostrato sotto forma umana. E chi mai avvi il quale, veggendo un uomo, pretenda che egli non sia nato? Supponendo adunque che Dio non abbia voluto nascere, non avrebbe nemmen voluto sembrar di esser nato: giacchè non si ama di comparire ciò che non si vuol essere; ed è indifferente che una cosa sia o non sia, se quando essa non esiste, si può presumere che esista. Al contrario importa assai che non si creda falsamente ciò che in realtà non esiste.

» Ma, soggiunge Marcione, a Gesù Cristo bastava

esser conscio di quel che era: gli uomini soli s'ingannavano se lo credevano nato perchè lo scorgevan vestito di umane forme. -- Quanto era più degno di lui, quanto più conforme alla sua costanza il non permettere che non fossero ingannati sul fatto della nascita, per questo stesso che tu gli attribuisci tutto il coraggio necessario per soffrire, malgrado del testimonio della sua coscienza, che lo credessero nato, quando non lo era! Mostraci qual sì forte ragione potesse indur Gesù Cristo ad apparire tale quale sapeva di non essere? Nè puoi dire che se egli fosse nato realmente e vestito avesse umana carne, avrebbe cessato di esser Dio, perdendo quel che era mentre assumeva ciò che non era. Perciocchè Iddio non si trova mai in pericolo di perdere il suo stato (1). -- Ma per ciò, tu replichi, io nego che Iddio si sia convertito in uomo, sicchè nascesse e si coprisse di carne, perchè è necessario che un essere il quale non ha fine, non possa nemmeno essere soggetto ad una metamorfosi; essendo il convertirsi in un altro un impor fine al primiero essere. -- Sì, tutto ciò che di sua natura va soggetto a mutamento segue questa legge che cessa di essere quello che era. Ma Dio è tutt'altro, e la sua natura è diversa da tutte le cose....

---

(1) « Se io mi scandalezzo delle umiliazioni e dei patimenti di un Uomo-Dio, diceva Marcione, ciò addiviene per la cura che ho dell'onore di Dio, la cui maestà non posso soffrire che in tal guisa sia invilita; ed il mio scandalo non può essere colpevole, perchè non parte che da vero zelo. Zelo ingannatore e falso, gli rispondeva Tertulliano. E che? Ti ha forse Iddio fatto tutore della sua divinità? No, no, continuava quest' ardente difensore dei patimenti e delle umiliazioni del Verbo di Dio; è un errore il pretendere che in soffrendo egli avesse cessato d'essere Dio, posciachè Dio non corre mai il menomo rischio di decadere in qualche modo dalla sua grandezza e di degenerare dal suo stato. *Nec potes dicere: si passus esset Deus, esse desiisset: Deo enim nullum est periculum status sui.* » (Bourdaloue, *Sermone sullo scandalo della croce. Dominic.*, tom. I, pag. 371.)

» Tu leggesti nella Scrittura e credesti che gli angeli del Creatore furono convertiti in uomini e che le forme umane da essi assunte furono così vere che Abramo lavò loro i piedi; e le mani di essi tolsero Loth alla violenza dei Sodomiti; ed uno di loro lottò con Giacobbe (Gen. XVIII, XIX, XXXII). Ciò che Dio potè fare cogli angeli a lui inferiori, convertendoli in uomini in guisa però che angeli rimanessero, tu il crederai impossibile alla onnipotenza stessa, quasichè Cristo fatto uomo non abbia potuto perseverare ad essere Dio? Forse quelli angeli non furono che larve in forma d'uomini? Tu stesso non oserai dirlo....

» I corpi assunti dagli angeli sparirono in quello stesso modo in cui furono prodotti. Se aveste veduto la lor creazione, vedreste anche il loro annientamento. Se non fu visibile il principio, nol fu nemmeno il fine: ma la solidità del corpo esisteva quando il corpo si vedeva; giacchè non può non esser vero ciò che è scritto nelle sacre Carte. (cap. III.)

» Non potendo accusare nè la possanza nè la immutabilità di Dio, tu, o Marcione, rigetti ed accusi la natività di Cristo, quasi di lui fosse indegna, e ci fai una enumerazione delle miserie che accompagnano il concepimento e la nascita. Declama pure finchè ti talenta sul modo con cui l'uomo viene alla luce; non risparmia nemmeno quel sentimento di pudore così naturale alla donna che diventa madre, non avendo riguardo nè ai pericoli che la circondano nè al titolo sacro che essa riceve (1). Tu che invilisci a questo segno la condizione dell'uomo ed

(1) Noi abbiamo fedelmente seguito in questo luogo la giudiziosa parafrasi del Guillon, il quale ha lasciato alcune idee, le quali quantunque per sè giuste, pure pel modo con cui sono espresse offenderebbero le orecchie dei buoni fedeli. *Ab ipsa quidem exorsus odio habita nativitate, perora, age, jam spurcitias genitalium in utero elementorum, humorum et sanguinis fœda coagula, carnis ex eodem cœno alendæ per novem menses*, ecc. Il Trad.

esageri la enumerazione delle sue miserie, tu sei uomo e poco stimi te stesso degradando così la dignità della tua natura (1). Come sei tu nato, tu che odii l'uomo nascente? Come puoi tu amare il tuo simile? Come amar te stesso, se così sei nato? Ma l'uomo non divenne tale che passando per mezzo alle sozzure, alle infermità, alle bassezze; nè per questo fu men caro al Salvatore. Perchè Gesù Cristo amò l'uomo, è disceso dal cielo in terra ed ha pubblicata la sua dottrina; per lui si invilì con ogni sorta di umiliazioni; per lui incontrò la morte e morte di croce; ed amò certamente colui che redense a carissimo prezzo (2).

» Se Gesù Cristo è creatore dell'uomo, a buon dritto egli amò la sua creatura; se egli nol creò, amollo ancor di più, perchè redense la creatura altrui. Amando l'uomo, amò anche la sua nascita e la sua carne; giacchè nulla si può amare indipendentemente da ciò che lo fece esser tale. Se togli la nascita, ove è l'uomo? Se togli la carne, ove è l'oggetto della redenzione? Gesù Cristo si sarebbe forse arrossito di quello che riscattava, ed avrebbe creduto indegno quello che non avrebbe redento se non avesse amato? Con una nascita tutta celeste egli riforma la nostra; libera la carne da ogni vessazione, la terge da ogni lordura, illumina la sua cecità, la sana dalla paralisi, la sottrae alla tirannide del demonio, la richiama in vita: e dopo tutto ciò egli si vergognerà di nascere in essa (3)?... Leggi,

(1) Questo pensiero è disviluppato dall'antico vescovo di Sénez, *Serm.*, tom. I, pag. 141; e dal P. Lenfant, *Serm.*, tom. V, pag. 509 e seg.

(2) S'ascolti il Segaud: « Non si aspetta, non si cerca, non si riscatta punto a sì gran prezzo ciò che si vuol lasciar perire: *Amavit utique quem magno redemit.* » (*Quaresim.*, tom. I, pag. 528.)

(3) Vedi Bossuet, *Serm. sulla natività di nostro Signore. Serm.*, tom. II, pag. 387; e Bourdaloue, *Serm. sullo scandalo della croce. Domin.*, tom. I, pag. 375.

o Marcione, leggi, se pur non le hai cancellate, le parole dell'Apostolo (I, Cor. I, 28): *Le ignobili cose del mondo e le spregevoli elesse Dio e quelle che non sono onde distruggere quelle che sono.* E quali sono mai queste cose ignobili? La conversione forse dell'uomo al culto del vero Dio, l'abjura dell'errore, la vita conforme alla giustizia, al pudore, alla pazienza, alla misericordia, all'innocenza? No certamente; siffatte cose non sono nè ignobili nè spregevoli. Cercate adunque in che consista questa ignobilità o questa follia, e troverete che ciò che eravi di più insensato secondo le idee del mondo era la credenza di un Dio fatto uomo, nato da una vergine, e come da sè medesimo avvoltolatosi in tutte le bassezze dell'umanità.... (cap. IV).

» Vi sono altre stoltezze, secondo le idee del secolo che appartengono alle contumelie ed ai patimenti di Cristo. Noi appelliamo *prudenza* Cristo crocifisso (I, Cor. I, 18). Togli, o Marcione, anche quest'obbrobrio della croce. Imperocchè qual cosa avvi per un Dio più vergognosa del nascere o del morire? del portar la carne o la croce? dell'essere circonciso od inchiodato? dell'essere allevato o sepolto? dell'essere deposto nel presepio o nella tomba? Sembrerai più sapiente secondo le idee mondane, se queste cose non crederai; ma non sarai veramente saggio, se non diverrai stolto in faccia al secolo, a cui sembra stoltezza ciò che Dio fece.

» Tu non hai tolto dal tuo Vangelo la passione di Gesù Cristo, perchè, non essendo il corpo di lui che un fantasma, giusta le tue dottrine non poteva patire. Ma noi abbiamo già detto che una natività ed una infanzia immaginarie non lo esponevano a minori ludibrj. Ora mi rispondi, o uccisore della verità. Gesù Cristo non fu veramente crocifisso? Non morì veramente come quegli che veramente era stato confitto in croce? Non fu veramente sepolto, come quegli che realmente era morto? Falsamente adunque s. Paolo riduceva tutta la scienza del cristiano

a conoscere Gesù Cristo crocifisso; falsamente lo diceva sepolto; falsamente lo predicava risuscitato (I, Cor. II, 2. XV, 44). Falsa adunque è la nostra fede ed illusioni tutte le nostre speranze in Cristo. O il più scellerato degli uomini, che in siffatta guisa vuoi scusare i carnefici di Gesù Cristo! Perocchè niente soffrì per causa di loro, se veramente non ha patito. Non togliere l'unica speranza di tutto l'universo, tu che distruggi il disonore del Golgota (1). Tutto ciò che sembra indegno di Dio mi giova; giacchè la mia salvezza consiste nel non arrossirmi del mio Signore (2). Nè troverei altrove soggetto più acconcio a sollevarmi sopra la stessa confusione ed a mostrare quanta ragione io abbia di non arrossire e quanto io sia felice di essere stolto a questo prezzo (3). È nato il Figliuolo di Dio; non me ne vergogno perchè è

(1) Nell'edizione del Palmerio si legge: *Quia destruis necessarium* DECUS *fidei*, pag. 651, invece della parola DEDECUS presentata dalle diverse edizioni del Rigaut. Bourdaloue e Bossuet spiegano il pensiero di Tertulliano in quest'ultimo senso. Il primo nel *Serm. sullo scandalo della croce. Dom.*, tom. I, pag. 379 e Bossuet colle seguenti parole. « Lasciatemi, diceva questo grand'uomo, quando gli si rimproveravano le umiliazioni del Figliuolo di Dio, lasciatemi godere dell'ignominia del mio maestro e del disonore necessario della nostra fede. Il Figliuolo di Dio, ecc. ..... Così (prosiegue il vescovo di Meaux) la semplicità dei nostri padri si compiaceva nel rendere attoniti i saggi del secolo con proposizioni inaudite, in cui essi nulla potevano capire; affinchè, svanendo tutta la gloria degli uomini, non restasse più altra gloria tranne quella del Figliuolo di Dio annichilato per l'amore degli uomini. » (*Serm.*, tom. II, pag. 458.) Senault aveva fatto una ingegnosa applicazione di queste parole ad un miracolo di s. Mammete. (*Paneg.*, tom. II, pag. 355.)

(2) *Salvus sum, si non confundar de Domino meo.* Bourdaloue applica felicemente questa sentenza nel suo *Serm. sul rispetto umano. Avvento*, pag. 536.

(3) *Quæ me per contemptum ruboris probent bene impudentem et feliciter stultum.* S'ascolti Bossuet. « Tertulliano si vanta che le umiliazioni del suo maestro, facendogli disprezzare la vergogna, lo abbiano renduto per buona ventura impudente e felicemente stolto. » (*Serm.*, tom. II, pag. 458.)

da vergognarsene. È morto il Figliuolo di Dio; io lo credo tanto più perchè sembra inconcepibile: fu seppellito e risorse; è certo appunto perchè sembra in apparenza impossibile (1). Ma come si verificheranno queste cose in Gesù Cristo, se egli non fu veramente che un fantasma, se non ebbe un corpo che fosse crocifisso, morto, sepolto, risuscitato, cioè una carne piena di sangue, formata di ossa, tessuta di nervi, sparsa di vene, che dovesse nascere e morire e per conseguenza fosse umana?

» Come mai Cristo sarebbe uomo e figliuolo dell'uomo, se nulla avesse dell'uomo e di ciò che dall'uomo procede? A meno che non si pretenda che l'uomo sia tutt'altra cosa che un corpo di carne; o che la sua carne gli venga da un altro principio che dall'uomo; o che Maria, come madre, fosse di una natura diversa della specie umana; o ben anco che non vi sia per Marcione altro Dio che un uomo (2): altrimenti non v'ha maggior ragione di appellar uomo Gesù Cristo, se è senza carne o figliuolo dell'uomo senza umana prosapia, di quella che ce ne sia di concepirlo Dio senza lo spirito di Dio, nè figliuolo di Dio, se Iddio non è suo padre. In tal guisa queste due sostanze compongono in Gesù Cristo l'umanità e la divinità; l'una che ebbe nascimento

---

(1) *Non pudet quia pudendum est: et mortuus est Dei Filius; prorsus credibile est, quia ineptum est: et sepultus resurrexit; certum est quia impossibile est.* Il Bossuet applica queste parole alle umiliazioni del presepio. (*Serm.*, tom. II, pag. 458.) Questo passo fu imitato anche dal La Colombiere, tom. III, pag. 9 e 10. Vedi anche tutto il Sermone II del P. Lejeune sullo *Stabilimento del cristianesimo*, tom. I, ediz. di Toulouse, 1667, e *Serm.* IX, pag. 264.

(2) Il testo dice: *Aut homo Deus Marcionis.* Rigaut lo spiega: *Homo scilicet imaginarius et falsus.* Perchè supporre ciò che formava il principio di Marcione? Io non guarentisco il senso che ho dato alla parola di Tertulliano; ma, per poco che si conosca il genio di questo Padre ed il sistema che egli confuta, ognuno si convincerà che Marcione non è calunniato in questa traduzione.

e l'altra no; l'una di carne e l'altra spirituale; l'una inferma, l'altra fortissima; l'una mortale, l'altra immortale; sostanze distinte che mostrano due nature ugualmente reali ed in cui una stessa fede riconosce la verità dello spirito e della carne. Se i miracoli non si operavano senza la virtù dello spirito divino che in esso lui risiedeva, per la stessa ragione non ci potevano esser patimenti senza la carne di cui era vestito; e nella stessa guisa se la carne era immaginaria in mezzo ai patimenti, lo Spirito era ugualmente chimerico in mezzo ai miracoli. Perchè colla menzogna dimezzar Cristo (1)? Egli fu tutto verità. Volle nascere, anzichè mentire, in qualunque modo ciò fosse, e principalmente trattandosi della sua persona, in guisa che vestisse una carne dura senz' ossa, solida senza muscoli, cruenta senza sangue, vestita senz' abiti, famelica senza fame, parlante senza lingua, onde il sermone di lui fosse un inganno per le orecchie. Fu dunque una larva anche dopo la sua risurrezione, allorchè presentando a' suoi discepoli e mani e piedi da vedere loro diceva (Luc. XXIV, 39): *Palpate e mirate: perchè lo spirito non ha carne nè ossa, come vedete che ho io.*

» In qual modo, o Marcione, interpreti queste parole, tu che fai discendere Gesù Cristo da un Dio ottimo e semplice e buono? Ed ecco in vece che egli inganna ed abbaglia gli occhi di tutti ed il tatto, e si prende giuoco di tutti i sensi. Non dovevi adunque far discendere Cristo dal cielo, ma da qualche cerrettano o mago, nè chiamarlo pontefice della salute, ma artefice di illusioni, nè risuscitatore dei morti, ma peste dei vivi (2). (cap. V.)

(1) « Perchè lo dividete voi colla menzogna? *Quid dimidias Christum mendacio?* come se il suo santo Vangelo non fosse che una compilazione mostruosa di vero e di falso, ecc. » (Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 263.)

(2) Massillon cava le stesse conseguenze e fa uso delle stesse espressioni nel suo *Serm. sulla divinità di Gesù Cristo.* Vedi il suo *Avvento.*

» Altri eretici sostengono che il corpo di Gesù Cristo fosse simile a quello degli angeli quand'essi si mostrarono fra gli uomini, e che la sua carne fosse presa in prestanza dagli astri e dalle parti del mondo superiore, da cui era passato in discendendo sulla terra.

» Ma qual angelo ci fu mai che discendesse sulla terra per esservi crocifisso, per sottoporsi alla morte e poscia per risorgere? Non venendo in terra per morirvi, non avevano bisogno di nascervi. Ma Cristo, mandato a quest'uopo, doveva nascervi per morirvi; giacchè non muore che quel che nasce. (cap. VI.)

» L'uomo era perito, ed era d'uopo restituirlo allo stato primiero. Al contrario gli angeli ribelli erano perduti, e la loro riprovazione li aveva dannati in sempiterno senza che loro fosse promessa una restituzione. Cristo non ricevette alcun mandato dal Padre a favore degli angeli ribelli. » (cap. XIV.)

Tertulliano tratta la questione, perchè Gesù Cristo sia nato da una Vergine.

« Colui che doveva consacrare un novello ordine di nascimento doveva anche nascere in un modo tutto nuovo. Il Signore aveva fatto predire dal suo profeta Isaia questa nascita miracolosa (Is. VII, 14): *Una vergine concepirà e partorirà un figliuolo.* Una vergine ha concepito; ha partorito l'Emmanuele o Dio con noi. Quest'è la nuova natività; mentre l'uomo nasce in Dio, o Dio è nato nell'uomo. Essa è rappresentata, come tutti gli avvenimenti della novella alleanza, dalle figure dell'antica. La terra era vergine ancora nè ancor compressa dalla mano dell'uomo; nessun seme vi era stato ancor gittato: da questa terra sappiamo che Dio trasse l'uomo ed in formandolo gli diè uno spirito di vita. Che se il primo Adamo fu formato colla terra, il secondo, il nuovo Adamo, come parla l'Apostolo (I, Cor. XV, 45), dovette esser formato di terra, cioè di una carne la cui purezza non fosse ancora stata soggetta alla

generazione e ricevere dalle mani di Dio il suo Spirito di vita per diffonderlo... Eva era vergine ancora quando lasciò penetrare nella sua anima quella parola che doveva innalzare l'edifizio della morte. Nel seno di una vergine doveva ugualmente entrare il Verbo di Dio, che doveva ergere l'edifizio della vita; onde quel medesimo sesso che aveva cagionato la nostra perdita, divenisse anche lo stromento della nostra salute. Eva aveva creduto al serpente, Maria credette a Gabriele: la colpa commessa da quella col credere fu cancellata da questa colla fede (1). » (cap. XVII.)

Congiungendo al vaticinio di Isaia (Is. XI, 1): *Prodibit virga ex radice Jesse*, quello di Elisabetta (Luc. I, 42): *Benedictus fructus ventris tui*, Tertulliano così lo spiega.

« Gesù Cristo è indicato come il fiore di un rampollo mandato fuori dalla radice di Jesse. La radice di Jesse è il sangue di Davide; il rampollo della radice è Maria che discende da Davide; il fiore del rampollo è Gesù Cristo figliuolo di Maria; ed esso ne è anche il frutto, giacchè il fiore è il frutto dello stelo. Il frutto disviluppasi per mezzo del fiore ed è uscito dal suo seno per giungere ad esser frutto. L'eresia si sforza indarno di togliere al frutto il suo fiore, al fiore il suo rampollo, al rampollo la sua

(1) Lo stesso contrapposto sarà fatto da s. Epifanio, come vedremo a suo luogo, e somministrerà ai nostri predicatori felici applicazioni. (Vedi Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 344. Lejeune, Bourdaloue, Cheminais, ecc.

L'antitesi di Tertulliano è sì celebre e sì feconda di eloquenti idee pei predicatori che crediamo prezzo dell'opera il notarla qui colle parole del testo: *In virginem adhuc Evam irrepserat verbum ædificatorium mortis. In virginem æque introducendum erat Dei Verbum extructorium vitæ, ut quod per ejusmodi sexum abierat in perditionem, per eundem sexum redigeretur in salutem. Crediderat Eva serpenti, credidit Maria Gabrieli; quod illa credendo deliquit, hæc credendo delevit.* Il Trad.

radice: indarno essa vorrebbe distaccar dalla radice la proprietà di produrre il rampollo da cui nascono e fiore e frutto. In ogni genealogia bisogna risalire dall' ultimo della prosapia allo stipite. In quest' ordine naturale la carne di Gesù Cristo non solo è unita a Maria, ma a Davide per mezzo di Maria ed a Jesse per mezzo di Davide: onde Iddio giura *che stabilirà sul trono di Davide un frutto uscito dalle sue reni* o dalla sua posterità o dalla sua carne (Ps. CXXXI, 11). L'eresia cancellerà forse la testimonianza degli stessi demonj, che pubblicarono ad alta voce che Gesù è figliuolo di Davide? Annienterà forse la testimonianza degli evangelisti, che raccontano la sua genealogia, e le parole così chiare di s. Matteo (Matth. I, 1)? *Libro della generazione di Gesù Cristo figliuolo di Davide, figliuolo di Abramo?* (cap. XXI, XXII.)

» Si cavilli pure sull'apparente contraddizione che presentano le parole di vergine e di madre: noi rispondiamo non v' essere alcun equivoco, nulla che si possa interpretare in doppio senso. La luce è per noi luce; le tenebre sono tenebre: quest'è e questo non è; ecco il nostro codice. Ciò che esce da una tale semplicità è opera del demonio. Maria è madre perchè ha partorito; essa è vergine perchè ha concepito senza la operazione di alcun uomo; essa ha partorito Gesù Cristo senza alcuna violenza straniera. (cap. XXXIII.)

» Chiunque nega che Gesù Cristo abbia assunto una carne simile alla nostra si dichiara il nemico di Gesù Cristo. Noi diciamo col suo evangelista s. Giovanni (I, Jo. IV, 2): *Qualunque spirito che confessi che Gesù Cristo è venuto nella carne, egli è di Dio.* Con queste sole parole noi tronchiamo ogni disputa. Verrà un giorno in cui tutti la vedremo questa carne che ha sofferto discendere dal cielo. Noi vedremo questo stesso Gesù, risuscitato, manifestarsi ancora agli occhi di tutti coloro che lo confissero in croce. Sì, lo vedranno pur quelli che

lo trattarono in una maniera così inumana; e lo riconosceranno in quella istessa carne che sì crudelmente hanno lacerato (1). »

Tertulliano termina coll'annunciare il suo trattato della *Risurrezione della carne*, come una continuazione di questo.

XII. TRATTATO DELLA RISURREZIONE DELLA CARNE.

« La risurrezione dei morti forma la fiducia dei cristiani (2). Questo dogma ci rende quel che siamo; è la verità istessa che ci comanda di crederlo, è Dio che ce lo ha rivelato. Ma il volgo se ne ride, credendo che nulla resti dopo la morte; eppure tributa onori ai defunti e loro offre conviti, presumendo che bramino qualche cosa coloro i quali, giusta la loro sentenza, nulla sentono: condotta atrocissima che gli stessi defunti prima si abbrucino, poscia si nutrano squisitamente. O pietà che si trastulla della crudeltà! Sacrifica forse od insulta quando arde i defunti insieme coi cibi (3)? I filosofi stessi parteciparono in ciò agli errori del volgo: Seneca

(1) « Allora, dice Tertulliano, voi, che non vi degnaste di riconoscerlo in Betlemme sulla paglia del suo presepio, lo riconoscerete vostro malgrado portato nell'aria, ecc. » (Cambacérès, *Serm.*, tom. I, pag. 427.)

(2) « Quando Tertulliano diceva che la risurrezione era una fede particolare ai cristiani, *propria fides* (il testo dice *fiducia*) *christianorum resurrectio*, non voleva dir solamente che questa fosse una fede che li distingueva dagli infedeli; voleva anche farci comprendere con queste parole che tutto ciò che la speranza od il timore ci fanno temere o desiderare dopo la morte non ha guari fondamento più solido della credenza di questa risurrezione. » (Fromentières, *Serm. della quaresima*, tom. II, pag. 510.)

(3) *Sacrificat, an insultat?* Motto energico bene spesso trasportato nelle nostre prediche sul rispetto dovuto alle chiese, sul santo sacrilicio della Messa. « Uscite, dice l'abate Clément, uscite piuttosto dai nostri tempj: forse ci venite per derisione. » (*Serm. pel giorno d'Ognissanti. Avvento*, pag. 275.)

affermò che tutto finisce alla morte, tutto, infino alla morte istessa. Altri, come i Platonici, ammettono la immortalità dell' anima; ma se questi camminarono sul sentiero della verità in sulle prime, lo abbandonarono poi ammettendo la metempsicosi. (cap. I.)

» In tal guisa la credenza della risurrezione si trova nel seno istesso dell'ignoranza che la sfigura. Era riservato a Gesù Cristo l'onore di scoprire tutto ciò che fino a quell' epoca era rimasto occulto, di chiarire i dubbj, di supplire alle cognizioni che mancavano, di compiere ciò che era stato annunciato, di stabilire la certezza della nostra futura rigenerazione non solo colla sua dottrina, ma anche col fatto della sua propria risurrezione. La maggior parte degli eretici non la negano, ma la stabiliscono nel loro modo. Fra quelli che credono, alcuni giacciono nell' ignoranza, altri nel dubbio; il maggior numero ha bisogno di essere istruito, diretto, sostenuto. (cap. II.)

» Quando ascolto quegli uomini i quali gridano prima che Dio vede tutto e di tutti è giudice, e poscia soggiungono: -- chi è morto è morto; godi della vita, giacchè dopo morte tutto è finito; -- allora mi sovviene che il cuor dell'uomo, benchè sia opera di Dio, non è che cenere, e che la sapienza istessa del secolo non è giudicata che stoltezza. Ma tu che ti chiami cristiano non hai nulla che ti distingua dal gentile? .... Tu hai occhi e ti lasci condurre da un cieco? Tocca al pagano ad insegnarti la risurrezione della carne, anzichè a te ad imparar da lui a negarla. L'eretico del pari che il pagano non prendon consiglio che dai sensi; la ragione divina manifestata nelle Scritture penetra più addentro, nè si arresta alla superficie, e spesso anche giudica contro al testimonio dei sensi. (cap. III.)

» Si sente forse altro dagli eretici che dai pagani quando cominciano a declamare contro la carne, contro la sua origine, la sua materia, le sue rivoluzioni, la sua fine? La dicono sozzata in principio

dalla feccia della terra; più immonda ancora pel fango del suo seme, debole, inferma, rea, onerosa, molesta. Per impor termine alla enumerazione di tante sue bassezze la dipingono cadente in quella terra da cui ebbe origine per assumervi il nome di cadavere, che non le rimarrà lunga pezza, e solo finattantochè si mancherà di termini per esprimere il suo nulla (1). È forse verosimile, si domanda, forse possibile che essa muoja per rinascere colla sua forma e con tutto il corredo di mali che l'accompagnano? (cap. IV) Perirà l'universo intero, opera ben più perfetta: e se ciò dee avvenire del tutto, che diverrà la carne, la quale non è che una porzione? » (cap. V.)

Il passo in cui Bossuet ha imitato così felicemente le citate sentenze di Tertulliano è il seguente:

« È tempo di mostrare (2) che tutto ciò che è mortale, per quanto vi s'aggiunga al di fuori onde

---

(1) Vedi Senault, *Panegirico*, tom. III, pag. 4. « Ma intanto, dice Bossuet, bisogna che questi corpi cadano per essere rinnovellati; essi non lasceranno alla terra che la lor mortalità e corruzione. Bisogna che questo corpo sia distrutto fino alla polvere. La carne muterà natura; il corpo assumerà un altro nome ed anche quello di cadavere non gli rimarrà lunga pezza. La carne diverrà un non so che, che non ha più nome in veruna lingua; tanto è vero che tutto muore in essa, perfino i termini funebri con cui si esprimevano le sue infelici reliquie. » *Serm. pel giorno dei morti*, tom. I, pag. 193. Ciò è da lui ripetuto nell'*Orazione funebre della duchessa d'Orléans*, pag. 435 del tom. VIII, ediz. in 4.° dei benedett.
Il passo qui citato di Bossuet è troppo eloquente e troppo celebre e noi lo abbiamo sopra riferito colle osservazioni che su di esso fece il Thomas. Il Trad.

(2) Qui comincia la parte più bella di questa orazione. Il Thomas, dopo aver pronunciato il suo giudizio intorno al funebre elogio della regina d'Inghilterra, così passa a ragionare del presente. « L'elogio funebre di Enrichetta d'Inghilterra non presenta nè sì grandi interessi nè un quadro così vasto. Vi domina un patetico più dolce, che però non è meno commovente. Forse la sorte di una giovane principessa, figliuola,

farlo parer grande, è per sua essenza incapace di elevazione. Udite a questo proposito il profondo ragionamento non già di un filosofo che disputa in una scuola o di un monaco che medita in un chiostro; voglio confondere il mondo col mezzo di coloro pe' quali il mondo ha maggior reverenza, di coloro che meglio lo conoscono; e non voglio dare ad esso per convincerlo che dottori assisi in sul trono. *O Dio*, sclama il re profeta, *voi renduti avete i miei giorni misurabili, ed il mio ente nulla è innanzi a voi.* Così è, o cristiani; tutto ciò che si misura finisce, e tutto ciò che è nato per finire non è all'intutto uscito dal nulla, che vi è ben tosto rituffato. Se il nostro ente, se la nostra sostanza non è nulla, che cosa mai può essere tutto ciò che noi sopra vi fabbrichiamo? Nè l'edificio è più solido del fondamento, nè l'accidente unito all'essere è più reale dell'essere medesimo. Mentre la natura ci tiene sì bassi, che cosa mai può fare la

---

sorella e cognata di re, che godeva di tutti i vantaggi della grandezza e di tutti quelli della bellezza, morta in poche ore, nell'età di ventisei anni, per uno spaventevole caso e con tutti i segni di veneficio, dovea fare in sugli animi una impressione ancor più viva della caduta di un trono e della rivoluzione di uno stato. Si sa che le sventure improvvise ci colpiscono più di quelle che per gradi si manifestano. Sembra che il dolore si diminuisca quando è diviso. Arroge che gli uomini ordinarj non hanno trono da perdere; ma il loro interesse accresce la loro pietà, quando un esempio che sorprende li avverte che là loro vita è un nulla. Si direbbe che essi apparano questa verità per la prima volta; giacchè tutto ciò che si sente con forza è una specie di scoperta per l'anima. Non si può dubitare che Bossuet nel comporre questo funebre elogio non fosse profondamente commosso; con tanta eloquenza egli parla in esso della miseria e della debolezza dell'uomo! Quanto mai egli si sdegna nel pronunciare ancora le parole di grandezza e di gloria! Dipinge la terra sotto la immagine di una vasta ed universale rovina; mostra l'uomo che cerca sempre di sollevarsi, e la potenza divina che spinse l'orgoglio dell'uomo fino al nulla e che, per uguagliare sempiternamente le condizioni, fa di noi tutti una stessa cenere. » (*Saggio su gli elogi*, cap. XXXI.)

fortuna per sollevarci? Cercate, fingete infra gli uomini le più notevoli differenze: voi non ne troverete una nè più considerabile nè che vi sembri più reale di quella che solleva il vincitore sopra il vinto, che egli vede disteso a' suoi piedi. Eppure questo vincitore, gonfio de' suoi titoli, cadrà egli stesso dal suo canto fra le branche della morte. Allora quegli infelici vinti richiameranno in loro compagnia il superbo trionfatore; e dalla cavità della loro tomba uscirà questa voce che fulmina tutte le grandezze: *Eccoti ferito al par di noi; tu sei divenuto a noi somigliante.* La fortuna adunque non tenti di trarci dal nulla nè di sforzare la bassezza della nostra natura. Ma forse, in mancanza della fortuna, le qualità dello spirito, i grandi divisamenti, i vasti pensieri ci potranno sceverare dal resto degli uomini? Guardatevi dal crederlo; perchè tutti i nostri pensamenti che non hanno Dio per iscopo sono sottoposti al dominio della morte. *Essi morranno*, dice il re profeta, *ed in quel giorno periranno tutti i loro pensieri;* cioè i pensieri de' conquistatori, i pensieri dei politici, che avranno immaginato nei loro gabinetti i divisamenti ne' quali sarà compreso tutto l'universo. Si saranno muniti da ogni parte con infinite precauzioni; finalmente essi avranno preveduta ogni cosa, eccettuata la loro morte, che via porterà in un istante tutti i loro pensieri. Gli è per ciò che l'Ecclesiaste, il re Salomone, figliuolo del re Davide (giacchè io mi compiaccio nel mostrarvi la successione della stessa dottrina in un medesimo trono), gli è per ciò, io dico, che l'Ecclesiaste, enumerando le illusioni che affaticano i figliuoli degli uomini, vi comprende la stessa sapienza: *Io mi sono,* dice egli, *applicato alla sapienza, e m' avvidi che anch' essa era una vanità;* perchè v' ha in essa una falsa sapienza che, rinserrandosi nel recinto delle cose mortali, si seppellisce con esse nel nulla. In tal guisa io non feci niente per madama quando vi ho rappresentate tante belle qualità che la rendevano

ammirabile al mondo, ed atta ai più grandi disegni cui una principessa si possa innalzare. Finattantochè io non comincio a narrarvi ciò che la unisce a Dio, una sì illustre principessa non apparirà in questo discorso se non come l'esempio il più grande che si possa proporre ed il più atto a persuadere agli ambiziosi che essi non hanno alcun mezzo di distinguersi nè coi loro natali nè colla loro grandezza nè col loro ingegno, giacchè la morte, che ogni cosa uguaglia, li signoreggia da tutte le parti con tanto impero, e con una mano sì pronta e sì sovrana rovescia i capi più rispettati.

» Considerate, o signori, queste grandi potenze che noi guardiamo da luogo sì basso; mentre noi tremiamo sotto il braccio di esse, Dio le percuote per ammonirci. La lor sublimità ne è la cagione; ed egli le risparmia sì poco che non paventa di sacrificarle all'istruzione degli altri uomini. Cristiani, non mormorate, se madama fu scelta per darci una siffatta istruzione: nulla v'ha in ciò di duro per lei, posciachè, come voi lo vedrete in appresso, Dio la salva con quello stesso colpo che ci istruisce. Noi dovremmo essere abbastanza convinti del nostro nulla; ma se fanno d'uopo alcuni colpi sorprendenti pei nostri cuori ammaliati dall'amore del mondo, questo è abbastanza grande e terribile. O notte disastrosa (1)! o notte spaventevole, in cui suonò all'improvviso, come uno scoppio di tuono, quella sorprendente notizia: Madama muore! Madama è

(1) Questo brano è sì eloquente che rendette attoniti e fece lagrimar gli uditori, come narrano tutti gli storici e particolarmente il Voltaire nel *Secolo di Luigi XIV*. «L'elogio funebre di Madama, rapita in sul fiore della sua età e morta fra le braccia di Bossuet, ottenne il più grande ed il più raro successo, quello cioè di far versar lagrime alla Corte. Egli fu obbligato di fermarsi dopo aver pronunciate queste parole. *O notte*, ecc. L'uditorio scoppiò in singhiozzi, e la voce dell'oratore venne interrotta dai sospiri e dai pianti di quelli che lo ascoltavano.» (*Secolo di Luigi XIV*, cap. XXXII.)

morta! Chi di noi non si sentì percosso da questo colpo, come se qualche tragico accidente avesse desolata la sua famiglia? Al primo annunzio di sì strano male si corse a San-Cloud da tutte le parti: tutto si trova in costernazione, tranne il cuore di questa principessa; dappertutto si odono grida, dappertutto si scorge il dolore e la disperazione e l'immagine della morte. Il re, la regina, monsiù, tutta la corte, tutto il popolo, tutti sono abbattuti, tutti disperati; ed a me sembra di vedere avverata quella sentenza del profeta: *Il re piangerà, il principe sarà desolato, e le mani cadranno al popolo per cordoglio e per istupore.*

» Ma ed i principi ed i popoli gemevano indarno; indarno monsiù, indarno il re medesimo teneva madama serrata con sì stretti abbracciamenti. Ambo allora potevano dire con s. Ambrogio: *Stringebam brachia, sed jam amiseram quam tenebam:* io stringeva le braccia, ma già avea perduta colei che teneva abbracciata. Fra sì teneri amplessi la principessa loro s'involava, e la morte più possente ce la rapiva fra quelle braccia regali. E che adunque! ella dovea sì tosto perire? Nella maggior parte degli uomini i cangiamenti si operano a poco a poco, e la morte li prepara ordinariamente al suo ultimo colpo: ma madama passò da mane a sera come l'erba dei campi: la mattina ella fioriva; e con quali grazie! voi ben lo sapete: la sera noi la mirammo inaridita; e quelle robuste espressioni colle quali la sacra Scrittura esagera la incostanza delle umane cose doveano essere per questa principessa sì precise e letterali! Ahi! che noi componevamo la sua storia con tutto ciò che si può immaginare di più glorioso: il passato ed il presente ci guarentivano l'avvenire, e tutto si poteva aspettare da tante eccellenti qualità. Ella era sul punto di acquistare due potenti reami con mezzi piacevoli: sempre dolce, sempre pacifica al par che generosa e benefica non avrebbe mai in essi renduta esosa la sua autorità:

non si sarebbe veduta cercar la gloria con un ardore irrequieto e precipitoso; ella aspettata l'avrebbe senza impazienza, come quella che era sicura di possederla: quell' affezione sì fedele che ella mostrava al re fino alla morte le ne avrebbe dati i mezzi: e certamente questa è la felicità dei nostri giorni di poter accoppiare la stima al dovere e di potersi tanto affezionare al merito ed alla persona del principe, quanto se ne riverisce la potenza e la maestà. Le inclinazioni di madama non la stringevano con nodi meno tenaci a tutti gli altri suoi doveri: la passione che ella sentiva per la gloria del marito non avea limiti; e mentre questo gran principe, camminando sulle orme dell'invitto suo fratello, assecondava con tanto valore e successo i suoi grandi ed eroici disegni nella guerra delle Fiandre, incredibile era la gioja di questa principessa. In tal guisa le sue generose inclinazioni la conducevano alla gloria per le vie che il mondo trova più amene; e se qualche cosa mancava ancora alla sua felicità, ella l'avrebbe pur conseguita colla sua dolcezza e colla sua condotta. Tale era la piacevole storia che noi tessevamo per madama; e per terminare questi nobili disegni non mancava che la durata della sua vita, di cui credevamo non dover paventare: giacchè chi mai avrebbe potuto pensar soltanto che avessero a mancar gli anni ad una giovinezza che sembrava sì vivace? Tuttavia è da questo canto che tutto in un momento si dissipa: in vece della storia di una bella vita noi siamo ridotti a tesser quella di una ammirabile ma trista morte. Per dir vero, o signori, nulla ha mai uguagliato la fermezza della sua anima, nè quel coraggio pacifico che, senza fare sforzo di sorta alcuna per sollevarsi, si trovò pel suo naturale stato superiore ai più formidabili casi. Sì, madama fu dolce inverso la morte, come lo era stata verso tutti; il suo gran cuore nè si esasperò nè la trasportò contro di essa: nè la incontrò con alterezza, paga di guardarla senza commozione e di

riceverla senza smarrimento. Triste conforto; giacchè, a malgrado di questo grande coraggio, noi perduta l'abbiamo. È questa la grande vanità delle cose umane. Dopo che coll' estremo del nostro coraggio abbiamo, per così dire, superata la morte, essa spegne in noi quel coraggio perfino con cui sembravamo sfidarla. Eccola, malgrado di un sì gran cuore, quella principessa sì ammirata e sì caramente diletta (1)! Eccola quale la morte ce la rendette! Anche queste reliquie debbono sparire; quest'ombra di gloria sta per isvanire; e noi siamo in procinto di vederla spogliata anche di questi lugubri adornamenti. Ella sta per discendere in que' cupi luoghi, in quelle stanze sotterranee per dormirvi nella polvere coi grandi della terra, come si esprime Giobbe, con quei re e con quei principi annichilati, fra i quali a stento la si può collocare; tanto stivati vi sono i cadaveri, tanto la morte è presta nell'empiere que' luoghi. Ma qui la nostra immaginazione ancor ci delude; la morte non ci lascia corpo bastante per occupare qualche luogo, e quivi non si veggono apparire che le tombe: la nostra carne muta bentosto natura, il nostro corpo prende un altro nome; quello perfino di cadavere, dice Tertulliano, perchè ancor ci presenta qualche forma umana

(1) Avendo parlato, dice Thomas, della magnanimità di questa principessa, all' improvviso si arresta e, mostrando la tomba in cui essa era rinchiusa, esclama: *Eccola*, ecc. Poscia tutto ad un tratto paventa di aver troppo detto: osserva che la morte non ci lascia nemmeno un luogo da occupare, e che lo spazio non è occupato che dalle tenebre. Segue le reliquie dell'uomo fin dentro il suo sepolcro: ivi egli dimostra una novella distruzione al di là della distruzione medesima. L'uomo in questo stato diventa un non so che, che non ha più nome in alcuna lingua: *Tanto è vero*, sclama l'oratore, *che tutto muore in esso, perfino quei termini funerei coi quali si esprimevano le infelici sue reliquie*. È difficile, come io penso, l'esser fornito di una eloquenza più forte e al tempo stesso più semplice e che con una tal qual nobile familiarità, mescoli altrettanta grandezza. (*Saggio su gli elogj*, cap. XXXI.)

non gli rimane per lunga pezza: esso diventa un non so che, che non ha più nome in veruna favella: tanto è vero che tutto muore in esso, fino quelle voci funebri, colle quali si esprimevano le infelici sue reliquie. »

Tertulliano stabilisce questa differenza tra l'universo e la carne; che l'uno e l'altra furono ugualmente prodotti dalla semplice parola di Dio, ma che la creazione dell'uomo si trova notata a caratteri che gli danno una più grande prerogativa e destini ben superiori.

« Certamente l'opera era minore di colui pel quale era fatta; l'universo destinato al servigio dell'uomo obbediva alla voce, all'ordine, all'onnipotenza del Creatore che lo faceva uscir dal nulla. L'uomo destinato all'impero sarà formato dalle mani dello stesso Iddio perchè da esse sia posto in possesso del dominio, al quale è chiamato. Osservate ancora che ciò che propriamente si appella la sua carne è quello che a prima giunta ricevette la denominazione d'uomo: *Et finxit Deus hominem, limum de terra.* Da creta che egli era diventò uomo quando il suo creatore soffiò in lui lo spirito della vita; e quella creta accolse un'anima vivente. Non poteva forse formarlo come aveva formato il resto in un momento? Si trattava dunque di qualche cosa di grande per doverne così lavorar la materia (1). Qual onore è mai per questa carne l'essere così tocca, maneggiata, lavorata da siffatte mani? E perchè questi preliminari? Perchè in quella creta che aveva sotto gli occhi Iddio scorgeva già il suo Cristo, il suo Verbo, che nella futura sua incarnazione se ne doveva vestire (2). (cap. V.)

---

(1) Vedi Bossuet, *Elevaz.*, tom. VIII, pag. 66, ediz. in 4.° — *Discorso sulla storia universale*, pag. 163, ediz. in 4.°, Parigi 1681. — Lejeune, tom. I, 2.ª parte, pag. 347.

(2) « Iddio nel crear l'uomo al principio del mondo non

Tertulliano innalza la eccellenza della carne a prima giunta per la sua alleanza collo spirito che l'anima e ne dirige i movimenti e le azioni, poscia pei doni particolari che le conferiscono i sacramenti.

« La carne è immersa nell'acqua battesimale perchè sia tersa dalle sue sozzure: la carne riceve la sacra unzione: sulla carne s'imprime il segno della salute, affinchè l'anima riceva il sigillo della sua consacrazione e sia armata contro il nemico: sulla carne si fa la imposizione delle mani, perchè l'anima sia illuminata da una luce spirituale: la carne si nutre del corpo e del sangue di Gesù Cristo, perchè l'anima sia impinguata dalla sostanza di Dio (1). Uniti l'uno all'altra nell'operazione l'anima ed il corpo, perchè saranno separati nella ricompensa? I sacrificj graditi a Dio, ossia i laboriosi esercizj dell'anima, quali sono i digiuni, le dure astinenze e tutto ciò che mortifica i sensi, si estendono anche alla carne, la quale ne partecipa. Che pensate voi della carne, ditemelo di grazia, allorchè, esposta per la confessione del nome cristiano agli sguardi ed all'odio pubblico, sostiene il generoso combattimento? Allorquando nel cupo orrore delle prigioni, esule dalla luce del giorno, condannata a tutte le privazioni, in preda all'infezione, che penetra tutti i sensi, abbeverata di umiliazioni, non potendo nemmeno posare in grembo alla libertà del sonno, che le vien contrastato dal molesto

vedeva che il suo Figliuolo: con quella sapienza che abbraccia tutti i tempi egli, mentre impastava quell'argilla e dentro vi soffiava lo spirito di vita, aveva innanzi agli occhi questo grande oggetto, come un pittore che per fare un bel quadro guarda l'originale da cui trae la copia. » (L'abate de la Tour, *Serm.*, tom. III, pag. 229.)

(1) *Caro corpore et sanguine Christi vescitur, ut et anima de Deo saginetur.* Espressione energica, che somministra al dogma della presenza reale un argomento invincibile. Vedi Collet, *Serm.*, tom. I, pag. 433, ove è citata questa sentenza. Molinier: L'anima piena di Dio, nutrita da Dio, *impinguata* da Dio. (*Serm. del cielo*, tom. I, pag. 73.)

covacciolo in cui è coricata, essa ha già sofferto tutte le torture infino al momento in cui, tratta fuori alla luce, si sottopone a tutto ciò che la rabbia dei carnefici può inventare di più barbaro (1); lacerata, fatta a brani, divorata da una lenta morte; avventurosa di dar la sua vita per quel Dio che le diede la sua, di perir talvolta della stessa morte di cui egli stesso morì, se non ne dee soffrire una ancor più crudele? O carne fortunata e gloriosa, che può soddisfare a Gesù Cristo col pagamento di un sì grave debito! (cap. VIII e IX.)

» E sarà priva della speranza di risorgere questa carne che Dio animò con un principio di vita desunto dalla sua propria pienezza e formato a sua immagine; che egli non colloca nell' universo che per darle l'impero ed assoggettarle i varj prodotti; che egli ha investita de' suoi sacramenti e destinata ai più nobili esercizj; di cui egli ama la coltura, guarda con compiacenza gli sforzi e per sè riclama gli affetti? Il Dio che ci comanda di amare il prossimo come noi medesimi eseguirà ciò di cui fece un precetto; amerà questa carne, cui in tanti modi si è avvicinato (2). Sia pur essa debole, la

---

(1) *Per atrociora ingenia pœnarum.* « Tutto ciò che la rabbia e la disperazione possono inventare di più crudele. » (Bossuet, *Serm.*, tom. IX, pag. 218.)

(2) Il Guillon ha spesso parafrasato Tertulliano onde renderlo più chiaro; e così, calcando le sue orme, abbiamo spesso adoperato anche noi, e principalmente in questo luogo, il quale nel testo è troppo conciso ed oscuro anzi che no. *Quam Deus manibus suis ad imaginem Dei struxit, quam de suo adflatu ad similitudinem suæ vivacitatis animavit, quam incolatui, fructui, dominatui totius suæ operationis proposuit, quam de sacramentis suis disciplinisque vestivit, cujus mundicias amat, cujus castigationes probat, cujus passiones sibi adpreciat, hæccine non resurget totiens Dei? Absit, absit ut Deus manuum suarum operam, ingenii sui curam, adflatus sui vaginam, molitionis suæ reginam, liberalitatis suæ hæredem, religionis suæ sacerdotem, testimonii sui militem, Christi sui sororem, in æternum destituat interitum,* etc. (cap. IX, 1).

Il Trad.

virtù si perfeziona in mezzo alle debolezze; inferma, non han d'uopo del medico quelli che son vigorosi; perduta, venni, dice il Signore, a salvar quelli che erano periti; peccatrice, egli ama la salvezza del peccatore anzichè la sua morte; condannata, è lo stesso Iddio che percuote e sana. Perchè rimproverare alla carne ciò che aspetta Dio, che spera in Dio, che da esso è onorato ed assistito? Oso anzi dire che, se la carne non fosse soggetta a tante miserie, sarebbe mancato qualche cosa alla bontà, alla grazia, alla misericordia del benefico Iddio. » (cap. IX.)

Tertulliano non teme di smascherare i detrattori della carne.

« I nemici della carne sono quelli che di essa sono amicissimi (*inimicos et nihilominus amicissimos ejus*); giacchè nessuno vive tanto carnalmente quanto quelli che negano la risurrezione della carne e, negando il gastigo, ricusano di sottoporsi alle discipline che la regolano: *negantes poenam ejus, despiciunt et disciplinam* (1). » (cap. X.)

Entra Tertulliano a ragionare con questi nemici della carne: li combatte a prima giunta coll'onnipotenza di Dio, secondariamente collo spettacolo della natura e colle frequentissime testimonianze dell'antico e del nuovo Testamento. E cominciando dalla divina onnipotenza così si esprime.

« Si può forse credere che Dio esista senza accordargli un potere illimitato? Se è vero che egli abbia tratto ogni cosa dal nulla, gli riuscirà forse difficile il rianimare nella sua cenere quella carne che dal nulla ha cavato? Certamente chi ha fatto una cosa la può rifare; e più grande è l'opera di

(1) Joly, *Opere miste. Sermone sulla risurrezione della carne*, pag. 364.

produrre che quella di restaurare, di dar l'essere, che di restituirlo (1). (cap. XI.)

« Si osservino le prove della divina possanza in tutto l'ordine della natura. Il giorno va a morir nella notte e vien sepolto nelle tenebre: si spegne ogni bellezza dell'universo, ed ogni oggetto è intenebrato: ogni cosa è squallida, silenziosa, istupidita: dappertutto regna una lugubre quiete, e sembra che si pianga la perdita della luce. Ma ecco che di nuovo appare il giorno con tutta la pompa nuziale del sole: sterminata la notte sua nemica, esce egli dalle tenebre del sepolcro e tutto ravviva nell'universo, finchè la notte ritorna ad involger le umane cose nel suo negro ammanto. Le stelle, fuggite al comparir dell'aurora, ricuperarono il lor raggiante splendore; i pianeti, esuli per un istante, sono ricondotti in trionfo; e la luna compare per compiere le sue consuete rivoluzioni. Con perpetua vicenda si succedono le stagioni colle loro forze e coi lor caratteri e frutti, giacchè anche la terra segue il sistema del cielo; gli alberi si vestono dopo essersi spogliati; i fiori tornano a colorirsi; e le erbe e le piante presentano la stessa apparenza con que' medesimi semi che si erano consumati nel seno della terra e che non si riproducono se non dopo essere stati consunti. Mirabile condotta della Provvidenza, la quale togliendo conserva, interrompe per restituire, distrugge per custodire, tronca per reintegrare e diminuisce per ampliare! Perciocchè essa dà più ubertose e più belle messi di quelle che ha consumate, e ripara la morte con guadagno, con usura la perdita, con lucro il danno. Tutto ciò che vedi ha esistito; tutto ciò che perdi sarà di nuovo; ogni cosa ritorna dopo la partenza ed ha principio

(1) Molinier, *Serm.*, tom. XIII, pag. 401, 407. — Montarg, *Diz. apost.*, tom. VIII, pag. 33. — Lenfant, *Serm.*, tom. VIII, pag. 106.

dopo aver avuto fine; anzi finisce per cominciare; e nulla perisce se non per suo bene.

» Questa sempiterna vicenda delle cose è una testimonianza della risurrezione dei morti. Dio la improntò sulle opere prima di annunciarla colla voce delle Scritture: egli fece precedere la natura come maestra e come quella che ci doveva condurre alle profezie; onde subito si desse retta a ciò che ovunque si era già veduto, nè si dubitasse che Dio dovesse far risorgere la carne, egli che ogni cosa restaurava. E per verità se tutto risorge all'uomo, per cui tutto è creato, non risusciterà la carne, ossia l'uomo, per cui ed in cui nulla perisce? » (cap. XII.)

Abbiamo simili descrizioni in molti filosofi ed oratori; ma non conosciamo scrittura alcuna in cui trovisi maggior poesia di espressione che dà al ragionamento una novella forza.

« Se adunque la carne è suscettiva di essere ristabilita; se v' ha un Dio, una onnipotenza capace di operare questo ristabilimento, dee esistere altresì una causa che ne fondi la necessità. E quale è essa mai? Ascolta, o tu che hai imparato esservi un Dio tanto ottimo quanto giusto; ottimo per la sua natura, giusto per noi (1). Se l' uomo non avesse peccato, egli non avrebbe conosciuto altra qualità di Dio, tranne quella della bontà: e se sperimenta la sua giustizia, ciò accade perchè egli medesimo la rendette necessaria. La giustizia però si esercita senza derogare alla bontà; anzi quella suppone questa; giacchè è un esser buono il guiderdonare il bene e punire il male. Ne' miei libri contro Marcione imparerai essere lo stesso Dio che fa l'uno e l'altro; che Dio è un tutto che non si può dividere;

(1) « Dio è buono, e lo è di suo proprio fondo; Dio è giusto, e lo è per noi: *De suo optimum, de nostro justum.* » (Bossuet, *Serm.*, tom. IX, pag. 285. — Bourdaloue, *Avvento*, pag. 42. — Joly, *Opere miste*, pag. 365, 366.)

che a buon dritto egli è giudice, perchè Signore; a buon dritto Signore, perchè autore; a buon dritto autore, perchè Dio.

» Se adunque è convenientissimo che Dio, il Signore, l'autore sottoponga l'uomo ad un giudizio, il dogma della risurrezione ne diventa una naturale conseguenza. Dovendo e l'anima ed il corpo essere sottoposti ad un giudizio, sarà giuoco forza che la carne risusciti. Noi adunque affermiamo che bisogna credere ad un giudizio pieno e perfetto, che sarà renduto da Dio alla fine dei tempi, che sarà irrevocabile, che si formerà con tutta la giustizia e non in modo disuguale tra l'anima e la carne, che sarà degno di Dio, dovendo soddisfare con una piena ed intera riparazione a tanti oltraggi sopportati dalla sua pazienza; condizioni tutte che non sarebbero adempite se il giudizio non dovesse aver luogo sull'uomo intero. L'uomo è composto dell'unione delle due sostanze; onde il giudizio si estenderà e sopra l'una e sopra l'altra. Finalmente sarà d'uopo che tal sia giudicato qual visse, dovendo il giudizio versare sul modo con cui avrà vissuto. »

Tertulliano si ferma sui passi della Scrittura e particolarmente sui testi delle epistole di s. Paolo e del Vangelo, in cui la fede della risurrezione della carne e dell'immortalità dell'anima è stabilita con prove evidenti ed attestata irrefragabilmente dalla risurrezione della carne di Gesù Cristo; come anche su quei luoghi delle Scritture in cui sono chiaramente espresse le pene riservate al delitto e le ricompense promesse alla virtù. L'antico ed il nuovo Testamento gli somministrano le testimonianze più decisive, che egli unisce e spone con argutezza pari alla erudizione.

« Quando l'uomo non abbia un fine, non ha regno celeste da pretendere, non rigoroso giudizio da paventare, non risurrezione da sperare, contro le parole e le promesse evidenti di Gesù Cristo. Che se vi ha per l'uomo un avvenire, bisogna necessariamente

conchiudere che le due sostanze, di cui l'uomo è composto sono riservate all'estremo giudizio. (cap. XXXII.)

» La carne risusciterà; essa risusciterà qualunque essa sia e tutta intera. Il peccato, che trasse seco la rovina dell'uomo, portò i suoi guasti sopra tutto il suo essere; sulla sua anima colla concupiscenza, sulla sua carne colla sensualità. L'uomo tutto intero fu percosso dalla morte; e tutto intero esso dee essere salvato. Non sarebbe degno di Dio il non salvare che la metà dell'uomo, il non accordargli la grazia che per metà, quando veggiamo i principi della terra non mettere alcuna restrizione ai beneficj che accordano. Il pastore che raccoglie la sua pecora fuggitiva e se la mette sulle spalle, la riconduce tutta intera all'ovile. Avrebbe forse Iddio minor possanza per salvar l'uomo di quella che ne abbia il demonio per perderlo? (cap. XXXIV.)

» Gesù Cristo ci parla di gemiti e di stridore di denti e di tenebre esteriori nel soggiorno delle vendette. Quel temerario che s'introdusse nella sala del convito senza aver meritato di esservi ammesso colle buone opere è gittato al di fuori colle mani e coi piedi legati: siffatti gastighi suppongono occhi, sensi, organi e un corpo in somma risuscitato. (cap. XXXV.) Egli dichiara che *verrà tempo in cui tutti quelli che sono ne' sepolcri udiranno la voce del Figliuolo di Dio: e usciranno fuora quelli che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere; quelli poi che avran fatto opere malvage, risorgendo per essere condannati* (Jo. V, 28, 29). Nessuno potrà altrimenti interpretare i morti che giacciono nei sepolcri se non pei cadaveri e per la carne; giacchè i sepolcri altro non sono che asili di cadaveri. » (cap. XXXVII.)

Segue un dotto commento dei testi di s. Paolo che rendono testimonianza della risurrezione della carne.

« Gli Apostoli, predicando agli Ebrei il dogma della risurrezione, non insegnavano ad essi nulla di

nuovo, eccetto la gloria della risurrezione del Salvatore. (cap. XXXIX.)

» L'anima e la carne risuscitata godranno della comunanza della gloria, siccome in comune sopportarono i patimenti; ed è ben giusto che questa carne associata prima alle prove dell'anima, lo sia anche a' suoi guiderdoni (1). » (cap. XL.)

Si adducono esempj di vergini, di solitarj e di santi confessori; e poscia si prosiegue.

« Gesù Cristo nell'abbandonar la terra ci lasciò per pegno il suo Spirito Santo. Nell'entrarvi egli si era vestito della nostra carne per formarne il pegno della sua alleanza con noi; e la trasportò con esso lui nel cielo. Ti conforta dunque, o carne e sangue dell'uomo; Gesù Cristo ti ha dato nella sua umanità un titolo al possesso del regno celeste. Il contendertelo è un negare che egli abiti quello stesso cielo da cui si vorrebbe escluderti.

» La tomba, divorando col tempo la parte mortale che le venne affidata, non ebbe alcun potere sulla parte di cui questa era l'involucro nè sul germe della vita che l'aveva animata nè sul principio della immortalità.

» *Ma dirà taluno: Come risuscitano i morti? E con qual corpo ritornano* (I, Cor. XV, 35)? S. Paolo previde questa difficoltà che gli verrebbe opposta, e rispose col paragone della semenza: *Stolto! quel che tu semini non prende vita, se prima non muore.* L'agricoltore che ha seminato il frumento, il quale consumossi bentosto nella terra, non lo vede cangiarsi in orzo nè in verun'altra semente. Il grano gittato e sciolto nella terra, qualunque ne possa essere la corruzione, è quello stesso grano formato degli stessi elementi; ma *nudo,* soggiunge l'Apostolo, cioè

(1) Joly, *Opere miste*, pag. 365 e 366, e tutti i sermoni sull'inferno.

spogliato di quell'involucro che ne formava l'ornamento, finchè riceva *un corpo che Dio gli dà nel modo che a lui piace*, conservando *a ciascun seme il suo proprio corpo*. Come mai sarebbe conservato, se fosse annichilato e se non dovesse risuscitare e risuscitare nella sua forma primiera? Se è conservato nel seno della distruzione, ciò addiviene perchè aspetta questo nuovo corpo, che Dio gli darà come gli piace, sempre però in guisa che sia analogo alla sua antica costituzione; non più nudo, ma accresciuto, ben conformato, saldo e vestito della sua spica. È questo il nuovo corpo che riceve; lo ha cangiato migliorandolo, non già distruggendolo. Non è più, se così vi piace, il corpo primiero, ma un corpo che non cessa di essere il suo per l'aumento che ad esso venne dato; fedele immagine della risurrezione. Questa carne, seminata nell'abbiezione della tomba, si rialzerà come una ricca messe; sarà la stessa, benchè di forme più perfette; la stessa carne per tutti in ciò che riguarda la sostanza, ma diversa secondo i gradi di gloria che a Dio piacerà di compartire ai differenti meriti che egli vorrà ricompensare. » (cap. LII.)

L'Apostolo conferma questa dottrina con esempj tratti dai corpi celesti, i quali partecipano di uno stesso principio che li fa luminosi, ma con una lucentezza più o men grande nella luce che essi spandono. (I, Cor. XV, 40, 41.)

« Risorgerà adunque la carne, e tutta, ed essa veramente ed intera. In qualunque luogo essa si trovi, o coperta dalle acque, od inghiottita dal fuoco, o chiusa nel ventre degli uccelli e delle belve, risorgerà; posciachè Iddio non ve la tiene che come in deposito infino al giorno della universale risurrezione, in cui le renderà l'anima, che un tempo in essa era peregrina. Quegli elementi in cui la carne si trova dispersa non furon che vasi in cui venne conservata; questi vasi si scioglieranno, e la

carne ne uscirà rinnovellata, libera, ricondotta ad una nuova esistenza. » (cap. LXIII.)

Bossuet ha tradotto le mille volte queste magnifiche espressioni (1). Luigi Giry ha pubblicato un libro che egli chiama traduzione dei due Trattati della carne di Gesù Cristo e della risurrezione della carne, dopo aver tradotto l'Apologetico (2). Ma indarno in questo libro si cerca Tertulliano.

XIII. LIBRO DELL'ANIMA.

Ricerche filosofiche sulla sua natura e sulle sue proprietà.

La Chiesa ha condannato l'opinione principale che in questo libro si difende. Tertulliano sostiene che l'anima è corporea, e le sue espressioni sono troppo chiare per ammettere alcuna favorevole interpretazione (3). Vero è che egli l'appella anche spirito, ma non nel senso preciso che noi diamo a questa parola, che ci presenta l'idea di una intelligenza pura, indivisibile, semplice, sciolta da ogni materia (4). Tertulliano la concepisce sotto l'immagine

---

(1) Vedi tra gli altri il *Sermone sulla morte e sulla immortalità*, tom. V, in cui riproduce colla magnificenza ordinaria del linguaggio che gli è proprio un gran numero di pensieri e di espressioni desunte da Tertulliano; ed il *Serm. di Pasqua*, tom. VIII, pag. 102, 110.

(2) Un volume in 12.° Parigi 1661.

(3) *Definimus animam Dei flatu natam, immortalem, corporalem, effigiatam.* (cap. XXII, pag. 324.)

(4) I ragionamenti sull'anima che si leggono in questo libro di Tertulliano sono pieni di sofismi e di arzigogoli. Per chiarirsene basta leggere il capo IX intitolato *De effigie animæ* ed il XIV, che ha per titolo *Anima est indivisibilis, præterquam in potentias diversas.* Eccone un saggio: *Quid nunc quod et effigiem animæ damus, Platone nolente, quasi periclitetur de animæ immortalitate? Omne enim effigiatum compositum et structile adfirmat. Dissolubile autem omne compositum et structile; sed animam immortalem. Igitur indissolubilem quam immortalem, et ineffigiatam quam indissolubilem.*

di una sostanza più sottile, più agile, più penetrativa dei corpi esposti alla percezione dei sensi; distinzione acuta, che con forza egli oppone ad Ermogene ed ai valentiniani, ma che non rende men erronea la sua dottrina. Sedotto dalle visioni di una donna (sia essa Priscilla o qualche altra), la quale raccontava di aver veduto in estasi un'anima vestita di qualità sensibili, luminosa, colorata, palpabile e di forma veramente umana (1), Tertulliano stabilisce il suo sistema; lo appoggia con tutti i sofismi che la sua splendida dialettica e la sua profonda erudizione potevano somministrare ad una cattiva causa; riporta una vittoria facile sopra tutti i filosofi a lui anteriori, che egli chiama animali di gloria (*philosophus animal gloriæ*) (2); e perdendosi dal canto suo in queste chimere, giustifica precisamente il motto che gli fu tante volte applicato: *Ubi bene, nemo melius; ubi male, nemo pejus.*

Il primo dei filosofi che egli attacca è Socrate.

Dopo questo raziocinio, che è giustissimo e che Tertulliano non combatte perchè non lo avrebbe potuto, egli si perde in antitesi oscurissime (*Sed nos corporales quoque illi scribimus lineas, non tantum ex fiducia corporalitatis per æstimationem, verum et ex constantia gratiæ per revelationem*); e riferisce una pazza visione di una donna, la quale affermava di aver veduto un'anima corporea. Nel cap. XIV, dopo aver detto che i filosofi dividevano l'anima in parti, soggiunge: *Hujusmodi autem non tam partes animæ habebuntur quam vires et efficaciæ et operæ, sicut de quibusdam et Aristoteles judicavit. Non enim membra sunt substantiæ animalis, sed ingenia: ut motorium, ut actorium, ut cogitatorium, et si qua in hunc modum distinguunt ut et ipsi illi quinque notissimi sensus, visus, auditus, gustus, tactus, odoratus. Quibus omnibus etsi certa singulis domicilia in corpore determinaverunt, non idcirco hæc quoque distributio animæ ad animæ sectiones pertinebit, quando ne ipsum quidem corpus ita dividatur in membra, ut isti volunt animam. At quia ex multitudine membrorum unum corpus efficitur, ut concretio sit potius ipsa divisio.* Il Trad.

(1) *Ostensa est mihi anima corporaliter, et spiritus videbatur, sed non inanis et vacuæ qualitatis, imo quæ etiam teneri repromitteret, tenera et lucida et aerii coloris et forma per omnia humana.* (cap. IX, pag. 511.)

(2) Si vegga Bossuet, *Panegir.*, pag. 196.

Tertulliano non si lascia illudere dal preteso eroismo de' suoi ultimi istanti. La sicurezza che dimostra nei ragionamenti tenuti co' suoi discepoli, che vennero ad annunciargli la sua condanna, dipendeva da una affettazione di costanza meditata, anzichè da un intimo convincimento della verità. Socrate il quale disputa dell' immortalità in presenza della morte non gli sembra che un falso prode il quale si vendica de' suoi persecutori col disprezzo della loro sentenza. Manifestati questi suoi sentimenti, così prosiegue.

« Chi ha conosciuto mai la verità senza Dio, e chi ha conosciuto Dio senza Cristo, e chi conobbe Cristo senza lo Spirito Santo, ed a chi fu noto lo Spirito Santo senza l' impronta della fede?..... Nessun altro può essere l'istruttore dell'anima, tranne Dio, che ne è l'autore, o può rivelarci quel che Dio ha nascosto; onde è più sicuro l' essere ignorante in ciò che la divinità non ci volle rivelare, anzichè presumere coll' uomo. (cap. I.)

» Non negheremo però che talvolta i filosofi abbiano professato gli stessi sentimenti di noi e che le loro invenzioni siano talora una testimonianza renduta alla verità. Ma talvolta anche in mezzo alla procella, sparite le vestigia del cielo e del mare, si entra con fortunato errore in qualche porto, e talvolta anche in mezzo alle più folte tenebre si trovano per cieca ventura strade ed uscite. Molte cose vengono suggerite dalla natura, o come da un pubblico sentimento con cui Dio degnossi di dotar l'anima. La filosofia, afferrato questo sentimento, si gonfiò come per aver con sua gloria inventata l'arte di ragionare, e tutta premurosa mostrossi dell' eloquenza, con cui ora stabilir principj, ora distruggerli e farsi ammirare, anzichè istruire.

» Da ciò deriva tutta quella vana pompa di sistemi e di opinioni accumulate le une sopra le altre che si distruggono a vicenda (1). Il cristiano al

(1) Vedi Massillon, *Quaresim.*, tom. I, pag. 108 e seg., e

contrario ha bisogno di poco per istruirsi intorno all'anima (1). Non si può più trovare quella verità che è già rivelata da Dio e renduta nota a tutti. (cap. II.) Piacesse al cielo, che non fossero insorte le eresie! chè non avremmo ora a combattere coi filosofi, che noi chiamiano i patriarchi degli eretici (2). Imperò s. Paolo appella la filosofia lo scuotimento della verità (3). » (cap. III.)

Tertulliano fa la mostra di tutti i filosofi, cominciando da quelli della Grecia. Se sagge fossero state le loro dottrine la sapienza divina si sarebbe ingannata nello stabilire la sua culla nella Giudea anzichè nella Grecia; e Gesù Cristo sarebbe caduto in inganno chiamando alla predicazione del suo Vangelo pescatori, anzichè sofisti. (cap. III e IV.) Confuta di passaggio Lucrezio; (cap. V e VI.) torna a Platone, che egli accusa altamente d'aver somministrato materia a tutte le eresie (4); e forma una

---

tutti i discorsi in cui si tratta dell'umana sapienza, della sua debolezza, de' suoi errori e delle sue contraddizioni.

(1) *Christiano paucis ad scientiam opus est.* « Il cristiano non ha bisogno di grande studio nè di un grande apparato di letteratura; poche cose gli bastano per conoscere della verità quanto gli è d'uopo per condursi. » (Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 63.)

(2) *Hæreticorum patriarchæ philosophi.* Tertulliano li avea già così qualificati (*Advers. Hermogen.*, cap. VIII, pag. 269.), esprimendosi in questa sentenza: *Ipsi illi sapientiæ professores de quorum ingeniis omnis hæresis animatur.* (*Adv. Marcion*, lib. I, cap. XIII, pag. 439.)

(3) *Ne quis vos deprædetur seu concutiat per philosophiam.* (Coloss. II, 8, Græce. Vid. Pamel. not. ad Tertull., pag. 266.) « Il che fa dire queste belle parole a Tertulliano: *Concussio veritatis philosophia*; che essa scavava le fondamenta della verità, che ne crollava i baluardi e ne abbatteva le difese. » (Senault, *Paneg.*, tom. II, pag. 421.) « Imperocchè siccome gli arieti scuotono i baluardi urtandoli colle loro teste di ferro, così si può dire che i filosofi crollano la verità attaccandola colla loro impudenza come con una testa di bronzo. » *Ivi*, tom. III, pag. 597.)

(4) *Doleo bona fide Platonem factum hæreticorum omnium condimentarium.* (cap. XXIII.)

argomentazione sulla storia di Lazaro, che egli riguarda come un avvenimento reale. Se questa non era che una parabola, perchè nominarlo? Del resto, fosse parabola o fosse istoria, non importa; giacchè non rende minor testimonianza alla verità. (cap. VII.)

Egli ragiona dappoi lunghissimamente sui sensi, sui loro organi e sulle nostre sensazioni, sulla facoltà di sentire e sulla intelligenza, sulla ragione, sulla vita delle piante e degli animali. (cap. VIII e IX.)

Si leggono queste sentenze sul coraggio filosofico.

« Si combatte il dolore colla pazienza: ma in un combattimento sì ostinato, quantunque l'anima sia vittoriosa, pure essa non può andare scevra dall'agitazione; anzi essa agita sè medesima col grande sforzo che fa di non agitarsi: *In hoc tamen mota ne moveretur* (1). (cap. X.)

» Quando la vite è ancor giovane e tenera, io la veggo tentare di sostenersi e di fortificarsi contro l'impeto dei venti senza aspettare per ciò la mano del vignajuolo che la attacchi alla pianta. Senza canna, senz'olmo che la sostenga, essa afferra ciò che scontra. Veggo anche le edere, che, per quanto tu le prema, si sforzano di salire in alto e di attaccarsi alla muraglia, anzichè strisciare sul suolo. Al contrario l'arbusto, che non conosce il beneficio del sostegno, ricusa di crescere all'ombra delle muraglie e se ne allontana a misura che s'ingrandisce. E perchè anch'io non tenterò di somigliare a questi alberi (2)? » (cap. XIX.)

---

(1) Vedi Bossuet, *Serm.*, tom. IX, pag. 224.

(2) Joly spiega questa morale riflessione. « Ecco ciò che voi dovete fare: voi aveste la ventura di attaccarvi a Gesù Cristo; voi gli siete attaccati col più forte di tutti i vincoli: non ve ne separate mai e giovatevi di questo primo attaccamento per essergli sempre uniti, malgrado dei venti della vostra propria incostanza e delle tempeste delle vostre tentazioni. » (Joly, *Discorso della comunione. Opere miste*, pag. 261.)

L'autore combatte con forza le reminiscenze di Platone e la metempsicosi di Pitagora. In vece di tutto ciò, egli dice, voglio il giudizio del mio Dio, giusto, grave, maestoso, che non sia, come quello degli uomini, esposto ad errare per eccesso di severità e d'indulgenza nel pronunciar la sentenza delle pene e delle ricompense. (cap. XXXIII.)

Sulla pienezza della giustizia di Dio poi così si esprime.

« Non v'ha nulla che sia più perfetto di ciò che va più lungi che sia possibile; onde il giudizio riservato alla fine dei secoli sarà tanto più assoluto, quanto che sarà senza confini così nelle ricompense, come nei gastighi in virtù di un decreto che abbraccerà la eternità.

» La luce infusa da Dio nella nostr' anima può bensì ecclissarvisi, ma non ispegnersi del tutto. Non v'ha anima, per quanto depravata essa sia, ove non resti ancora qualche raggio di quella luce primitiva che vien da Dio; come pure non v'ha un' anima, per quanto perfetta si supponga, in cui non vi sia qualche macchia. Il solo Dio è senza peccato; e fra gli uomini Gesù Cristo solo andò scevro da colpa, perchè Gesù Cristo è Dio. Quando l'anima, rigenerata dalla virtù celeste del battesimo, entrò nel dominio della fede, il denso velo che la sua antica corruzione innanzi ad essa aveva steso cadde, e lo Spirito Santo la adottò ed a lei si unì. Allora, come veggiamo avvenire nei matrimonj, che la donna rende il suo sposo padrone de' suoi beni e gliene cede l'uso, così l'anima, unendosi allo Spirito di Dio e sottomettendosi a lui come a suo sposo, trasporta anche tutti i suoi beni in lui, come in quello che è capo e signore di questa avventurosa comunanza, e la carne la segue come una parte della sua dote; e laddove prima era soltanto serva dell' anima, diventa serva dello Spirito di Dio (1). » (cap. XLI.)

(1) Il Bossuet ha saputo con belle parafrasi porre in

Le riflessioni di Tertulliano sulla morte sono profonde.

« Mercè l'immagine della morte ci avvezziamo alla fede, ci attacchiamo alla speranza ed impariamo nello stesso tempo a vivere ed a morire. (cap. XLIII.) Il sonno è lo specchio della morte; e quest'ultima è un decreto che pesa su tutto il genere umano, è un debito della natura, un oracolo emanato dalla bocca di Dio. Non siamo entrati nel mondo che a condizione di uscirne. (cap. L.) Il primo uomo non era nato mortale, ma lo divenne; nè sarebbe andato soggetto alla morte, se non avesse peccato. » (cap. LII.)

Narra Tertulliano di aver conosciuto una donna, nata da parenti cristiani e morta nel fiore dell'età poco dopo il suo matrimonio. Ella si era addormentata nella pace del Signore, e prima di essere sotterrata, nel momento in cui il sacerdote cominciava le consuete preghiere, fu veduta incrocicchiar sul petto le mani, che non ricaddero sui fianchi se non dopo che le preci furono terminate. (cap. LI.)

Ciò attesta per lo meno che l'uso di pregare pei morti non è di moderna istituzione.

Che Tertulliano abbia o no sostenuto l'opinione che tutte le anime giuste ed anche quelle dei martiri sieno ritenute come in sequestro dopo la morte in un certo luogo sotterraneo fino al giorno del giudizio, è assai difficile il deciderlo e sembra che non si possa difendere (1). Questo però dà a noi un diritto di scorgervi una testimonianza di più renduta

---

pienissima luce le strigose sentenze di Tertulliano, come adoperò con questa, la quale è espressa nel testo con forza bensì, ma non senza qualche oscurità. *Sequitur animam nubentem spiritui caro, ut dotale mancipium, et jam non animæ famula sed spiritus.* Il Trad.

(1) Vedi in Dupin la nota della pag. 262, tom. I, *Bibl. eccl.*, contro l'asserzione di Petit-Didier nelle sue *Osservazioni critiche*, tom. I, pag. 166. — Tillem., *Mem.*, tom. III, pag. 221. — P. Cellier, *Storia degli scritt. eccles.*, tom. II, pag. 522.

da questo dotto padre alla fede del purgatorio. Già nel suo quarto libro contro Marcione egli aveva distinto l'inferno dal seno di Abramo, ove sono le anime dei giusti, affermando esser questo un luogo che, per vero dire, non è in cielo, ma al disopra dell'inferno (1): *etsi non cœlestem, sublimiorem tamen inferis.* Egli pretende qui che tutte le anime non godano immediatamente della pienezza delle ricompense, ma che intanto alcune sono condannate a patimenti proporzionati alle loro colpe (2). Questa opinione gli somministra bellissime espressioni, di cui i moderni hanno profittato. Parlando dei morti che risuscitarono nel giorno in cui morì nostro Signore (e fra questi egli novera i patriarchi ed i profeti), dice che queste risurrezioni, di cui non si era infino a que' tempi udito parlare, non erano che conseguenze di quella dell'Uomo-Dio, pegni e prove della nostra: *Appendices resurrectionis Christi* (3). (cap. LV.)

---

(1) Cap. XXXIV. Altri simili passi: *De resurr. carn.*, cap. XVII, e *Scorp.*, cap. VI. Gli scrittori protestanti convengono che la credenza del purgatorio era stabilita nella Chiesa fin dall'anno 138. (Daille, *De pœn.* e *satisf.*, lib. V, cap. VII, pag. 490. — Blondel, *De sibyll.*, lib. II, cap. XXIII, pag. 230.)

(2) Le parole con cui Tertulliano finisce questo trattato tolgono ogni ambiguità a questo proposito; giacchè se noi intendiamo per inferno la prigione di cui parla Gesù Cristo nel suo Vangelo (Matth. V, 25) e pel pagamento dell'intera somma fino all'ultimo obolo (Ivi, 26) il gastigo della colpa in apparenza più lieve, dobbiamo ugualmente intendere che esiste un luogo di espiazione ove questa sarà punita fino al giorno della risurrezione. *In summa, quum carcerem illum quem Evangelium demonstrat inferos intelligamus, et novissimum quadrantem, modicum quodque delictum, mora resurrectionis illic luendum interpretemur.* Anche i chiosatori di Tertulliano osservano: *In mora resurrectionis purgari animas et modicum quodque delictum eluere, quid aliud quam purgatorii pœna?* (ediz. Rig., pag. 307.)

(3) Joly, *Discorso per la vigilia di Pasqua. Opere miste*, pag. 351. Bourdaloue applica questa sentenza ai peccatori convertiti, e divenuti colla loro penitenza *compendj e copie della risurrezione di Gesù Cristo.* (*Quares.*, tom. III, pag. 282.)

XIV. DELL' ORAZIONE.

Dell'orazione dominicale particolarmente tratta qui Tertulliano come della preghiera per eccellenza, posciachè ha per autore lo spirito, la parola, la ragione di Dio, nostro Signor Gesù Cristo, che la insegnò colla sacra sua bocca a' suoi discepoli. Essa è il compendio di tutto il cristianesimo; e con essa tutte le domande fatte a Dio debbono cominciare e finire. Tutte queste sono espressioni di Tertulliano.

Questo trattato può dividersi in due parti, una delle quali riguarda la morale, l'altra la disciplina.

Tertulliano spiega ciascuna delle proposizioni che esse rinchiudono; ed a buon dritto affermossi che nessuno dopo lui ha saputo meglio penetrarne il senso e cavarne una più solida istruzione (1). Ad esempio di lui la maggior parte dei Padri si esercitarono su questo soggetto; e si fanno le maraviglie perchè nei moderni tempi si sia quasi interamente posto in oblio questo trattato.

S. Cipriano, che apparve dopo Tertulliano, ha tratto un grande profitto dal lavoro di lui. Il trattato del primo sulla stessa materia non è, propriamente parlando, che una ripetizione di questo, tranne alcune aggiunte. Noi li uniremo nell'articolo che riguarderà il santo vescovo di Cartagine.

XV. DEL BATTESIMO.

La sola parola di Battesimo desta nell'anima di Tertulliano un vivo sentimento di riconoscenza pel beneficio di questo sacramento, in cui l'acqua nella quale siamo immersi ci fa passare dal colpevole acciecamento in cui giacevamo al retaggio della vita eterna. (cap. I.)

Tutto il libro è diviso in due parti, la prima delle quali concerne il dogma, l'altra la disciplina. Nella

(1) Rigalt. *in notis ad Tertull*, pag. 129, nota *a*.

prima egli difende la necessità e l'efficacia del sacramento del Battesimo contro gli eretici appellati *cainiti*, il cui oracolo era allora una certa Quintilla, fanatica montanista.

« Non ci è cosa che faccia tanto dure al credere le menti degli uomini, quanto la semplicità delle opere divine, la quale apparisce nelle sacre funzioni, e la grandezza delle cose che per esse effettivamente si promettono. Così qui nel Battesimo, perchè con una cosa cotanto semplice, senza pompa, senza un qualche nuovo apparato, finalmente senza spesa, l'uomo si tuffa nell'acqua, e mentre si dicono alcune poche parole si bagna e n'esce o poco o nulla più pulito, tanto più si stima incredibile che abbia conseguito l'eternità. Sia smentito, se al contrario la solennità e gli arcani degli idoli non accattan fede e autorità dalla pompa e dall'apparato e dalla molta spesa. Ah misera incredulità, che nega a Dio quel ch'è suo proprio, cioè la semplicità e l'onnipotenza! Che dunque? mi si dirà che non è cosa stupenda che anche la morte si porti via con una lavanda? Anzi è da credersi quel più, se non si crede, perchè è mirabile. Poichè come convien egli che altrimenti siano l'opere divine, se non più che miracolose? Anche noi ci maravigliamo, ma perchè crediamo. Del resto l'incredulità si stupisce, ma non crede; avvegnachè ammira le cose semplici come vanità e le grandiose come impossibili. E sia pur anche come tu stimi: la parola di Dio ha prevenuto l'uno e l'altro a sufficienza dicendo: Iddio ha scelte le follie del mondo per confondere la sapienza del mondo, e le cose difficili appo gli uomini le ha fatte appresso Dio agevoli. Poichè, se Dio è sapiente e potente, il che non negano nè pur quelli che se lo lasciano dietro le spalle, giustamente nelle cose opposte alla sapienza e alla potenza, cioè nella follia e nell'impossibilità, ripose i materiali della sua opera; perocchè ogni vigore prende l'origine da quelle cose dalle quali è promosso. » (cap. II.)

Risalendo fino all'origine del mondo l'autore ci fa osservare che Dio tutto fece coll' acqua: sia che abbia steso il firmamento sulle nostre teste, sia che abbia rassodato la terra sotto i nostri piedi, egli adoperò quest' elemento onde operar queste due maraviglie (cap. III.)

« La natura dell' acque santificata dallo Spirito Santo contrasse anch' essa la virtù di santificare. Nè altri mi dica: Che? forse siamo battezzati in quell' acque che furono al principio del mondo? Non in quelle certamente se non in quanto uno è il genere dell' acqua, ma le specie di esse son molte. E quel che si attribuisce al genere, si trasfonde anche nelle specie. E perciò non v'è alcuna differenza dal lavarsi nel mare o in uno stagno, in un fiume o in un fonte, in un lago o in un fosso: nè vi è diversità tra chi è stato battezzato da Giovanni nel Giordano o da Pietro nel Tevere; se non si voglia che quell' eunuco che Filippo battezzò per la strada in cert' acqua in cui s' imbattè a caso riportasse più o meno salute. Adunque tutte l'acque per la prerogativa della loro prima origine hanno conseguito il mistero della santificazione, invocato che sia Iddio. Poichè tosto scende dal cielo lo Spirito e sta sopra l' acque santificandole di sè medesimo; e così santificate s' imbevono della virtù di santificare altri. Benchè anche nel semplice atto esterno si adatta la similitudine (1); poichè, essendo noi sporchi di peccati, come di un sudiciume, siamo lavati con l' acqua. Ma siccome i delitti non appariscono nella carne, perchè nessuno porta sopra la pelle la macchia dell' idolatria, dello stupro o della frode, così sporcano lo spirito, che è l' autore del peccato. Avvegnachè lo spirito signoreggia, e la carne serve; tuttavia tra di loro accomunano la colpa: lo spirito per averlo comandato, la carne per

(1) Cioè la similitudine dell'effetto interno del Battesimo si ravvisa nell'atto materiale esterno. E.

averlo eseguito. Adunque, acconce l'acque per mezzo degli angioli, e lo spirito si lava corporalmente nell'acque, e la carne nelle medesime spiritualmente si purga. (cap. IV.)

» Un angiolo venendo alla piscina di Betsaida moveva quell'acqua: stavano a ciò attenti coloro che si lagnavano di qualche malore. Poichè se uno preveniva gli altri nello scender nell'acqua, guariva nè più si lagnava del suo male. Questa figura di medicina corporale prediceva la medicina spirituale, in quel modo che le cose carnali o corporali sempre precedono in figura le spirituali. Facendo dunque progresso la grazia di Dio negli uomini, più di virtù s'accrebbe all'acque e all'angiolo (1), che prima rimediavano i guai del corpo, ed ora medicano lo spirito; che producevano la guarigione temporale, ora riordinano l'eterna; che liberavano uno l'anno una sola volta, ora tuttora conservano popoli interi, tolta via la morte per mezzo della remissione de' peccati. Cioè essendo esenti dal peccato, si rimane esenti dalla pena. Così si restituisce l'uomo a Dio a somiglianza di quello che per l'addietro era stato fatto a immagine di Dio. L'immagine consiste nell'effigie, la similitudine nell'esser eterno. Poichè ricupera quello spirito di Dio che avea allora ricevuto dalla aspirazione di lui, ma poi avea perduto pel delitto. (cap. V.)

» Non già che noi conseguiamo lo Spirito Santo nell'acqua, ma mondati nell'acqua veniam dall'angiolo preparati a ricevere lo Spirito Santo. Qui ancora precedette la figura. Poichè nella stessa maniera che Giovanni fu precursore del Signore, preparando le vie di esso; così l'angiolo arbitro del Battesimo drizza le strade allo Spirito Santo, che viene appresso col purgare da' peccati; il che è impetrato dalla fede fissata e impressa nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo. Poichè se ogni

(1) L'angiolo che presiede al sacramento del Battesimo. E.

parola si stabilisce con tre testimonj, quanto più basterà a confermare la nostra speranza anche il numero (1) de' nomi divini, quando abbiamo per arbitri della fede coloro che sono anche mallevadori della speranza per mezzo della benedizione! Se con l'attestato dunque di tre si confessa la fede e si promette la salute, necessariamente si fa per di più menzione della Chiesa: poichè dove sono questi, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, ivi è la Chiesa, che è il corpo di questi tre. (cap. VI.)

» Poscia, usciti dal fonte battesimale, siamo unti col crisma benedetto, secondo l'antica disciplina, per cui si soleva ungere con l'olio del corno quelli che passavano al sacerdozio. Così fu unto Aronne da (2) Moisè. Laonde Cristo è denominato dal *crisma*, che vale *unzione*, la quale, divenuta spirituale, diede il nome al Signore, perchè fu unto nello spirito da Dio Padre; come abbiamo negli Atti degli Apostoli (3): *Poichè veramente si sono adunati in questa città contra il santo tuo figliuolo che tu ungesti.* Parimente anche l'unzione viene carnalmente sopra di noi, ma opera la salute spiritualmente; come anche l'atto corporale del Battesimo stesso, quando ci tuffiamo nell'acqua, fa un effetto spirituale, che è l'esser liberati da' peccati (4). (cap. VII.)

» Adunque quanti ajuti di natura, quanti privilegi della grazia, quante solennità della dottrina, figure, istruzioni, preci ordinarono la religione dell'acqua! È certo in primo luogo che, quando il popolo ebreo (5), spicciato dall'Egitto, scansò la violenza del re egiziano col passare per l'acqua, l'acqua

(1) Cioè l'invocazione delle tre persone della santissima Trinità. E.

(2) Levit., cap. VIII, v. 12. E.

(3) Att., cap. IV, v. 27. E.

(4) Questi sentimenti furono sposti da Bourdaloue nel *Serm. sul carattere del cristiano. Dominic.*, tom. IV, pag. 65. — Montargon, *Diz. apost.*, tom. I, pag. 382.

(5) Esod., cap. XIV. E.

estinse lo stesso re con tutto il suo esercito. Qual figura più manifesta del sacramento del Battesimo? I gentili sono liberati dalla schiavitù del secolo, e ciò per mezzo dell'acqua, e lasciano affogato nell'acqua il demonio, primiero lor padrone. Parimente col legno di Moisè (1) si racconciò l'acqua, levandole il difetto dell'amarezza e riducendola soave per un comodo suo. Quel legno era Cristo, che con sè medesimo risanò le vene dell'avvelenata e per lo addietro amara natura con le saluberrime acque del battesimo. Questa è quell'acqua che scorreva dietro al popolo ebreo da quella pietra che lo accompagnava (2). Poichè se Cristo (3) è la pietra, senza fallo veggiamo esser benedetto il battesimo in Cristo con l'acqua. Quanto è grata l'acqua appresso a Dio e al suo Cristo per conferma del Battesimo! Non è mai Cristo senza l'acqua, poichè anch'esso fu battezzato con l'acqua. I primi principj della sua potenza, invitato ad un convito nuziale, cominciò dall'acqua. Quando predicò, invitò gli assetati alla sua acqua sempiterna. Quando insegna il far carità, mette tra l'opere di carità il profferire al suo prossimo un bicchier d'acqua. Accanto a un pozzo ripiglia le forze: cammina sopra l'acque: volentieri attraversa stagni d'acqua: amministra l'acqua a' suoi discepoli (4). Continua questa testimonianza del Battesimo fino alla sua passione: quando è consegnato per esser crocifisso v'interviene l'acqua; lo sanno le mani di Pilato. Quando fu ferito sgorgò dal costato acqua; lo sa la lancia del soldato. » (cap. IX.)

In occasione del battesimo conferito da s. Giovanni Tertulliano afferma bene che esso era divino per la

(1) Moisè gettò un certo legno nell'acqua amara del deserto, e questa divenne dolce. (Ivi, cap. XV.) E.

(2) *Bibebant autem de spiritali consequente eos petra.* (S. Paolo I a' Corintj, cap. X, v. 4.) E.

(3) *Petra autem erat Christus.* (Ivi.) E.

(4) Quando lavò loro i piedi. (S. Gio., cap. XIII, v. 5.) E.

divina autorità che lo comandava, ma non quanto al suo effetto, non dando nulla di celeste, ma preparando alle cose celesti colla penitenza, come lo stesso s. Giovanni dichiarava. (cap. X e XI.)

« Una volta sola ci battezziamo, e una si lavano le colpe, perchè bisogna non commetterle più. Del rimanente l'israelita ebreo si lava ogni dì, perchè giornalmente pecca: e perchè ciò non accadesse anco a noi, perciò fu stabilito un battesimo solo. Felice acqua, che lava una sola volta, che non è posta in ischerzo da' peccatori, che non è infetta dalle continue brutture per isporcare di nuovo quelli che ella ha lavato! » (cap. XV.)

I ragionamenti che seguono trattan della necessità del Battesimo e del ministro di tal sacramento: intorno al quale Tertulliano si esprime in questa sentenza.

« Resta, per conchiudere questo trattatello, a dar qualche istruzione circa il rito di dare e di ricevere il Battesimo. La facoltà di conferirlo per verità risiede presso il sommo sacerdote, che è il vescovo; dipoi presso i preti e i diaconi, non però senza la permissione del vescovo per l'onore della Chiesa, salvo il quale è salva la pace (1). » (cap. XVII.)

Si leggon poscia alcune riflessioni sullo stato e sull'età in cui si dee ricevere il Battesimo, sul tempo più acconcio ad amministrarlo e finalmente sopra gli esercizj religiosi che sono necessarj per ben prepararvisi.

(1) Tertulliano eccettua sempre il caso di necessità, intorno al quale ragiona con molto senno. « L'apostolo santissimo disse che gli era lecito tutto, ma che non tutto era espediente (1 ai Cor. VI, v. 12). Vuol dire che basta che tu te ne vaglia in caso di necessità, se mai la condizione o del luogo o del tempo o della persona ti necessita. Perciocchè in quel caso si ammette l'ardire di chi soccorre quando è urgente la circostanza di quello che pericola. Conciossiachè sarebbe reo della perdita di un'anima, se si trattenesse dal dare quel che poteva liberamente. »

« Del rimanente sappiano quelli a' quali spetta questo uffizio che non si dee avventurare alla cieca il Battesimo. Il precetto di dare a chiunque ti chiede (1) ha il suo soggetto e perciò appartiene alla limosina. Anzi si dee aver l'occhio a quell'altro precetto che dice (2): Non date le cose sante a' cani nè gettate avanti a' porci le vostre perle; e: Non volere imporre facilmente le mani (3), per non divenir partecipe degli altrui delitti. Se Filippo (4) battezzò così alla prima l'eunuco, ci sovvenga che vi fu di mezzo la manifesta e patente approvazione del Signore. Lo Spirito Santo aveva comandato a Filippo che s'incamminasse per quella strada: lo stesso eunuco non fu trovato ozioso nè che subito desiderasse d'esser battezzato; ma era andato al tempio per fare orazione, stato attento alla sacra Scrittura: era in quello stato che doveva esser trovato. Iddio gli avea mandato di suo proprio istinto l'Apostolo, al quale di nuovo il medesimo Spirito comandò che montasse sul cocchio dell'eunuco: un passo della Scrittura si rincontrò con quello che gli bisognava credere: è esortato a tempo: è accettato: il Signore vi si palesa: la fede non tarda: non si ha da aspettar l'acqua: l'Apostolo, compito l'uffizio, è rapito. Ma anche Paolo, a dir vero, fu battezzato presto; poichè Simone suo ospite tosto s'accorse esser egli stato stabilito per un vaso d'elezione. La grazia di Dio manda avanti i suoi doni. Ogni domanda (5) può ingannare e ingannarsi. Per

(1) S. Luca, cap. VI, v. 30. E.

(2) S. Matt., cap. VII, v. 6. E.

(3) S. Paolo, cap. I, a Timot., cap. V, v. 22. Imporre le mani in capo per conferire la grazia dello Spirito Santo, come si fa in molti sacramenti e principalmente in quello dell'Ordine. E.

(4) Att. Apostol., cap. VIII. E.

(5) Si può domandare il Battesimo senza esser disposto internamente nell'anima quanto bisogna: nel qual caso s'inganna chi lo dà, e chi lo riceve resta ingannato. E.

lo che l'indugiare a conferire il Battesimo è molto utile, secondo la qualità e la disposizione di ciascuna persona ed anche secondo l'età; specialmente trattandosi di fanciulli. Poichè che necessità c'è di mettere in pericolo anche i compari? perchè essi pure possono mancare alle loro promesse (1), morendo, od essere ingannati dalla mala indole che sopravvenga. È vero che il Signore dice (2): Non vogliate impedire i fanciulli che vengano a me. Vengano dunque, mentre crescono in età: vengano, mentre imparano, mentre s'insegna loro, dove vengono: si facciano cristiani quando potranno conoscer Cristo. Perchè s'affretta l'età innocente a venire per la remissione de' (3) peccati? S'andrà più cauti nelle cose mondane; onde a chi non si fiderebbero i beni terreni si fideranno i divini? Imparino a chiedere la salute, acciocchè paja che ella si sia data a chi l'ha chiesta. Nè ci è minor motivo di tenere a bada i non maritati, ne' quali è tanto pronta la tentazione; o siano vergini, perchè sono nel vigore; o siano vedovi, perchè soffrono la privazione, finchè o si sposino o si fortifichino nella continenza. Chi capirà qual incarico sia il Battesimo, avrà più timore di prenderlo che di differirlo. Quando la fede è immacolata, è sicura della salute (4). » (cap. XVIII.)

(1) Promettono tra l'altre cose d'istruire i loro figliuoli e d'esortarli a viver bene: le quali cose, se siano prevenuti dalla morte, non possono mantenere. E.

(2) S. Matt., cap. XIX, v. 14. E.

(3) Questa opinione di Tertulliano fu poi abbandonata dalla Chiesa, seguitando gl'insegnamenti del grande s. Cipriano: e con ragione, perchè il Battesimo non è istituito per cancellare solo i peccati attuali, ma anche e principalmente l'originale, di cui son macchiati anche i fanciulli. E.

(4) I predicatori tutti hanno tolto da Tertulliano quell'espressione *pondus Baptismi*, il peso del Battesimo. (Vedi Bourdaloue, *Serm. sull'amore di Dio. Quares.*, tom. III, pag. 62. — Ioly, *Domin.*, tom. I, pag. 190 e seg. — Il Padre Lejeune, *Serm. sul Battesimo*, tom. I, seconda parte, pag. 890.)

L' autore termina dicendo ai catecumeni che l'unica grazia che lor domandava era quella *di ricordarsi nelle loro preghiere di Tertulliano peccatore.*

XVI. DELLA PENITENZA

Dopo aver esposto le diverse maniere colle quali noi pecchiamo, Tertulliano spiega il principio, i vantaggi e le condizioni della penitenza, di cui arreca varj esempj: come di Adamo dopo la sua caduta; del popolo di Dio sempre sconoscente, sempre richiamato alla penitenza dai profeti; di s. Giovanni Battista, che predica la penitenza prima di ammettere al battesimo.

« Dopo tanti delitti dell'umana temerità, di cui Adamo aveva dato il primo esempio, dopo la punizione del primo uomo cacciato dal paradiso ed assoggettato alla morte, Iddio, non dando retta che alla sua misericordia, volle consacrare in sè stesso la penitenza (1), rivocando il primiero decreto, disarmando la sua vendetta e perdonando al colpevole che aveva creato a sua immagine. (cap. II.)

» Il cuore è il primo colpevole, onde dee essere pel primo punito; la carne fu complice e compagna delle sue prevaricazioni, lo dee essere anche de' suoi gastighi (2). »

Contro il pentimento che non sia intero così Tertulliano si esprime.

« È vanissimo il dire: Volli e nol feci (3); giacchè

(1) « Gesù Cristo non è entrato in cielo che per questa via: *Pœnitentiam in se ipso dedicavit.* (Breteville, *Saggi di sermoni,* tom. I, pag. 26.)

(2) Queste sentenze furono tradotte e messe in bella luce da Larue, *Sermone sulla penitenza. Avvento,* pag. 328 e dal Fromentières, *Quaresimale,* tom. I, pag. 298.

(3) *Vanissimum est dicere: Volui nec tamen,* etc. (Bourdaloue, *Serm. sulla ricaduta. Dominic.,* tom. IV, pag. 107 e 108.) Questa sentenza venne ampliata nella prima parte del *Sermone* del P. Larue *sulle cattive confessioni. Quares.,* tom. III, pag. 275 e seg.

lo devi fare, se lo vuoi, o nemmen volerlo, se nol fai. Tu giudichi te stesso colla confessione della tua coscienza. Imperocchè se desiderassi il bene, ti rallegreresti di farlo; e siccome non operi il male, non l'avresti nemmen dovuto desiderare. In qualunque parte tu ti volga, sei costretto a confessarti reo; perchè o hai voluto il male o non hai fatto il bene. » (cap. III.)

Il Bourdaloue ha in questa guisa parafrasata la sentenza di Tertulliano.

« Voi non avete nulla operato di quel che era d'uopo, e fin dal primo laccio che il demonio vi ha teso, dopo alcuni lievi rimorsi soffocati dalla vostra coscienza, voi seguiste l'esca e le attrattive della tentazione: e volete che io creda che voi abbiate avuto il proponimento sincero e verace della penitenza? Quanto a me amo piuttosto, per l'onor della penitenza, di Dio e della sua grazia, presumere che voi v'ingannaste e che non conosceste bene voi medesimi.

» Sia la colpa commessa col fatto o colla volontà, essa dee essere espiata; e quello stesso Dio che ha regolato la pena ed il giudizio ne ha promesso il perdono mercè la penitenza. *Péntiti*, dice egli al popolo, *ed io ti salverò* (Jerem. VIII, 6). E di nuovo: *Io voglio la penitenza, anzichè la morte del peccatore: convertitevi e vivete* (Ezechiel. XVIII, 32). La penitenza è dunque la vita, posciachè si prepone alla morte. O peccatore simile a me, anzi di me minore (posciachè io conosco di superarti solo nelle colpe), attienti alla penitenza e la abbraccia così strettamente come il naufrago fa con una tavola.... Péntiti di aver amato ciò che Dio non ama; mentre noi stessi non permettiamo ai più infimi servi di non abborrire ciò che ci dispiace. (cap. IV.)

» Io reputo una vera temerità il disputare se un comando di Dio è buono; giacchè noi non lo

dobbiamo seguir come tale, ma come emanato dalla volontà di Dio. La maestà della potenza divina è il primo argomento per obbedire; e prima si dee por mente all'autorità di chi comanda che al vantaggio di chi obbedisce. E perchè mai si disputa se sia o no un bene il far penitenza? Dio l'ha comandato (1): nè è pago del comando, ma esorta anche ed invita col premio della salute, giurando col dire: Io vivo. *Vivo ego, dicit Dominus.* Oh noi felici, per cui Dio giura! Oh noi infelicissimi, se non crediamo nemmeno a Dio che giura (2)! (Ivi.)

» Nessun pretesto d'ignoranza ti difende mentre, conosciuti i precetti di Dio e fatta penitenza de' tuoi falli, ricadi in essi; onde non è questa ignoranza, ma contumacia. Imperocchè, se ti eri pentito del tuo fallo perchè avevi cominciato a temere il

---

(1) « Dio mi comanda di perdonare un'ingiuria, di amare il mio nemico, di far violenza alle mie passioni, di far penitenza. Perchè mai affaticherò la mente per cercare se Dio ha ragione o no di comandarmi siffatte cose? *Pœnitentiam agere bonum est. Quid revolvis?* Il Signore lo ha comandato; ecco la gran ragione per tutti, ecco gli argomenti tutti dell'obbedienza uniti in un solo: *Dominus præcepit.* » (Molinier, *Sermoni scelti*, tom. VIII, pag. 425. Vedi anche Ioly, *Dominic.*, tom. IV, pag. 380.)

(2) La Colombière parafrasa il pensiero di Tertulliano con queste parole piene d'unzione. « Ti do la mia parola, dice il Signore; ti sovvenga che è la parola di un Dio: ti do la mia parola che avrò cura di te e provvederò a tutti i tuoi bisogni. Basti che io son tuo padre e che non ignoro le tue necessità. Chiedimi tutto ciò che vorrai, io non eccettuo nulla e sono pronto ad accordartelo. È molto il promettere: ma lo ripeto, è Dio che dà parola. Non basta ancora? Ti giuro, per me stesso che sono la via e la verità eterna, per me, che odio la menzogna e punisco lo spergiuro con pene sempiterne, per me che non posso mentire nè ingannare alcuno senza cessare di essere quel che sono; ti giuro che ti sarò scudo contro i tuoi nemici, medico in tutte le malattie, guida in tutte le vie, consiglio in tutti i dubbj, asilo in tutti i pericoli, scampo infallibile nelle più gravi angustie e quando sarai abbandonato da tutte le creature. » (*Serm.*, tom. IV, pag. 90.)

Signore, perchè mai ricadesti, se non per aver cessato di temerlo? Nè altro può togliere questo timore, eccetto la contumacia.

» L'ignorare Iddio non può essere scevro di pena, perchè in ogni cosa egli è manifesto e principalmente nei celesti beni che ci ha compartito. Ma il disprezzarlo quando si è conosciuto oh quanto è più grave! E per verità lo disprezza colui che, avendo da esso ricevuta la intelligenza dei beni e dei mali, torna ad abbracciare ciò che aveva compreso doversi fuggire e che realmente aveva fuggito; e quindi fa ingiuria al suo stesso intelletto, che è un dono di Dio. Egli disprezza il datore, mentre abbandona la cosa data, e rinnega il benefattore colui che non onora il beneficio. Come mai egli può piacere a quello di cui disprezza il dono? Così egli si mostra non solo contumace, ma anche ingrato verso Dio.

» È forse un oltraggiare lievemente Iddio il rialzare nel proprio cuore il demonio, che vi si era atterrato, il tornare ad esserne schiavo e conquista, mentre prima se ne era menato trionfo, ed il concedergli un insolente trofeo sopra Gesù Cristo? Non è questo un anteporre il demonio a Dio? e dopo avere appartenuto all'uno ed all'altro un pronunciare esser migliore colui al quale di nuovo si dà in preda? Così se prima sembrava che avesse soddisfatto a Dio colla penitenza delle proprie colpe, ora con una penitenza all' intutto contraria e che, per così dire, è la penitenza della sua penitenza medesima, placa il demonio a spese di Dio, al quale riesce tanto più odioso quanto più è accetto al suo rivale (1). (cap. V.)

» Ma Dio, si dice, se ne sta pago all' omaggio del cuore: le opere sono forse necessarie? Non si può forse conservare il timor di Dio e la fede

(1) Vedi Bourdaloue, *Sulla ricaduta. Dominic.*, tom. IV, pag. 122, ove si serve in tutto dei pensieri di Tertulliano.

senza rinunciare al peccato? — Quest'è un dire che, senza perdere la castità, si possono violare i talami altrui, e che, salva la pietà, si può propinare il veleno al genitore. Nella stessa guisa, salvo il perdono, saranno precipitati nel fuoco dell'inferno quelli che peccano, salvo il timore. (cap. V.)

» Iddio ha stabilito di non concedere il perdono che ad una sincera penitenza proporzionata alle colpe. I venditori, prima di consegnar la merce, esaminano se la moneta pattuita è di giusto peso ovvero corrosa od adulterata: anche Dio vuole sperimentare la penitenza prima di darci una sì preziosa merce qual è la vita eterna. Non nego che quando sei battezzato ti sieno rimesse le colpe; ma, perchè ciò avvenga, tu devi precedere colla penitenza. Ma se chi ti dee amministrare questo sacramento sapesse che la tua penitenza non è verace, non ti aspergerebbe nemmeno con una goccia d'acqua. Si possono ben ingannare gli uomini con bugiarde apparenze; ma Dio ha cura del suo tesoro, e non soffrirà che uomini indegni, quali noi siamo, lo ricevano mercè una penitenza surrettizia. *Thesauro suo providet, nec sinit accipere indignos* (1). (cap. VI.)

» Lungi da noi quelle frodolente interpretazioni per le quali si crede che sia lecito il peccare perchè è aperto l'adito alla penitenza. Nè la esuberanza della celeste misericordia renda temerarj gli uomini e proclivi al mal fare: nessuno diventi peggiore perchè Dio è migliore (2), peccando tante volte

---

(1) Vedi Bourdaloue nel citato discorso, pag. 105. — Larue, *Serm. sulla penitenza. Avvento*, pag. 344. — Carlo di Neuville, *Quaresim.*, tom. II, pag. 184.

(2) Bourdaloue, *sopra*, pag. 121. Collet citando queste parole di Tertulliano le applica al sacro ministero nel tribunale della penitenza. « Non piaccia a Dio che per un vile silenzio noi tradiamo il nostro ministero e permettiamo al peccatore di essere malvagio perchè il Signore che serviamo è

quante egli perdona (1). » (cap. VII.)

Tertulliano vuole che si meriti la grazia dell'iniziativa, ma non che si usurpi. Chi la desidera, la onora; chi se ne crede degno non è che un orgoglioso: nel primo v' ha una modestia rispettosa, nel secondo una fretta presontuosa: l'uno precipita, contando sul suo merito; l'altro differisce perchè aspetta di esserne giudicato degno: il primo riceve, l'altro piglia violentemente. La vera penitenza non è senza timore.

« Quelli che scamparono dal naufragio fan divorzio e colla nave e col mare ed onorano il beneficio di Dio e la loro salvezza colla memoria del pericolo (2). Lodò un siffatto timore, amo questa verecondia: non vogliono essere nuovamente di peso alla divina misericordia; temono che sembri vogliano conculcare ciò che hanno ottenuto, e con lodevole sollecitudine evitano di sperimentare nuovamente ciò che hanno imparato a temere. Così il

---

pieno di bontà. *Absit*, dice Tertulliano, *ut redundantia clementiæ cœlestis libidinem faciat humanæ temeritatis.»* (*Serm.*, tom. I, pag. 461.)

(1) « Cioè noi siamo malvagi perchè Dio è buono e perchè in danno de' suoi interessi l'unico mezzo che egli ci ha lasciato per ritornare a lui e per rientrare nella via del cielo è come un adito ai traviamenti delle nostre passioni ed alla corruzione dei nostri costumi. » (Bourdaloue, *Ivi*, pag. 121.)

(2) « Molti, dice Tertulliano con modo d'esprimersi assai ardito, fanno divorzio col mare quando i flotti li gittarono sulla riva. Lodo la lor prudenza; essi onorano il beneficio che hanno ricevuto dal cielo colla memoria del pericolo; non vogliono più essere a carico della sua bontà nè stancare la sua misericordia, che li ha una volta salvati. » (Senault, *Panegir.*, tom. III, pag. 55 e 57.) Il Bossuet ha ugualmente preso in prestanza questa similitudine in una delle sue funebri orazioni (in quella *della regina d'Inghilterra*, tom. VIII in 4.°, pag. 435 e *Serm. della 3.ª domenica di Quaresima*, tom. V, pag. 144.) Il Bourdaloue l'adopera e la chiosa eloquentemente in uno de' suoi sermoni sulla *Concezione* della B. Vergine. (*Mist.*, tom. II, pag. 41.)

non esser temerario è un attestato del timore di Dio; e l'uomo che teme la Divinità la onora (1).

» Ma quell' ostinatissimo nemico della nostra salute non lascia mai riposare la sua malizia; ed allora principalmente infierisce quando sente l'uomo libero; e più s'accende quando vede spente le passioni. Ben è d'uopo che si dolga e gema nel vedere che il perdono accordato all'uomo distrugge in esso lui tante opere di morte e cancella tanti titoli di condanna. Si duole che un peccatore, divenuto servo di Gesù Cristo, debba un giorno giudicar lui ed i suoi angioli.

» Lo osserva pertanto, lo oppugna, lo assedia per vedere se mai potesse o ferire i suoi occhi colla carnale concupiscenza od accalappiar l'animo con terrene attrattive o scuotere la sua fede col timore della terrestre podestà o deviarla dalla strada sicura con perverse dottrine. Non risparmia nè scandali nè tentazioni . . . . Iddio provido collocò nel vestibolo la penitenza . . . . (2). Ma non ne abusate (3),

---

(1) « Quando Tertulliano parla della diffidenza salutare che noi dobbiamo avere di noi medesimi onde preservarci dal peccato proferisce una bella sentenza dicendo che il timore dell'uomo è allora un ossequio ed un onore che l'uomo, considerando la sua debolzza e con uno spirito di religione, rende umilmente a Dio: *Timor hominis honor Dei.* » (Bourdaloue, *Sopra.*) Altrove egli espone lo stesso pensiero con pari energia che aggiustatezza. (*Serm. sul desiderio e sul disgusto della comunione. Dominic.*, tom. IV, pag. 322 alla 327.)

(2) *Pœnitentiam in vestibulo collocavit.* «Siccome Iddio mise altre volte un cherubino con una spada di fuoco alla porta del paradiso terrestre, così ha posta la penitenza alla porta del cielo: bisogna passare da questa spada della penitenza prima di entrarvi. » (Bretteville, *Saggi di serm.*, tom. I, pag. 26.)

(3) Tertulliano va più oltre; e dice per una volta solamente, *sed jam semel . . . . , sed amplius nunquam.* Dottrina da indurre alla disperazione, che l'autore istesso ha confutato prima con quelle parole: *toties delinquendo, quoties ignoscitur.* (cap. VII, pag. 145.) Tertulliano non conosce che

nè datevi alla disperazione se vi trovate debitore alla penitenza. Vi rincresca di peccar nuovamente, ma non di far nuova penitenza; di essere di bel nuovo esposto al pericolo, e non di essere nuovamente liberato: ad un iterato malore si dee iterar la medicina. Sarai grato a Dio se non ricuserai quel che Dio offre: lo offendesti, ma puoi essere ancora riconciliato. » (cap. VII.)

Tertulliano conferma questa consolante dottrina con alcuni passi che il vecchio ed il nuovo Testamento somministrano in copia al nostro ministero.

« Iddio non minaccerebbe l'impenitente, se non perdonasse al penitente. Si potrebbe di ciò dubitare, se egli in molti luoghi non avesse dimostrato la profusione della sua clemenza. La conversione di un peccatore rallegra il cielo e gli abitatori di esso. Su via dunque, o peccatore, sta di buon animo; vedi in qual luogo si faccia festa pel tuo ritorno (1).

» Che cosa ha voluto mai inculcarci il Salvatore con quelle parabole della dramma perduta e della pecora smarrita e ricondotta all'ovile? Quest'una era più cara al pastore di quel che non fosse l'intero gregge; eppur questa sola si cerca, questa infra tutte si desidera e finalmente si rinviene e si riporta dal pastore sulle sue stesse spalle, giacchè errando era molto affaticata (2). Nè passerò sotto

---

due sorta di penitenza; la prima che precede il Battesimo, la seconda che lo conseguita e di cui bisogna guardarsi bene di abusare. Si possono vedere le note di De l'Aubespine vescovo d'Orleans su questo luogo di Tertulliano nell'edizione del Rigaut, pag. 125 e 126.

(1) Il Bossuet (*Panegirico de' santi angeli*, pag. 413) ha tradotto quest'apostrofe dietro ad una magnifica descrizione della letizia che il ritorno di un peccator penitente arreca agli abitatori del cielo.

(2) *Multum enim errando laboraverat.* Il Bossuet l'intende non del pastore ma della pecora. « Errando qua e là si affaticò molto ne' suoi infelici traviamenti. » (*Serm.*, tom. VI, pag. 103.) Indichiamo qui un passo pieno di calore e della

silenzio quel padre mitissimo che richiama il figliuol prodigo e di buon cuore lo accoglie penitente e mendico ed uccide un adiposo vitello e celebra un convito pieno di gaudio. E perchè no? Egli aveva trovato il figliuolo che aveva perduto e che ora gli divenne ancor più caro. Qual è il padre di cui qui si tratta? È Dio: nessuno è più padre, nessuno è più pietoso di lui. Adunque egli te come suo figliuolo accoglierà, quantunque prodigo, quantunque ignudo, perchè a lui tornasti; e più del tuo ritorno si rallegrerà che dell' altrui fedeltà; purchè tu ti penta di vero cuore, purchè paragoni te famelico coi servi satolli della sua casa, purchè lasci l'immondo branco dei porci e purchè tornando all'offeso padre gli dica: *Ho peccato, o padre, nè son degno di essere appellato vostro figliuolo.* La confessione delle proprie colpe solleva l'anima, come il dissimularle la raggrava; il confessarle è un segno di soddisfazione, il dissimularle di contumacia. » (cap. VIII.)

La confessione di cui parla qui Tertulliano è l'*esomologesi* o l' accusar sè stesso de' proprj peccati a Dio in presenza dell'assemblea dei fedeli.

« Questa parola di greca etimologia esprime l'atto di confessare a Dio il nostro peccato, non già perchè egli ignori, ma perchè la confessione prepara alla soddisfazione; dalla confessione nasce la penitenza; e dalla penitenza è placato lo sdegno del Signore.

» L'esomologesi o la confessione adunque è quella che tende a prostrar l' uomo e ad umiliarlo al cospetto di Dio (1), ad ispirargli un sistema di vita che

---

più commovente unzione nel *Serm.* LXV *sulla misericordia di Dio verso il peccatore* del P. La Colombière, tom. IV, pag. 35.

(1) *Prosternendi et humilificandi hominis disciplina est.* « La penitenza (così traduce Bourdaloue) è dunque un' arte od una scienza di cui Dio si serve per umiliar l'uomo e per cui anche l' uomo ha imparato ad umiliarsi. » (*Serm. sulla confess. Dominic.*, tom. III, pag. 298.)

lo renda accetto alla misericordia di lui, ad imprimere a tutto il suo esterno un carattere di supplichevole, a curvarlo sotto il sacco e sotto la cenere, a non curare gli adornàmenti del corpo, a rattristar l'animo con una salutare mestizia, a cangiare in mezzi di penitenza tutto ciò che fu stromento del peccato. Del resto la penitenza non conosce il cibo e la bevanda a favore del corpo, ma solo dell'anima, ed alimenta le preghiere coi digiuni e colle lagrime (1), prorompe in gemiti ed in singhiozzi, si prostra a' piedi de' confessori, abbraccia le loro ginocchia e chiede ai fratelli che si facciano mediatori presso Dio (2) mercè le loro preghiere. Tutto ciò si ottiene coll'esomologesi, la quale rende a Dio l'omaggio del timore a lei ispirato dalla sua giustizia, si dichiara contro il peccatore, che accusa e gastiga, e, sostituendo sè medesima a tutto lo sdegno di Dio (3), supplisce co' patimenti temporali all' eterno gastigo. Così nell' abbatter l' uomo la penitenza lo solleva, rendendolo squallido lo purga sempre più, accusandolo lo scusa, condannandolo lo assolve. Quanto più, o peccatore, non perdonerai a te stesso tanto più, me lo credi, Iddio ti perdonerà: *In quantum non*

(1) *Jejuniis preces alere.* « Come se egli dicesse che le preghiere sono languide allorquando non sono nutrite dalla penitenza. » (Senault, *Panegir.*, tom. III, pag. 40 e 381. Vedi anche l' abate Poulle, *Serm.*, tom. II, pag. 317 e Massillon, *Sermone sugli eletti. Quaresimale*, tom. II, pag. 287 e seg.)

(2) Le Jeune, tom. I, *Serm.* LXVII, pag. 887. — La Colombière, tom. IV, pag. 223. — Carlo di Neuville, tom. IV, pag. 338.)

(3) *In peccatorem ipsa pronuncians, pro Dei indignatione fungitur.* Ecco un' altra di quelle immagini feconde così famigliari a Tertulliano, che aprono un vasto campo alla spiegazione morale. « Bisognerà adunque che la penitenza faccia ciò che farebbe la giustizia di Dio. » (Bretteville, *Scelta di serm.*, tom. I, pag. 13. Vedi in Bourdalone un luminoso commento di queste mirabili parole di Tertulliano, *Avvento*, pag. 160 e 161.)

peperceris tibi, in tantum tibi, crede, Deus parcet (1) (cap. IX.)

» Ma molti differiscono la penitenza di giorno in giorno, più, come io presumo, badando alla vergogna che alla salute. Bella vergogna, per vero dire, il soddisfare a Dio e provvedere alla propria salute! Voi camminavate colla fronte alta quando vivevate in grembo alla colpa, ed ora la abbassate quando si tratta di chiedere salvezza (2). Io non trovo di che arrossirmi debba, mentre ricavo un gran vantaggio dallo stesso rossore da me disprezzato. Voi potreste d'altronde aver vergogna, se il mondo, come è suo costume, si prevalesse della vostra penitenza per insultarvi; il che avviene quando gli uni trionfano della rovina degli altri: ma que' fratelli innanzi ai quali voi vi accusate hanno con voi una stessa speranza, uno stesso gaudio, una stessa tristezza per lo spirito che tutti ci unisce in un medesimo padre. Li credete voi forse diversi? E perchè fuggite la derisione di quelli che van soggetti alla stessa vostra sorte?

» Membra di un solo corpo voi non potete soffrire senza che il resto ne soffra e non tenti di alleviare le vostre pene. Quando vi umiliate prostrati innanzi ai vostri fratelli voi non siete soli, ma vi trovate colla Chiesa tutta intera e con Gesù Cristo; e mentre quelli lacrimano sopra di voi, Cristo istesso e patisce e prega il Padre per voi. Facilmente si impetra ciò che un figliuolo domanda.

» Sarà grave il confessarsi colpevole; ma è forse meglio il nascondersi condannato che l'essere assolto palesemente? È pur cosa miseranda l'amputazione

---

(1) Bossuet, *Sermone della prima domenica dell'avvento*, tom. I, pag. 226.

(2) Tutti questi pensieri si trovano nei nostri moderni predicatori, che li attinsero o da Tertulliano o dalla loro esperienza. (Vedi Larue, *Serm. della quares.*, tom. IV, pag. 289 e seg. — Massillon, *Quares.*, tom. I, pag. 409.)

di un membro; ma se non si può guarire che a questo patto, l'utilità compensa il male della cura. (cap. X.)

» L'esteriore della penitenza offende la vostra delicatezza: bisogna rinunciare al bagno, agli abiti adorni, coprirsi di cenere e di sacco, digiunare. Ma è forse lecito il chieder perdono delle proprie colpe in mezzo allo splendore della porpora? Or bene, accrescete il dispendio, aumentate il lusso delle vostre mense, datevi in preda alla mollezza ed alla sensualità, e quando vi domanderanno perchè conduciate questa vita, rispondete: ho peccato, sono in pericolo di dannarmi in sempiterno; onde ora mi cruccio in mezzo ai più penosi sforzi per placare Iddio che ho offeso.

» Coloro che brogliano per ottenere le magistrature han forse vergogna o sono forse schivi della fatica e dell'esporsi alle più gravi contumelie? Qual ignobile vestimento essi non affettano! Quante notti non passano negli atrj dei grandi, intenti sempre a piaggiarli e ad impicciolirsi innanzi a qualunque persona qualificata! Non li vedrai assistere ad alcun convito nè mai darsi buon tempo: sempre privi e di libertà e di letizia tutto fanno per acquistarsi il passaggero gaudio di un anno. Ciò che un vano onore ottiene dall'umano orgoglio, non lo potrà ottenere l'interesse della nostra eternità? (cap. XI.)

» Se la penitenza vi sgomenta pensate al fuoco divoratore dell'inferno, che essa sola può estinguere. Immaginatevi dapprima l'orror della pena, ed allora non dubiterete più di adottare il rimedio. Qual idea ci formeremo noi di quel tesoro inesausto dell'eterno fuoco, volgendo gli occhi alla debole immagine che abbiamo di esso in que' vulcani le cui eruzioni inghiottirono intere città o minacciano ancora quelle che ad essi sono vicine? Queste montagne che vomitano tante fiamme dalle loro viscere esistono sempre in mezzo agli incendj che le ardono; con questo portento vi provano l'eternità delle vostre pene;

e, nutrendosi, per così dire, delle fiamme istesse che le divorano, c'insegnano che si può arder sempre nell'inferno senza potervi mai morire (1).

» Avendo nella penitenza il mezzo di sottrarvi a questa pena, perchè mai rinuncercte alla vostra salute? Perchè esiterete? A qual penitenza non si è mai sottoposto il re di Ninive? Copertò di sacco e di cenere e divenuto spettacolo d'orrore a tutti quelli che lo miravano trovò grazia innanzi al cospetto del Signore. Faraone al contrario, ostinato nella sua colpa, perì vittima della divina vendetta. Peccatore (e chi lo è più di me?) e nato a nient'altro che alla penitenza non posso tacere quel che Adamo, autore della nostra stirpe e del peccato, non cessa di ripetere da quel paradiso in cui fu restituito dalla penitenza (2). » (cap. XII ed ult.)

XVII. TRATTATO DEL DIGIUNO.

Questo trattato, che ha il titolo *de jejuniis*, si trova spesso citato sotto il titolo derisorio di *Adversus psychicos* (3). Tertulliano, divenuto montanista, vi declama contro gli ortodossi, che egli accusa falsamente di condannare il digiuno e l'astinenza, perchè eglino non ne biasimavano che gli eccessi. La chiesa di Gesù Cristo ha ugualmente respinto colla stessa mano ed il voluttuoso che per soddisfare alla sua sensualità viola il precetto o lo interpreta a grado de' suoi capricci, ed il rigorista che fa pompa di una perfezione esagerata. La morale cristiana sa temperar

(1) Il Senault ha tradotto questo passo. (*Panegir.*, tom. II, pag. 430.)

(2) Vedi Bossuet, *Panegir.*, pag. 205. *Nulli rei nisi pœnitentiæ natus*, e Joly, *Serm. per la dedicazione. Opere miste*, pag. 290.

(3) *Psychicos, veluti animales, dixit, quoniam ex quo Montani factus est assecla spiritalem se vocavit, ex Paulo:* Ψυχικος δε ανθρωπος ου δεχεται τα του πνευματος του Θεου. *Animalis homo non percipit ea quæ spiritus Dei sunt.* (I, Cor. II, nota ediz. Rigaut, pag. 525.)

felicemente la severità colla dolcezza. « Lo spirito del cristianesimo (disse un vescovo ugualmente celebre pe' suoi lumi e per le sue virtù) è la moderazione, che esclude l'uno e l'altro eccesso, che tempera perfino l'esercizio delle virtù e raccomanda la sobrietà istessa della sapienza. » (Monsignor vescovo di Langres, *Istruz. pastor.*, pag. 25, ediz. in 4.°)

Riducendo l'obbligazione del digiuno alle regole prescritte dalla Chiesa, questo libro può essere di una grande utilità al predicatore.

Tertulliano fa risalire il precetto dell'astinenza ai primi giorni del mondo (1) e ne vede la istituzione nel divieto fatto ad Adamo di mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male sotto pena di morte (2).

« Adamo cedette alla sua ghiottoneria, anzichè obbedire alla divina legge; e la morte fu il prezzo della sua intemperanza. Egli sarebbe stato salvo, se si fosse privato del frutto di un solo albero. Il piacere, che gustò col mangiar questo frutto vietato gli rapì la sua innocenza, lo privò della sua autorità e lo caricò di confusione, di miserie e di obbrobrj. (3) (cap. III.)

» Quando Dio elesse un popolo perchè lo adorasse, gli impose la legge del digiuno: ma il primo popolo eletto non si mostrò più fedele del primo uomo. (cap. IV.)

» Si dice che *il popolo si adagiò a mangiare e bere, e si alzarono a trescare* (Exod. XXXI, 6).

---

(1) Vedi il P. Lejeune, *Serm.* LXII, tom. I, pag. 688, tom. II, pag. 717. — La Colombière, *Serm.*, tom. IV, pag. 235. — Montargon, *Dict. apostol.*, tom. III, pag. 4. — Fromentières, *Quaresim.*, tom. I, pag. 116. — Molinier, Bourdaloue, ecc., sull' istituzione, sulla necessità e sui caratteri del digiuno. Tertulliano somministra a tutti testi preziosi. *Revere igitur jejuniorum canitiem.*

(2) Eccettuando un certo frutto, Iddio lo obbligava ad una specie di digiuno: *Exceptio eduliorum quorumdam portionale jejunium erat.* (Fromentières, *Quaresim.*, tom. I, pag. 114.)

(3) Parafrasi di Senault, *Panegir.*, tom. I, pag. 92.

Si noti con quale riservatezza esprimasi la Scrittura. Se i giuochi cui si diedero in preda gli Israeliti non fossero stati rei, non se ne sarebbe ad essi fatto un rimprovero. Chi si dà in preda alle voluttà della mensa bentosto oblia e Dio e la sua religione e si degrada infino a perdere la qualità d'uomo. Non v'ha disciplina che non si perda o non si indebolisca coll'intemperanza. (cap. VI.)

» Un uomo castigato che amasse i piaceri della mensa sarebbe un portento: l'intemperanza va sempre insieme colla licenza e colla effeminatezza (1). Con un digiuno di quaranta giorni Mosè meritò di vedere il Signore nella sua gloria e di udire gli oracoli che uscivano dalla sua bocca (Exod. XXIV, 18): e già col suo esempio egli insegnava che l'uomo non vive solamente di pane ma anco della parola divina; mentre quell'istesso suo popolo impinguato da questo alimento poteva appena sostenere il viso di Mosè (2). Anche Elia praticò il digiuno: e Gesù Cristo non chiamò presso di sè sul monte Tabor fra gli antichi profeti che quelli i quali avevano praticato la legge del digiuno. (cap. VI.)

» Osserviamo la differenza con cui Dio parla ad Adamo nel paradiso terrestre e ad Elia nel deserto. *Ove sei tu?* dice ad Adamo: oh come lontano da me, per quanto immenso io mi sia, ti trovi tu pel tuo peccato! *Adam ubi es* (Gen. III, 9)? E ad Elia: Mio servo, mio profeta, che fai tu qui? In quale straniero luogo gli interessi della gloria ti

---

(1) *Gula sine luxuria est monstrum.* (cap. I.) *Appendices scilicet gulæ lascivia atque luxuria.* (cap. XVII.) (Vedi Bourdaloue, *Sermone sulla temperanza cristiana*, tom. I, pag. 19 e seg.)

(2) Nel *Trattato della risurrezione della carne*, Tertulliano aveva detto: « Mosè ed Elia col lor digiuno di quaranta giorni non avevano che Dio per alimento: *Solo Deo alebantur.* Essi giustificavano di già l'oracolo pronunciato dopo da Gesù Cristo, che l'uomo non vive solamente di pane, ma della parola del suo Padre (Matth. IV, 4). Cap. LI.

hanno forzato a ritirarsi: *Quid hic agis, Elia?* Questa voce senza dubbio è ben più dolce dell' altra (III, Reg. XIX, 9) (1). E perchè? Perchè la domanda fatta al primo uomo era il rimprovero della sua ghiottoneria e l'espressione della minaccia; e quella indiritta al profeta è una parola di conforto e la ricompensa de' suoi digiuni.

» Gli Ebrei riportarono maggiori vittorie coll'astinenza che col valore; e tutte le volte che andavano a dare una battaglia cercavano le forze nel digiuno ed impegnavano il cielo a favorirli, privandosi dei piaceri della bocca (2). Tale è la forza del digiuno che fa violenza al cielo medesimo (3).

---

(1) Vedi Fromentières, *Quaresim.*, tom. I, pag. 115.
(2) Senault, *Panegir.*, tom. I, pag. 539.
(3) A proposito di questa dottrina è prezzo dell' opera il notar qui un passo eloquentissimo del P. Cesari, Lez. storico-morali, *La storia de' Maccabei*, lezione IX. Il Trad.

« Morto Apollonio, Scrone, generale dell'armata di Siria, pensò essergli data bella occasione da ristorare questa vergogna ed a sè medesimo acquistar nome e gloria immortale, abbassando quella di Giuda e degli altri, che ad Antioco erano ribellati. Raccolto dunque grandissimo esercito e con esso entrato nella Giudea, prese campo a Betoron, luogo vicin a Gerusalemme forse ventiquattro miglia. Giuda, che non avea per avventura il quarto soldati del suo nemico, si fece però incontro al superbo. Ma come i soldati ebrei ebbero veduto lo sterminato numero de' nemici, loro ne cadde il cuore e dissero a Giuda: Come potrem noi combattere così pochi contro un esercito sì poderoso e sì grande? or non sarebbe questo un mandarci alla morte? massimamente essendo noi affievoliti per lo digiuno di questo giorno. Dimando ora: come in sì pericoloso frangente avrebbe Cesare od altro generale rincorato le truppe e messo in loro animo da mettersi alla battaglia? certamente sottosopra con queste parole: Donde in voi, o soldati, questo nuovo scoraggimento? O non siete voi più voi medesimi? coloro, dico, che già tante volte vinceste nemici in numero troppo maggiori di voi? O sta egli nel numero il forte del vincere? o non anzi nella virtù e nel coraggio? Or vi siete dunque dimenticati di ciò che valete? di quel che faceste? in somma del vostro antico valore? vi usciron di mente le tante vittorie da voi riportate in casi, pericoli e scontri troppo più

Ninive minacciata di un'intera rovina fu salvata dal digiuno: Sodoma e Gomorra non sarebbero perite

---

dubbiosi e malagevoli di cotesto? La virtù vostra è da risvegliare adesso in voi stessi: voi non dovete già cercarla fuori di voi: in voi è il pegno e la materia della vittoria; e la vittoria è vostra, tanto solo che non manchiate a voi stessi. Voi siete pochi eh? e gli inimici vi soverchian di numero. Sia vero: ciò importa che voi dovete metter fuori un coraggio ed una virtù che ciascuno di voi faccia valere per dieci; ed allora non pure gli uguagliate, ma li superate eziandio di numero: se del numero tanto vi confidate, in questo caso voi non pure non siete pochi ma soverchiate al bisogno. E quando mai le vittorie si riportarono per numero di soldati? le migliaja senza valore sono un impaccio, un peso inutile che dà impedimento al vincere, non lo ajuta; anzi spesso colla confusione e col disordine dà le sconfitte: dove il valore scusa numero, armi, ogni cosa. Di questo modo, credo io, avrebbe ogni altro generale animato i soldati: e così riscaldando negli uomini la superbia, s'ingannano miseramente, dipartendoli dalla sola fonte della vera virtù. Nulla di simile disse Giuda: anzi spirandu dagli occhi e da tutto il sembiante sicuro e fermo la viva fiducia che aveva in Dio, così disse loro: Se dal numero de' soldati, se dalla umana virtù viene il valore e la speranza delle vittorie, e non anzi da Dio, che può tutte le cose, noi siam ora nel maggiore pericolo: nè io certo avrei di che confortarvi, nè vorrei così le vostre vite gittare ad una morte sicura. Ma è egli forse impossibile che i molti restino superati da' pochi? o non è a Dio un medesimo il salvare per l'opera e per la mano di pochi come di molti? Costoro, che avete dinanzi e che vi spaventano del loro numero, vengono contra di noi, tutti gonfi di pazza ed insolente superbia, per isterminarci colle nostre mogli e co' nostri figliuoli e per ispogliarci d'ogni nostra sostanza. Noi, in Dio solo sperando, combatteremo per una causa giustissima, per la religion nostra, per le santissime nostre leggi e per la vita, di che siamo a Dio debitori. Ora Dio medesimo, siatene certi, prenderà l'armi contra di loro e combatterà per noi e sotto degli occhi nostri li disperderà: e voi vedrete la onnipotente mano di Dio. Questo coraggio, ch'io mi sento per me medesimo, inspiro anche a voi: non abbiate paura e non mancate alla fede nelle promesse di Dio. Detto ciò, di presente dato il segno della battaglia, si scagliò addosso a' nemici. I suoi soldati aveano per le parole di lui, preso tanto di baldanza e di ardire che gittandosi come leoni sopra i nemici, li ruppero, li disfecero alla carica del primo assalto:

se avessero piegato la collera del cielo col digiuno: Acabbo ottenne grazia per essersi umiliato nel digiuno e nella cenere; e via discorrendo. Il digiuno prolungato sostiene la preghiera, cui imprime un succo veramente nutritivo. L'oblazione diventa più piacevole agli occhi del Signore. Ed ecco ciò che od ignorano o disconoscono quegli uomini frivoli che ora compongono la moltitudine. (cap. X, XI.)

» Il digiuno è utile non solo per espiare le nostre colpe e disarmare la collera del cielo, ma anche per prepararci alle avversità. È questa la scuola in cui

---

tanto che, vôlti in fuga i nemici, li seguitarono alle spalle per la discesa di Betoron fin sulla pianura, tuttavia uccidendo quanti venivano loro alle mani: ottocento ne furono morti; perchè gli altri, procacciando lo scampo pur colla fuga, si ricoverarono tra i Filistei. La fama di questa vittoria così solenne sparse il terrore in tutte le provincie vicine, e il nome del valore di Giuda e de' suoi fratelli e delle sue imprese andava per le bocche di tutti, parlandosene con paura e con maraviglia; e al medesimo re Antioco non furon portate le novelle, che ne montò in furia ed apparecchiossi a vendicare questo suo disonore con nuovi eserciti, che l'infelice superbo raccoglieva per lo macello che Dio avea proposto di farne.

Intanto, qual nuovo genere di apparecchio al combattere? Digiuno per placar Dio, che (come udiste) avea indebolite le truppe; orazione a Dio e, scoraggiandoli che non facessero assegnamento sopra la propria virtù, tutta la loro speranza far loro mettere nell' ajuto e nella potenza di Dio. O nuova filosofia! o sapienza celeste, dal mondo superbo reputata stoltezza! o Giuda, veramente uomo giusto, eroe di vero insuperabil valore! in tanto pericolo non temere e pigliar animo in solo Iddio! e dopo la vittoria a lui solo renderne grazie, e pur da lui riconoscerla, e delle lodi a sè rendute dagli uomini per sè medesimo non usurparsene dramma! Questa è la virtù che fa gli uomini grandi e loro dà le vittorie. Iddio fece scrivere questi esempi di fede e valore all' ammaestramento di tutti, e noi in tante miserie pur fortunati; a' quali in questi ultimi tempi suggellò Dio con una dimostrazion manifesta queste recondite ed alte dottrine colla testimonianza di fatti così solenni che anche i più ciechi ed increduli costrinsero a confessare che le forze e il valore è nulla, mancando il favore di Dio, e che Dio dà e toglie il senno, la forza, le vittorie ed i regni a cui meglio gli piace. »

il cristiano impara a sopportar la fame e la sete; in cui si dispone ad entrar nel carcere con quella severità medesima con cui ne uscirà, a prevenir l'ufficio della morte macerando la sua propria carne, a spogliarsene in siffatta guisa che i tormenti non possano aver appiglio sopra di essa. In tal guisa avvezzo alla morte con un esercizio giornaliero della morte il cristiano la contempla con viso ridente; essa non gli è sconosciuta, e già da lungo tempo egli si è troppo con essa dimesticato per lasciarsi spaventare dalla sua vicinanza; i digiuni e la penitenza gliela mostrarono già da vicino. *Sæpe jejunans mortem de proximo novit.* Egli uscirà dal mondo più leggermente, essendosi già da sè stesso scaricato di una parte del suo corpo come di un impedimento importuno all'anima: *Præmisso jam sanguinis succo, tanquam animæ impedimentis* (1). (cap. XII.)

» Qual disordine sarebbe quello di accordare al proprio capriccio ciò che si ricusa al comando del Signore? Dunque l'uomo vorrebbe andar più oltre della stessa divina onnipotenza? Quanto a me, sono libero, lo so; ma per liberarmi dalla servitù del secolo e non per sottrarmi all'autorità del Signore. Il mio dovere è quello di soddisfare agli obblighi che m'impone, come suo diritto è quello di prescrivermeli: io gli debbo obbedire non solo per sommessione, ma con tutta la sollecitudine dell'amore (2); colla prima gli mostro la mia dipendenza, colla seconda la mia libertà. » (cap. XIII.)

---

(1) Traduzione di Bossuet. *Panegir.*, pag. 178. — Senault, *Panegir.*, tom. I, pag. 86 e tom. III, pag. 666. — Bourdaloue, *Dominic.*, tom. III, pag. 395.

(2) « Un celebre autore ecclesiastico disse che la maestà di Dio è sì grande che è gloria non solo il consacrarle i proprj servigi, ma che è anche decoroso il discendere per amor di lui fino alla sommissione del piaggiare: *Non tantum obsequi ei debeo, sed et adulari.* » (Bossuet, *Serm.*, tom. II, pag. 180.)

Del resto, dice Tertulliano, la questione che si agita tra noi ed i nostri avversarj dee essere sciolta coll'autorità.

« Nella Grecia si è stabilita un' usanza che in certi luoghi determinati si tengono ragunanze formate da tutte le chiese sparse nel mondo, nelle quali si tratta in comune delle questioni più importanti; consessi venerandi che rappresentano tutta la cristiana famiglia. Quanto in fatto non è conveniente l' unirsi tutti insieme sotto gli auspicj della fede ai piedi di Gesù Cristo! È questo il bello spettacolo che il Profeta canta nel salmo ove dice: *Oh quanto è buono e giocondo che i fratelli abitino insieme!* (cap. XIV.)

» La legge del digiuno era in vigore anche presso i pagani. Quando il cielo ricusa alla terra le sue rugiade vivificanti, si scorgono i magistrati, spogli degli ornamenti della loro dignità, tentare di piegar il corruccio celeste con pubbliche preghiere, con sacrifici cui accompagnano i segni del duolo e della penitenza. In alcune colonie vi sono giorni consacrati a digiuni espiatorj. Fin nell'inferno vuol Gesù Cristo che sia riconosciuta la legge del digiuno: *Neque apud inferos jejunii admonitio cessavit*; narrandoci che la ghiottoneria di un ricco vi è punita, come nel cielo è ricompensato il digiuno di un povero.

» Lasciamo che si impinguino i gladiatori, i quali hanno bisogno di forza, quantunque molti di essi usino di cercarla nell'astinenza. Noi, che ci occupiamo di altri combattimenti, non dobbiamo tener testa al nemico colla carne e col sangue, ma colla fede e collo spirito. » (cap. XVII.)

XVIII. DEGLI ORNAMENTI DELLE DONNE.

Questo trattato è composto di due libri; nel primo de' quali Tertulliano combatte il lusso degli ab-

bigliamenti, nel secondo le ricercatezze dell'acconciatura (1).

« Se fosse tanta fede in terra quanta mercede per essa è riserbata in cielo, alcuna di voi, o sorelle dilettissime, che avesse conosciuto Dio vivo ed avesse ben imparato l'essere della propria condizione, cioè di donna, non ricercherebbe certo un abito più lieto, per non dire più pomposo; poichè sono sicuro che, in sè stessa conducendo a mostra Eva piangente e penitente, eleggerebbe piuttosto un vestire sordido che affettasse squallore, per potere con un abito di penitenza purgare ciò che da Eva ha ereditato, cioè l'ignominia del suo delitto (2) e l'odiosità per la perdita del genere umano. In dolori e in travagli partorirai, o donna (3), e sarai serva dell'uomo. Or non sai che tu sei un'Eva? Vive tuttavia in questo secolo la sentenza di Dio sopra il tuo sesso (4): è

---

(1) Lo stesso autore spiega che cosa egli intenda per ornamento. *Cultum dicimus quem mundum muliebrem vocant; ornatum quem immundum muliebrem convenit dici: ille in auro et argento et gemmis et vestibus deputatur; iste in cura capilli et cutis et earum partium corporis quæ oculos trahunt. Alteri ambitionis crimen intendimus, alteri prostitutionis.* (lib. I, cap. IV, pag. 172.)

(2) Tertulliano che fin dal principio di questo libro richiama alla memoria i primi versi di una delle più celebri satire di Giovenale (*Credo pudicitiam Saturno rege moratam*, ecc., Sat. VI.) ne ritrae ugualmente in molte sentenze la *mordace iperbole*. Qui per esempio: *Tu es diaboli janua...; tu es quæ eum persuasisti quem diabolus aggredi non valuit. Propter tuum meritum, id est mortem, etiam Filius Dei mori habuit.* Parole che noi non ricorderemmo se non avessero somministrato ad uno de' nostri predicatori questo bel pensiero, sostenuto dall'autorità di Tertulliano. « Ma la morte di Gesù Cristo, che è il più strano e più tragico avvenimento che ha stordito il cielo e la terra, che ha fatto tremar gli uomini e gli angeli, non ha altra causa in fuori della leggerezza di una donna e della facilità di un uomo. » (Senault, *Panegir. di s. Giovanni Battista*, tom. II, pag. 478.)

(3) Genesi, cap. III, v. 16. E.

(4) Un antico autor di sermoni, ora troppo negletto, trasportò felicemente in un sermone, sotto lo stesso titolo, le

necessario ancora che viva il reato della tua colpa. Tu sei la porta del demonio; tu mettesti mano a quell'albero di dannazione; tu la prima ribelle della divina legge; tu quella che persuadesti al male colui che il demonio non ardì d'assalire; tu l'immagine di Dio, cioè l'uomo, con tanta facilità spezzasti; tu meritasti la morte, per cui necessitasti il Figliuolo di Dio a morire: pure hai fronte d'abbellirti, ed alle tue vesti di pelli (1) hai cura d'aggiunger pompe? Orsù se nel principio delle cose i Milesj avessero tosate le lane, gli Sciti filato la lana de' loro alberi, i Tirj tintele, i Frigi fatti i loro ricami, i Babilonj tessute le loro tele; se si fossero vedute biancheggiare le perle, brillare le gemme; se l'oro fosse uscito di sotto terra insieme colla cupidigia; se fosse stato lecito il tanto mentire agli specchi; crediam noi che avrebbe desiato tutto ciò Eva dal paradiso già bandita e già morta? Non dee dunque nè pure adesso queste cose bramare nè conoscerle, se vuol risorgere; mentre non le possedeva nè le conosceva vivendo. Dunque questi sono impedimenti e impicci d'una donna già perduta e già estinta, e costituiti quasi per pompa del funerale di lei. (cap. I.)

» L'abito delle donne intorno a due sorte di cose

---

principali sentenze di Tertulliano. « *Unde venis* (domanda il P. Le Jeune, indirizzandosi a tutto il sesso)? Tu discendi da quella prima Eva; hai da essa ereditato il suo sesso, la sua colpa, le sue pene: la donna fu la porta per cui il demonio entrò nel mondo; essa diede il frutto vietato; essa fu la prima prevaricatrice della legge di Dio; essa ha indotto al peccato colui al quale satana non osava nemmeno avvicinarsi; essa ha tratto in rovina l'uomo, il quale era l'immagine di Dio; essa ha costretto il Figliuolo di Dio a morire vergognosamente in croce.... Pensate forse voi di non aver parte agli attentati di questa prima donna? Ah! che voi ne sentite pur troppo i funesti effetti: senza dubbio voi vi tiraste addosso lo sdegno divino, posciachè ne portate la pena. » (*Serm.* LXI, tom. I, seconda parte, pag. 541.) Tutti questi pensieri sono tradotti da Tertulliano.

(1) Dice questo perchè Eva dopo il peccato si vestì di pelli. E.

s'aggira, cioè intorno alla decenza e all'ornato. Decenza dicono quella che chiamano (1) *mondo muliebre*. L'ornato si dovrebbe chiamare immondo muliebre. Quello nell'oro e nell'argento, nelle gemme, nelle vesti è costituito: questo nella cura de' capelli e delle carni e di quelle parti del corpo che attraggono gli occhi: l'uno è incolpato d'ambizione, l'altro di prostituzione; onde, o serva di Dio, di qui ben puoi conoscere quale di queste cose alla tua professione convenga e che cosa tu debba giudicare d'istituti e di costumi sì diversi dall'umiltà e dalla castità (2). (cap. IV.)

» L'oro poi e l'argento, principali materie del culto mondano, dimostrino essi ancora donde hanno avuto l'origine loro. Essi, per dire il vero, sono una terra alquanto più gloriosa, perchè nelle ferali officine de' metalli maledetti, a forza di lamenti e di penoso lavoro, lasciò nel fuoco il nome di terra; dipoi a forza di tormentose manifatture mutata in ornamenti, di supplizj (3) in delizie e da opera ignominiosa in onori, s'allontanò dall'essere suo nativo. Ma del ferro e del bronzo e degli altri metalli più da noi disprezzati è uguale la condizione, mentre, o riguardandosi alla materia onde nascono o al lavorio onde si formano, appresso alla natura l'oro e l'argento non è niente più glorioso. Ma se all'oro, ed all'argento dall'uso deriva l'onore, sarà più degno il ferro ed il bronzo, che s'adopra a più usi e a più necessarie cose; e non meno dell'oro e

(1) Quel che i Latini chiamavano *mundum muliebrem* consisteva negli abiti, nelle gioje e in tutto quello che era fuori del corpo della donna, conveniente al proprio stato: l'ornato consisteva nel corpo di essa. E.

(2) Il P. Larue si è giovato molto delle sentenze del nostro autore nel suo *Serm. sul lusso degli abiti. Avvento*, pag. 241.

(3) Chiama supplizj e ignominie l'opere che si fanno a cavare i metalli, perchè ad esse erano condannati i rei, che perciò rimanevano infami. E.

dell'argento prestano la loro opera per cause più giuste. Di ferro si formano ancora gli anelli, siccome di bronzo erano formati alcuni vasi per li cibi e le bevande, de' quali tuttavia si serba la memoria dell'antichità. L'argento poi e l'oro a quai vili e brutti ministeri non ha condannati la pazza ricchezza? Ma non mai però il campo col mezzo dell'oro si prepara alla sementa, nè s'intesse alcuna nave colla forza dell'argento. Il vomere che s'immerge nel terreno non è d'oro, nè alcun chiodo d'argento si ficca nel legname. Taccio gli altri necessarj arnesi che alla vita umana appartengono, i quali tutti e di ferro e di bronzo sono composti; anzi l'oro e l'argento stesso non può dalle miniere essere estratto nè ridursi adattabile ad uso alcuno senza la forza del ferro e del bronzo. Dunque oggimai si conosca donde tanta dignità all'oro ed all'argento proviene, quando si antepongano ai metalli suoi fratelli, quanto alla generazione eguali, e a materie tanto migliori quanto all'uso. (cap. V.)

» Il vizio dell'ambizione accrebbe il prezzo alle cose per accrescere sè medesimo. Poichè cresce la cupidigia tanto, quanto s'apprezza quello che si brama. In angustissima scarabattola si fa mostra d'un gran patrimonio (1). In un sol filo di perle quasi venticinque mila scudi s'impiega. Un tenero collo porta il valore di un mucchio di case e di più boscaglie (2). Alla gentil pelle degli orecchi s'appendono

---

(1) *Uno lino saltus et insulas tenera cervix circumfert.* Il Bossuet traduce nel seguente modo: « che porta in un piccolo filo intorno al suo collo interi patrimonj. » (*Serm.*, tom. IV, pag. 465.)

Ci sembra che questa sentenza di Tertulliano, imitata da Bossuet tragga la sua origine da quella di Seneca: (*De vit. beat.*, cap. XVII.) *Quare uxor tua locupletis domus censum auribus gerit?* Il Trad.

(2) « O ambizione, dice Tertulliano, tu sei ben forte, potendo portare su te sola ciò che potrebbe far sussistere tanti uomini moribondi! » (Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 254.)

entrate d'una casa; ed una sinistra per ciaschedun dito pare che faccia scherzo di altrettanti sacchi d'oro. Tutta forza dell'ambizione, che fa che un corpicciuolo di donna porti addosso la sostanza di tante rendite. » (cap. IX.)

Il SECONDO LIBRO è molto più importante. L'autore ricorda in esso a tutti i cristiani le regole della cristiana modestia; e le sue parole sono indiritte tanto agli uomini quanto alle donne (1).

« Questa salute, la quale principalmente consiste nell'osservare pudicizia, non meno appartiene alle donne che agli uomini. Imperciocchè, essendo noi tutti tempio di Dio, discesovi lo Spirito Santo e consacratolo, di questo tempio la pudicizia è custode e sacerdotessa, perchè quivi nulla di profano e d'immondo lasci entrare, acciocchè quel Signore che vi ha la stanza sdegnato non abbandoni la sede macchiata. Ma di presente non ragiono della pudicizia, per comandare e fare osservar la quale bastano i divini precetti urgenti, ma di ciò che a questa appartiene, cioè del modo con cui vi dovete portare. Poichè molte (il che Iddio permetta a me, sebbene in ogni cosa riprensibile, ch'io possa riprendere) molte, dico, o per semplicità ignorando o audacemente dissimulando, così sen vanno come se nell'aver solamente il corpo intatto o nel fuggire gli ultimi termini della disonestà consista la pudicizia, nè che alcuna cosa estrinseca vi bisogni in ordine

Perchè il lettore non creda troppo esagerate queste sentenze, si ricordi del fatto di Cleopatra, narrato da Plinio (IX, 59), la quale inghiottì una margarita d'infinito pregio sciolta nell'aceto; e di Esopo di cui parla Orazio (Sat. II, 3, 239):

Filius Æsopi detractam ex aure Metellæ,
Scilicet ut decies solidum absorberet, aceto
Diluit insignem baccam. Il Trad.

(1) *Ea salus nec fœminarum modo, sed etiam virorum in exhibitione præcipue pudicitiæ est.*

alla maniera dell' ornarsi e abbigliarsi e alla cura dell' apparir belle e risplendenti, andando a torno col medesimo esterno come le donne dei gentili, ignoranti della vera pudicizia; perchè nulla di vero è in coloro che non conoscono Iddio, capo e maestro di verità. » (cap. I.)

Si limita comunemente il dovere della purità alla fuga degli eccessi colpevoli; ed in ciò consisteva tutta la virtù dei pagani. Ma Tertulliano soggiunge.

« Non è lecito aprire la strada alle tentazioni, le quali bene spesso (il che Dio tolga da' suoi) col continuare ci fanno cadere o almeno conturbano in noi lo spirito con lo scandalo. Dobbiamo dunque così santamente e con tutto il forte della fede portarci che siamo sicuri della nostra coscienza, desiderando che in noi ciò perseveri senza presumerlo; poichè chi presume, meno teme; chi teme meno, meno si guarda; e chi meno si guarda, porta più pericolo. Il timore è il fondamento della salute, e la presunzione impedimento del timore; perciò è più utile lo sperare di poter non cadere che il presumere di non potere; perciocchè sperando temeremo, col temere ci guarderemo, e col guardarci saremo salvi. Per lo contrario se presumeremo non temendo e non ci guardando, non iscamperemo. Chi opera alla sicura non è timoroso e non possiede una vera e stabile sicurezza, ma chi è guardingo veramente potrà star sicuro. Abbia cura il Signore per sua misericordia dei servi suoi, onde piaccia a lui che agli stessi sia finalmente lecito anche il presumere felicemente del proprio bene. Ma perchè al prossimo nostro vogliamo noi essere di pericolo? Perchè accendere negli altri la concupiscenza (1)? Che se il Signore,

(1) « Tertulliano lo diceva, ed il cuor dell'uomo non è cangiato: La vista di una donna è un pericolo per un uomo: la bellezza, le grazie naturali di questo sesso invitano come da sè medesime gli uomini al male: *Naturaliter invitator libidinis.* » (Molinier, *Serm. scelti*, tom. II, pag. 465.)

ampliando l'antica legge, non segrega nella pena il reo di desiderio da quello che nell'opera sia caduto, io non so se impune debba andare dal castigo colei ch'è l'origine di tal perdizione. Imperciocchè quello è già perduto subito che ha bramato la tua bellezza. Tu dunque per lui già sei stata un coltello micidiale: chè sebbene per te stessa sii lontana dalla colpa ultima, non sei libera dalla imputazione d'esserne causa; come appunto se nella possessione altrui viene commesso un latrocinio, ancorchè non sia ingiuriata la persona propria del padrone, egli pure è svillaneggiato, perchè è fatta villania a una cosa sua. Inoltre dipingendoci noi, perchè ad altri siamo d'inciampo, quale stima si fa di quel precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso?* Non vogliate dunque aver cura solamente alle cose vostre, ma a quelle del prossimo ancora. Nessun precetto dello Spirito Santo si dee prendere come dato per determinata materia, e non per ogni occasione che ci sia utile. Onde, raggirandosi la nostra propria salute e la salute degli altri ancora nel regolare questa pericolosissima bellezza, sappiate che dovete rigettare gli apparati d'una finta e studiata bellezza, anzi colla non curanza e colla negligenza cancellare di più l'avvenenza nativa, come dannosa a chi la guarda (1). E se non conviene accusare la bellezza, ch'è felicità del corpo e una giunta all'opera di creta fatta da Dio e una nobil veste dell'anima, si dee ben temere per l'ingiurie e per le violenze degli amanti,

---

(1) Molinier, *Serm. scelti*, tom. II, pag. 467, 468. — L'antico vescovo di Senez, *Serm. sul pudore*, tom. III, pag. 82. — *Serm. contra il lusso*, tom. II, pag. 155 e seg. — Il P. Lejeune, *Serm.* LXI *sui vani ornamenti delle donne*, tom. II, pag. 525. Il testo dice*: Jam non tantum confictæ et elaboratæ pulchritudinis suggestum recusandum a vobis sciatis*, etc. Segaud ha letto *libidinis* invece di *pulchritudinis*; onde traduce: « altrettante carni abbigliate con tutte le lusinghe della passione. » (*Avvento*, pag. 252.)

come temè il padre della fede Abramo della bellezza della sua moglie Sara, la quale figurando che fosse sua sorella (1), ricomprò col prezzo d'un rabbuffo (2) la propria salute. (cap. II.)

» Ma via su, non si tema la bellezza, nè come grave a chi la possiede, nè come dannosa a chi la desidera, nè come di pericolo ai congiunti, nè come esposta a tentativi, nè come circondata dagli scandali; basta che essa non è necessaria agli angeli (3) di Dio. Perchè dove è la pudicizia, ivi è superflua la bellezza (4): mentre l'uso e il frutto della bellezza del corpo propriamente è l'inonestà; se pure qualcuno non crede che la bellezza del corpo produca altro frutto. Quelle aggiungano alla propria bellezza e l'affettino, se non l'hanno, che credono che il frutto che da quella si cerca, dandolo altrui, sia gustato da loro. Dirà taluno: che dunque? esclusa la disonestà, ed ammessa la castità, non è lecito lodare la gloria della bellezza? Ci pensi colui al quale piace l'insuperbirsi della carne. A noi niuno studio di vanagloria conviene, perchè la gloria è un'invenzione della pompositā; or la burbanza non conviene a chi professa l'umiltà secondo i divini precetti. E se ogni gloria di per sè è vana e stolida, quanto più è tale, particolarmente a noi cristiani, quella che viene dalla carne! Perciocchè,

---

(1) Veramente Abramo non mentì, perchè la poteva con verità chiamar sorella. (Veggasi s. Agostino, lib. XXXIII, e XXXIV e De C. D., lib. XVI, cap. XIX contra Fausto.) E.

(2) Intende della riprensione che fecero ad Abramo il re d'Egitto e il re di Gerasa, come si legge nella Genesi, cap. XII e cap. XX, per esser sembrato loro che Abramo fosse un bugiardo e ingannatore. E.

(3) « Il grande Tertulliano desiderava che la bellezza fosse bandita dal mondo perchè il solo effetto che essa vi produce è l'incontinenza: *Ubi pudicitia, ibi vacua pulchritudo; quia proprie usus et fructus pulchritudinis corporis luxuria.* » (Senault, *Panegir.*, tom. III, pag. 559.)

(4) Forse per angioli di Dio intende le ancelle di Dio. E.

se pure gloriare ci dobbiamo, nei beni dello spirito e non in quelli della carne dobbiamo bramare di piacere, perchè andiam dietro alle cose spirituali. Godiam dunque di ciò che professiamo, e gloriamoci di ciò donde speriamo la salute. Certo che si glorierà della sua carne un cristiano, quando per Gesù Cristo l'avrà indurata nei patimenti, perchè lo spirito in quella s'incoroni, e non perchè dietro si tragga gli occhi e i sospiri dei giovanotti. Così quello che in voi per ogni parte è superfluo, non l'avendo, non vi dia noja; ed avendolo, trascuratelo. Una santa femmina, se sia naturalmente bella, non sia altrui occasione d'inciampo; che se mai fosse, non dee crescer l'occasione, ma impedirla. (cap. III.)

» Ma io parlerò come se foste gentili, ragionandovi d'un precetto gentile, a tutte comune. Voi dovete piacere ai vostri mariti solamente; ed in tanto piacerete loro in quanto ad altrui non vi curerete di piacere. Anzi state quiete, o cristiane. Niuna moglie par deforme al suo marito. Assai piacque, mentre fu eletta da lui a cui piacque o per le bellezze o per li costumi. Nè vi sia chi pensi che chi dagli abbigliamenti s'astiene debba incorrere nell'odio e nell'avversione dei mariti. Ogni marito vuole l'onestà nella moglie, ed il cristiano non ricerca la bellezza del corpo, perchè noi non siamo presi da quei beni che i gentili stiman buoni; anzichè l'infedele stesso l'ha nelle cristiane per sospetta, se non altro per quella cattiva opinione che ha di noi. A chi dunque nutrisci la tua bellezza, se il fedele non la ricerca, e l'infedele non la reputa innocente? Perchè ti affatichi di piacere a quello che perciò di te sospetta o a quello che in te ciò non desidera? (cap. IV.)

» Non però dico a voi questo perchè io voglia insinuarvi un portamento totalmente rozzo e da bestie, per persuadervi che sia buona cosa l'andare incolte e sporche, ma bensì per insegnarvi una moderata, regolata e giusta forma di governare il

corpo vostro. Voglio dire che non dovete trapassare quel che richiede una semplice e sufficiente pulizia, non più di quello che piace al Signore. Perciocchè son ree appresso di lui quelle che con gl'impiastri malmenano la propria pelle, macchiano le gote col liscio e tingonsi con la fuliggine le ciglia, quasi che dispiaccia loro la fattura di Dio; e, correggendo la loro forma, vengono a riprendere in tali cose l'artefice del tutto. Imperciocchè, mentre emendano, mentre aggiungono, elle lo riprendono, prendendo al certo dall'artefice contrario, cioè dal demonio, queste aggiunte. » (cap. V.)

Tertulliano con tutta la sacra autorità condanna rigorosamente l'uso del belletto e, per conseguenza, di ogni ricercata acconciatura. Le sue espressioni sono una vera pittura.

« Una donna cristiana si porrà lo zafferano sopra il capo come sopra l'altare? Poichè qualunque cosa si suole abbruciare allo spirito immondo, se non si adopera in usi buoni, necessarj e salutevoli, ai quali la creatura di Dio è destinata, può parere un sacrifizio. Poichè dice il Signore: *Chi di voi può i suoi capelli di bianchi far diventar neri, o di neri bianchi?* Sicchè riconvengono Iddio, poichè esse dicono: Ecco che, invece di bianchi o neri, per renderli più graziosi, li facciam biondi. Benchè alcune ancora di bianchi si sforzano di mutarli in neri, le quali si pentono, vivendo, d'esser giunte sino alla vecchiaja. Oh che temerità! Si arrossisce di quell'età che per l'addietro è stata tanto desiderata, e si rubano gli anni: si sospira la gioventù, che è l'età in cui si pecca: e s'interrompe la congiuntura di menare una vita grave. Sia lontana dalle figlie della sapienza tanta pazzia. Quanto più si tenta celar la vecchiaja, tanto più da sè medesima si accusa. Questi capelli sempre giovani son eglino la nostra eternità? E di questa incorruttibilità (1) avremo

(1) Allude alle parole di s. Paolo, I a' Corintj, cap. XV,

a vestirci nella nuova casa che Dio ci promette? Bene invero vi affrettate per andare al Signore e bene vi studiate d'uscire da questo secolo iniquissimo voi cui par brutta cosa l'approssimarsi al vostro fine. (cap. VI.)

» Ma ditemi: tanta vostra fatica d'adornarvi la testa a che giova per la salute? Dunque non sarà mai lecito che abbian quiete i vostri capelli, ora ristretti, ora sciolti, or più rinnalzati, or più dimessi? Alcune di voi bramano d'innanellarli, altre che scorrano sparsi e svolazzanti con semplicità maliziosa. Vi apponete inoltre non so qual macchina di capelli ora a modo di parrucca, quasi guaina o coperchio del capo, ora dietro al collo ne fate un rialto. Gran cosa invero, mentre così contrastano coi precetti del Signore. Poichè ha detto (1) che *nessuno potrà aggiungere alla sua statura.* (cap. VII.)

» Dove è Dio, ivi è la pudicizia, ivi è la gravità, ajutatrice e compagna di quella. Adunque in che modo possederemo la pudicizia senza il suo istrumento, cioè senza la gravità, ed in che modo useremo la gravità nel governare la pudicizia, se nella faccia e nell'ornato e nell'apparenza di tutto l'uomo non si mostra la severità? (cap. VIII.)

» Ora perchè noi siamo quelli i quali siam venuti negli ultimi secoli, noi siamo destinati da Dio avanti la creazione del mondo a fare stima del tempo. Sicchè noi siamo istruiti dal Signore per correggere e, per così dire, risecare gli errori del secolo (2). Noi siamo la circoncisione spirituale e carnale di tutti (3);

---

v. 53. *Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem.* E.

(1) S. Matth., VI, 27. E.

(2) *Castigando et castrando sæculo erudimur a Domino.* (Trad. di Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 319.)

(3) Tertulliano vuol dire che la vita del cristiano consisteva in gran parte nel risecare le cose vane e superflue di qualsivoglia genere. E

conciossiachè noi siamo tagliati fuori dal mondo e con lo spirito e col corpo. (cap. IX.)

» Quanto meglio e più cautamente si opererebbe se si credesse che il tutto allora fosse stato permesso e posto da Dio al mondo acciocchè servisse per far adesso prova della disciplina dei servi suoi, e così, avendo facoltà di potersene servire, si facesse la prova della nostra continenza? Anche i savi padri di famiglia pongono in mano e permettono ai loro servi a bella posta alcune cose per iscoprire se e come se ne servano: se modestamente e con misura. Di quanto maggior lode sarebbe degno chi del tutto se ne astenesse, ancorchè fosse sicuro che il padrone lo comportasse? Così anche dice l'Apostolo (1): *Tutte le cose mi sono lecite, ma non tutte espedienti.* Quanto più facilmente non avrà egli in orrore ciò che non è lecito chi ancora di ciò che è lecito avrà temenza! (cap. X.)

» Ma qual cagione in fine vi sprona ad andare così adorne, essendo voi molto di lungi dai costumi di quelle a cui tali vanità sogliono bisognare? Mentre voi non vi portate intorno ai templi girando, non vi curate degli spettacoli, nè sapete perchè cosa siano fatte le feste dei gentili. Poichè per ordinario a causa di tali radunate o per quel vicendevole vedere ed essere vedute si portano in pubblico queste pompe oppure per trafficar l'onestà o perchè la superbia divenga più insolente (2). Voi poi non ispinge fuori di casa se non qualche malinconico

---

(1) S. Paolo, I a' Corintj, cap. X, v. 23. E.

(2) « Tertulliano non capisce come una donna che soccombe sotto attacchi così deboli quali son quelli della vanità degli abiti possa resistere a tentazioni più violente; e conchiude arditamente che tutto il lusso delle donne non va a terminare che ad acquistarsi una falsa e ridicola gloria od a fare un vergognoso traffico del loro proprio corpo. *Aut ut luxuria negotietur, aut ut gloria insolescat.* » (Fromentières, *Quares.*, tom. II, pag. 255.)

e grave motivo, cioè per visitare qualche vostro fratello infermo o per assistere al sacrifizio o per udire la parola di Dio. Ciascuno di questi affari è affare serio e santo, a cui fa d'uopo d'un abito sfoggiato, ben acconcio e pomposo. Che se pure la necessità d'amicizia o di qualche convenienza verso qualche infedele vi chiama, perchè non vi vestite delle armi vostre (1)? tanto più che andate a trovare le nemiche della fede, perchè tra le serve di Dio e le serve del diavolo apparisca differenza, e perchè a loro siate d'esempio, e perchè si edifichino del vostro portamento; perchè, come dice l'Apostolo, *sia lodato Dio nel vostro corpo*. Poichè si loda nel corpo per la pudicizia, e anche certo per l'abito conveniente alla pudicizia. Ma alcune mi dicono: Si fa ciò perchè non sia vilipeso il nome d'Iddio in noi, se si abbandonino le primiere mode e gli ornamenti consueti (2). Perseveriamo dunque nei vizj primieri, usiamo i costumi stessi, mentre lo stesso esser dee il nostro esterno; ed allora i gentili non ci bestemmieranno. Gran maledizione invero, se si dirà: Colei dopo che si è fatta cristiana più modesto e più umile ha il suo vestire! Temerai forse d'apparire più povera or che più ricca sei divenuta, più lorda or che sei più pura? Debbono i cristiani secondo il gusto dei gentili o secondo il gusto di Dio regolare il loro portamento? (cap. XI.)

» Si desideri solo di non dar giusta materia ai biasmi ed alle maledizioni contro di noi. Quanto più sarete voi degne d'esser bestemmiate, se voi, che siete appellate sacerdotesse della pudicizia, andrete adorne e dipinte all'uso delle impudiche! E che cosa di meno è in quelle infelicissime vittime delle pubbliche disonestà? Se dagli ornamenti di

(1) Cioè d'un abito modesto. E.

(2) L'antico vescovo di Senez dice a questo proposito: « Non rispondete: il mio cuore è puro, e maledetto sia chi si scandalezza, ecc. » (*Serm.*, tom. III, pag. 78.)

esse agli ornamenti delle matrone le antiche leggi imponevano la differenza, ora la sfacciataggine e la temerità del secolo si è tanto avanzata che giugne a fare che le oneste donne dalle inoneste non si conoscano. (cap. XII.)

» Forse dirà alcuna: Non è necessario a me l'essere approvata dagli uomini, nè cerco testimonio umano, mentre Iddio mi vede il cuore. Sappiamo però tutti che il medesimo per mezzo dell'Apostolo (1) ci dice: *La vostra bontà sia palese agli uomini.* A che proposito dunque? Solo perchè la malizia non abbia ardire d'approssimarsi a voi, ed acciocchè ai cattivi siate d'esempio e di testimonio. A che proposito dice il Signore: *Risplendano le vostre opere?* Ed a che proposito ci (2) chiama luce del mondo e ci paragona a *una città posta sopra un monte?* Solo perchè noi tra le tenebre risplendiamo e stiamo a galla tra i sommersi. Se nasconderai la tua lucerna sotto il moggio, lasciata tra l'ombre servirai a molti d'inciampo. Quello che di bene facciamo rende noi luminosi e chiari. Il vero ed intero bene non ama l'oscurità, ma la luce, esultando nella ridondanza de' pregi suoi e nel farsi in ogni parte palese. Alla pudicizia cristiana non basta l'esser tale quale è in effetto, ma vuole apparir tale e per tale esser creduta. Poichè tanta dee esser la sua pienezza che dall'animo nell'abito si trasfonda e dall'interno ridondi nell'esterno, acciocchè, al di fuori ancora la sua suppellettile vagheggiando, per guardia e per difesa della fede la disponga e la metta in mostra. Mentre debbonsi rigettare e tener lontane quelle delizie per le quali la virtù della fede rimane indebolita. Imperciocchè io non so come una mano avvezza ad essere circondata dal guanto sosterrà d'istupidire nella durezza

(1) S. Paolo a' Filipp., cap. IV, v. 5. E.
(2) S. Matt., cap. V, v. 14 e 15. E.

della catena: e non so come una gamba solita d'essere di delicatezza vestita avrà forza di resistere alla durezza de' legami con cui dalla crudeltà saranno stretti i nervi suoi: dubito se quel collo ch'è occupato e tutto sparso di perle e di smeraldi potrà dar luogo alla spada. Onde, o cristiane, meditiamo cose più dure, e, se verranno, non le sentiremo: rivolgiamo il pensiero da ciò che diletta, e non lo brameremo: siamo pronte ad ogni violenza, e non avremo da temere che'ci sia tolto niente. Queste vanità, queste pompe son ritegni delle nostre belle speranze: per lo che gettiamo via gli abbigliamenti terreni, se desideriamo un giorno di pervenire ai celesti. Non amate l'oro, da cui nacque ogni delitto negli Israeliti, dovendo noi odiar quello che fu la rovina de' nostri padri, che fu adorato da chi abbandonò Iddio. L'oro estratto per via di fuoco è tuttavia fuoco, e nei tempi presenti più che mai non tra l'oro, ma tra il ferro passano il tempo i cristiani. Si preparano le stole dei martiri sostenuti dagli angeli portatori. Onde voi dovete uscire istrutte degli unguenti e adornamenti con adornarvi prendendo dalla semplicità il candore dei profeti e degli apostoli; il rossore dalla pudicizia, dipingendo gli occhi vostri di verecondia e intimando alla bocca il silenzio, e dovete inserire negli orecchi la parola di Dio e porvi sul collo il giogo di Cristo, piegare il capo al volere de' vostri mariti; e sarete abbastanza abbellite. Occupate le mani nei lavori delle lane, fissate nella casa vostra i vostri piedi, chè piacerete più assai che se d'oro sarete coperte. Vestitevi della seta della bontà, del bisso della santità, della porpora dell'onestà; e così abbellite avrete Dio per amatore. »
(cap. XIII.)

XIX. CHE LE VERGINI DEBBON ESSERE VELATE (1).

« Nulla può formar prescrizione contro la verità; nè lo spazio dei tempi nè l'autorità delle persone nè le costumanze od i privilegi delle regioni. Da queste cose al contrario la consuetudine trae i suoi principj, e corroborata dall'ignoranza e dalla semplicità si converte in successione ed in uso e prevale contro la verità.

» Ma il Signore Gesù Cristo chiamossi verità e non consuetudine, e fu anteriore a tutti ed eterno come la verità.... La regola della fede è una sola, immutabile e non soggetta a riforma.... Il resto, non essendo che disciplina, può essere modificato, mediante la grazia divina, che eseguisce e termina la sua opera.... Nulla accade se non progressivamente, e quell'albero non crebbe tutto ad un tratto: fu prima un granello che mandò fuori il suo germe; da questo nacque il rampollo e successivamente crebbero i rami vestiti di fiori e di foglie, e così formossi l'albero. Dal fiore sbuccia il frutto, ed anche questo, rozzo e informe per qualche tempo, si perfeziona e maturando prende il sapore. Così avviene anche nella religione, che, al par della natura, riconosce Dio per autore. Ai primi elementi della legge naturale, limitata al solo timore di Dio, succedettero la legge ed i profeti; e questa fu la prima età della religione: il Vangelo la spinse alla gioventù, ed ora lo Spirito Santo le dà il carattere di maturità. » (cap. I.)

Dopo questo proemio Tertulliano comincia a trattar l'argomento e non mette alcuna differenza nella

(1) Tertulliano aveva scritto in greca favella un trattato su quest'argomento, e dopo non fece che tradurlo in latino; onde ei dà principio con queste parole: *Proprium jam negotium passus meæ opinionis, latine quoque ostendam.* Il Trad.

donna tra il riguardare e l'amare di essere veduta (1).

« La vergine arrossisce della sua bellezza, in guisa che, se la lodi, ella resta più confusa di quello che se la vituperassi. Lo stesso rossore prova un uom casto che vede una vergine di quel che una vergine prova alla vista di un uomo. » (cap. II.)

Segue la definizione dello scandalo, che Tertulliano esprime in questi termini.

« Lo scandalo, se non m'inganno, non è già l'esempio di una buona azione, ma di una cattiva che induce al peccato (2). Il bene non suole scandalezzare che una mente perversa: e siccome la modestia, il pudore, il disprezzo della gloria, il desiderio di non piacere che a Dio solo sono cose buone di loro natura, così chiunque se ne scandalezza riconosce da sè stesso che il male è in lui solo.

» Ogni vergine che si mostra in pubblico si espone al pericolo di non essere più considerata come tale.... O mani sacrileghe, le quali hanno potuto spogliare le nostre vergini del velo che le consacrava al Signore! Che cosa poteva osare di più un persecutore? Togliendo il velo le scopristi il capo e facesti sì che non apparisse più vergine del tutto; essa divenne un'altra. » (cap. III.)

---

(1) « La stessa passione che ci fa desiderare di vedere ci fa anche desiderare di essere visti, e queste due brame, procedendo da una stessa causa, ci rendono ugualmente rei innanzi a Dio: *Ejusdem libidinis est videre et videri.* » (Senault, *Panegir.*, tom. III, pag. 459.)

(2) « Lo scandalo suppone l'esempio di una cosa cattiva: *Exemplum rei malæ, ædificans ad delictum.* » (Molinier, *Serm. scel.*, tom. II, pag. 95.) « Capitene la ragione addotta da Tertulliano; ed è che ogni peccato che si vede è un esempio per quelli che lo veggono; ora ogni esempio di peccato è peccato di scandalo. » (Carlo di Neuville, *Avvento*, pag. 539.)

Tutto questo libro è pieno di quegli arditi movimenti, di quelle sentenze gravi e profonde che son così familiari a Tertulliano. La sua morale è come la sua eloquenza, che Balzac appellava straniera (1). Spesso alterata nelle sue applicazioni, diviene esatta quando l'autore la riduce ai semplici consigli della evangelica perfezione. Il suo metodo è quello di mescolare ad una argomentazione viva, splendida per immagini od animata dall' interrogazione alcuni slanci in certa qual maniera profetici, che svegliano l' attenzione, come l' improvviso clangor della tromba in mezzo al silenzio di una marcia militare.

« Alzati, o verità, alzati e prorompi nelle parole che per lungo tempo hai compresse. *Exsurge igitur, veritas, exsurge et quasi de patientia erumpe* (2). (cap. III.)

» Ci si oppone il Dio della natura, come se il Dio della natura fosse diverso da quello che noi adoriamo. (cap. XI.)

» Perchè mai le nostre vergini si scopriranno? Forse per mostrarsi agli occhi dei fratelli od a quelli di Dio? Ma Iddio conosce benissimo ciò che v' ha di più segreto. Il desiderio della vergine

---

(1) Lib. V, *Lettr.* II *a Nic. Rigaut,* editore di Tertulliano.

(2) « Io credo, dice Bourdaloue, che Dio mancherebbe al primo di tutti i doveri, di cui è come mallevadore a sè stesso, se soffrisse che la verità rimanesse eternamente oscurata, nascosta e mascherata. Bisogna che alla fine ei le renda giustizia e che, dopo di essersi stancato, per così dire, di vederla nelle tenebre dell' accecamento e della menzogna in cui gli uomini la ritengono, la faccia uscir con isplendore, secondo quella mirabile sentenza di Tertulliano: *Exsurge, veritas!* ec. » (*Serm. sul giudizio di Dio. Dominic.*, tom. I, pag. 425.) Joly la applica alla sacra Eucaristia. « Verità del mio Dio presente sotto le specie del pane e del vino, esci da quelle misteriose tenebre e da quel profondo silenzio in cui sei ravvolta. » (*Dominic.*, tom. III, pag. 136.) E Bossuet, originale anche quando imita: « Coscienza cattiva, parla; è ormai tempo di rompere quel silenzio violento che ti s' impone. » (*Serm.*, tom. VI, pag. 243.)

adunque di non essere nascosta agli occhi degli uomini è una mancanza di pudore. Voi avete un bel volervi salvare coll' intenzione, ma col mostrarvi v' esponete a pericolo. Lo scontro frequente degli sguardi stranieri, i troppo vivi affetti che si fanno nascere, le familiarità che ne conseguitano divengono altrettante scintille il cui ardore, comunicandosi, indebolisce il sentimento del pudore e conduce seco il desiderio di piacere altrimenti. (cap. XIV.)

» La verace e pura verginità di nulla teme più che di sè medesima, non vuol soffrire nemmeno gli occhi delle stesse donne, si nasconde a sè medesima ed ha ricorso al velo del capo come ad un elmo, come ad uno scudo che la protegga contro i colpi della tentazione, contro i dardi degli scandali, contro il susurrar del sospetto e della maldicenza e contro la gelosia ed il livore. (cap. XV.)

» Tali sono gli argomenti con cui difendiamo la nostra opinione, che è conforme alla Scrittura, alla natura ed alla disciplina. La Scrittura stabilisce la legge, la natura la giustifica, e la disciplina ne esige la esecuzione. Dio ha fatto e l' una e l'altra e la terza, e ciò che a queste è contrario non appartiene a Dio. Chiunque tu sia, madre, sposa, vergine, copri il capo; se madre, pei figliuoli; se sposa, pei fratelli; se vergine, pei genitori. Tutte le età posson correre pericolo nel guardarti: onde vesti l'armatura del pudore, ti circonda collo steccato della verecondia, ed intorno al tuo sesso innalza un muro che non lasci vagare i tuoi occhi, non ammetta gli altrui. » (cap. XVI.)

XX. I DUE LIBRI ALLA SUA MOGLIE.

In questi libri si contengono alcuni consigli che Tertulliano lasciava come in legato alla moglie, presentendo una prossima separazione (1). Essi non

(1) *Tibi etiam solatio futura quod meam memoriam, si*

debbono essere citati sui nostri pergami che con cautela. Si comincia a conoscere in essi quella morale alterata che bentosto precipitò l'autore negli errori dei montanisti e che, esagerando la severità della legge, non la viola meno di quel che faccia la rilassatezza.

La questione che egli tratta è quella delle seconde nozze.

È indubitato che la dottrina costante dei primi secoli fu che i cristiani ammogliati una volta non si credevano più permesso un secondo matrimonio. Questa opinione, fondata sulla stima che si faceva della castità del corpo e dell'anima, si sparse facilmente tra uomini sempre pronti ad abbandonare la vita, *expeditum morti genus*, ed offeriva un argomento irrefragabile contro la calunnia che rimproverava ai cristiani i privati loro costumi. Anche tutti i nostri apologisti non mancavano di prevalersene come di un fatto autentico. Atenagora giunge perfino a pronunciare che le seconde nozze erano riguardate come una specie di adulterio: *secundæ quippe speciosum sunt adulterium;* e ciò che egli aggiunge a queste parole toglie ogni equivoco nel senso rigoroso che ad esse dava. Teofilo d'Antiochia, Minucio Felice, Clemente d'Alessandria ed Origene ripetono lo stesso sentimento. E ci maraviglieremo che lo zelo di Tertulliano lo abbia spinto a sostenere una dottrina che si raccomanda con così gravi autorità e che noi vedremo ancor dopo lui sostenuta da uomini della più alta virtù, quali sono s. Girolamo e s. Gregorio di Nazianzo?

Libro primo. « Noi non manchiamo di consiglio e di previdenza quando si tratta dei nostri temporali interessi; e perchè non dovremo provvedere ai nostri posteri quando si tratta delle cose celesti? Perchè non lasciar come in legato quelle massime

---

ita evenerit, in illis frequentabis. (lib. I, cap. ultimo.) Ed in principio: *Dignum duxi quid tibi sectandum sit post decessum de sæculo meum, si prior te fuero vocatus, jam hinc providere.* (cap. I.)

che possono procurare la eredità dei cieli? Io ti voglio dunque lasciare le ammonizioni che sono necessarie e pel riposo di questa vita e per la felicità dell'altra. » (cap. I.)

Paragonando il matrimonio colla verginità, dietro le parole dell'Apostolo (I, Cor. VIII), così l'autore si esprime.

« Ciò che si permette soltanto non è un bene: col permetterlo si rende sospetto; giacchè non si dice mai che il meglio è permesso; nè essendovi alcun dubbio sulla sua legittimità, essa si manifesta da sè medesima. Imperò non si debbono bramare alcune cose perchè non sono vietate, mentre ad esse ne vengono preferite altre; e la prelazione è un argomento dell'inferiorità di quello che vien posposto. Non è buona una cosa solo perchè non sia cattiva: il bene non solo non nuoce, ma reca anche vantaggio. Il meglio dunque dee essere preferito a ciò che solo è permesso: quello suppone combattimenti e trionfi, e questo non è che una concessione senza vittoria. (cap. III.)

» Ma noi leggiamo che *la carne è inferma* e blandiamo noi medesimi con questa sentenza della Scrittura, la quale soggiunge anche che *lo spirito è fermo*. Sì, la carne è debole perchè composta di terrestre materia; lo spirito è fermo perchè ha il suo principio nel cielo. E perchè dunque siamo così proclivi a scusare ciò che è debole in noi e non conserviamo ciò che è forte? E perchè le cose terrene non la cederanno a quelle del cielo (1)? Se lo spirito è più forte della carne perchè di essa più nobile, noi per nostra colpa andiam dietro a ciò che è più debole (2). » (cap. IV.)

---

(1) Vedi Bourdaloue, *Sulla ricaduta. Dominic.*, tom. IV, pag. 94. — Carlo di Neuville, *Sul peccato mortale*, tom. IV, pag. 263.

(2) « Tertulliano faceva questo rimprovero a sè medesimo.

Segue un elogio delle vergini.

« Belle agli occhi del Signore, sempre giovani al suo cospetto, vivono con esso lui, con esso lui ragionano, con lui giorno e notte s' intertengono. Gli portano come in dote le loro orazioni, e ricevono in cambio dal divino sposo la sua grazia, come un dono maritale, ogni volta che lo desiderano. Già sembra che sulla terra esse abbiano conseguito l'eterna felicità, sciolte dal vincolo conjugale, e che formino già parte della famiglia degli angeli. » (Ivi.)

Le obiezioni confutate da Tertulliano sono le seguenti.

Una vedova senz' appoggio, senza protettore, senza credito, senz' autorità, a stento governa la sua famiglia e difende le sue sostanze dalla ingiustizia e dalla cupidità dei malvagi. L' autore domanda dal suo canto.

« È forse senza appoggio colei la quale non si attacca che a Dio? È forse abbandonata quando ha il Signore medesimo per protettore? Che cosa può mancare di necessario e d' importante ad una vedova cristiana, tranne la perseveranza ed una forte risoluzione di rimaner sempre vergine? Ben è vero che la brama di vedere il proprio nome sostenuto ed esteso da una numerosa posterità è una gran ragione per molti di celebrar le nozze; ma non lo è pei cristiani, che sì crudelmente sono perseguitati in tutto l'impero, che durano sì grave

---

Noi abbiamo, diceva egli, una carne terrestre ed animale che ci porta al peccato; ma in ricompensa abbiamo un'anima tutta spirituale e tutta celeste che ci solleva a Dio. Perchè dunque esporci sempre con ciò che v' ha di più fragile, senza considerare le forze della natura e della grazia, della ragione e della legge, della coscienza e della religione, di cui fummo provveduti? *Cur ergo ad excusationem quæ in nobis infirma sunt opponimus, et quæ fortia sunt non memoramus?*

fatica per salvarsi, che sono sì spesso costretti a fuggire, che debbono esser liberi e distaccati da ogni cosa e che non possono aver figliuoli senza temerne le mille volte o la infedeltà o la morte o l'apostasia od il supplizio (1).

» Quanti cristiani non abbiamo noi che il Battesimo ed il sacro amore dei beni celesti inducono al celibato o ritengono nella vedovanza? Due persone le quali amano la castità più di sè medesime non debbon forse confondere quelle che passano a seconde nozze e che mostrano con ciò di non aver veramente amato nè quello che piangono nè la castità che non piangono (2)? (cap. VI.)

» Iddio separandovi dal vostro sposo abroga con quest'atto il vostro matrimonio; giacchè egli aveva le sue mire nel chiamarlo a sè. Perchè dunque andare contro la sua volontà? Perchè rinovare i vincoli che egli ha rotti? Avendovi egli stesso francati, perchè volete riporvi sotto il giogo? » (cap. VII.)

LIBRO SECONDO. Tertulliano sembra abbracciare in questo libro un più mite consiglio. Nel caso in cui la sua moglie volesse rimaritarsi chiede almeno che non si congiunga ad un infedele.

« S. Paolo nol permette (I, Cor. VII, 39): *Se muore il marito, la moglie è in libertà; sposi chi vuole, purchè secondo il Signore:* sentenza chiara, precisa e feconda di concetti nella sua brevità; che mostra i pericoli che accompagnano queste nozze, profanando un corpo di cui lo Spirito Santo aveva formato il suo santuario. (cap. II.)

» I fedeli che contraggono matrimonio coi pagani si rendono rei e debbon essere esclusi dalla

(1) Analisi del Duguet, *Conferenze*, tom. I, dissertaz. VIII, pag. 133.
(2) Analisi, l. cit.

comunione dei cristiani (1). L'Apostolo non vuole nemmeno che con essi si prenda il cibo. Oseranno essi forse di presentare questo contratto nuziale al tribunale di Dio? E chiameranno matrimonio legittimo quello che Dio ha vietato?.... Chi mai può dubitare che non si dimentichi la fede, avendo un continuo commercio con un infedele? Le cattive conversazioni corrompono i buoni costumi: quanto più lo farà la convivenza! La sposa fedele è obbligata a prestare obbedienza alla legge di Dio: unita ad un gentile come mai essa potrà eseguire il precetto di non servire a due padroni? Coll'obbedire al marito pagano dovrà abbracciare le profane istruzioni, le pompe secolari, le turpi lusinghe e le vanità tutte con cui macchiasi la santità del talamo. (cap. III.)

» Come mai essa potrà andare ad assistere i fratelli e percorrere i tugurj dei poveri? Soffrirà forse il marito di buon grado che essa si distacchi dal suo fianco per girsene alle notturne preghiere o per celebrare la pasqua? La lascerà forse assistere senza sospetto a quelle agape fraterne tanto calunniate dai pagani? Le permetterà che discenda nelle carceri per baciar le catene dei martiri, per lavar loro i piedi, per dare e per ricevere il bacio della pace, per esercitare tutti gli obblighi dell'ospitalità verso gli stranieri, cose tutte che ci espongono all'odio degli infedeli? (cap. IV.)

» Quanto più la moglie procurerà di tener nascoste queste pratiche, tanto più desterà i sospetti del marito idolatra. Come mai essa potrà nascondersi quando farà il segno della croce o sul suo corpo o sul suo letto, quando soffierà contro qualche immondezza, quando s'alzerà di notte per pregare?

(1) *Gentilium matrimonia subeuntes stupri reos esse constat, et arcendos ab omni communicatione fraternitatis.* Il che è confermato dal canone XI del primo concilio di Arles, e dal XV del concilio di Elvira.

Non sembrerà forse al marito che queste sieno opere di magia? Come mai si potrà sottrarre alla vista del marito quel cibo che tu prendi prima d'ogni altro? E se egli se ne accorgerà, non lo considererà come il pane eucaristico, ma tutt'altro (1). Ed allora quai pianti, quai gemiti, quai sospetti di veneficio non sorgeranno? Per lo meno egli deriderà le pratiche della moglie. Oh quante spose improvide non riconobbero il loro fallo o col sacrificio del lor riposo o colla perdita della fede! (cap. V.)

» Tutto è straniero, tutto nemico, tutto soggetto a condanna e materia di scandalo tra questi due sposi (2). (cap. VI.)

» E donde prenderò io le parole che bastino a dipingere la felicità di que' matrimonj che la Chiesa concilia, che l'oblazione o la sacra Eucaristia conferma, che il ministro benedice e che il Padre celeste ratifica (3)? Qual unione è mai quella di due sposi cristiani che hanno una medesima speranza, uno stesso voto, una medesima regola di condotta, una stessa dependenza? Sono due fratelli, due colleghi nel servire; nè fra loro havvi divisione di anima ovvero di corpo. Pregano insieme, digiunano insieme e si esercitano insieme nella pietà, dirigendosi ed esortandosi a vicenda. Li vedete insieme nella chiesa di Dio, insieme alla mensa del Signore. Nelle sciagure e nelle prosperità nessuno cela qualche cosa all'altro; ma il tutto essi dividono, e niuno riesce grave all'altro. Liberamente

---

(1) Vedi L'*Apologetico*, cap. VIII, vol. II, di questa biblioteca.

(2) Fromentières ha tradotto in gran parte questi eloquenti concetti in uno de' suoi panegirici. (*Serm.*, tom. I, pag. 319.) Segaud ha fatto una felice applicazione di questi sentimenti vivi alla vita dei mondani. (*Quaresim.*, tom. I, pag. 339.)

(3) I rituali per la maggior parte presero in prestanza queste eloquenti parole nelle esortazioni indiritte agli sposi che ricevono la benedizione nuziale. (Vedi *Pastorale parisiense*, D. de Juigné, tom. III, pag. 277.)

visitano gli infermi e sostentano i poveri; fanno elemosine, offrono sacrificj senza riguardo; ed ogni giorno adempiono senza impaccio i loro doveri. Nè sono costretti a farsi il segno della croce furtivamente, nè a render grazie a Dio di soppiatto, nè a benedirlo sotto voce. Le loro labbra intuonano liberamente salmi ed inni, e gareggiano a chi può meglio celebrare la divinità. E Gesù Cristo gode nel veder tali uomini; e manda ai conjugi la sua pace..... Non è lecito il maritarsi altramente ai fedeli. » (cap. IX.)

Poco prima Tertulliano (cap. VIII.) aveva fatto osservare che presso i popoli i quali han mantenuto il vigore della disciplina gli schiavi non hanno la permissione di ammogliarsi fuor di paese. Le ragioni di questa politica sono naturalissime. La castità è il più grande nemico dell' ozio; onde il divieto del matrimonio obbligava giustamente ad una virtù che fugge il riposo e cerca il lavoro (1).

« È difficile l'esser ricco e l'essere cristiano. *Difficile in domo Dei dives* (2). » (cap. VIII.)

XXI. ESORTAZIONE ALLA CASTITÀ.

L'argomento è quello stesso che si è trattato nei due libri alla moglie. L'autore censura le seconde

(1) Fromentières, *Serm.* III, pag. 246. All'autorità di Tertulliano egli aggiunge quella di Tacito, che lo conduce a questa induzione: « È per una politica così giudiziosa che il grande s. Benedetto ed i fondatori degli altri ordini a suo esempio hanno voluto che tutti i loro discepoli fossero casti. Essi non volevano dare a Gesù Cristo soldati che non fossero vigilanti e robusti. *Scilicet ne in lasciviam excedant, officia deserant, dominica extraneis promant.*

(2) « Senza dar qui nell'eccesso dell'austero Tertulliano, che parve rigettare dalla professione del Vangelo i ricchi del mondo, chieggo a tanti ricchi se essi si credono o per l'uso delle loro ricchezze o per la disposizione del loro cuore i discepoli di Gesù Cristo povero. » (Molinier, *Serm. scelti*, tom. III, pag. 432.)

nozze con severità ancor maggiore, condannandole come quasi uguali all'adulterio (1).

« L'ammogliarsi di nuovo è un agire contro i decreti di Dio, il quale non voleva più che voi vi trovaste stretto dai vincoli conjugali; poichè egli li ha rotti. Rinnovellandoli voi vi ribellate ad esso lui. (cap. II.)

» Allorquando noi pecchiamo non ce la dobbiam prendere col demonio, ma colla nostra propria volontà. Esso ci ha presentato l'occasione, ma non ha determinato la nostra volontà, la quale ha scelto, lasciandosi indurre al male. » (cap. III.)

Giusta l'opinione di Tertulliano, è un operar male il non fare il meglio possibile. Il suo zelo esagerato non vede che un rigoroso precetto laddove s. Paolo non dà che un consiglio; e nelle permissioni accordate non iscorge che sperimenti che si voglion fare della fedeltà. (cap. VIII.)

Se gli dobbiamo credere, il matrimonio in sè stesso non andrebbe scevro da biasimo; e in così dicendo noi raddolciamo le sue espressioni, giacchè egli non s'astiene dal pronunciare che l'atto è in sè medesimo lo stesso che quello della prostituzione (1), soggiungendo che l'uno e l'altra rimontano ad una sorgente comune, cioè alla concupiscenza. (cap. IX.)

Ricondotte le proposizioni che seguono al lor principio generale diventano il commento più legittimo delle parole dell'Apostolo quando egli raccomanda di pregare in ogni tempo (Eph. VI, 18).

« La preghiera parte dalla coscienza. Se voi avete vergogna della vostra coscienza, abbiate vergogna anche della vostra preghiera. Se vi sono pericoli

---

(1) *Non aliud dicendum est secundum matrimonium quàm species stupri.* (cap. VIII.)

(2) *Commixtio carnis scilicet, cujus concupiscentiam Dominus stupro adæquavit.* (Cap. IX. — Vedi Duguet, *Confer.*, tom. I, pag. 139.)

per la salute in un primo matrimonio, a più forte ragione in un secondo (1). (cap. X.)

» So pur troppo con quanti pretesti noi coloriamo la nostra debolezza. Obliate voi forse di essere soldati ed in qual milizia vi siate arruolati e qual principe abbiate l'onor di servire? Che altro voi siete in questo mondo, fuorchè uno straniero?... Voi chiedete posterità? Che importa ad un cristiano ciò che dee avvenir sulla terra? E voi volete eredi mentre con una solenne rinuncia al mondo vi siete diseredati da voi medesimi? »

Tertulliano va a cercare perfino nel paganesimo esempj della preferenza conceduta alla verginità sul matrimonio e di donne le quali hanno sacrificato la verginità alla castità.

« In tal guisa il demonio, dopo aver fatto dell'impurità una sorgente di corruzione, ha trovato il segreto di render pericolosa la stessa castità, in guisa che il cristiano che la viola ne diventa più colpevole (2). » (cap. ult.)

XXII. TRATTATO DELLA MONOGAMIA.

Tertulliano in quest'opera ripete gli stessi errori, quantunque con minor trasporto. Noi ci atterremo ad alcune generali proposizioni, su cui non ci può esser contesa.

---

(1) Vedi la sposizione di questa sentenza nella terza parte del *Serm.* di Bourdaloue *sullo stato del matrimonio*, spiegata colla rigorosa esattezza che forma uno dei grandi meriti di quest'eccellente predicatore. (*Dominic.*, tom. I, pag. 103.)

(2) « Non è forse una conclusione solidissima e vera quella di Tertulliano? Che nella legge novella, in quella legge che ci lega sì strettamente a Dio, che ci dà con Dio una sì intima comunicazione, se noi siamo peccatori, il nostro peccato ci rende molto più condannabili al tribunale di Dio e più debitori alla sua giustizia? » (Bourdaloue, *Dominic.*, tom. IV, pag. 76.)

« Ciò che fu permesso nell' antico Testamento non lo è più nel nuovo. Altro è la figura ed altro la realtà: la figura non fu che per un tempo, la realtà abbraccia tutti i tempi: la figura passa dal momento in cui è compita, essa annuncia la legge; la realtà la fissa, la determina e la rende irrevocabile. » (cap. VI.)

In questo libro si rende una novella testimonianza alle preghiere pei morti (1).

« La morte vi ha separato da colui al quale vi unì il matrimonio. Che fate? Voi pregate pel riposo della sua anima; chiedete a Dio di dargli un luogo di refrigerio e di pace, di unirvi ad esso lui nel giorno della risurrezione. Voi ne celebrate l'anniversario coll' oblazione della preghiera e col rendimento di grazie (ossia col sacrificio eucaristico). » (cap. X.)

L'autore rammenta di nuovo gli esempj di castità dati dalle donne pagane, e fra le altre da Didone e da Lucrezia (2).

« Arrossisci, o carne, che vestisti Gesù Cristo! *Erubesce, caro, quæ Christum induisti!* »

Tertulliano aggiunge con quella austerità che accompagna la sua eloquenza esser più facile il morire una volta per la castità che vivere sempre con essa, e men difficile riuscire il combattere il dolore che la voluttà; anzi, secondo il giudizio di lui, è più arduo l'esser casto che l'esser martire, e ci vuol maggior grazia per conservare la verginità durante la vita che per trionfare dei tiranni fino alla morte (3).

---

(1) Vedi sopra il cap. III del libro della *Corona*.

(2) La Colombière cita questo luogo di Tertulliano. (*Serm.*, tom. II, pag. 242.)

(3) Senault, *Panegirico della Santissima Vergine*, tom. I, pag. 5. *Majus est vivere in castitate quam pro ea mori.* Il testo dice: *facilius est.*

XXIII. LIBRO DELLA PUDICIZIA.

La dottrina di questo libro partecipa anch'essa di quella morale esagerata che formava il carattere dei montanisti (1). Tertulliano toglie alla Chiesa, se non esplicitamente, almeno per mezzo delle sue restrizioni (2), il potere di rimettere i peccati dei fornicatori e degli adulteri. Caduto una volta nella colpa dopo il Battesimo, nessuno può più essere ammesso alla comunione dei fedeli, per quanta penitenza egli faccia.

Bello è l'elogio della pudicizia.

« Essa è il fior dei costumi, l'onore del corpo, la gloria dei due sessi, il fondamento della santità. »

Tertulliano si lagna che questa virtù cominci a diventar rara, parlando però nel senso rigoroso in cui egli la intendeva.

« La virtù o più non germoglia perchè il seme ne è guasto, o germina inutilmente perchè non è coltivata. Le leggi non possono ispirarla; quelle del Vangelo sono poste in oblio, quelle della Chiesa non danno più che un suono impotente (3). La fanno ora consistere non più nel trionfare delle proprie passioni, ma solo nel moderarne l'eccesso; e per aver la riputazione di casto basta il non essere impudico con iscandalo. (cap. I.)

» L'adulterio è delitto uguale a quello dell'idolatria. Al divieto di adorare Iddii stranieri e di

(1) « Tertulliano scandalezzossi, benchè a torto, che il sommo pontefice non vietasse l'uso per sempre dei sacri misteri ai fornicatori, credendo che nessuna soddisfazione, di qualunque natura essa sia e di qualunque durata, possa renderli abbastanza puri per avvicinarsi a quel sacramento. » (La Colombière, *Serm.*, tom. II, pag. 33.)

(2) Vedi le *Osservazioni critiche* del P. Petit-Didier sulla *Biblioteca ecclesiastica* del Dupin, tom. I, pag. 188 e seg.)

(3) Tradotto dal Collet, *Serm.*, tom. I, pag. 127.

formarne alcuna immagine, al precetto della santificazione del sabbato, al comando di onorare il padre e la madre segue immediatamente il precetto: *Non commetterai adulterio* (Ex. XX, 14). Nel linguaggio ordinario della Scrittura le parole di fornicazione e d'idolatria si confondono. Di tutti i peccati quello che più si approssima alla idolatria è l'impurità. »

Tertulliano applica alla colpa dell'impudicizia ciò che l'Apostolo dice del *peccato irremissibile*. Questa parte della sua opera non dee esser letta che colle sagge restrizioni che vi mette Bourdaloue nella seconda parte del suo *Sermone sull'impurità*; ove egli da gran maestro trae profitto dagli errori stessi dell'autore che egli spiega.

« L'impurità è posta tra l'idolatria e l'omicidio, perchè noi conosciamo la sua malizia dal grado in cui è posta, e perchè ci sia chiaro che non è inferiore alle due colpe fra le quali è collocata: *Est et mali dignitas quod in summo aut in medio pessimorum collocatur.* Il suo trono è un segno della sua grandezza, ed avendo l'idolatria alla testa e l'omicidio ai piedi, se ne dee inferire che uguaglia la prima, e supera la seconda in insolenza ed in furore: *Pompam quamdam atque suggestum aspicio mœchiæ. Hinc ducatum idololatriæ antecedentis, hinc comitatum homicidii insequentis.* In tal guisa il grado che questo vizio tiene nel decalogo lo carica d'onta e d'orrore, ed insegna a tutti i fedeli quanto sia odioso, posciachè, camminando dopo l'idolatria, che attacca Dio, cammina innanzi all'omicidio, che attacca l'uomo. *Inter duos apices facinorum eminentissimos sine dubio digna consedit et per medium eorum quasi vacantem locum pari criminis auctoritate complevit.* » (cap. IV.)

Nè manca il nostro autore di rammentare i tragici avvenimenti con cui la impurità ha insanguinate le pagine della storia.

« Lo spirito impuro ha come un vincolo necessario con tutti i vizj; e tutti i vizj sono, per così dire, da esso assoldati, sempre pronti a servirlo pel successo delle sue detestabili imprese. Per lui l'omicidio versa il sangue nemico; per lui la perfidia prepara i suoi veleni; per lui la calunnia diventa ingegnosa nell'inventare; per lui l'ingiustizia è potente quando si tratta di sollecitare; per lui l'avarizia risparmia; per lui la prodigalità dissipa; per lui lo spergiuro inganna; per lui il sacrilegio profana ciò che v'ha di più sacrosanto. Ecco la pompa infernale che io m'immagino di vedere quando considero gli andamenti di questa pericolosa passione: *Pompam quamdam atque suggestum aspicio mœchiæ.* L'impudicizia è alla testa di tutta questa schiera, che le serve di scorta (1). »

La legge di Gesù Cristo, che condanna tutti i vizj e li perseguita perfino nel pensiero, ha consacrato nuove virtù, e tutte le assicura, dando ad esse per base comune la purità. L'antica legge mostrava minor severità per riguardo alle debolezze della carne, senza però permetterle. (cap. VI.)

« Sia che la carne abbia tratto in rovina sè medesima, sia che andasse soggetta alla corruzione prima di essere cercata dal suo Signore, essa non era degna del dono della salute nè acconcia all'uffizio della santità. Essa era ancor tiranneggiata in Adamo dalle sue cupidigie, seguendo solo la bellezza apparente e tenendo sempre fissi i suoi occhi alla terra. Era impura e macchiata perchè non era tersa nel Battesimo. Ma posciachè un Dio, facendosi uomo, non ha voluto venire al mondo se la santa verginità non ve lo traeva; posciachè, trovando inferiore a sè medesimo la santità nuziale, egli ha voluto avere una madre vergine e non ha

(1) Vedi Bourdaloue, *Sermone sull' impurità. Quaresim.*, tom. II, pag. 95.

creduto che Giuseppe fosse degno di prendersi cura della sua vita se non vi si preparava colla continenza; posciachè, per lavare la nostra carne, il suo sangue ha santificato un'acqua salutare in cui può deporre tutte le lordure del suo primo nascimento, dobbiamo ben comprendere che dopo quest'epoca la carne è tutt'altro. Non è più quella carne formata col fango e generata dalla cupidigia; è una carne rifatta e rinovellata da un'acqua purissima e dallo Spirito Santo (1).

» Perchè adunque trarre in campo ciò che la carne fu altre volte? Un tempo la carne non era la carne di Gesù Cristo; non v'erano cristiani divenuti membri di Cristo. Un tempo non avevamo un corpo che si appellasse il tempio di Dio (2). » (cap. VII.)

I cattolici opponevano l'autorità dell'antico e del nuovo Testamento, pieni tanto l'uno quanto l'altro di testimonianze della misericordia divina verso i più grandi peccatori. Tertulliano combatte questi esempj con altri desunti dalla giustizia divina e risponde alle obiezioni.

« Cominciamo, se così vi piace, dalla parabola

---

(1) Così Bossuet traduceva Tertulliano nel *Panegirico di s. Giuseppe. Panegir.*, pag. 96.

(2) « Che prima di Gesù Cristo si avesse una specie d'indulgenza per le fragilità di una carne nata nella corruzione e concepita nel peccato, sia pure, diceva Tertulliano; l'impurità poteva allora sembrar meno rea, perchè un Dio non si era peranco fatto carne: *Nondum caro Christus vocabatur.* Ma posciachè un Dio ha onorato la nostra carne fino a vestirsene nell'Incarnazione, fino ad adottarla nel Battesimo, fino a mescolarvisi tante volte nella Comunione, fino a consacrarla colla sua unzione, la carne fu riconosciuta come quasi deificata: *Caro nostra quoties caro Christi;* e per conseguenza, conchiudeva egli, il disonorarla, il macchiarla, l'immergerla in voluttà brutali è un sacrilegio che non soffre scusa nel cristianesimo e che non merita perdono. » (Segaud, *Serm. sull'impurità. Quaresim.*, tom. II, pag. 73.)

della pecora smarrita, rappresentata sui calici, sui quali veggiamo Gesù Cristo sotto la forma di buon pastore che se ne carica le spalle. » (Ivi.)

Questa è una prova che i primitivi cristiani non s'interdicevano le immagini e che esse erano per loro un oggetto di culto (1).

Noi non lo seguiamo in tutti i ragionamenti che conseguitano.

« A qual segno riconosceremo il frutto della penitenza, se non dalla riforma efficace dei costumi? Che se voi lo fate consistere nel perdono, anche il perdono suppone rinuncia al peccato; ond'è questa rinuncia che forma la radice che dà il frutto del perdono. » (cap. X.)

In questo trattato si scontra quella espressione così energica sull'obbligo della penitenza, espressione che è più facile di spiegare che di tradurre.

« Che cosa è mai il cristiano? Non è già un uomo dedito ai piaceri; è un uomo che porta il cilicio ed è coperto di ceneri: *Conciliatum et concineratum.* » (cap. XIII.)

Spieghinsi altrimenti queste grandi parole, se si può; noi non abbiamo altra spiegazione da dare (2). È questo in fatto tutto lo spirito del cristianesimo; e Tertulliano lo stabilisce solidamente colla esposizione

---

(1) Su questa materia si può consultare lo storico della Chiesa, *Costumi dei cristiani,* num. XXXVI, e tutti i nostri scrittori cattolici. I protestanti stessi non osano opporsi a questo fatto. I Centuriatori di Magdeburgo lo confessano in moltissimi luoghi ed allegano le testimonianze di Socrate, di Sozomeno, di Tertulliano in favore del culto delle immagini. (Cent. III, cap. VI, pag. 84, 85. Cent. IV, cap. VI, pag. 219, ecc.) Daillé nel suo trattato espresso *De imaginibus* dichiara la stessa cosa, lib. III, cap. I, pag. 247 e lib. III, cap. IV, pag. 288, ecc.

(2) Joly, *Serm. per la dedicazione, Opere miste,* pag. 99.

della dottrina di s. Paolo e di s. Giovanni, citando le epistole di ciascheduno. (cap. XVI e seg.)

Ne cava in fine la conseguenza che l'insegnamento uniforme degli Apostoli tende a purgare la Chiesa da tutto ciò che può offendere la maestà del pudore. (cap. XX.)

« Gli Apostoli hanno risuscitato alcuni morti, opera la quale non appartiene che a Dio; guarirono ammalati, il che nessuno fece prima di Gesù Cristo; ed hanno inflitte alcune pene, il che Cristo non aveva voluto fare. Colui il quale non veniva che per soffrire non credette opera degna di sè il gastigare. S. Paolo colpisce Elima coll'acciecarlo, e s. Pietro fa morire Anania e Safira, onde mostrare che Gesù Cristo avrebbe fatto altrettanto.

» Si dirà che la Chiesa ha il potere di rimettere i peccati: lo riconosco anch'io; solamente che io non farei uso di questo potere per tema che non si abusasse di esso per commetterne di nuovi (1). (cap. XXI.)

» Chi sacrifica agli idoli non rinuncia a Dio che per forza e per la violenza dei tormenti, mentre colui il quale si abbandona all'impurità rinuncia a Dio per suo piacere con una piena libertà ed è impudico perchè lo vuole, quando l'altro diventa idolatra perchè lo sforzano. Qual dei due vi sembra più reo? *Quis magis negavit? qui Christum vexatus, an qui delectatus amisit?* » (cap. XXII.)

XXIV. TRATTATO DELLA PAZIENZA.

« Confesso avanti al Signore Iddio che con molta temerità, se non piuttosto sfacciataggine, mi sono ardito di pormi a scrivere della pazienza, non essendo io capace di praticarla, come uomo che non fo ben nessuno; quando bisognerebbe, che chi

(1) Noi citiamo queste parole per ispiegare e non per iscusare l'opinione di Tertulliano.

intraprende a spiegare e lodare alcuna cosa egli prima fosse veduto praticarla e che indirizzasse la stabilità de' suoi ammaestramenti con l'autorità della propria vita, acciocchè le parole senza fatti non ci facciano arrossire. E Dio volesse che l'arrossire mi servisse di rimedio; perchè l'erubescenza di non fare quel che suggerisco agli altri m' insegni a praticarlo. Se non che ci sono alcuni beni (il che accade anche ne' mali) tanto grandi che superano le nostre forze; onde, per intraprenderli e per eseguirli, ci vuole la sola grazia della divina ispirazione. Poichè il bene più grande degli altri è molto più in mano di Dio; e nessuno, se non chi lo possiede, lo dispensa a chi egli vuole. Sicchè sarà come un sollievo il ragionare d' una cosa che non mi è conceduto di godere; all' uso di quegli ammalati che, privi della sanità, non si saziano di esagerare quanti beni ella in sè contenga. (cap. I.)

» I filosofi tutti si studiano d' apparir possessori di questa virtù e fanno mostra con la pazienza di tutta la pompa d' esser sapienti. Gran testimonio della sua eccellenza, mentre tira a lodarla e ad inculcarla anche le vane scienze del secolo. (Ivi.)

» A noi poi è commesso il precetto d' esercitar la pazienza non dall'affettazione umana, formata di una stupidità di moderazione cinica, ma dalla divina disposizione della viva e celeste dottrina, proponendoci per esemplare di pazienza lo stesso Dio. E in prima dallo spargere egualmente sopra i giusti e i non giusti il fiore di questa luce, e dal comportare che siano esposte a' degni insieme e agli indegni l' operazione de' tempi e i ministeri degli elementi e i tributi di tutte le cose generate; dal soffrire nazioni ingratissime che adorano le sconciature dell' arti e l' opere delle loro mani, perseguitando il suo nome ed il suo popolo; dal sopportare la lussuria, l' avarizia, l' iniquità, la malizia, che giornalmente insolentisce: talchè con la pazienza fa torto a sè medesimo; poichè molti perciò

non credono in Dio, perchè non sanno capire come egli duri tanto ad essere adirato col mondo. (cap. II.)

» Ma questi esempi della divina pazienza son presi troppo di lontano, talchè forse non si stimerà la pazienza cosa del cielo (1). Ma che direte di quella che si è, per un modo di dire, toccata con mano qui in terra palesemente tra tutti gli uomini? Comportò, benchè fosse Dio, di dimorare nell'utero della madre, aspettando il tempo di nascere; e nato soffrì d'andar crescendo; cresciuto non si curò d'esser conosciuto, ma di più visse abietto; e da un suo servo fu battezzato; e con le sole parole ribattè gli assalti del tentatore. E quando di Signore divenne maestro, insegnando all'uomo scampar dalla morte, ammaestrato dalla morte, ammaestrato dalla pazienza a perdonare le solite colpe, non contese, non reclamò, nè veruno udì la sua voce (2) per le piazze; non ispezzò la canna agitata (3), non estinse il legno fumante. Poichè non poteva mentire il profeta, anzi il testimonio stesso di Dio, che collocò il suo Spirito nel Figliuolo con tutta la pazienza. Raccettò chiunque volle seguitarlo, nè disprezzò la casa nè la mensa di veruno. Egli portò l'acqua per lavare i piedi a' discepoli. Non ebbe a vile i peccatori, non i pubblicani. Nè pure almeno si adirò contro quella città che non l'aveva voluto ricevere, quando anche i discepoli volevano sopra quel cotanto contumelioso castello far di presente venire fuoco dal cielo. Guarì gl'ingrati, cedè agli insidiatori. E questo è poco: volle tener seco anche chi lo tradì, nè scoprirlo chiaramente. Allora poi che

(1) Cioè da non poter trarre esempio per chi sta in terra. E.

(2) Cioè nissuno udì un suo grido d'impazienza. E.

(3) Allude al luogo d'Isaia, cap. XLII, v. 3. *Calamum quassatum non conteret, et linum fumigans non extinguet.* Il profeta, secondo s. Ilario, volle accennare i gentili e i giudei riserbati da Dio per convertirli alla fede. Nelle edizioni di Tertulliano leggesi: *lignum.* E.

fu tradito e condotto, come una bestia, al sacrifizio, non aprì la bocca più di quel che faccia un agnello posto in balía di chi lo tosa. Egli, che, se avesse voluto, con una parola sarebbe stato soccorso dalle legioni degli angioli scesi dal cielo, non approvò che un solo suo discepolo mettesse mano al coltello per vendicarlo. Ma perchè la pazienza del Signore venne a toccarne nell' esser ferito Malco, maledisse per l'avvenire l'uso del coltello e, col restituire la sanità a colui che egli non aveva offeso, sodisfece con la pazienza, madre della misericordia. Passo sotto silenzio l' essere stato crocifisso, perchè era venuto al mondo per questo. Tuttavia v' era forse di bisogno dell'ignominie per morire? Ma voleva, dovendo morire, saziarsi (1) del diletto della pazienza (2). È sputacchiato, battuto, schernito, vestito obbrobriosamente e più obbrobriosamente incoronato. Maravigliosa fedeltà serbata alla pazienza! Colui che si era proposto di star nascoso sotto la figura d' uomo non imitò in niente l' impazienza dell' uomo. Di qui sopra tutto, o farisei, dovevate conoscere il Signore. Nessun uomo avrebbe avuto mai una tal pazienza. Tali e tanti esempli, la cui grandezza ai gentili fa rigettare la nostra fede e presso noi la regola e la stabilisce, molto apertamente provano non solo co' discorsi che comandano, ma co' patimenti che il Signore soffrì, provano, dico, a coloro a' quali è conceduta la grazia di credere, che la pazienza di Dio è una natura, un

---

(1) Forse allude alle parole di Geremia, cap. III, v. 30. *Saturabitur opprobriis.* E.

(2) *Sed saginari voluptate patientiæ discessurus volebat.* « Non si direbbe (aggiunge il vescovo di Meaux) che, giusta il sentimento di questo grand'uomo, tutta la vita del Salvatore era un banchetto in cui tutte le vivande eran tormenti? (*Serm.*, tom. VII, pag. 105 e *Panegir.*, pag. 486.) Fromentières imita tutto questo passo, *Quaresim.*, tom. II, pag. 384. Vedi anche Clement, *Avvento*, pag. 73, ed il P. Lejeune, tom. I, pag. 653.

effetto e una eccellenza d' un' ingenita proprietà. (cap. III.)

» Anche l' ubbidienza si ricava dalla pazienza. L'impaziente non ubbidisce mai, e il paziente mai non disubbidisce. Chi mai dunque abbastanza ragionerà del bene di quella virtù che il Signore Dio, maestro e accoglitore di tutti i beni, portò a torno in sè medesimo? E a chi rimarrà dubbio che coloro che sono del partito di Dio non debbano con tutto lo spirito andar dietro ad ogni bene, perchè appartiene a Dio? Per queste cose hai pronto e quasi in compendio il precetto e l'ordine della pazienza per opporre all' impazienza (1). » (cap. IV.)

Tertulliano percorre la lunga catena dei delitti coi quali il demonio ha macchiato la terra; e si arresta all'uccisione di Abele, che egli imputa alla gelosa impazienza del fratricida Caino.

« L' impazienza, divenuta feconda di malizia pel commercio diabolico, partorì un figliuolo, che fu lo sdegno, e, partoritolo, lo ammaestrò nelle sue arti. E poichè essa avea sommerso Adamo ed Eva nella morte, insegnò anche al figliuolo a cominciare dall'omicidio (2). Io ascriverei senza fondamento all'impazienza questa uccisione, se Caino, quel primo omicida e primo fratricida, avesse sopportato pacificamente e non con impazienza che Dio avesse ricusato le sue offerte: e se non si fosse adirato col suo fratello, e se finalmente non avesse ammazzato nessuno. Non avendo dunque potuto uccidere senza montare in collera, nè montare in collera senza impazientarsi, si dimostra che quel che fece per ira si dee attribuire a chi lo mosse ad ira. E questa è

(1) Da opporre alle tentazioni e all'impazienza. E.

(2) Cioè insegnò a Caino uccidere Abele, istigandolo a non comportare pazientemente che fossero i sacrificj di lui graditi da Dio più de' suoi. E.

l'infanzia dell'impazienza ancor bambina, per così dire. Del resto, quanto mai crebbe dipoi! » (cap. V.)

L'autore vede tutti i delitti e tutti i vizj improntati col carattere dell'impazienza.

« Tutto ciò che ci trasporta non va scevro da un germe d'impazienza, che vuol venirne a capo ad ogni patto. *Quidquid compellit, sine impatientia sui non est, ut perfici possit.* E per dirlo in breve, ogni peccato si dee attribuire all'impazienza, ed il male non è altro che il non poter soffrire il bene. (Ivi.)

» La pazienza è pertanto quella che segue e precede la fede. Alla fine Abramo credè a Dio, ed egli ascrisse ciò a sua giustificazione; ma volle sperimentare la sua fede, quando gli comandò che sacrificasse il suo figliuolo, non dirò per tentare la sua fede, ma per darne un misterioso attestato. Del resto Iddio sapeva bene chi egli avea reputato giusto. Abramo pertanto e ascoltò pazientemente un così duro precetto, che nè pure a Dio piaceva che fosse osservato, e l'avrebbe adempito, se Dio avesse voluto. A buona equità dunque fu benedetto, perchè fu e fedele e paziente (1). Così la fede fu illuminata dalla pazienza quando si disseminò tra le nazioni per mezzo della discendenza d'Abramo, cioè per Cristo, che, soprapponendo alla legge la grazia, per dilatare e adempiere la legge deputò la sua pazienza, che sola per l'addietro mancava alla dottrina della giustizia. Poichè prima si esigeva un occhio per un occhio e un dente per un dente (2), e un male fruttava un male, perchè nel mondo non ci era per anco la pazienza, perchè non ci era la fede (3). Fra tanto l'impazienza godeva delle occasioni

---

(1) *Merito benedictus, quia et fidelis; merito fidelis, quia et patiens.*

(2) Allude al passo dell'Esodo, cap. XXI, v. 23. *Reddet animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente.* E.

(3) Cioè la fede insegnata da Gesù Cristo. E.

che le dava la legge; ed era facile, non ci essendo il padrone e maestro della pazienza: il quale dopo che venne e unì la grazia della fede con la pazienza, non fu più lecito, senza pericolo d'esser condannato, di provocare con una parola e nè meno di dare altrui del pazzo. Fu proibita l'ira, raffrenato l'interno, compressa l'arroganza delle mani e cacciato via il veleno della lingua. Più guadagnò la legge di quello che perdette, dicendo Cristo: *Amate i vostri nemici e dite bene di chi dice male di voi e pregate per chi vi perseguita, per poter esser figliuoli del vostro padre celestiale.* Vedi un poco che padre ci procaccia la pazienza! In questo principal precetto si ristringe tutta la dottrina della pazienza; giacchè non è permesso di far male nè pur con la lingua. (cap. VI.)

» Omai, scorrendo noi le cause dell'impazienza, anche gli altri precetti divini registrati a' loro luoghi corrisponderanno al detto finora. Se il tuo animo si perturba per aver tu sofferto danno nella roba, abbiamo istruzioni per disprezzar le cose mondane quasi in ogni pagina delle sante Scritture: nè minori sono l'esortazioni per porre in non cale il danaro, nel vedere che lo stesso Signore non possedè ricchezza di sorta alcuna. Sempre reputa giusti i poveri e condanna i ricchi. In tal guisa somministrò un rimedio contro le ricchezze, cioè alla pazienza il non possederle e all'opulenza il non curarle; mostrando pel disprezzo non esser da far caso nè pure della lor perdita. Quel che dunque non ci fa d'uopo di bramare, perchè non lo bramò nè meno il Signore, non dobbiamo soffrire di mala voglia che ci sia manomesso o anche ci sia tolto. Lo Spirito del Signore disse per bocca dell'Apostolo che *la cupidigia dell'avere è radice di tutti i mali.* Noi non intendiamo che ella sia posta solamente nel desiderare l'altrui: poichè anche quel che ci par nostro è d'altrui; poichè nulla è nostro, essendo tutto di Dio, e noi medesimi pure. Sicchè, se,

sentendo qualche danno, c'impazienteremo lagnandoci d'aver perduto ciò che non era nostro, saremo côlti quasi in peccato di cupidigia. Noi cerchiamo l'altrui quando di mala voglia sopportiamo d'aver perduto quel che è d'altri. Chi si solleva con impazienza per un qualche danno antepone le cose terrene alle celesti; onde è molto vicino a peccare contro Dio, poichè rigetta da sè lo spirito che ricevè da Dio, per amor d'una cosa mondana. Adunque si perdano volontieri le cose terrene e tenghiam forti le celesti. Vada sossopra il mondo, purchè si guadagni la pazienza. Chi non propose di sopportar pazientemente se gli viene a mancare un quattrino o per furto o per forza o per trascuratezza, non so se facilmente e di buon cuore potrà metter mano alla sua roba per fare una limosina. Poichè chi mai, non comportando d'essere da un altro tagliato, si taglierà da per sè? L'esser paziente ne' danni che ci avvengono è un addestrarsi a donare e ad accomunare il suo. Non rincresce il donare, se non si teme di perdere. Altrimenti in che modo chi ha due camicie ne darà una a un ignudo (1), se non colui che potrà offerire anche il mantello a chi gli porta via la camicia? Come ci faremo amici con le ricchezze, se le ameremo cotanto che non soffriamo di perderle? Perderemo noi stessi insieme con le cose perdute. Che guadagno vorremo noi far qui, dove tutto si dee perdere (2)? È proprio de' gentili impazientarsi ad ogni danno: i quali antepongono anche forse all'anima il danaro; anzi l'antepongono allorchè per cupidigia di guadagno esercitano i lucrosi sì, ma altresì

(1) Allude a' precetti evangelici, che dicono: *Qui habet duas tunicas det non habenti* (Luc. III, v. 11). *Et ei qui vult tecum judicio contendere et tunicam tuam tollere dimitte ei et pallium* (cap. III, v. 40). E.

(2) Allude alle parole di Cristo: *Qui invenerit animam suam, perdet eam* (Matth. cap. X, v. 39). E.

pericolosi traffichi marittimi, allorchè tratti dal danaro intraprendono nel foro ogni lite con pericolo della loro dannazione, allorchè finalmente si arrolano tra' gladiatori o tra' soldati, allorchè a guisa di fiere si pongono a far l'assassino di strada. A noi poi, stante la diversità che è tra noi e loro, conviene non lasciar l'anima pel danaro, ma il danaro per l'anima, o donandolo spontaneamente o pazientemente perdendolo. (cap. VII.)

» Noi portiamo l'anima stessa e il corpo in questo mondo esposto all'ingiurie d'ognuno e sopportiamo queste ingiurie con pazienza; e ci adireremo poi se saremo privati o, per dir meglio, liberati di cose di minore importanza (1)? Guardi Iddio il servo di Cristo da una tal macchia, che perde in cose frivole quella pazienza che gli è stata apprestata per tentazioni maggiori! Se uno tenta di provocar le mani, è pronto l'avviso del Signore, che dice: *A chi ti percuote in faccia e tu porgi l'altra guancia.* Stanca l'altrui malvagità con la tua pazienza. Chiunque ti dà un colpo, sia pur doloroso e ingiurioso, più gravemente è ripercosso da Dio. Tu vieni a percuoter più quell'empio col soffrire; poichè sarà battuto da colui per amór di cui tu lo sopporti. Se una lingua attossicata prorompérà in maldicenze o in ingiurie, dà un'occhiata a quel detto: *Quando altri vi maledice rallegratevi* (2). Lo stesso Signore (3) nella legge è maledetto, e tuttavia egli solo è il benedetto. Adunque i servi vadan dietro alle pedate del padrone, sopportando pazientemente le maledizioni per poter esser benedetti.

---

(1) Cioè delle ricchezze; delle quali quando venghiam privati, siamo liberi d'un impaccio per il viaggio dell'eternità. E.

(2) Matth., cap. V, v. 12. E.

(3) Deuter., cap. XXI, v. 23. *Maledictus a Deo est qui pendet in ligno.* Onde S. Paolo a' Galat., cap. III, v. 14. *Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictus.* E.

Se non ascolterò con l'animo totalmente posato qualche parola arrogante o cattiva, è forza che io risponda con amarezza o che io mi triboli con una tacita impazienza. Se dunque lo ripercuoterò con un mal detto, come si dirà che io segua la dottrina del Signore, con cui ci insegna che l'uomo si contamina non coi bicchieri sporchi, ma con quello che esce dalla bocca (1)? E parimente dice che noi saremo rei d'ogni parola vana e superflua (2). Ne vien dunque che, se Dio ce la proibisce, ci ammonisca di soffrirla pacificamente da altri. Ma ora venghiamo a dire del piacere ch'è nella pazienza. Poichè ogni ingiuria fattaci o con la lingua o con la mano, se è fatta a un uomo paziente, si salda nel medesimo modo che una saetta lanciata e tosto spuntata in una pietra d'una durezza impenetrabile. Ella caderà quivi, gettata via l'opera e rimasa senza effetto; e alle volte di rimbalzo con impeto scambievole ferirà chi l'ha lanciata: e ciò perchè chi ti vuol nuocere il fa per arrecarti dolore, poichè il frutto dell'offensore consiste nel dolore dell'offeso. Adunque, qualora tu mandi sossopra questo frutto col non dolerti, fia d'uopo che l'offensore si dolga per la perdita del frutto che si era prefisso; e allora non solo tu ne anderai immune, il che a te basta, ma di più averai piacere di veder deluso il tuo avversario e te difeso dal dolore dell'ingiuria. Questo è il piacere della pazienza e quel che apporta d'utilità (3). » (cap. VIII.)

Vi sono però anche pel cristiano perdite più dolorose da sopportare; e sono quelle delle persone

---

(1) Matth., cap. XV, v. 11. E.
(2) Ivi, cap. XII, v. 36. E.
(3) *Hæc est patientiæ utilitas et voluptas.* (Vedi Larue, *Serm. sul perdono delle ingiurie. Quares.*, tom. II, pag. 187, 208, Bourdaloue, Segaud, Lenfant, tutti che hanno trattato quest'argomento.)

che giustamente sono carissime. Ecco le feconde sorgenti di pazienza che Tertulliano oppone a questa sorta di dolori.

« Nè meno si scusa quella specie d'impazienza in cui si dà nella perdita de' nostri, nella quale fa scusa in qualche modo il dolore. Poichè dobbiamo aver avanti agli occhi l'intimazione dell'Apostolo che dice: *Non vi attristate della morte di nessuno, siccome fanno i gentili, che non hanno speranza* (1). E giustamente: conciossiachè se crediamo la resurrezione di Cristo, crederemo anche la nostra, per cui egli e morì e resuscitò. Adunque, essendo certi della resurrezione de' morti, non ci ha luogo il dolore per la lor morte e non ci ha luogo l'impazientarsi di questo dolore. Poichè a che fine ti duoli, se non credi che egli sia perito? Perchè sopporti impazientemente che per un poco si sia assentato colui che credi che sia per ritornare? È una partenza quella che tu credi morte. Non si dee piangere uno che si parte innanzi, ma bensì desiderare. Ed anche questo desiderio va moderato con la pazienza. Perchè mai non sopporterai con moderazione che si sia partito uno a cui tu fra poco debbi andar dietro? Del resto l'impazienza in questi casi e fa un cattivo augurio della nostra speranza e fa vacillare la nostra fede. Facciamo un torto a Gesù Cristo quando con impazienza consideriamo come disgraziati coloro che egli richiama a sè. L'Apostolo dice: *Io bramo d'essere richiamato e starmene con Cristo* (2). Quanto meglio ci dimostra qual esser debba il desiderio de' cristiani! Adunque, se impazientemente ci lagniamo che altri abbiano conseguite le loro brame, è segno che noi non le vogliamo conseguire (3). » (cap. IX.)

---

(1) S. Paolo a' Tessal., cap. IV, epist. 1. E.

(2) S. Paolo a' Filipp., cap. 1, v. 23: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.* E.

(3) Si consulti il Bossuet, *Serm.*, tom I, pag. 206 e seg.,

Tertulliano torna a discorrere della brama di vendicarsi destata da una falsa gloria o dal piacere che si prova nel render male per male.

« Inoltre l'impazienza ci stimola fieramente a un altro male, che è l'ingordigia della vendetta, la quale fa il negozio della gloria o della malvagità, che la desiderano. Ma e la gloria è sempre vana e la malvagità sempre odiosa al Signore; e in questo caso massimamente, quando, provocata dall'altrui malvagità, si pone in grado superiore per effettuare la vendetta, e vendicandosi d'una malvagità la raddoppia con farne un'altra. La vendetta presso quelli che sono in errore, sembra una consolazione della pena che si prova; presso a chi conosce chiaramente la verità, è ripresa come una malvagità. Poichè qual differenza è tra il provocante e il provocato, se non che quegli è stato il primo a far male e l'altro il secondo? Tuttavia ambedue son rei d'aver offeso un uomo appresso a Dio, il quale proibisce e condanna ogni malvagio. Nel malfare non si guarda al prima o al poi, nè il luogo fa differenza tra le cose simili. Per lo che assolutamente vien comandato che non si renda male per male. Un'azione eguale merita lo stesso. Come osserveremo questo precetto, se non avremo in odio l'odio che istiga alla vendetta? Che offerta onorifica faremo al Signore Dio, se pretenderemo che dipenda dal nostro arbitrio la difesa? Noi, putredine e vasi di creta, ci offendiamo gravemente se un nostro servo si vendica d'un suo compagno; e per lo contrario non solo lodiamo coloro che ci fanno vedere d'aver sofferto l'ingiuria con pazienza in grazia nostra, come ricordevoli della loro bassezza e del loro stato di servi, amando il diritto e l'onore del padrone, anzi facciamo dar loro maggior soddisfazione

---

e Saurin *Sull' afflizione cagionata dalla morte di coloro che si amano*, tom. VI, pag. 26.

di quella che si sarebbero presa da sè: e ci sarà pericolo che non faccia lo stesso con noi Iddio, tanto giusto nel giudicare e tanto potente nell'eseguire? Che concetto formiamo noi di questo giudice, se non lo crediamo anche vendicatore? Egli pur ce lo promette dicendo: *A me spetta la vendetta, e farolla* (1); cioè: *A me la pazienza, ed io la remunererò.* Poichè quando dice: *Non vogliate giudicare per non esser giudicati* (2), non richiede egli la pazienza? Perciocchè chi si asterrà dal giudicar gli altri, se non chi sarà paziente senza difendersi? Chi giudica a fine di perdonare? E caso anche che perdoni, tuttavia ha fatto male l'ufficio del giudice, il quale non dee esser paziente, ma castigare; e ha tolto l'onore a quello che è l'unico giudice, cioè a Dio. In quanti simili accidenti è stata solita d'urtare l'impazienza! Quante volte s'è pentita d'essersi difesa! Quante volte i suoi richiami hanno peggiorato la sua causa! Poichè non s'intraprende nulla con impazienza che non si tratti con impeto, e niente si tratta con impeto che non inciampi o rovini o che non vada in precipizio. Già se ti difendi superficialmente, è pazzia: se smoderatamente, t'aggravi la coscienza. Che ho io che fare con la vendetta, che non posso regolare, stante l'impazienza del dolore? Che se mi riposerò sulla pazienza, non mi dorrò; se non mi dorrò, non desidererò la vendetta. » (cap. X.)

Segue la enumerazione delle opere scaltrite del demonio per irritare l'impazienza. Bisogna raddoppiar lo zelo a misura che egli raddoppia i suoi attacchi (cap. XI.), ed in mezzo alle prove alle quali ci sottopone il Signore dobbiamo rallegrarci che la sua mano si degni di punirci; questo è argomento che egli ci ama.

Uno dei chiosatori di Tertulliano rammenta a

---

(1) Deut., cap. XXXII, v. 35. E.
(2) Matth., cap. VII, v. 1. E.

quest' uopo una profonda sentenza dell'imperatrice Elena moglie di Giuliano l'apostata, il quale era stato colpito da un interno malore: *Tu non avresti conosciuto colui al quale festi guerra, se, invece di colpirti colla sua vendetta, avesse fatto uso della sua ordinaria pazienza* (1).

In occasione della pazienza che Gesù Cristo esercita col peccatore, Tertulliano si giova delle parabole del buon pastore e del figliuol prodigo.

« La pazienza del buon pastore cerca e ritrova la pecorella smarrita; poichè l'impazienza avrebbe facilmente trascurata una pecora. Ma la pazienza si prese la fatica di ricercarla e inoltre pazientemente si caricò sulle spalle quella peccatrice abbandonata. La pazienza del padre e accolse e rivestì e nutrì e scusò presso all'impaziente e adirato fratello il figliuolo prodigo. Adunque fu salvo chi era perito, perchè fece penitenza; e per la penitenza non perì, perchè la penitenza lo ritrovò. Poichè la carità, ch'è il maggior misterio della nostra fede, il tesoro della cristianità, la quale commenda l'Apostolo (2) con tutte le forze dello Spirito Santo, come si istruisce, se non con la pazienza? *La carità*, egli dice, *è magnanima;* il che comprende la pazienza. *Fa bene a tutti;* e la pazienza non fa male a nessuno. *Non ha gare;* e questo pure è proprio della pazienza. *Non si gonfia,* non conculca nessuno; il che non fa lega con la pazienza. *Non ricerca il suo,* ma lo esibisce per giovare agli altri. *Non si irrita;* perchè, se lo facesse, che lascerebbe ella a fare all'impazienza? Per questo dice: *La carità sopporta tutto, tollera ogni cosa,* e senza fallo perchè è paziente. A ragione dunque non andrà mai in terra, poichè l'altre

(1) Lacerda nel *Tertulliano* del Rigaut, pag. 146, nota 9, giusta le notizie date da Teodoreto, *Hist. eccles.*, lib. III, cap. XIII.

(2) S. Paolo, I a' Corintj, cap. 13. E.

virtù si cacceranno fuori e si aboliranno; finiranno le lingue, le scienze, le profezie. Restano (1) la fede, la speranza e la carità. La fede, insinuataci dalla pazienza di Cristo; la speranza, che aspetta la pazienza degli uomini; la carità, che la pazienza accompagna, come c' insegna Dio. » (cap. XII.)

Mostrata la concordia che regna tra la pazienza e le altre virtù cristiane, l' autore passa a formare un elogio particolare della carità (2).

Egli fa risaltare i frutti della mortificazione dei sensi colle seguenti parole.

« Questa pazienza corporale rende più efficaci le preci e assoda l' orazioni. Questa apre l' orecchie di Cristo, rimove la severità e ne fa venir fuori la clemenza. Così quel re di Babilonia, dopo aver offeso il Signore, essendo dimorato per sette anni privo della forma umana nello squallore e nella putredine, offerendo a Dio i patimenti del suo corpo, e ricuperò il regno e, quel che è più desiderabile, soddisfece a Dio. Ora, se spiegheremo i gradi più alti e più felici della pazienza corporale, questa medesima procaccia alla santità anche la continenza della carne. Questa rende caste le vedove, custodisce le vergini e innalza a' regni de' cieli chi spontaneamente ha fatto voto di castità. Quel che viene dalla virtù dell'animo si perfeziona nella carne per mezzo della pazienza della carne. Combatte nelle persecuzioni. Se ci incalza la fuga, la carne contrasta contro gli incomodi della fuga. Se ci stringe la carcere, la carne soffre i ceppi, la carne lo star per terra e quella oscurità e quella separazione dal mondo. E quando uno è tratto fuori a far prova dell' eterna

(1) S. Paolo, I a' Corintj, XIII, 13. *Nunc manent fides, spes, caritas.* La fede e la speranza in parte cesseranno, ma in parte rimarranno anche in cielo. E.

(2) *Summum fidei sacramentum, christiani nominis thesaurus.*

felicità, all'occasione del secondo battesimo (1), all'atto di salire al cielo, quivi niuna cosa vi ha più luogo quanto la pazienza. Se lo spirito è pronto, la carne è inferma senza la pazienza, in cui è riposta la salute dello spirito e della carne. Ma quando il Signore dice della carne che è inferma, mostra quel che fa di mestieri per farla forte, cioè la pazienza contra tutto l'apparato de' tormenti per sovvertire o per punire la fede, acciocchè tolleri costantemente le battiture, il fuoco, la croce, le bestie, la spada, che i profeti e gli apostoli vinsero col soffrire. » (cap. XIII.)

Si conferma il già detto cogli esempi del profeta Isaia, del primo dei martiri, santo Stefano, del santo patriarca Giobbe, di cui Tertulliano parla con vero entusiasmo.

« Oh felicissimo colui che compì tutte le specie della pazienza contro ogni forza del diavolo! colui che non rimossero dalla pazienza e dalla fedeltà dovuta al Signore nè i greggi e quelle gran ricchezze di bestiame rapite, nè i figli perduti per un solo urto del palazzo caduto loro addosso, non in fine il tormento delle piaghe del proprio corpo! colui che il diavolo indarno percosse di tutta forza! Perchè egli da tanti dolori non fu distolto dal tener gli occhi fissi in Dio, ma stette fermo per esempio nostro e testimonio di pazienza tanto nello spirito che nella carne, tanto nell'animo che nel corpo, acciocchè non soccombiamo ne' danni delle cose mondane o nelle perdite de' nostri più cari o ne' contrasti del corpo. Qual trofeo del diavolo innalzò Iddio in quell'uomo! Qual bandiera spiegò contro il nemico della sua gloria allorchè dalla bocca di quell'uomo non uscì parola, a una sì gran massa di cattive nuove, se non se: Sia ringraziato Dio! Quando

(1) Cioè al martirio. E.

solamente si adirava contra la moglie, che, già stanca da tanti malanni, gli suggeriva pessimi rimedi, che cosa ne avveniva? Iddio rideva, e il diavolo s'arrabbiava quando Giobbe con gran pazienza radeva l'immondo marciume delle sue piaghe, quando i vermi che indi scaturivano rimetteva, quasi scherzando, nelle medesime piaghe e al medesimo pasto della sua carne cavernosa. Per lo che colui che era autore della vittoria di Dio, rintuzzati tutti i dardi delle tentazioni con la corazza e con l'elmo della pazienza, e ricuperò poco appresso da Dio la sanità del corpo e tornò in possesso del doppio di quello che avea perduto. E se avesse voluto che gli fossero stati restituiti anche i figliuoli (1), di nuovo sarebbe stato chiamato padre. Ma volle piuttosto che gli fossero restituiti nel dì del giudizio; e differì una sì grande allegrezza, perchè era sicuro delle promesse del Signore; e soffrì questa volontaria privazione per non vivere senza qualche esercizio di pazienza. (cap. XIV.)

» Iddio è tanto buon depositario (2) che, se tu depositerai presso di lui l'ingiurie che ti son fatte, egli ne farà la vendetta: se depositerai il danno, egli ti risarcirà: se il dolore, egli lo medicherà: se la morte, egli ti risusciterà. Gran privilegio della pazienza, avere Iddio per debitore! È giustamente; perciocchè ella osserva tutti i suoi precetti ed entra in tutti i suoi comandamenti. Ella fortifica la fede, regge la pace, accresce la carità, istruisce l'umiltà, attende la penitenza, prescrive la confessione, raffrena la carne, conserva lo spirito, tiene a segno la lingua, rattiene la mano, soggioga le tentazioni, caccia via gli scandali e compisce i martirj: consola il povero, fa temperante il ricco, non uccide

(1) È vero che la Scrittura dice che, dopo tante sciagure, *fuerunt illi septem filii et tres filiæ*, ma furono generati dipoi e non quelli che erano rimasi sotto le rovine. E.

(2) *Adeo satis idoneus sequester patientiæ Deus.*

l'infermo, non indebolisce il sano: è di piacere ai fedeli, alletta i gentili, raccomanda il servo al padrone e il padrone a Dio: adorna le femmine e fa buoni gli uomini: è amata ne' fanciulli, è lodata nei giovani, è ammirata ne' vecchi: in ogni sesso e in ogni età è bella. » (cap. XV.)

Questo quadro è terminato da una descrizione allegorica. Tutta l'opera poi è chiusa con un parallelo tra la pazienza cristiana ed il coraggio mondano. (cap. XVI.)

XXV. AI CONFESSORI (1).

« Tra gli alimenti corporali, o benedetti martiri destinati, che in carcere vi somministra la Chiesa, vostra madre e signora, dal proprio seno, e ciascuno dei vostri fratelli del suo proprio, prendete qualcosa anche da noi che vi serva a nutrire lo spirito (2). Poichè non giova che la carne s'ingrassi e lo spirito stenti. Anzi, se si medica chi è infermo, parimente non si dee trascurare chi è più aggravato.

---

(1) *Ad martyres.* Questi due titoli si confondono ordinariamente negli scritti della primitiva Chiesa che ci rimasero. Per aver il titolo di martire bastava l'aver perseverato nella confessione della fede senza che facesse d'uopo essere trascinato alla morte. (Vedi Lombert sulla prima lettera di s. Cipriano, pag. 44 della traduzione francese.)

(2) « Le prigioni pubbliche erano il comune ritrovo di tutti i fedeli; nessun ostacolo, nessun timore, nessun umano rispetto li tratteneva. Venivano ad esse per ammirare quei prodi campioni, quel fiore dell'esercito cristiano; e guardandoli con fede come destinati al martirio, *martyres designati*, come dice Tertulliano, li vedevano già adorni di quella risplendentissima corona che già pendeva sui loro capi e che doveva bentosto sopra essi posarsi. » (Bossuet, *Panegir.*, pag. 300.) Il santo vescovo di Cartagine raccomandava al suo clero di aver cura di fornire ai confessori rinchiusi nelle prigioni il convenevole sostentamento.

Non si dee pretermettere che questo libro fu scritto da Tertulliano ai confessori che si trovavano prigioni quando era imminente la quinta persecuzione sotto l'imperator Severo.

Nè io sono da tanto da potervi predicare. Ma anche i gladiatori eziandio bravissimi non solo da' loro maestri e da' loro capi, ma anche dagl' idioti e da chi non vi ha che fare sono avvertiti da lontano; talchè spesso i suggerimenti medesimi della plebe sono stati loro di qualche utilità. Primieramente (che siate benedetti!) non vogliate contristare lo Spirito Santo, che è entrato con esso voi nella prigione; poichè, se non fosse adesso entrato con voi, nè voi oggi vi sareste (1). E perciò procurate che egli seguiti a star con voi e così quindi vi conduca al Signore. Anche il carcere è una magione del diavolo, in cui tiene la sua famiglia (2). Ma voi siete stati condotti alla carcere per conculcarlo in casa sua; poichè già, azzuffativi seco fuori, l'avete conculcato. Non dica dunque: essi sono sul mio: io li terrò con picciole scissure e dissensioni e dispareri tra loro. Fugga il vostro aspetto e si nasconda nel suo profondo, rintuzzato e torpido come un serpente incantato e affumicato. Nè stia cotanto comodo nel suo regno che abbia agio di mettervi tra voi alle mani; ma vi trovi forti e armati della concordia, perchè la vostra pace è una guerra contro di lui: la qual pace chi nella Chiesa non l' ha (3) è stolto di chiederla istantemente ai martiri che sono in carcere. E perciò anco per questo la dovete avere in voi e custodirla, perchè in un caso la possiate dare agli altri. (cap. I.)

» Parimente gli altri impicci dell' animo vi accompagnino fino alla soglia della carcere, fin dove

---

(1) Perchè avreste apostatato. E.

(2) *Domus quidem diaboli est et carcer, in qua familiam suam continet.* « La prigione è, secondo Tertulliano, una casa in cui il diavolo alloggia la sua famiglia, cioè i meschini ed i rei. » (Senault, *Panegir.*, tom. I, pag. 317.)

(3) Questi erano i peccatori sottoposti alla pubblica penitenza, che, dopo averne fatta buona parte, per l'intercessione de' confessori che erano prigioni per la fede venivano riconciliati con la Chiesa. E.

v' accompagnano i vostri genitori. Dipoi dovete esser separati dal mondo. Conciossiachè, se consideriamo che lo stesso mondo è peggio d'una carcere, conoscerete che piuttosto siete usciti che entrati in carcere. Maggiori tenebre ha il mondo che legano l'anime degli uomini. Peggiori immondezze esala il mondo, cioè le libidini degli uomini. Finalmente il mondo ha dentro di sè più rei, cioè tutto il genere umano che aspetta la giudicatura non del proconsole, ma di Dio. Dal che voi, o benedetti martiri, potete stimare d' essere stati trasportati da una carcere a un conservatorio. Sonvi nelle prigioni le tenebre, ma voi stessi siete il lume. Sonvi i legami, ma voi sciolti rispetto a Dio. Quivi esala del fetore, ma voi siete odore di soavità. Si aspetta da voi il giudice, ma voi siete i giudici di quelli che hanno da giudicarvi. Vi si attristi chi agogna il frutto del secolo. Il cristiano anco fuori di prigione ha rinunziato al secolo e in prigione eziandio ha rinunziato allà prigione. Non importa niente dove voi vi siate in questo mondo, a voi che siete fuori del mondo. Benchè abbiate perduto qualche piacere di questa vita, è un buon negozio perder qual cosa per guadagnar più. Per anco non dico nulla del premio al quale Iddio chiama martiri. Per ora facciam paragone tra lo star nel secolo e lo stare in carcere. Lo spirito non acquista egli più in carcere di quel che vi perde la carne (1)? Anzi la carne nè pur viene a perdere le cose necessarie, per la cura che se ne prende la Chiesa e la carità de' fratelli; e di più lo spirito sempre guadagna le cose profittevoli alla fede.

(1) « Eh che v' importa, dirò anch' io con Tertulliano, quale sia il vostro stato nel mondo? Vivete da cristiani; prendete per modelli coloro che si sono santificati: fin da quel punto voi siete fuori del mondo. La separazione da esso vi è comandata; onde non vi riesce impossibile. *Nihil refert ubi sitis; christiani estis, extra sæculum estis.* » (Segaud, *Quar.*, tom. I, pag. 187. Vedi anche Bossuet, *Panegir.*, pag. 298 e 299.)

Tu non vedi gl' Iddii altrui, non t' incontri nelle loro immagini, non sei partecipe de' giorni festivi dei gentili per esser tra essi mescolato: non sei percosso dagli sporchi puzzi (1), non ti feriscono l' orecchie le grida degli spettacoli, che celebrano le atrocità, i furori e le impudicizie: i tuoi occhi non si abbattono ne' luoghi delle pubbliche disonestà: sei esente dagli scandali, dalle tentazioni, dal rammentarti cose brutte e anche dalla persecuzione. La carcere fa al cristiano il medesimo effetto che l'ermo ai profeti. Lo stesso Signore spesso si ritirava per far orazione con più libertà e per voltar le spalle al mondo. Finalmente nella solitudine fece mostra della sua gloria a' discepoli. Si tolga via il nome di carcere, chiamandolo ritiro. Quantunque il corpo stia rinchiuso, benchè la carne sia ritenuta in prigione, allo spirito ogni cosa è aperta. Vattene vagando, e spaziando con lo spirito e non pensare a' viali ombrosi e a' lunghi portici, ma a quella strada che conduce a Dio. Quante volte per essa passeggerai con lo spirito, altrettante non sarai in carcere. Le gambe non senton mal nessuno ne' ceppi (2), se l' animo è nel cielo. L' animo mena a torno dove più gli piace tutto il corpo e lo trasporta dove vuole (3). E dove sarà il tuo cuore, lì sarà pure il tuo tesoro. Quivi adunque sia il nostro cuore, dove vogliamo avere il tesoro. (cap. II.)

---

(1) Accenna il puzzo delle carni abbruciate ne' sacrifizj che si facevano ne' dì festivi per tutta la città. E.

(2) Tertulliano dice *in nervo*, che significava un legno come i ceppi, ma che teneva le gambe scosciate. E.

(3) « Sembra, secondo la sentenza di Tertulliano, che lo spirito dell' uomo non sia mai più libero che quando è incatenato il suo corpo, e che uscendo dal suo carcere senza romperlo, trasporti seco l' uomo tutto intero ovunque voglia andarsene. Ma non v' ha dubbio che non è mai più occupato di Dio che quando è separato dal mondo e che la sua prigione lo solleva felicemente al cielo. » (Senault, *Panegir. di s. Pietro nei vincoli. Panegir.*, tom. II, pag. 258.)

» Sia anche, o benedetti da Dio, il carcere a' cristiani molesto; ma noi siamo chiamati alla milizia di Dio vivo fin da quando rispondemmo alle parole del Battesimo. I soldati non vanno alla guerra con le delizie nè dalle camere alla battaglia, ma dalle tende sbarazzate e tese, e dove si dee soffrire ogni asprezza, ogni disagio, ogni incomodo. Anche in tempo di pace già imparano l'arte della guerra con la fatica e con gli scomodi, camminando armati, correndo pel campo, scavando le fosse, facendo con gli scudi uniti la testuggine (1). Tutte queste cose si fanno a forza di sudore, acciocchè i corpi e gli animi non ne prendano orrore. Dall'ombra si passa al sole, dal sole al cielo rigido, dalla camicia alla corazza, dal silenzio alle strida, dalla quiete al tumulto. Per lo che, o benedetti dal Signore, qualunque cosa di faticoso trovate nella carcere computatelo per esercizio delle virtù dell'animo e del corpo. Voi siete per entrare (2) in un buon combattimento, in cui Iddio vivo è il distributore del premio, il soprintendente lo Spirito Santo, la corona l'eternità beata, il premio la cittadinanza degli angioli nel cielo e la gloria ne' secoli de' secoli. Adunque Gesù Cristo vostro direttore, che vi unse con lo Spirito e vi condusse a questo combattimento, vi volle avanti al giorno della pugna segregare da una maggior libertà di vita e mettervi a un trattamento più duro per corroborare in voi le forze. Poichè anche gli atleti si mettono a una più stretta regola di vita perchè attendano a mettersi in forze: stanno lontani dalle

(1) Per accostarsi alle mura e non esser offesi da ciò che gli assediati gettavan dall'alto, solevano i soldati unirsi stretti e coprirsi con gli scudi accostati in modo che si toccassero; e ciò si chiamava far la testuggine. E.

(2) Tertulliano usa qui molte voci proprie dell'arte ginnastica, che non hanno le corrispondenti nella nostra lingua; onde si son prese le corrispondenti a' loro officj. E.

donne, da' cibi più lauti, dalle bevande più gioconde: si stringono, si tormentano, si affaticano: e quanto più hanno sudato nell' esercitarsi, tanto più sperano la vittoria. *E quelli*, come dice l'Apostolo, *per conseguire una corona corruttibile.* Noi, per conseguirne una eterna, prendiamo il carcere per una palestra; presentiamoci avanti al tribunale come al corso, esercitati perfettamente in tutti gl' incomodi: perchè il valore si fa con la vita dura, e con la delicata si disfà. (cap. III.)

» Sappiamo dal precetto del Signore che la carne è debole e lo spirito pronto. Adunque non ci carezziamo per questo, perchè il Signore disse che la carne è debole. Poichè a questo fine disse avanti che lo spirito era pronto, per mostrare quel che doveva essere soggetto all' altro, cioè che la carne serva allo spirito: il più debole al più forte, acciocchè da esso anch' ella prenda forza. Ragioni lo spirito con la carne della comune salute, non pensando già a' disagi della carcere, ma alla pugna e alla battaglia. Temerà forse la carne la spada dolorosa e la croce alta e la rabbia delle bestie e l'ultima pena del fuoco e tutto l'ingegno del carnefice nell'inventar tormenti: ma lo spirito opponga a sè e alla carne che, quantunque queste cose siano acerbe, sono state accolte di buon animo da molti, anzi spontaneamente desiderate per acquistar gloria e fama; nè solamente dagli uomini, ma anco dalle femmine, acciocchè voi pure, o benedette, corrispondiate al vostro sesso. Sarebbe cosa troppo lunga se io numerassi tutti quelli che s' uccisero con la spada spinti dal proprio istinto. In pronto tra le femmine è l' esempio di Lucrezia (1), che, essendo

(1) « Roma idolatra (bisognava dunque che la incredulità del secolo ci obbligasse a cercare esempi fin nella profana antichità?) Roma idolatra vide la casta Lucrezia immolarsi di sua propria mano al pudor conjugale. » (Il Vescovo di Sénez, de Beauvais, *Serm.*, tom. III, pag. 59.)

stata violata per fòrza, si trapassò con un coltello in presenza de' suoi parenti per render gloriosa la sua castità . . . . . Ma la paura della morte non è quanto quella de' tormenti. Perciò cedè al carnefice quella meretrice ateniese che, consapevole d'una congiura, essendo tormentata dal tiranno perchè non voleva rivelare i congiurati, alla fine sputò in faccia al tiranno la sua lingua masticata; acciocchè sapesse che i tormenti non servivan più a nulla, quantunque continuassero a tormentarla. Avvegnachè anche di presente la solennità maggiore de' Lacedemoni detta *Diamastigosis*, cioè flagellazione, è nota a tutti. In questa festa avanti l'altare tutti i giovani nobili sono flagellati alla presenza dei loro genitori e parenti, che li esortano a star forti; poichè vien reputato ornamento e gloria, e anco con maggior ragione, se piuttosto la vita che il corpo cederà alle piaghe. Adunque, se tanto la gloria terrena si può promettere dal vigore del corpo e dell'animo che disprezzi il fuoco, la croce, le bestie, i tormenti, pel premio della lode umana, posso dire che tali patimenti son poca cosa per conseguire la gloria celeste e la mercede divina. Tanto si prezzerà il vetro, quanto una perla buona? Chi dunque non isborserà tanto per un ben vero, quanto altri pel falso? Tralascio per ora di parlare della causa della gloria. (cap. IV.)

» Ma anche di già tra gli uomini l'affettazione e una certa passione dell'animo calpestarono tutti i contrasti della crudeltà e de' tormenti. Qnanti oziosi s'acconciano a fare il gladiatore per la vaghezza dell'armi! Certamente per questa vaghezza scendono nell'anfiteatro contro le fiere, e par loro d'esser più belli per i morsi e le cicatrici di esse. E alcuni si consacrarono a' fuochi per istare un determinato tempo rinvolti nella camicia ardente (1). Altri passeggiarono

(1) Questa veste era impeciata; e forse allude a quei che recitavano di Ercole Eteo. (Vedi l'*Apologetico*, cap. XV, cart. 36.)

con le spalle nude pazientissimamente tra le fruste de' cacciatori del circo. Il Signore, o benedetti, non permise queste cose nel mondo senza causa, ma e per esortarci adesso e per confonderci nell' ultimo giorno, se temeremo di patire per la verità a nostra salvezza quel che gli altri hanno patito per la vanità a loro dannazione. (cap. V.)

» Ma lasciam questi esempi di costanza che proviene della passione. Voltiamoci a contemplare l'umana condizione, perchè c' instruiscano anche quelle cose che sono solite accadere eziandio contro nostra voglia, se mai ci occorresse di dover sostenere costantemente qualche accidente. Quante volte gl' incendj hanno bruciato altrui vivo! Quanti sono stati divorati dalle fiere o nelle selve o scappate da' serragli in mezzo alla città! Quanti sono stati ammazzati dagli assassini col ferro o da nimici con porli in croce, dopo averli tormentati, anzi dopo averli sfregiati con ogni sorta di vituperio! Niuno v'è che ricusi di patire per una causa anche meramente umana quel che poi titubа di patire per amor di Dio. Di ciò, se non altro, anche i presenti ci possono servire di documento. Quanti e quali personaggi fanno un fine non previsto, considerata la loro nascita, le loro dignità, i loro corpi e le loro età, per causa d' un uomo (1), o da lui medesimo, se gli hanno fatto contro, o da' suoi nimici, se sono stati del suo partito! » (cap. VI.)

XXVI. LO SCORPIACO.

Il libro intitolato *Scorpiacum* è una risposta diretta contro i gnostici, i quali screditavano il martirio. Questo titolo significa *antidoto contro le morsicature dello scorpione* (2). Tertulliano in questo libro

---

(1) Intende dell'imperador Severo. E.

(2) S. Girolamo così scrive: *Scripsit Tertullianus, vir eruditissimus, insigne volumen, quod* Scorpiacum *vocat; rectissimo*

dà in un eccesso contrario. L'elogio che egli fa del martirio è spinto tant'oltre che forma di esso una necessità così rigorosa che senza il merito del martirio non si ha diritto alla ricompensa: massima esagerata, ma molto meno pericolosa dell' altra dei gnostici; posciachè non è men certo che, in difetto dei persecutori di professione, il cristiano trova in sè medesimo con che esercitarsi ad una specie di martirio giornaliero, essendo egli attaccato tanto al di fuori quanto al di dentro da tutti i nemici della salute. Sotto questo aspetto noi raccomandiamo al sacro oratore di meditare il presente libro, fecondo di generosi sentimenti, di espressioni ardite e pittoresche, di cui seppero profittare tutti i nostri grandi maestri. Massillon, il quale aveva letto poco i santi Padri, conosceva bene questo trattato di Tertulliano; giacchè lo ha fuso, per così dire, nel suo *Panegirico per la festa di un santo martire*, quantunque non lo abbia citato. Bossuet e Bourdaloue, più dotti e più esatti, amano di far conoscere le sorgenti a cui attingono.

Il primo rammenta più volte una bella espressione che si legge nel primo capo dello *Scorpiaco*, con cui Tertulliano biasima « quei cristiani vili, mal sicuri nella fede; quei cristiani aerei, per così dire, che si volgeranno ovunque li spingerà il vento: *Plerosque in ventum et, si placuerit, christianos* (1). » (cap. I.) Tanto Bossuet, quanto Tertulliano e la maggior parte dei predicatori che vennero dappoi hanno spesso citato quest'altra espressione non meno notevole: « Il martirio è il debito della fede, *debitricem martyrii fidem* (2) »; restringendolo sempre alla mortificazione

---

nomine, quia arcuato vulnere in Ecclesia venena diffundit quæ olim appellabatur caïna hæresis. (*Advers. Vigilant.*, pag. 285, tom. IV, ediz. Martian.)

(1) Bossuet, *Serm.*, tom. II, pag. 87. A quest' espressione allude certamente uno de' nostri predicatori dicendo. « Tertulliano, per mostrar la leggerezza di quei cristiani che si regolano col rispetto umano, li paragona a nubi trasportate dal minimo vento. » (Bretteville, *Saggiò di sermoni*, tom. I, pag. 72, ecc.)

(2) « La fede è obbligata al martirio. » (Bossuet, *Serm.*, t. IX,

dei sensi ed alla severa punizione, che la penitenza c'ingiunge, delle nostre passioni.

« A' nostri tempi, in cui la Chiesa, somigliante al rovo ardente, è investita da un fuoco divoratore, vien l'eresia ad assediarla d'ogni parte. Il gnostico si slancia dal suo asilo; il valentiniano copre il tortuoso suo cammino; tutti i detrattori del martirio si avanzano gonfi di veleno, pieni di mal talento, e lanciano i loro dardi confederati tutti per annichilarlo. E come, dicon essi, uomini innocenti debbon essere esposti a così crudeli torture? Una società di cui nessuno ebbe mai a lagnarsi sarà sottoposta alla morte senza ragione? Gesù Cristo morto una volta non ci ha forse liberati dalla morte? Dio ha forse bisogno del nostro sangue, egli che non vuol quello nè degli arieti nè dei tori? Mira quale accanimento si sc tena contro i cristiani! Qua roghi, là acuti ferri per lacerare, nell'anfiteatro leoni per fare a brani. Altri sono schiacciati sotto i colpi; altri, mutilati dalle unghie di ferro, vanno a terminare il martirio nel fondo delle prigioni. Quali animali timidi, destinati alla morte, noi siamo custoditi e perseguitati oltre modo. » (cap. I.)

Singolare è la interpretazione che egli dà al fatto di Aronne il quale lascia costruire il vitello d'oro.

« Posciachè il sommo sacerdote ebbe fatto inutilmente tutti i suoi sforzi per distornare gli Israeliti da un così biasimevole divisamento, loro domandò le catene ed i braccialetti, credendo che l'avarizia li guarisse dall'idolatria. Ma quando egli vide che quest'ultimo delitto vinceva l'altro, pieno di dispetto gittò l'oro e l'argento nel fuoco: e questo

---

pag. 345. — Segaud, *Avvento*, pag. 350. — Perusseau, *Serm.*, tom. I, pag. 11. — Massillon, *Paneg.*, pag. 325. — Bretteville, *Serm.*, tom. I, pag. 72, ecc.)

giudizioso elemento, per caricarli di confusione e rimproverar loro la follia, cangiò que' metalli in uno stupido animale per vedere se avessero la sfrontatezza di adorarlo. *Sapiens ignis vitulum finxit.* (cap. III.)

» Chi impone una legge vuol essere obbedito. Il sovrano legislatore mi comanda di non riconoscere altro Dio fuor di lui, sia colla bocca, sia colle azioni; egli vuole obbedienza. Io gli vo debitore dell'omaggio del timore e dell'amore e di un'assoluta devozione. Ho giurato di morire sotto i suoi vessilli. Padrone di impedire il corso di quegli avvenimenti che mi obbligano a dichiarar la mia fede, egli li permette e li ordina: il suo nemico viene a sfidarmi al combattimento: ed io pure divento nemico di Dio se cedo vilmente. Il mio dovere è quello di morire al suo servizio. (cap. IV.)

» Quali traviamenti di spirito nel comune degli uomini! Si respinge ciò che salva, si abbraccia ciò che rovina, si corre incontro al pericolo onde precipitarvisi, si fugge dal rimedio e si va alla morte, anzichè aspettare la guarigione.

» Ciò che si nota come severità in Dio non è che la economia della sua provvidenza. Questa calamità con cui vi colpisce è un beneficio; per una prova momentanea egli vi fa guadagnare un'eterna ricompensa. Ben lungi dal lagnarvene, rendete grazie a quella mano che vi gastiga per vostro bene. Il Salvatore andò soggetto a tutti quei mali che ora travagliano voi. Considerate poi che siamo uomini prima di esser medici.

» La disobbedienza del primo uomo lo aveva condannato alla morte. La sentenza doveva essere irrevocabile, se Gesù Cristo, morendo per noi, non si fosse posto al nostro luogo: e l'uomo colpevole ricuserà di sottoporsi ad un rimedio cui non isdegnò sottomettersi il Salvatore degli uomini? Ei respinge una morte che darà la vita a lui, a lui che si perde ogni giorno morendo pel peccato? Sitibondo del veleno non ha che disgusto per una salutare bevanda? (cap. V.)

» Mirate nelle nostre città quali sollecitudini e quali onori accompagnino i combattimenti che la superstizione sostenuta dall'amor del piacere inventò presso i Greci. Si è sempre creduto che, per accendere la emulazione, dar pregio alla forza del corpo ed all'ampiezza della voce, bisognava presentare agli atleti la prospettiva di una ricompensa e spettatori per giudici ed il piacere per istimolo. A questo patto non si ha più abborrimento nè più si sente il dolor delle ferite: si lascian battere, lacerare, fare a brani, inondar di sangue, e nessuno pensa ad accusarne il giudice del combattimento: tutto sparisce sotto il prestigio delle corone e degli applausi, dei doni e dei pubblici distintivi, delle immagini e delle statue, della speranza di sopravvivere a sè medesimo nella memoria degli uomini e di quella specie d'immortalità che la gloria del nome può promettere. Voi non udite l'atleta coronato querelarsi delle ferite che ha riportate; no, non lo udite nemmeno quando fu vinto. E Dio non avrebbe il diritto di proporre i suoi esercizj ed i suoi combattimenti, di farci discendere in quell'arena nella quale ci presenta come spettacolo agli angioli ed agli uomini ed a tutte le potenze, di mettere in somma alla prova la forza dell'anima e della carne? (cap. VI.)

» Dal momento in cui la verità cominciò a stabilirsi fra gli uomini fu odiata dagli uomini stessi (1). Abele è gradito a Dio, e desta l'odio del suo proprio fratello, che lo uccide. L'empietà non avrà più nulla che la arresti nella via dell'omicidio, mentre ne fece rossa l'entrata col sangue di un fratello.

---

(1) *Cum odio sui simul esse cœpit veritas.* (Tertulliano, *Apologet.*) S. Paolo poi: *Et omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur.* Tutti i panegirici dei santi, tutti i sermoni sui patimenti dei giusti spongono questa dottrina. (Molinier, *Serm., scelti*, tom. XIII, pag. 67. — Montargon, *Diz. apostol.*, tom. VI, pag. 142, citando Tertulliano.)

Quando i giusti sono sacrificati, i profeti non saranno risparmiati. Davide è ridotto a fuggire, Elia non salva la vita che col nascondersi, Geremia è lapidato, Isaia tagliato in mezzo dalla sega, Zaccaria muore scannato tra il vestibolo e l'altare, lasciando sulla pietra l'indelebile traccia del sangue che egli ha versato. Il precursore di Gesù Cristo, Giovanni Battista, venuto ad annunciare l'abolizione della legge e dei profeti, più che profeta egli stesso, onorato col nome di angelo del nuovo Testamento, è la vittima del brutale Erode, e la sua testa diviene la mercede di un'infame prostituta. In ogni tempo quelle anime, che dirette dallo spirito di Dio, dirigevano le loro mire al martirio giustificarono la loro dottrina col loro proprio esempio. In mezzo ad una città che vilmente obbediva all'ordine di adorare l'immagine del suo monarca i tre giovani prigionieri d'Israele, animati da una fede che sapeva esser libera anche nei ceppi, erano deliberati a morire per combattere la idolatria. Il lor martirio, benchè non sia stato sanguinoso, non fu perciò men perfetto. Volendo Iddio mostrare che la lor confidenza in lui non era vana, non permise che più oltre soffrissero. » (cap. VIII.)

Si sostituisca ancora la penitenza al martirio nelle seguenti sentenze, ed esse torneranno esattissime.

« Dio aveva preveduto la debolezza della nostra natura, le insidie del nostro nemico, le seduzioni del secolo, i lacci fra i quali camminavamo, i pericoli ai quali è esposta la fede anche dopo la rigenerazione battesimale. Prevedeva egli come i suoi seguaci non conoscerebbero i mezzi di salute, macchierebbero la veste nuziale, obbligherebbero il pastore ad andar errando dietro ad essi per le montagne e per le solitudini, onde ricondurli all'ovile caricandoli sulle sue spalle: adunque preparò ad essi un ultimo scampo ed un possente rinforzo. » (cap. IX.)

Finisce proponendo l'esempio degli apostoli e di tutti i santi.

« Noi sappiamo quanto dovettero soffrire gli apostoli. Basta lo scorrere il libro degli *Atti*: non domandiamo di più; giacchè ad ogni pagina vi si scorge la loro prigionia, i loro tormenti cagionati o dalle catene o dai flagelli o dalle pietre lanciate dalla moltitudine o dagli insulti degli Ebrei o dall'odio dei proconsoli. Le penne che ci tramandarono la loro storia sono, per così dire, tinte nel loro sangue; dappertutto io imparo a soffrire quando leggo il racconto delle loro pene. » (cap. XIII.)

XXVII. DELLA FUGA IN TEMPO DI PERSECUZIONE.

È permesso di fuggire in mezzo alla persecuzione? Tale è la domanda cui Tertulliano risponde colla negativa. Il suo genio ardente lo trasportava a tutto ciò che v'avea di più rigoroso. « Tertulliano, dice uno de' nostri scrittori, non aveva quella sobrietà di sapienza tanto raccomandata dall'Apostolo, ma quello zelo indiscreto che carica l'uomo di pesi insopportabili alla sua debolezza (1). » Lo Spirito Santo, che egli chiama l'ispiratore di ogni verità, ha posto sotto la penna di s. Cipriano, di s. Pietro d'Alessandria, di s. Atanasio la correzione di questa morale, contraria alla parola espressa di Gesù Cristo (2). Il principio da cui parte Tertulliano si è che nulla accade indipendentemente dalla volontà di Dio.

« Dio permette le persecuzioni per esperimentare la fedeltà de' suoi servi. È questo lo stromento con

(1) Houteville, *La religione cristiana provata coi fatti. Discorso preliminare*, pag. 38.

(2) Matth. X. 23. *Cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam.* Tertulliano vuol che quest'ordine dato dal Salvatore a' suoi apostoli non li obbligasse che per un tempo determinato e per la sola Giudea. (cap. VI e VII.)

cui si separa la paglia dal grano che si trova con essa mischiato nell'aja, giusta le parole dell'Evangelista: *Egli ha la sua pala nella mano e purgherà affatto la sua aja* (Matth. III, 12). Questa è la scala misteriosa di Giacobbe su cui gli uni montano e gli altri discendono; l'arena in cui il Signore chiama i suoi atleti per decretar corone ai vincitori. In qual altro tempo è mai la fede più viva che in quello in cui è più svegliata dal timore, esercitata dal digiuno, dalla preghiera, da una vicendevole carità tra i fratelli? Tutti i sentimenti sono assorbiti dal timore e dalla speranza. (cap. I.)

» La persecuzione, per vero dire, è opera del demonio, posciachè tutto quello che è ingiusto risale ad esso lui come al suo autore. Qual ingiustizia maggiore si può immaginare di quella che tratta i più innocenti degli uomini come se fossero i più rei? Ma tutta la sua perversità non è che uno stromento nelle mani di Dio, che se ne serve per manifestar la sua forza nella debolezza e per confondere la sua iniquità. Il demonio non ha potere sui servi di Dio se non in quanto piace a Dio di accordarglielo. Ne posson servir d'esempio Giobbe e gli apostoli. (cap. II.)

» Dio, sovrano padrone degli avvenimenti e dei popoli, permette che il fuoco della persecuzione si accenda: egli saprà ben estinguerlo quando lo giudicherà conveniente. » (cap. III.)

Da questi principj Tertulliano va dirittamente alla conclusione: che non è permesso di fuggire e nemmeno di riscattarsi col danaro. (cap. IV.)

All'obiezione che gli fanno: *Se io non fuggo, corro pericolo di soccombere*, risponde:

« Ne siete voi certo? Se lo siete, è finita; e se nol siete, perchè mai nell'incertezza volete pregiudicar la vostra causa, mancar di confidenza in Dio, mettervi in opposizione colla sua volontà, sempre ragionevole, sempre benefica? È un rinunciare alla

fede il non essere fermamente deliberato a confessarla. Il santo martire Rutilio ebbe un bel cambiare spesso dimora, un tentare col danaro di sottrarsi al pericolo ed un credersi ben sicuro della vita; tutte queste precauzioni non impedirono che egli fosse arrestato e condotto innanzi al giudice. Condannato al fuoco egli benediceva Iddio di un beneficio al quale aveva cercato indarno di sottrarsi (1). A che serve la fuga? Iddio saprà ben trovarvi. » (cap. V.)

Tertulliano disputa sulle sentenze della Scrittura, che combattono la sua dottrina. Si ammira la sottigliezza del suo ingegno e l' ardore della sua argomentazione.

« Chi fuggiva tornerà al combattimento. — Si, forse per fuggire ancora. Qual è il mezzo di vincere, se colla fuga già ebbè luogo la sconfitta? Oh il generoso guerriero ed assai fedele al suo generale che è colui il quale colla possente armatura che ci dà l'Apostolo (Ephes. VI, 11) abbandona il campo di battaglia nell'istante in cui il suono della tromba percuote il suo orecchio! È dunque un così gran male quello di morire? giacchè bisogna pur venire a questo punto. Vincitore o vinto, nulla importa. Io amo che mi compiangano anzichè debba arrossire. Non è forse maggior gloria per un soldato il morire colle armi alla mano che il salvarsi gittandole? Tu, o cristiano, paventi un uomo, tu, che devi renderti formidabile ai demonj? tu, che porti nel tuo nome con che far tremare il mondo,

(1) La sua festa è notata ai 2 d'agosto. « Quest'esempio era necessario, dice il Tillemont, in un tempo principalmente in cui Tertulliano e gli altri montanisti, passando all' estremità opposta a quella in cui erano i gnostici, facevan uso di tutto il fasto della filosofia stoica onde persuadere ai cristiani che era vietato di fuggire la persecuzione ed esponevano così i deboli al pericolo di perdere la loro fede. » (Baillet, *Vite dei santi*, tom. V, in 4.°, pag. 38, mese d'agosto.)

posciachè hai con questo nome l'autorità di giudicarlo? tu, vestito di Gesù Cristo (1), posciachè fosti battezzato in suo nome? » (cap. X.)

Nel sentimento esagerato di Tertulliano non è minor male il riscattarsi dalla persecuzione che il fuggire.

« Tu riscattarti? Ma lo fosti già e costasti a Gesù Cristo ben più che danaro. »

Il Bossuet, mettendo dall'un de' lati ciò che di riprovevole ha questo libro, si ferma a quelle sentenze veramente degne dell'antica Chiesa e dello spirito del cristianesimo. «O vergogna della Chiesa (sclama egli con Tertulliano traducendo le sue parole)! Un cristiano salvato dal danaro! Un cristiano ricco per non soffrire! Ha egli forse dimenticato che Gesù Cristo mostrossi ricco per lui coll' effusione del suo sangue? Sappiamo che, essendo riscattati col sangue, essendo liberati col sangue noi non dobbiamo dar danaro per le nostre vite, non ne dobbiamo dare per la nostra libertà; ed il nostro sangue ci dee conservar quella che il sangue di Gesù Cristo ci ha meritato (2). » (cap. XII.)

XXVIII. DEL MANTELLO (3).

Tertulliano aveva deposto la lunga toga romana, che era in uso anche presso i Cartaginesi, per assumere il mantello più corto dei filosofi. Ne era biasimato: ed egli credette di doversi giustificare pubblicando quest'opera, che si può riguardare come uno

(1) Queste sentenze furono tradotte da Larue nel *Serm. sul rispetto umano. Avvento*, pag. 288.

(2) Bossuet, *Serm. sullo spirito del cristianesimo pel giorno di pentecoste*, tom. IX, pag. 75.

(3) *De pallio*. Il P. Malebranche quantunque ammiri le *descrizioni pompose e magnifiche* che si trovano in quest'opera, pure ne biasima il soggetto e principalmente l'oscurità. (*Ricerca della verità*, lib. II, cap. III, pag. 308.)

scherzo d'ingegno, notevole per una portentosa ampiezza di cognizioni nella storia così degli antichi come dei contemporanei. Giovenale non presenta nulla che si possa paragonare all'energia di Tertulliano nel descrivere i disordini de' suoi tempi. La gravità del pergamo non isdegnò di profittarne. Senault, a cagion d'esempio, ha imitato il passo seguente.

« Quest'uomo, comunque fosse il suo principio, nudo certo e senza veste stette avanti al suo fattore; dipoi, furtivamente facendo acquisto d'una cognizione vietata, affrettandosi di coprire ciò che nel suo corpo fatto di fresco non era sottoposto alla vergogna, si cinse interinalmente di foglie di fico nel luogo istesso dove peccò. Indi, dalla sede della sua origine cacciato, vestito di pelle, fu mandato al mondo, come alle cave dei metalli. Ma questi sono arcani, nè è da tutti il conoscerli (1). » (cap. III.)

Bourdaloue, il quale rammenta queste parole nel suo sermone *Sull'ozio*, non manca di farne conoscere l'autore. Dopo aver citate le parole della Genesi (III, 21): *Fece il Signore Dio ad Adamo e alla sua moglie delle tonache di pelle*, soggiunge: « Così Iddio adoperò, senza alcun dubbio, per significargli che in peccando si era degradato ed era decaduto dalla libertà dei figliuoli di Dio in una schiavitù vergognosa e piena di dolore; giacchè l'abito di pelle, prosiegue Tertulliano, era dato a coloro che si condannavano alle miniere, e Dio lo diede ad Adamo affinchè non considerasse più la sua vita che come un continuo lavoro (2). »

Il lusso degli abiti aveva somministrato a Tertulliano una eloquente censura, da cui un altro degli oratori sacri (il padre Larue) prese destramente

---

(1) *Dehinc eum de originis loco exterminat; pellitus orbi, ut metallo, datur.* (cap. III.)
(2) *Dominic.*, tom. I, prima parte, pag. 283.

le più generose sentenze per applicarle ad un genere di disordini nel quale noi abbiamo superato i Greci ed i Romani.

« Certo, da gran tempo omai perduta la severità dell'attenzione de' censori nell'assegnare a ciascuno il proprio grado, da per tutto si veggono gli schiavi affrancati tra' cavalieri, un frustato tra' i cittadini, quelli che si sono arresi a' nemici tra' nobili, i montanari tra gli abitanti in città, i buffoni tra' curiali, i villani tra' soldati; ed in fine il becchino, il mezzano d'amori, il maestro dei gladiatori va vestito come te. Rivolgiti alle femmine. Tu puoi vedere quel che Cecina Severo inculcò al senato, cioè che le matrone comparivano in pubblico senza la stola (1). Per quello che stabili Lentulo augure, la donna che in tal guisa rinunziava all'onestà pativa la pena istessa che se fosse caduta in fallo; perchè invero gli abiti sono indizj e custodi della dignità e impedimento d'indegne richieste; e perciò alcune a bella posta li aveano dismessi. Adesso poi, facendo a sè medesime le mezzane, per esser più agevolmente investite, hanno rinunziato all'abito lungo.... Ma uno estingue i suoi lumi, l'altro i non suoi accende (2). Mira le meretrici, mercati vergognosi delle pubbliche sfrenatezze, e le stesse mezzane d'amore; e se è meglio rivolgere lontano il guardo da queste laidezze della castità scannata in pubblico, guardale almeno sott'occhio, chè quasi ti parranno matrone. » (cap. IV.)

« Tertulliano ci attesta che le più nobili pagane avevano deposti quegli abiti maestosi il cui apparato segnava e difendeva nello stesso tempo l'antica

---

(1) La stola era l'abito matronale che copriva da capo a piè tutta la persona. E.

(2) Cioè le nobili si avviliscono e le vili si portano da gran dame. E.

dignità della romana pudicizia: *Indices custodesque dignitatis habitus* (1). »

Osserviamo che l'eloquente gesuita avrebbe potuto dare alla sua traduzione maggior anima e verità aggiungendovi altri passi, che egli avrebbe egregiamente tradotti.

« Tutte le passioni sono divenute altrettanti incendj: non aspettano che uno il quale ad esse dia fuoco. »

Noi riconosciamo Tertulliano sotto la penna del P. Larue in un'altra imitazione che egli fa di quest'opera.

« Lo specchio non ha voce per rimproverare agli uomini la lor deformità; non lascia di farneli arrossire colla sola immagine che ne presenta ai loro occhi. Tal era, dice Tertulliano, il seguace di Cristo nei primi secoli al cospetto dei pagani: *Etsi eloquium quiescat, ipse habitus sonat, auditur dum videtur.* Veder allora un cristiano era lo stesso che udirlo ed istruirsi del proprio dovere: la sua sola vista era un'invettiva contro i cattivi costumi, una lezione di pudore e di modestia (2). »

Ma ancor più del P. Larue mostrossi il Bossuet penetrato dal genio di Tertulliano, dal quale trasse queste sentenze.

« Io nè al foro nè al campo (3) nè alla curia d'alcuna cosa son debitore: non mi alzo avanti giorno per adempiere le convenienze co' grandi: non occupo alcun rostro a perorare, non frequento alcun tribunale, non istò al puzzo de' canali, non

(1) Larue, *Sul lusso degli abiti. Serm. dell'avvento*, pag. 238, 239 e 255.

(2) *Serm. sul rispetto umano. Avvento*, pag. 287.

(3) Al campo marzio, dove si facevano gli esercizj militari e ginnastici e i comizj. E.

adoro i cancelli (1), non consumo le panche, non perverto le leggi e non difendo rabbiosamente le cause: non giudico, non milito, mi son ritirato dal popolo. Io ho un negozio solo, nè altro più curo che non mi curare di nulla. Goderai una vita migliore nel ritiro che tra la moltitudine, ma biasimevole (2) come pigra; poichè si dee vivere per la patria, per l'impero, per la repubblica. Era in pregio una volta questa sentenza: nessuno che debba morire per sè nasce per gli altri. E certamente quando si ricorra agli Epicuri e agli Zenoni, li reputi sapienti, come quelli che insegnano la quiete, consacrata da essi col nome di sommo ed unico piacere. A me però sarà permesso in qualche forma parimente giovare al pubblico, perchè son solito da qualunque muricciuolo o da qualunque altare prescrivere il rimedio a' costumi che più felicemente alle repubbliche, alle città ed agl'imperi portano la salute che non la portano l'opere tue. Se poi teco m'inoltro in cose più sottili, più le toghe che gli usberghi nocquero alle repubbliche. Io certo non adulo nessun vizio, non perdono all'avarizia nè alla superbia nè alla dissolutezza: adopero il ferro e il fuoco all'ambizione. » (cap. V.)

Si teme, dice Bossuet, di passar per un uomo inutile e di rendere spregevole la propria vita. *Sed ignavam infamabis.* Bisogna comparire nel mondo; divenire in esso importante, necessario; servire lo stato e la patria: *Patriæ et imperio reique vivendum est.* In tal guisa il tempo scorre senza avvedersene. Sotto questi speciosi pretesti si contraggono

(1) Nel foro erano canali che talora puzzavano e avanti ai tribunali erano i cancelli per la folla dei curiali. E.

(2) Si fa un'obiezione, dicendo che questa è una vita poltrona. Ma risponde che questa era riputata sapienza presso gli stoici e gli epicurei; dunque sarà tale anche presso i cinici, che erano un ramo degli stoici. E.

ogni gioroo novelli impegni col mondo, luogi dal rompere gli antichi. L'unica cosa necessaria è la sola trascurata; ed alla fine, dopo di essere stati giuoco del tempo, del mondo e di noi medesimi, siamo sorpresi di vederci giunti senza preparazione alle porte dell'eteroità (1).

XXIX. DEGLI SPETTACOLI.

Una delle opere di Tertulliano la quale a buon dritto venga assai celebrata è quella io cui egli combatte gli spettacoli.

Quest'argomeoto fu trattato nella trascorsa età con luminoso successo dal P. Beanrégard, gesuita missionario (2). Io lo udii un giorno che egli recitava a s. Sulpizio quel sermone così desiderato di questo predicatore, che era un vero apostolo. Me ne ricordo: la impressione fu viva e generale. Udii un prelato che mi era dappresso dire al suo vicino: *Tertulliano non sarebbe stato più eloquente;* e l'altro rispondere: *Io son d'avviso piuttosto, o monsignore, che il predicatore non sia più eloquente di Tertulliano.* L'invenzione del discorso era semplice: vi si combattevano gli spettacoli colla tradizione e cogli argomenti cavati dalla religione e dalla esperienza. Il P. Beauregard, ampliando la famosa risposta di Bossuet a Luigi XIV, stabiliva che esistooo le più gravi autorità contro gli spettacoli e oemmeno un solo esempio legittimo in lor favore.

Si raccolsero a diverse epoche le testimonianze della tradizione, le quali tutte li condannano, e ocmmen

---

(1) Bossuet, *Paneg.*, pag. 27, 28.

(2) Si è pubblicata una scelta od un'analisi mutilata dei suoi sermoni. (un volume in 12.° Parigi 1820.) Ciò che non si poteva tramandar colla carta era quel nobile esteriore del missionario, quel suo aspetto raccolto, quel mirabile organo della sua voce, quella viva sua azione, talvolta troppo negletta. Il suo sermone sugli spettacoli è la parte che merita maggior considerazione in questa raccolta. Esso non è da un capo all'altro che la parafrasi e spesso anche la traduzione del trattato di Tertulliano.

una li assolvo. I nomi di s. Clemente d'Alessandria, di Tertulliano, di s. Cipriano, di Lattanzio, di Arnobio, di s. Ambrogio, di s. Agostino, di Salviano, di s. Gian Grisostomo, di s. Carlo Borromeo e di s. Francesco di Sales, dei concilj e di molti dei nostri re si presentano onoratamente nella lunga serie di quella antichità che si dichiarò sì altamente contro questa specie di sollazzi, ai quali gli stessi saggi pagani non perdonavano i disordini che li accompagnano. Le lettere del signor *Desprès di Boissy* pubblicate contro gli *spettacoli* aggiungono le testimonianze dei tempi moderni; e quest'opera egregiamente composta può insegnare molte cose allo stesso predicatore, purchè sappia fare una scelta in quell'ampio cumulo di materiali e ridurli ad una vigorosa analisi. L'abate Clément ha seguito questo metodo con successo nel suo sermone sugli spettacoli (1), ove esamina: « Se il teatro sia, come si pretende, indifferente in sè stesso: e quand'anche si potesse considerare come indifferente in sè medesimo se sia vero che l'innocenza non vi corra alcun pericolo. » In questa duplice questione egli riferisce i ragionamenti dei Padri e principalmente di Tertulliano e di s. Gian Grisostomo. Questo discorso è una delle più commendevoli opere di quel predicatore.

Coi principj che stabilisce Tertulliano riduce tutta la questione al suo vero punto di vista: *Che cosa è il cristiano? Che cosa è il teatro?*

« Sono alcuni che giudicano che il cristiano, essendo d'un genere di persone pronto a morire, s'addestri a questa costanza col privarsi di tutti i piaceri, acciocchè con facilità maggiore sprezzi la vita, troncati gli attacchi che abbiamo alla medesima, e non la desideri come quella che a lui è renduta superflua. Sarebbe rincresciuto certamente a coloro che vivevano in tanti sollazzi il morire per Iddio. Quantunque, ancorchè così fosse, la costanza di così eccellente dottrina dovrebbe ad un consiglio

(1) *Quaresim.*, tom. II, pag. 177 e seg.

cotanto proprio confessar la sua obbligazione (1). » (cap. I.)

Tali sono quelli cui l'autore dirige questo scritto: *Dei servi, qui cum maxime ad Deum acceditis.*

« Sentite, o servi di Dio, qual maniera di fede, qual ragione di verità, qual prescrizione di disciplina tra gli altri secolari errori ci proibisca anche i divertimenti degli spettacoli, che mentre strettamente a Dio vi accostate, riconoscete di avere attestato e confessato che s'è da voi rinunziato ad essi, acciocchè alcuno di voi non pecchi d'ignoranza o di finzione; poichè tanta è la forza del piacere che strascina l'ignoranza nell'occasione e corrompe la coscienza fino a dissimulare (2). » (Ivi.)

Che cosa è adunque il cristiano? Allora tutte le leggi condannavano i cristiani al martirio; *christianos expeditum morti genus* (3). Essi ben lo sapevano: e perchè ad ogni istante si aspettavano la morte, s'intertenevano in questa speranza colla fuga dei piaceri, esercitandosi a disprezzar la vita col troncar da essa tutto ciò che può affezionare alla medesima; *amputatis quasi retinaculis ejus.* Non si

---

(1) Bourdalone, *Serm. sul carattere del cristiano. Dominic.*, tom. IV, pag. 48. — Clément, *Sugli spettacoli. Quaresim.*, tom. II, pag. 180. — Montargon, *Diz. apost.* art. *Spettacoli*, tom. XII, pag. 611.

(2) *Tanta est voluptatum vis ut ignorantiam protelet in occasionem, et conscientiam corrumpat in dissimulationem.* Bourdaloue spiega eloquentemente questa proposizione colle stesse parole di Tertulliano nel principio del suo *Serm. contro i divertimenti del mondo. Dominic.*, tom. II, pag. 55, 56. Vedi anche Beauregard, pag. 27.

(3) « Sapete voi che cosa sieno i cristiani? Sono, dice Tertulliano, un genere d'uomini destinato alla morte. Notate che egli non dice condannato, ma destinato alla morte; perchè non si condannavano formalmente, ma piuttosto si riguardavano come devoti all'estremo supplizio pel solo pregiudizio di un nome odioso. » (Bossuet, *Panegir.*, pag. 505. — La Colombière, *Serm.*, tom. III, pag. 74.)

desidera ciò che non fu una privazione: il rinunciarvi volontariamente era un soddisfare alle proprie inclinazioni come un obbedire alla legge divina.

Ciò che era vero ai tempi di Tertulliano non cessò di esserlo pei tempi in cui viviamo. In ogni età il cristiano dee morire a sè medesimo. La fede cristiana, dice altrove lo stesso Padre, è un continuo obbligo al martirio: *debitricem martyrii fidem* (1). Il cristiano è l'uomo della penitenza e della mortificazione, l'uomo del cilicio e della cenere; *conciliciatus et concineratus* (2).

Persuasi che la frivolezza del teatro era incompatibile coll'austera gravità del Vangelo, i fedeli di quei tempi si astenevano dagli spettacoli del circo e dell'anfiteatro a segno che abbiamo veduto gli scrittori del paganesimo apporlo ad essi come delitto (3). Tertulliano istesso lo confessa nel suo *Apologetico* (4) e non manca di farne qui cenno.

Si cercava di spiegare la indifferenza dei cristiani pei divertimenti del teatro col preteso fanatismo che li faceva correre alla morte e non lasciava loro che disgusto per tutti i piaceri della vita.

« Oh quanto sapiente logica sembra a sè stessa l'ignoranza umana! Particolarmente quando di simili gaudj e di simili frutti del secolo teme di perdere qualche parte. In maniera che troverai che il pericolo di privarsi di questi piaceri tiene gli uomini da questa setta (5) lontani più che il

(1) *In Scorpiaco*, cap. VIII.

(2) *De pudicitia*, cap. XIII.

(3) Celso in Origene, lib. VIII, cap. XXI, XXIV, XXVIII. Ottavio in Minucio Felice: *Non spectacula visitis, non pompis interestis.* (pag. 105, ediz. Varior.)

(4) Cap. XXXVIII. Su quest'argomento si può consultare il *Sermone* del P. La Colombière *contro i divertimenti del carnevale*, tom. III, pag. 46, 47 e 173, ove Tertulliano gli dà una sì potente autorità.

(5) Si è detto altrove che per setta intendesi la cristianità. E.

pericolo di perder la vita. Poichè anche lo stolto non teme la morte, conoscendo che è un debito che fuggire non si può di pagare; ma il piacere, benchè superfluo, ancora dal sapiente non vien disprezzato, perchè tanto al sapiente che allo stolto non è grata la vita, se non condita dal piacere (1). » (cap. II.)

È adunque un principio certo che nella professione della verità cristiana, tale e quale Tertulliano la concepisce, il teatro non si unisce col Vangelo. *Ista non competunt veræ religioni et vero obsequio erga Deum verum.*

« I gentili capiscono che uno si è fatto cristiano principalmente allorquando esso ricusa di assistere agli spettacoli (2). »

È questo il fondamento su cui il nostro ministero dee appoggiare la discussione intorno a queste sorta di divertimenti. Collo spiegar questa massima si confutano nel modo più decisivo i motivi su cui gli apologisti del teatro fondano la sua difesa.

« Non repugnano, essi dicono, alla religione che abbiamo nell' animo e nella coscienza questi tanti sollazzi che al di fuori dagli occhi e dagli orecchi si prendono; perchè certamente Iddio non s'offende del diletto dell'uomo, di cui, salvo il timore e l'onore di Dio, non sia male il godere nel debito tempo e nel debito luogo. Questo però appunto è quello che noi soprattutto ci prepariamo d' impugnare, mostrando che tali cose sono incompatibili

---

(1) *Plures denique invenias quos magis periculum voluptatis quam vitæ avocet ab hac secta.* (Vedi Bossuet, che cita Tertulliano, *Serm.*, tom. V, pag. 87. — Il P. Lejeune, *Serm. contro i divertimenti del mondo*, tom. II, sermone LXII, pag. 548. — Fromentières, *Serm.*, tom. I, pag. 440.

(2) *Hinc vel maxime intelligunt factum christianum esse repudio spectaculorum.* (Tertulliano, *De spect.*, cap. XXIV.)

colla vera religione e coll'ossequio vero che verso il vero Dio aver si dee (1).

» Tutte le cose da Dio istituite per servizio dell'uomo, siccome insegniamo esser buone, ognuno il sa, come provenute da buon autore. Tra queste si annoverino quelle ancora di cui gli spettacoli son composti, verbigrazia il cavallo, il lione, le forze del corpo e la soavità delle voci. Perciò nè alieno da Dio nè nemico a lui può parere quello che è sua manifattura; nè è da ascriversi a colpa ciò che a Dio non è nemico, perchè nemmeno è alieno da lui (2). » (Ivi.)

Tertulliano distingue in generale l'uso di una cosa dall'abuso, ciò che Dio fa da ciò che il demonio aggiunge alla sua opera.

« Non solo considerare si dee da chi ogni cosa è stata istituita, ma ancora da chi ogni cosa è stata stravolta: perciocchè così apparirà a qual uso sia il tutto creato, ed a qual uso creato non sia; molta differenza essendo tra la corruttela e la bontà, perchè è gran divario tra l'ordinatore e 'l pervertitore. Del rimanente tutte le specie de' mali che i gentili parimente, come indubitati, e proibiscono e sostengono esser tali, son formate dell'opere di Dio. Vuoi l'omicidio fatto col ferro, col veleno, colle legature magiche? E pure tanto il ferro che l'erbe e i demonj sono fatture di Dio. Dunque forse il loro autore provide tali cose per l'uccisione degli uomini? Anzi egli ogni sorta d'omicidio con uno e principale precetto vietò: *Non ammazzare.* Inoltre chi pose al

---

(1) *Nihil obstrepere religioni in animo et in conscientia, tanta solatia extrinsecus oculorum vel aurium; nec vero Deum offendi oblectatione hominis qua, salvo erga Deum metu et honore, suo in tempore et suo in loco frui scelus non sit.* (cap. I.)

(2) *Omnia a Deo instituta et homini attributa; et utique bona. Inter hæc deputari universa ista ex quibus spectacula instruuntur.*

mondo l'oro, il bronzo, l'argento, l'avorio e il legno e qualunque materia che per la fabbrica degli idoli si adopera, se non Iddio autore del mondo? Or forse creò queste cose perchè, ad onta di esso, fossero adorate? Anzi piuttosto appresso di esso è una grave offesa l'idolatria (1).

» Ma che cosa non è di Dio di quelle che offendono Dio? Ma mentre l'offendono cessano d'esser di Dio, e mentre cessano d'essere di Dio l'offendono. L'uomo stesso, autore di tutti i delitti, non tanto è opera di Dio, ma ancora immagine sua; e nondimeno col corpo e con lo spirito dal suo creatore si ribellò. Poichè non già gli occhi ricevemmo per aprire la strada a' cattivi desiderj nè la lingua per li ragionamenti biasimevoli nè gli orecchi per ascoltarli nè la gola per gli eccessi del mangiare e del bere nè il ventre per le crapule nè le mani per le violenze nè il passo per la vita vagabonda; siccome nè lo spirito è stato posto nel corpo perchè fosse, per quel che penso, fucina di pensieri insidiosi, fraudolenti e iniqui. Perciocchè, se ogni perfidia e malizia pensata dagli uomini Iddio, che comanda l'innocenza, tanto abborrisce, indubitatamente ciò che fabbricò è certo che non fu da esso formato per l'uso di quell'opere che egli condanna, ancorchè quell'opere stesse per mezzo di quelle che egli ha creato siano tirate a fine; mentre tutta la cagione dell'abborrimento è il servirsene per fine diverso da quello per cui egli a noi le diede.

---

(1) « Il demonio, non dimenticando il suo primo disegno di uguagliarsi alla natura divina, si dichiara apertamente il rivale di Dio; e tentando di vestirsi della divina maestà, e non avendo il potere di formar nuove creature per opporle al suo padrone, che fa egli? Adultera tutte le opere di Dio, dice il grave Tertulliano, insegna agli uomini a corromperne l'uso e tutto volge in idolatria, astri, elementi, piante, animali. Egli abolisce la cognizione di Dio e per tutta la estensione della terra si fa adorare in sua vece. » (Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 188.)

» Di tale cognizione istrutti contro l'opinione de' gentili tanto più a trattare delle opinioni nostre rivolgiamoci. Perciocchè la fede o troppo semplice o troppo cavillosa d'alcuni per questa rinunzia degli spettacoli richiede l'autorità delle Scritture e fra i dubbj vacilla perchè non pienamente e nominatamente s'intíma a' servi di Dio una tal proibizione (1). »

L'intera nostra antichità veneranda risponde che la Scrittura ed il Vangelo hanno detto più col tacere che se si fossero spiegati con espressi divieti (2). Si sa pur troppo che, malgrado dell'autorità di tutti i Padri, l'obiezione si rinnovellò nei tempi moderni e sotto penne che non erano quelle dell'incredulità. Tertulliano l'aveva già fulminata.

« Per verità in nessun luogo abbiam trovato simil precetto con tanta chiarezza espresso come quelli: *Non ammazzare, non idolatrare, non adulterare, non defraudare.* Non essendo in tal forma

---

(1) *Convertamur magis ad nostrorum retractus. Quorumdam enim fides, aut simplicior aut scrupulosior, ad hanc abdicationem spectaculorum de Scripturis auctoritatem exposcit et se in incertum constituit quod non significanter neque nominatim denuncietur servis Dei abstinentia ejusmodi.* (Et ibid. cap. XX.) *Obtendunt nullam ejus abstinentiæ mentionem specialiter in Scripturis determinari quæ directo prohibeat ejusmodi conventibus inseri servum Dei.* (pag. 99.) « I rimproveri contro gli spettacoli sono basati sul falso, perchè la Scrittura non li condanna. » (Beauregard, *Anal.*, pag. 28.) « Se la commedia è così pericolosa, si domanda perchè mai Cristo e gli Apostoli nulla dissero di un sì gran pericolo e di un sì gran male. » (Bossuet, *Rifless. sulla commedia,* nel tomo VII, della raccolta delle sue opere in 4.°, Parigi 1744.)

(2) *Verecundiam passa plus interdixit, quia tacuit.* S. Cyprian. *seu auctor libri de spectac. S. Cypriano adscriptus;* ediz. Pamel., pag. 414, col. 1; ediz. Oxon., pag. 3, col. 2. — La Colombière, *Serm.*, tom. III, pag. 175. — Il P. Croizet estende questo pensiero nelle sue *Riflessioni spirituali*, tom. II, pag. 81.

stato comandato: non anderai al circo, non ti porterai nel teatro, non all'agone, nè starai a vedere gli spettacoli. Bene è vero che a questo genere di cose conosciamo che altresì appartengon quelle prime parole di David: *Ben avventurato colui che non andò al consiglio degli empi e non istette per le strade de' peccatori e non sedette nella cattedra della pestilenza.* Perciocchè, sebben pare che egli esalti come giusto quello che nel consiglio e nell'adunanza de' giudei che consultavano di dare la morte al Signore non avesse avuto parte, con tutto ciò la Scrittura divina largamente si diffonde, dovunque si tratti di confermare, secondo il senso della materia presente, la disciplina, non essendo tali parole aliene dalla proibizione degli spettacoli; mentre se empio concilio nominò l'unione di pochi giudei, quanto maggiormente tal titolo dar si dee all'adunanza di tali idolatri! Forse gl'idolatri sono meno peccatori o meno nemici di Cristo di quel che fossero in quel tempo i giudei? L'altre cose ancora s'adattano al nostro proposito: poichè agli spettacoli star si suole nella via, mentre via si chiama lo spazio in giro tra i sostegni de' recinti che dividono i cavalieri dalle persone popolari che stanno più basso, e cattedra lo stesso spazio si nomina dove seggono in giro queste adunanze. Laonde per lo contrario infelice è colui che in qualsivoglia congresso d'empi si trova ed in qualunque via di peccatori ferma il passo ed in qualunque cattedra di pestilenza s'asside; dovendosi generalmente interpretare queste cose, benchè pronunziate con qualche specialità. Quando Iddio ammonisce gl'Israeliti o i medesimi sgrida, certamente favella a tutti. Quando all'Egitto ed all'Etiopia minaccia la rovina, ad ogni gente peccatrice intima il gastigo. Talchè ogni popolo che offende il Signore è chiamato Egitto ed Etiopia, passando dalla specie al genere; così ancora fin dall'origine degli spettacoli ogni spettacolo viene dal genere alla specie denominato concilio di empi. » (cap. III.)

L'autore del *Trattato contro gli spettacoli* attribuito a s. Cipriano spinge ancor più lungi e la obiezione e la risposta. « Ben lungi dal vietare gli spettacoli (si va dicendo), la Scrittura li autorizza, mostrandoci un Davide che danza avanti all'arca ed un Paolo che desume i suoi più bei paragoni dai combattimenti del circo e dell'anfiteatro. » Ma così egli risponde. « Cristiani, uomini almeno che fanno professione di esserlo, oseranno cercare nella Scrittura l'apologia delle infamie del teatro miste alle superstizioni dell'idolatria (1)? Qual paragone v'ha mai tra il sacro entusiasmo del profeta re ed i giuochi indecenti dei vostri spettacoli profani? Davide si abbandonava forse ad osceni moti? Rappresentava egli forse in presenza del Signore gli eccessi della scostumatezza (2)? E quando s. Paolo prende le sue similitudini dai combattimenti del circo lo fa forse per permetterli, o solo per eccitare alla virtù evangelica colla speranza delle ricompense, domandando pel servigio di Dio la stessa emulazione che animava gli infedeli per le lor corone terrestri e caduche (3)? »

Un altro dottore pieno dello spirito di questa santa antichità ne ha trasmesso il linguaggio in queste parole.

« Se la commedia è pericolosa (domanda Bossuet) perchè mai Gesù Cristo ed i suoi discepoli non fecero motto nè di sì grave pericolo nè di sì gran male? Quelli (così egli stesso risponde) che vorrebbero cavar profitto da questo silenzio dovrebbero giustificare anche i gladiatori e tutti gli altri orrori degli antichi spettacoli, di cui la Scrittura non parla

(1) *Non pudet, non pudet, inquam, fideles homines et christiani sibi nominis auctoritatem vindicantes superstitiones vanas gentilium cum spectaculis mixtas de Scripturis cœlestibus vindicare et auctoritatem idololatriæ conferre?* (Apud S. Cyprian, ediz. Pamel., pag. 413.)

(2) *Nulla enim obscenis motibus membra distorquens desaltavit græcæ libidinis fabulam.* (Apud S. Cyprian., ediz. Pamel., pag. 414.)

(3) *Argumentum est excitandæ virtutis, non permissio*, etc. (Ivi. — Vedi Beauregard, pag. 34 e seg.)

nè più nè meno che delle commedie. I santi Padri, che hanno sentito queste difficoltà dalla bocca dei difensori degli spettacoli, ci hanno aperta la via per risponder loro che le dilettevoli rappresentazioni che confermano gli uomini nelle viziosi abitudini sono proscritte insieme con queste dalla Scrittura. Le pitture immodeste sono condannate in tutti i luoghi, e tutti in generale riprovati gli oggetti disonesti. Così avviene anche delle rappresentazioni dei teatri. S. Giovanni non ha nulla ommesso allorquando disse: *Non vogliate amare il mondo nè le cose del mondo. Se uno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui: dappoichè tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita; la quale non viene dal Padre, ma dal mondo* (I, Io. II, 15, 16) (1). »

Tertulliano aveva detto tutto questo prima di Bossuet.

« Ora che s'è dimostrato che l'idolatria è connessa con gli spettacoli, potrebbe bastare perchè noi rinunziassimo ad essi: nondimeno con altra ragione, come per un di più, tratteremo di essi, massimamente per istruzione di quelli che sè medesimi lusingano perchè nominatamente non ci è comandato l'astenerci da' giuochi; quasi che poco sia stato detto contro gli spettacoli in quelle parole che condannano le concupiscenze mondane (2). Perciocchè siccome ci è la concupiscenza che si raggira intorno al danaro o intorno alle dignità o intorno alla gola o alla libidine o alla vanagloria, così ci è anche la concupiscenza che si raggira intorno al piacere. Ora io credo che gli spettacoli siano una specie di piacere. Le concupiscenze, generalmente nominate, contengono in sè i piaceri; ed i piaceri, generalmente

(1) Bossuet, *Massime sulla commedia*, tom. VII, dell'ediz. in 4.° maur., pag. 670 e seg.

(2) *Quoniam omne quod est in mundo concupiscentia carnis est et concupiscentia oculorum et superbia vitæ, quæ non est ex Patre.* (Epist. I, cap. II, 16.) E.

presi, specialmente si stendono eziandio agli spettacoli. Del rimanente, abbiamo sopra parlato della condizione de' luoghi, che non per loro medesimi ci contaminano; ma per quelle cose che in essi si sogliono operare, per le quali imbevuta da essi la macchia la tramandano agli altri (1).

» E perchè alcuno non pensi che noi sottilmente andiamo argomentando, mi volterò alla principale autorità del Battesimo. Quando entrati nell'acqua (2) professiamo la fede cristiana secondo le parole del proprio rituale, ci dichiariamo con la nostra bocca (3) d'aver rinunziato al diavolo, alle pompe ed agli angeli suoi. Or qual è la somma e principal cosa in che il nemico nostro ed i suoi seguaci e le sue pompe campeggiano, se non l'idolatria, da cui ogni immondo spirito riscuote onore, come ho mostrato, talchè non è necessario più farne parola? Adunque, se da essa, secondo il parere comune, vien somministrato agli spettacoli tutto quello che si richiede, anche la dichiarazione della rinunzia che nel Battesimo facciamo appartiene agli spettacoli, i quali son sottoposti al diavolo, alle pompe ed agli

---

(1) *Propter eos qui maxime sibi blandiuntur quod non nominatim abstinentia illa præscripta sit, quasi parum etiam de spectaculis pronuncietur cum concupiscentiæ sæculi damnantur...... Opinor generaliter nominatæ concupiscentiæ continent in se et voluptates. Æque generaliter intellectæ voluptates specialiter et in spectacula disseruntur.* (cap. XIV.) « La Scrittura non li condanna! dice Beauregard; ed io sostengo che la Scrittura li condanna ad ogni pagina. » (*Supra*, pag. 28.)

(2) « Quando i Padri volevano un tempo distornare i fedeli da certi divertimenti che sempre furono la passione del mondo e co' quali gli uomini mondani si sono sempre distinti, non adducevano ad essi altra ragione tranne questa, che essi erano cristiani e separati dal mondo; e questa ragione sola li persuadeva. » (Bourdaloue, *Sul carattere del cristiano. Dominic.*, tom. IV, pag. 50.)

(3) Al tempo di Tertulliano si battezzava con l'immergere nell'acqua il catecumeno. E.

angeli suoi per mezzo dell'idolatria. Dunque, il principio di ciascheduno di essi rammemorando, mostreremo, da qual culla insorti, siano cresciuti nel secolo, ed i titoli ancora faremo noti co' vocaboli onde si nominano e cogli apparati per cui le superstizioni si coltivano, co' luoghi ed i presidenti ed i protettori loro e coll'arti non meno e cogli autori, da cui sono inventate. E se di tutte queste cose una troveremo che al demonio ed agl'idoli suoi non appartenga, nemmeno alla rinunzia nostra apparterrà (1). » (cap. IV.).

Bourdaloue ed il vescovo di Clermont spongono la stessa sentenza: il primo nel suo *Sermone contro i divertimenti del mondo* (2); l'altro con un vigore che non gli è ordinario, e in un modo ancora più patetico nel *Sermone sul piccolo numero degli eletti*. Citiamo quest'ultimo; esso è l'anima, esso è il genio di Tertulliano; egli ne ha tutto il linguaggio. « Voi avete rinunciato alla carne nel Battesimo, cioè voi vi siete obbligati a non vivere secondo i sensi. Non è questa una perfezione; è un voto, è il primo di

(1) *Quid erit summum atque præcipuum in quo diabolus et pompæ et angeli ejus censeantur quam idololatria? Igitur si ex idololatria universam spectaculorum paraturam constare constiterit, indubitate præjudicatum erit etiam ad spectacula pertinere renunciationis nostræ testimonium in lavacro, quæ diabolo et pompæ et angelis ejus sint mancipata, scilicet per idololatriam.* (cap. IV.)

Commemorabimus origines, titulos, apparatus, loca, artes.... Si quid ipsis non ad idolum pertinuerit, id neque ad idololatriam neque ad nostram ejurationem pertinebit. (Ivi.)

Hoc erit pompa diaboli, adversus quam in signaculo fidei ejuramus. (cap. XXIV.)

De idololatria nihil differt apud nos sub quo nomine et titulo, dum ad eosdem spiritus perveniat. (cap. VI.)

Quod autem ejuramus, neque facto neque dicto neque visu neque prospectu participare debemus. (cap. XXIV.)

L'autore del libro contro gli spettacoli attribuito a s. Cipriano s'esprime negli stessi sentimenti, pag. 414, col. 2.

(2) *Dominic.*, tom. II, pag. 60.

tutti i doveri, è il carattere più inseparabile della fede..... e con ciò eccovi sciolte moltissime questioni. Voi ci chiedete del continuo se gli spettacoli sono innocenti pei cristiani. Io non ho dal mio canto che una sola domanda da farvi. Sono queste opere di Satana o di Gesù Cristo? Posciachè nella religione non v'ha mezzo.... Potete voi riferire alla gloria di Gesù Cristo i piaceri dei teatri? Gesù Cristo può entrare per qualche parte in questi sollazzi? E che!... gli spettacoli sarebbero forse opere di Gesù Cristo? Gesù Cristo amerebbe forse una bocca dalla quale escono canzoni profane e lascive? Gesù Cristo presiederebbe forse ad assemblee del peccato, in cui tutto annienta la sua dottrina, in cui il veleno entra per tutti i sensi nell'anima?... Ora, se queste non sono opere di Gesù Cristo, sono dunque opere di Satana, dice Tertulliano; dunque ogni cristiano dee astenersene; dunque egli viola i voti del suo battesimo allorquando vi partecipa; dunque per quanto innocente possa lusingarsi di uscire da questi luoghi e di riportare un cuore scevro da ogni impressione, egli ne esce macchiato, poichè colla sua sola presenza ha partecipato alle opere di Satana, alle quali aveva rinunciato nel suo battesimo, ed ha violate le promesse più sacre che aveva fatte a Gesù Cristo ed alla sua chiesa (1). »

Non v'ha una sola linea in quest'eloquente squarcio che non si possa tradurre coi testi di Tertulliano.

« Il teatro è propriamente il santuario dell'amore profano, e l'impudica Venere vi regna insieme con Bacco. I nomi di questi iddj non fanno che mascherare tutti gli eccessi della scostumatezza. Più che il campidoglio, l'anfiteatro è il tempio consacrato a tutti i demonj (2)? »

« Considerato il punto principale dell'idolatria, come abbiamo detto, osserveremo la qualità dell'altre

---

(1) *Quaresim.*, tom. II, pag. 311, 312. — Boissy, *Lettera sugli spettacoli*, pag. 617. — Beauregard, pag. 40.
(2) Clément, *Sugli spettacoli*, pag. 199. — Bossuet, *Rifless.*, pag. 655. — Boissy, pag. 533.

cose tutte contrarie alla legge di Dio. Egli insegna lo Spirito Santo, tenero e delicato, secondo la proprietà della sua natura con tranquillità e con dolcezza trattare, non mai con furore e con ira e con dolore inquietando altrui. Ora in che forma potrà questo accordarsi cogli spettacoli, mentre non si trova spettacolo senza una scossa dello spirito? Perciocchè dove è il piacere, ivi è la parzialità che fa gustare il piacere: ove è la parzialità è l'emulazione, per la quale quel piacere si rende grato: e dove è l'emulazione, ivi è il furore, la bile, l'ira e il dolore e l'altre cose che da queste derivano, le quali tutte insieme colla dottrina cristiana non si confanno. Perchè se pure vi è alcuno che modestamente e come conviene gode degli spettacoli secondo la condizione della sua dignità o età o della sua natura, non però avrà immobile lo spirito senza alcun ribrezzo di passione. Non vi è chi s'accosti al piacere senza passione, nè alcuno prova le passioni senza cadere, e le cadute incitano le passioni nuovamente (1). Perchè, se cessa la passione, non v'è più piacere; ed è reo di vanità colui che si trasferisce colà ove niente ha da guadagnare. La vanità, per quel che penso, esser non può con noi compatibile. Di più, che egli si conosce posto fra genti, a cui non volendo essere simile, bisogna che confessi di detestarle. Non basta a noi il non commettere tali cose, non dovendo nemmeno mescolarci con chi le commette. *Se vedevi un ladro,* dice la Scrittura, *ti attruppavi con lui* (2). Dio volesse che anche nel mondo non istessimo con loro! Ma

(1) « La maggior parte pretende di non sentirvi alcuna cattiva impressione: ma qual è la causa della loro insensibilità? non è forse perchè le lor passioni sono già in movimento prima che vi entrino e si trovano concordi con quelle che si rappresentano? » (Boissy, *Lettera sugli spettacoli*, pag. 44.)

(2) Psalm. 49, 18. E.

almeno nelle cose mondane separiamoci da essi; perchè il mondo è di Dio, e queste sono del demonio (1). » (cap. XV.)

Tertulliano descrive gli spettacoli del suo tempo, che consistevano principalmente nei giuochi dell'anfiteatro e del circo. Già li aveva svergognati con quell'energico motto: *Amphitheatrum omnium dæmonum templum est;* tutto ciò che vi si scontra vi diviene il nascondiglio di altrettanti maligni spiriti: *Tot illic immundi spiritus consident, quot homines capit,* perchè il demonio vi trae ciascuna delle passioni con cui assedia i cuori. (cap. XII.) L'autore torna subito e con novella forza a parlar dei disordini che si commettono in que' luoghi abbominevoli, che sono il convegno di tutte le impurità: *quod est privatum consistorium impudicitiæ.* Ecco la sua descrizione.

« Si va in furia, s'accendono gli animi e le discordie e tutte l'altre cose che non son lecite ai sacerdoti della pace. Quindi le maledizioni e l'ingiurie senza ragione dell'odio e il favore senza il merito. Che cosa cercano di guadagnare per sè coloro che neppure essi medesimi sono di loro stessi nè hanno di suo se non il non essere di sè? Si contristano dell'altrui infelicità e dell'altrui felicità si rallegrano. Quanto bramano, quanto abbominano non ha che fare con loro. Così l'amore in loro è ozioso, ed ingiusto in loro è l'odio. E che? forse non è tanto illecito amare senza cagione, quanto senza cagione portar odio? Iddio proibisce l'odiare anche con causa, se comanda amare i nemici. Iddio vieta il maledire, mentre comanda che benediciamo chi ci maledice. Ma che cosa è peggiore del circo,

(1) *Omne spectaculum sine concussione spiritus non est: ubi voluptas, ibi studium.*

Et est reus jam ille vanitatis eo conveniens ubi nihil consequitur. Puto autem etiam vanitas extranea est nobis.

dove neppure a' principi ed a' proprj cittadini si perdona? Se qualcuna di quelle cose per cui il circo s' infuria altrove compete ai buoni, anche nel circo sarà lecita; ma se è illecita da per tutto, nemmeno sarà lecita nel circo (1). » (cap. XVI.)

Si notano qui le due domande di Tertulliano: Che saranno, agitati da una propria passione, coloro che s'investono con tanto calore delle passioni altrui (2)? Il cristiano, che dee rigorosamente astenersi da tutti i cibi che lo possono macchiare, presterà poi gli occhi e le orecchie a rei oggetti che introdurranno il veleno nelle sue viscere (3)?

Traduciamo le espressioni troppo franche dell'autore latino colle parole del vescovo di Meaux.

« Sulle scene appajono donne immolate alla pubblica incontinenza in un modo più pericoloso di quel che non si farebbe ne' luoghi che non si osano nominare. Qual madre, non dirò già cristiana, ma appena onesta, non amerebbe di veder la sua figliuola nella tomba anzichè sul teatro? E che? Essa adunque la allevò con tanta tenerezza e con tanta precauzione per quest' obbrobrio? La tenne giorno e notte sotto le sue ali, per così dire, perchè poi la desse in preda al pubblico e la rendesse uno scoglio della gioventù? Chi non riguarda quelle

---

(1) *Ex eo itur in furias et animos et discordias et quidquid non licet sacerdotibus pacis.* « Le commedianti, salite sul teatro in vece delle passioni, le passioni istesse personificate vengono a scuotere con grazia le faci dell' impurità, e queste scintille si spegneranno subito ne' nostri cuori? » (Beauregard, pag. 31.)

(2) *Quid enim suum consecuturi sunt qui illic agunt, qui sui non sunt?*

(3) *Si ergo gulam et ventrem ab inquinamentis liberamus, quanto magis angustiora nostra, oculos et aures ab idolothytis abstinemus, quæ non intestinis transiguntur, sed in ipso spiritu et anima digeruntur!* (Vedi Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. XII, pag. 641 e seg.)

sventurate cristiane, se pur lo sono ancora in una professione così contraria ai voti del lor battesimo, chi, io dico, non le riguarda come schiave esposte, in cui è spento il pudore (1).... Ed ecco che esse fanno pompa di sè medesime in pieno teatro con tutto l'apparecchio della vanità?... E non è forse nulla per gli spettatori il pagare il loro lusso, il mantenere la lor corruzione, l'esporre il loro cuore perchè diventi preda di esse e dalle medesime imparare tutto ciò che non si dovrebbe mai sapere (2)? »

Lo spirito ed il senso letterale di tutto questo squarcio trovasi nell'opera di Tertulliano. (cap. XVI e XVII.)

« Ora, essendo appresso a' cristiani ogni impudicizia esecrabile, come ci sarà lecito d'udire quelle cose che ci è vietato proferire? Ed essendoci parimente noto che ogni buffoneria ed ogni parola vana è da Dio condannata, in che maniera si potrà parimente vedere ciò che è delitto il fare? In fine quello che proferito dalla bocca rende macchiato l'uomo, perchè lo stesso, ammesso per gli occhi e per gli orecchi, non lo macchierà? Poichè gli occhi e gli orecchi sono le guardie dell'anima, non potendo esser puro colui le cui guardie sono immonde. Si ricava dunque la proibizione del teatro dalla proibizione della impudicizia: *Habes igitur et theatri interdictionem de interdictione impudicitiæ* (3). » (cap. XVII.)

---

(1) Il P. Larue fa uso della stessa espressione in uno dei suoi panegirici e cita Tertulliano: *Publicæ libidinis hostia* (*Paneg. di s. Agnese*, tom. I, pag. 356.). Nel testo si legge: *Ipsa etiam prostibula publicæ libidinis hostiæ in scena proferuntur.* (cap. XVII.)

(2) *Massime sulla commedia*, pag. 658. Si possono veder le testimonianze raccolte da de Boissy, pag. 508 e 535.

(3) « Abbiamo noi la stessa fede? Osiamo noi aspettarci quello stesso paradiso che aspettano quegli uomini di cui parla Tertulliano, i quali si gloriano di non sapere che cosa

Si vuole che lo zelo di Tertulliano non avesse per iscopo che gli spettacoli del suo tempo (1); e non si dura fatica a condannare con lui quelle orgie sanguinarie, in cui era ugualmente impossibile essere attore o semplice spettatore senza spogliarsi dell'umanità (2). Quando fosse vero che la licenza del paganesimo non avesse conosciuto altri giuochi tranne que' barbari passatempi che Tertulliano ed altri Padri contemporanei hanno denunciato con tutta la energia della virtù e dell'ingegno, gli immortali loro scritti non sarebbero meno preziosi per combattere a loro esempio e col loro proprio linguaggio quelle mostruose rappresentazioni, cui non mancarono le vittime umane, date per lo spazio di venticinque anni ad un popolo avvezzato ai delitti volgari da feroci perturbatori, che lo dominarono per sì lungo tempo. Essi non ci servirebbero meno utilmente per descrivere alla posterità, che a stento il crederà, quegli spettacoli disgustosi, dati su teatri trasformati in altrettante piazze di supplizio ed applauditi con furore ad onta del gusto e della morale. (3). E se mi fosse permesso di domandarlo in presenza delle vittime, quali oratori moderni seppero dipingere con sì vivi colori quei giorni lugubri in cui vedemmo gli uomini scannati a sangue freddo (4) pel piacere

sia anfiteatro, di non prendere alcuna parte a questi profani divertimenti, di non ardire a farne soggetto della loro conversazione e di non tollerare nemmeno che se ne parli? »

(1) « So che opponete dapprima la pretesa differenza che vi sforzate di esagerare tra gli spettacoli antichi ed i moderni. » (Clément, *Serm. sugli spettacoli*, tom. II, pag. 178.) « Io stava per ripetere le sentenze dei Padri della Chiesa allorquando il mondo mi gridò da tutte le parti: non è più questo di cui si tratta, il teatro è al presente assai purgato. » (Molinier, tom. I, seconda parte, pag. 30.)

(2) *Hac consuetudine imbuti humanitatem perdiderunt.* (Lactant, *Divin. inst.*, lib. VI, cap. XX.)

(3) *Spectatur hic, proh nefas! et libenter.... Ad pœnam hominis fera rabida nutritur in deliciis, ut sub spectantium oculis crudelius insaniat.* (S. Cyprian, *Epist. ad Donat.*)

(4) *Homo occiditur in hominis voluptatem.... Non parcunt etiam innocentibus, sed exercent in omnes quod in malorum trucidatione didicerunt.* (Ivi.)

di un popolo vano! ed i carnefici, senza pietà per la innocenza e per la virtù martoriarle, più che non avrebbero fatto col delinquente? In quale altra scuola s'imparava a contemplare senza impallidire ed anche con gioja que' barbari supplizj, se non in quei teatri tanto impuri quanto feroci, in cui i canti di morte si mescolavano a quelli di voluttà, in cui suonavano quelle brutali massime del disprezzo della morte e della vita, e si avvezzava l'uomo a veder versato il sangue altrui coll'indifferenza nel vedere scorrer il proprio (1)? »

Ma qui non finisce tutto. La scena, ridotta alle sole rappresentazioni drammatiche ed alle sue regole severe, che cosa mai presentava a Tertulliano del pari che a tutti i Padri? e sotto quale aspetto deve rimirarla ogni cristiano?

« Ma se noi disprezziamo la dottrina della letteratura profana, come reputata stoltezza presso a Dio, abbastanza vediamo che a noi anche quella specie di spettacoli è vietata composta dalla letteratura profana, consistente in buffonate e rappresentazioni sceniche; perchè se le tragedie sono ripiene di scelleratezze e di libidini, se sanguinolente, lascive, empie e scialacquatrici, non può essere mai una tale rappresentazione d'atroci e di vili azioni (2) meglio delle azioni medesime. Quei fatti che si rigettano come peccaminosi non si debbono nè pur sentir raccontare. Se poi mi dirai che lo stadio o sia lo steccato o il corso nelle Scritture è nominato, certamente dirai il vero; ma non potrai già negare che quanto ivi si fa non sia indegno del tuo cospetto (3). (cap. XVIII.)

---

(1) *Inter voluptates spectantium, quorundam mors erogatur, quasi parum sit homini privata sua rabies, nisi illam et publice discat.* (Ivi, pag. 414, col. 2.) *Exspectat vero aliquis ut alieno sanguini parcant qui non parcunt suo.* (Lactant, *Divin. instit.*, lib. VI, cap. XX.)

(2) La tragedia rappresenta azioni atroci e la commedia vili. E.

(3) *Quod si tragœdiæ et comœdiæ, scelerum et libidinum*

» Adesso aspetteremo che anche la proibizione dell'anfiteatro si ricavi dalle Scritture. Ma se si può provare che la crudeltà, l'empietà, la ferità ci sia permessa, andiamo all'anfiteatro. E se tali siamo, quali ci predicano gl'idolatri (1), dilettiamoci del sangue umano, essendo cosa commendabile mentre i colpevoli restano puniti. Or chi questo negherà, se non uno che sia colpevole? Con tutto ciò non si può un innocente rallegrare del supplizio del suo prossimo, essendo più proprio dell'innocenza dolersi che un uomo simile a lui si sia renduto tanto colpevole che debba con sì crudel pena esser punito. Ma chi m'assicura, che sempre i condannati alle bestie o a qualunque altro supplizio siano rei, in maniera che l'innocenza o per una privata vendetta di chi giudica o per debolezza di chi difende, qualche volta non resti offesa? Quanto meglio dunque è l'ignorare, quando i cattivi son puniti; per non sapere quando anche i buoni periscono. » (cap. XIX.)

La conseguenza di questo ragionamento è quella che uno scrittore moderno, famoso pe' suoi traviamenti come pel suo profondo ingegno, esprime in una lettera in cui con energia confuta gli apologisti del teatro. « Tenete dietro alla maggior parte dei drammi del teatro francese (scriveva Gian Giacomo Rousseau a D'Alembert), e troverete in quasi tutti uccisioni abbominevoli ed atti atroci, utili, se si vuole, per l'artificio del componimento, ma pericolosi perchè avvezzano gli occhi del popolo ad orrori ch'egli non dovrebbe suppor possibili. Nè è vero che l'omicidio ed il parricidio sieno sempre odiosi in queste tragedie. All'ombra di non so quali

---

actrices, cruentæ et lascivæ, impiæ et prodigæ nullius rei aut atrocis aut vilis commemoratio melior est. Quod in facto rejicitur, etiam in dicto non est recipiendum. (cap. XVIII.)

(1) Si è veduto nell'*Apologetico* che i cristiani erano incolpati d'uccidere i fanciulli nelle loro adunanze. E.

comode ipotesi si permettono e si perdonano. Lo sostengo, e ne attesto lo spavento dei lettori: le stragi dei gladiatori non erano così barbare come questi spaventosi spettacoli. È vero che si vedeva scorrere il sangue; ma non si macchiava la propria immaginazione con delitti che fanno fremere la natura (1). »

Molto prima del filosofo di Ginevra i nostri cristiani filosofi avevano scritto queste sentenze.

« Si va ai combattimenti dei gladiatori per pascere i crudeli occhi col sangue.... Rivolgete gli sguardi da quelle scene d'orrore per fisarli sui teatri, in cui si calpesta l'umanità ed il pudore. L'uffizio del coturno è quello di rammentare gli antichi delitti. Si rinnova l'antico errore del parricidio e dell'incesto col porlo sotto gli occhi; e si avverte ogni età che può commettersi ciò che una volta si è commesso. S'impara l'adulterio mentre si vede rappresentato (2). »

---

(1) Nella Raccolta del signor Boissy, pag. 290, 292. Leggo in un altro autore moderno, che il Boissy non sembra aver conosciuto queste parole. « Si vuole assolutamente introdurre presso un popolo gajo un genere cupo ed alterato. Si ha un bel difenderlo col buon successo di qualche dramma di questo genere (e qui l'autore cita alcuni dei nostri melodrammi); se fosse adottato, potrebbe alla lunga imprimer nei nostri costumi una tinta di ferocia. » (Sabatier, *Riflessioni sulla verosimiglianza teatrale*, nelle sue opere, tom. II, pag. 262.) *Alla lunga?* No; diciam piuttosto collo storico romano: *Mores magis magisque lapsi tum ire cœperunt præcipites.* (Tit. Liv., *in proœm.*) Un'accademia provinciale ha proposto un premio a chi ben rispondesse a questo quesito: *Qual' è l'influenza degli spettacoli sui costumi del popolo?* La risposta si trova nell'istoria della nostra rivoluzione. Se Gian Giacomo Rousseau avesse vissuto sì a lungo d'essere testimonio delle opere ree preparate da' suoi scritti, oh quanto egli avrebbe gemuto sull'influenza degli spettacoli sui nostri costumi! (Vedi Beauregard, pag. 41.)

(2) *Paratur gladiatorius usus ut libidinem crudelium luminum sanguis oblectet..... Converte hinc vultus ad diversa spectaculi non minus pœnitenda contagia; in theatris quoque conspicies quod tibi et dolori sit et pudori Cothurnus*

Per ciò che spetta alle rappresentazioni drammatiche, molto meno licenziose delle nostre, la morale è la stessa (1). Già chiaramente Tertulliano le aveva fulminate nel suo *Apologetico*, ove domanda ai pagani.

« Siete voi più religiosi nel circo, ove fra l'orrore dei supplizj, tra i flutti del sangue umano i vostri Iddii vengono a danzare ed a fornire a rei attori il soggetto delle rappresentazioni (2)? Se la maestà della religione vi si trova violata senza pudore, la morale vi sarà forse rispettata (3)? Si corre in folla a questi spettacoli, ma chi li frequenta? I cristiani? No certamente (4). Noi rinunciamo senza fatica ai vostri spettacoli; nulla abbiamo di comune colle oscenità del teatro nè coll'insania del circo (5). »

Tertulliano non è men veemente nel trattato di cui qui diamo l'analisi; ed è particolarmente questo che a tutti i nostri moderni moralisti fornisce i colori con cui hanno dipinto i pericoli del teatro.

---

est tragicus prisca facinora carmine recensere. De parricidis et incestis error antiquus expressa ad imaginem veritatis actione replicatur. Admonetur ætas omnis auditu fieri posse quod factum est. Adulterium discitur dum videtur. (S. Cyprian, *Epist. ad Donat.*, pag. 4, ediz. Oxon.)

(1) « La maggior parte delle tragedie di Sofocle e di Euripide nulla presenta di riprensibile; e se i seguenti secoli non avessero aggiunto maggior corruzione nella scelta degli argomenti e nella maniera di trattarli, sarebbe difficile il biasimare la commedia nei pagani, quantunque essa fosse sempre riprovevolissima nei cristiani, la cui vocazione è così santa e sublime. » (*Trattato della commedia e degli spettacoli*, pag. 21. Parigi 1667, del principe di Conti.)

(2) *Plane religiosiores estis in cavea, ubi super sanguinem humanum, super inquinamenta pœnarum proinde saltant dii vestri, argumenta et historias noxiis subministrantes.* (cap. XV.)

(3) *Nonne violatur majestas, et divinitas constupratur plaudentibus vobis?* (Ivi.)

(4) *Æque spectaculis vestris in tantum renunciamus*, etc. (cap. XXXVIII.)

(5) *Nihil est nobis cum insania circi, cum impudicitia theatri.* (cap. XXXVIII.)

Percorriamo i più celebri moderni scrittori che hanno trattato lo stesso argomento con maggiore o minore ampiezza. Leggiamo per curiosità Bourdaloue (1), La Colombière (2), Cheminais (3), Croizet (4), Nicolle (5), l' abate Clément (6), Molinier (7), il P. Lenfant (8) e per utilità e per dovere Bossuet su quest' argomento. Non v' ha un solo dei lor pensieri, dei loro affetti, una sola delle loro espressioni che non si trovi in quella veneranda antichità e spesso sotto la penna di Tertulliano con tutta l'energia, a cui il più perspicace ingegno nell' imitare non si approssima. Ma fin da questo momento noi non possiamo trattenerci dal rammentare ciò che qui dice l' eloquente interprete del sacerdote di Cartagine, il Bossuet, parlando, giusta le dottrine di lui e di s. Agostino, dei guasti della concupiscenza, delle attrattive del piacere, della indocilità dei sensi, della cattività e dell' attacco del cuore agli oggetti sensibili, con tanto potere eccitati sempre dagli spettacoli. « In qualunque luogo di questa concupiscenza voi facciate impressione, tutto se ne risente. Lo spettacolo colpisce gli occhi: i teneri discorsi, i canti appassionati penetrano al cuore per mezzo delle orecchie. Talvolta la corruzione viene a grandi fiotti; talvolta s' insinua quasi a goccia a goccia; ed alla fine non ne siamo meno sommersi. Si ha il male nel sangue e nelle viscere prima che scoppj colla febbre. Indebolendosi a poco a poco si mette in un pericolo evidente di cadere; e questa grande fievolezza è già

(1) *Serm. sui divertimenti del mondo. Dominic.*, tom. II, pag. 59.

(2) *Serm.*, tom. III, pag. 74, in cui si appoggia al nome ed alle parole di Tertulliano per condannare i profani divertimenti del mondo.

(3) *Serm. sulla concez.*, tom. II, pag. 72 e seg.

(4) *Riflessioni cristiane*, tom. I, pag. 78.

(5) *Saggi di morale*, tom. III, parte IV, cap. I; tom. V, XIV trattato.

(6) *Serm. sugli spettacoli. Quar.*, tom. II, pag. 187.

(7) *Serm. scelti*, tom. II, pag. 157; tom. I, *sull' impurità*, pag. 35; tom. VIII, *per la festa delle rogazioni.*

(8) *Il cristian. ed il mondo. Serm.*, tom. III, pag. 444.

un principio di caduta . . . . Tutti i santi Padri biasimano nei giuochi e nei teatri l'inutilità, la portentosa dissipazione, il tumulto, la commozione dello spirito, poco convenienti al cristiano, il cui cuore è il santuario della pace. Essi vi biasimano le passioni destate, la vanità, l'acconciatura, i grandi ornamenti, che essi annoverano fra le pompe da noi abjurate nel battesimo, il desiderio di vedere e d'essere veduto, l'infelice scontro degli occhi che si cercano a vicenda, la troppo grande occupazione in cose vane, gli scoppj di risa che fanno porre in oblio e la presenza di Dio ed il conto che bisogna rendere delle sue minime azioni e delle sue minime parole, e finalmente tutta la serietà della vita cristiana. Dite che i Padri non biasimano tutte queste cose e tutto quest'ammasso di pericoli che i teatri uniscono; dite che non biasimano le cose oneste che involgono il male, e gli servono di introduttori. Tra gli affetti, in cui consiste tutto il piacere della commedia, chi può sollevare il suo cuore a Dio? E chi non teme di soffocare in mezzo a quella pazza gioja ed a quei folli dolori lo spirito di preghiera; e di interrompere quest'esercizio, che, secondo la parola di Gesù Cristo, dee essere perpetuo in un cristiano almeno nel desiderio e nella preparazione del cuore? Che se si vuol penetrare il principio della loro morale, qual severa condanna non vi leggerà dello spirito che conduce agli spettacoli; ove, per non raccontar qui tutti i mali che li accompagnano, non si cerca che di stordirsi e di porre in oblio sè medesimi per calmare la persecuzione di quell'inesorabile noja che forma il fondo della vita umana, posciachè l'uomo ha perduto l'amore di Dio (1)? »

Lo ripeto: la sacra antichità spira tutt'intera in quest'eloquente squarcio; ed è Tertulliano che gli dà l'anima. La prova consiste in ciò che abbiamo letto e che ci resta da leggere; e l'altra prova che non ammette replica sta nel confronto di ciascuna di queste proposizioni di Bossuet coi testi di Tertulliano, fedelmente ritratti dalla sua memoria (2).

---

(1) *Riflessioni sulla commedia*, pag. 663, 664.

(2) In qualunque luogo voi facciate impressione sulla con-

Non si manca di opporre l'autorità dell'uso e dell'esempio. Tertulliano aveva preveduta e fulminata la obiezione con fatti decisivi.

---

cupiscenza: *Opinor generaliter nominatæ concupiscentiæ continent in sè et voluptates. Æque generaliter intellectæ voluptates specialiter et in spectacula disseruntur.* (*De spect.*, cap. XIV.)

Lo spettacolo colpisce gli occhi: *Cur quæ ore prolata communicant hominem, ea per oculos et aures admissa non videantur hominem communicare; cum spiritui apparennt aures et oculi, nec possit mundus præstari cujus apparitores inquinantur?* (cap. XVII.)

I teneri discorsi, i canti appassionati, ecc. *Est et plane in artibus quoque scenicis Liberi et Veneris patrocinium. Quæ privata et propria sunt scenæ.... Quæ vero voce et modis et organis et lyris transiguntur, Apollines et Musas et Minervas et Mercurios mancipes habent.* (cap. X.) *Mimus sexum pudoris exterminans.* (cap. XVII.) *Stuprandis moribus orientia.* (*Apolog.*)

Si ha il male nel sangue e nelle viscere: *Ex eo itur in furias.* (cap. XVI.) *Quid facies in illo suffragiorum omnium æstuario?* (cap. XXVII.) *Ille ipse mulierum et virorum accuratior cultus, ipsa in favoribus conspiratio aut dissensio inter se de commercio scintillas libidinum conflabellant.* (cap. XXV.)

Il tumulto e la commozione dello spirito: *Pacem, opinor, habebit in animo contendens pro auriga?* (cap. XXV.) *Quidquid non licet sacerdotibus et pacis.* (cap. XVI.)

Le passioni destate: *Tragœdiæ et comœdiæ scelerum et libidinum actrices.* (cap. XVIII.) *Inde tentationes emittuntur.* (cap. XXVII.)

L'acconciatura, i grandi ornamenti che essi mettono nel numero delle pompe che noi abbiamo abjurate col Battesimo: *In omni spectaculo nullum magis scandalum occurrit, quam ipse ille mulierum ac virorum accuratior cultus.* (cap. XXV.) *Hæc erit pompa diaboli, adversus quam in signaculo fidei ejuramus.* (cap. XXIV.)

Il desiderio di vedere e d'essere veduto: *Nemo in spectaculo ineundo prius cogitat nisi videri et videre.* (cap. XXV.)

Gli scoppj di risa che fanno obliare la presenza di Dio, ed il conto che bisogna rendere delle minime azioni e delle minime parole: *An ille recogitabit de Deo positus illic ubi nihil est de Deo?* (cap. XXV.) *Cur liceat audire quæ loqui non licet, cum etiam scurrilitatem et omne vanum verbum judicatum a Deo sciamus?* (cap. XVII.)

In diverse epoche i censori di Roma avevano arrestato la costruzione dei teatri, perchè li riguardavano come funesti ai pubblici costumi, come la rôcca di tutte le infamie: *arcem omnium turpitudinum*; come tempj consacrati all'impurità: *Theatrum, privatum consistorium impudicitiæ.*

« Or che cosa ci è di più mirabile di queste ineguali incostanze degli uomini, che mescolano e mutano lo stato del bene e del male secondo la varietà del loro senso e del loro giudizio? Perciocchè gli autori ed amministratori degli spettacoli (1) avviliscono e vituperano i cocchieri delle quadrighe,

---

E finalmente tutta la serietà della vita cristiana: *Puto autem etiam vanitas extranea est nobis.* (cap. XV.) *Omnes istæ profanæ spectaculorum secularium voluptates, his christianum affici non decet.* (*De cult. fœmin.*, lib. I, cap. VII.)

Dite che i Padri non biasimano le cose oneste che involgono il male: *Sint etiam honesta quædam; nemo venenum temperat felle: omnia illic fortia, seu honesta, seu sonora, seu canora, seu subtilia; proinde habe ac si stillicidia mellis de ranunculo venenato; nec tanti gulam facias voluptatis, quanti periculum per suavitatem.* (cap. XXVII.)

E che gli servono di introduttori: *Non potest spiritus præstari mundus cujus apparitores inquinantur.* (cap. XVIII.)

Quelle pazze gioje e quei folli dolori: *Ibi et furor et bilis et ira et dolor.* (cap. XXVII.) *Quidquid optant, quidquid abominantur (christiani) extraneum ab illis est. Ita et amor apud illos otiosus et odium injustum.* (cap. XVI.) *Tam sine causa amare, quam sine causa odisse.* (Ivi.)

Non si cerca che a stordirsi e ad obliar sè medesimo per calmare la persecuzione di quell'inesorabile noja che forma il fondo della vita umana posciachè l'uomo ha perduto l'amore di Dio: *Nemo ad voluptatem venit sine adfectu .... et est reus jam ille vanitatis eo conveniens ubi nihil consequitur.* (cap. XV.) *Spectacula propter Græciæ otium.* (cap. XVIII.) *Turpium et otiosarum superstitionum vitia.* (*Apol.*, cap. VI.) *Nos, qui, Deo cognito, etiam æmulum ejus inspeximus, nec mirari neque dubitare oportet cum ipsum hominem illa vis æmulatoris angeli (diaboli scilicet) ab initio de integritate dejecerit.* (cap. II.) Vedi *Lett. sugli spett.* di Desprez di Boissy, pag. 44 e 455.

(1) Cioè quelli che a loro spese davano gli spettacoli. E.

i comici, i lottatori e i gladiatori . . . . e per quell' arte stessa onde vengono tanto stimati da essi sono eziandio dichiarati infami, tolto loro il casato, la cittadinanza e la libertà, privati del voto, col tenerli lontani dalla curia, da' rostri, dal senato, dall'ordine cavallersco e dal rimanente degli onori tutti e da tutti gli ornamenti. Quale sconvolgimento d' idee è dunque in costoro, che amano quelli che ci puniscono, ed avviliscono quelli che acclamano, ed esaltano l'arte, e l'artefice condannano come disonorato? E qual giudizio è questo, che uno si reputi ignominioso per quella cagione medesima per cui vien giudicato stimabile? Anzi come si può confessar più chiaramente essere questa una mal opera che quando gli autori di essa, essendo accettissimi, tuttavia non sono senza macchia (1)? (cap. XXII.)

» Adunque poichè l' umana riflessione, con tutto lo strepito che le fa intorno l'allettamento del piacere, reputa che gli autori dei giuochi e degli spettacoli, tolto loro ogni bene di dignità, a qualche scoglio d' infamia sian di romper costretti, quanto più la giustizia divina castiga quelli che li esercitano! »

Qui il predicatore evangelico non cesserà di supplire a ciò che Tertulliano non ha potuto dire. Si mostri egli il degno organo di quella chiesa cui Gesù Cristo ha confidato il deposito del suo testamento e delle sue folgori spirituali; si appelli al consiglio augusto della tradizione e faccia come un sunto dei decreti pubblicati in tutte le età e non

---

(1) « La professione dei comici era infame presso i Romani ed onorata presso i Greci: Che cosa è presso noi? Si pensa di essi come i Romani la pensavano; e si vive con essi come i Greci. » (La Bruyère, *Caract.*, cap. XII, tom. II, pag. 70. Amsterdam, 1700. — Vedi Beauregard, pag. 39. 44. — L'abate Clément, pag. 191. — Montargon, *Dis. apostol.*, tom. XII, pag. 658.)

rivocati (come non lo potevano essere) contro gli spettacoli e contro quelli che li danno, come contro quelli che vi assistono. Rimontando fino ai nostri primi concilj egli percorra la lunga catena dei secoli cristiani, che tutti pronunciarono la pena della scomunica contro tutte le persone addette a questa diffamata professione: *Quilibet publicæ turpitudinis professores* (1); e non tema di conchiudere con Tertulliano:

« Se la Chiesa deve ricevere siffatti uomini, essa dee ugualmente aprire il suo seno ai più grandi rei (2). »

E perchè? Perchè sarà sempre conforme al vero il dire con quella veneranda antichità di cui Tertulliano è solamente l'organo:

« Che tragedia, commedia, pantomima, tutte in somma le rappresentazioni profane, sotto qualunque nome sieno velate, sono indegne del cristiano (3): che tutte le vostre cautele non le spoglieranno dei pericoli inevitabili che le accompagnano, cioè delle attrattive del piacere e di un piacere colpevole,

---

(1) S. August., *Lib. de fide et operib.*, cap. XVIII, n.° 33.
Dietro i concilj:
Concilio d'Elvira nel 305; can. 62 e 67.
Primo d'Arles nel 314; can. 5.
Terzo di Cartagine nel 397; can. 2.
Quarto di Cartagine nel 398; can. 88.
D'Africa nel 424; can. 28 e 61; can. 30 e 63; can. 129.
Secondo d'Arles nel 452; can. 20.
Sesto concilio generale nel 680; can. 51.
Terzo di Chalons nell' 813; can. 9.
Sinodo di s. Carlo Borromeo nel 1568.
Di Bourges nel 1584; can. 4.

(2) *Pateat igitur Ecclesia omnibus, si nulla est exceptio, quos Dei disciplina non recipit.* (*De idololatria*, cap. V.)

(3) *Sin et doctrinam sæcularis litteraturæ, ut stultitiæ apud Deum deputatam aspernamur, satis præscribitur nobis et de illis speciebus spectaculorum quæ sæculari litteratura lusoriam vel agonosticam scenam dispiagunt.* (cap. XVIII.)

dell'ebbrezza dei sensi (1), dell'intrigo menzognero, che forma il fondo del linguaggio con cui si esprimono (2). In esse si parla sempre del culto delle false divinità del paganesimo; in esse si ricordano le scelleraggini che si dovrebbero seppellir nell'oblio (3).

» Ma, per passare agli inverecondi sali della scena, che altro mai miriamo su di essa, tranne fraudi di seduttori, fallacie di adulteri, impudicizie di donne, scherzi scurrili, e gli stessi padri di famiglia ora stupidi, ora osceni, e sempre stolidi (4)?

» Ci arrossiamo di riferire ciò che si dice in sulle scene e di narrare quel che si fa. Nelle pantomime si dilettano gli spettatori di veder fedelmente ritratte le turpitudini che si commettono in casa o di udirle narrate dai comici (5). »

---

(1) *Movet sensus, mulcet affectus, expugnat boni pectoris conscientiam fortiorem: nec deest probri blandientis auctoritas ut auditu molliore pernicies hominibus obrepat.* (S. Cyprian., *Epist. ad Donat.*, pag. 7.)

(2) *Una conditio partis utriusque, est una idololatria, una renunciatio nostra adversus idololatriam.* (cap. VI.) *Æque spectaculis vestris in tantum renunciamus, in quantum originibus eorum, quas scimus de superstitione conceptas.* (*Apolog.*, cap. XXXVIII.)

(3) *Exempla fiunt quæ jam facinora esse destiterunt. — Ne sæculis transeuntibus exolescat quod aliquando commissum est.* (S. Cyprian., *Epist. ad Donat.*, pag. 7.) *Non est libidini satis malis uti præsentibus, nisi suum de spectaculo faciat in quo etiam ætas superior erraverit.* (Ap. s. Cyprian., pag. 7, col. 1, seconda parte, ediz. Oxon.)

(4) *Sed, ut ad scenæ jam sales inverecundos transitum faciam, agentium strophas, adulterorum fallacias, mulierum impudicitias, scurriles jocos, ipsos quoque patres familias modo stupidos, modo obscœnos, in omnibus stolidos.* (Apud Cyprian., *Ivi.*)

(5) *Pudet referre quæ dicuntur, pudet etiam accusare quæ fiunt.* (Apud Cyprian., *Ivi.*) *Tum delectat in mimis turpitudinem magisterio vel quid domi gesserit vel quid gerere possit audire.* (S. Cypr. ad Donat., pag. 7.) *Adhuc deinde morum quanta labes, quæ probrorum fomenta, quæ alimenta vitiorum!* (*Ivi.*) S. Agostino lo confessa: *Rapiebant me*

Tertulliano involge nella stessa condanna quei divertimenti che noi conosciamo sotto il nome di balli e di mascherate; e porge ai nostri Bourdaloue le folgori con cui colpirli.

« Dimando se quel ritrovamento delle maschere può piacere a Dio, che ci vieta ogni finzione, in particolare l'immagine sua. Non ama il falso l'autore della verità, ed è adulterio appresso di lui tutto ciò che è simulato. Quindi è che non approverà mai chi mentisce la voce, chi il sesso e l'età e rappresenta al vivo gli amori e l'ire, i gemiti e le lacrime quegli che condanna ogni sorta d'ipocrisia. Inoltre, avendo nella legge decretato che resti maledetto (1) colui che si riveste di abbigliamenti donneschi, che cosa giudicherà del pantomimo che s'acconcia in tutto a contraffare le femmine? Nemmeno impunito resterà quegli che fa ai pugni, il quale nella creazione non ricevè da Dio nè le cicatrici de' cesti (2) nè le lividure incallite dei pugni nè i tumori degli orecchi, nè dallo stesso Dio gli furono formati gli occhi perchè colle battiture fossero pesti e guasti. Taccio di quello che spinge incontro a un lione un altr' uomo, per non esser meno omicida di colui che scanna quel meschino, se scampa dalle branche del leone (3). (cap. XXIII.)

(dice egli nelle sue *Confessioni*) *spectacula theatrica, plena imaginibus miseriarum mearum et fomitibus ignis mei*: Io correva agli spettacoli teatrali per cercarvi le immagini delle mie miserie ed il fomite del mio fuoco.

(1) *Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste fœminea: abominabilis enim apud Deum est qui facit hæc.* (Deut. XX, 5.) E.

(2) I cesti erano guanti imbullettati di grosse borchie di chiodi, come si veggono in un bassorilievo antico negli orti Aldobrandini presso a Magnanapoli. E.

(3) *Placebit qui vultus suos novacula mutat, infidelis erga faciem suam? Jam vero ipsum opus personarum quære an Deo placeat qui omnem similitudinem vetat fieri, quanto*

» Gli idolatri, appresso de' quali non è alcuna verità compita e perfetta, perchè neppure appresso di loro è maestro di verità Iddio, il bene ed il male interpretano secondo l'arbitrio e il parer loro; avendo per buono ciò che altrove condannano per male, e per male ciò che altrove stiman buono. Pertanto avviene che quello stesso che uno in pubblico di fare non ardisce, anche spinto da naturale necessità, non lo faccia poscia nel circo sfacciatamente, se non vuol coprire la faccia d'ognuno di vergogna (1). (cap. XXI.)

» Il teatro fin dal suo principio è il sacrario di Venere.... Esso è dedicato a Bacco ed a Venere, due demonj uniti e congiurati tra sè, cioè l'ubbriachezza e la libidine. Quindi è che il teatro di Venere è parimente casa di Bacco (2)... Sappiamo che i nomi ed i simulacri de' morti sono un nulla, ma sappiamo ancora che sotto nomi tali e sotto tali inventati simulacri operano e si rallegrano e fingono d'essere Dei i cattivi spiriti, cioè i demonj (3). (cap. X.)

---

magis imagini suæ. Non amat falsum auctor veritatis; adulterium est apud illum omne quod fingitur. Proinde vocem, sexus, ætates mentientem non probabit qui omnem hypocrisim damnat. (cap. XXIII.)

(1) *Non potest aliud esse quod vere quidem est bonum seu malum. Omnia autem penes veritatem Dei fixa sunt. Ethnici, quos penes nulla est veritatis plenitudo, quia nec doctor veritatis Deus, malum ne bonum pro arbitrio ac libidine interpretantur.* (cap. XXI.)

(2) *Theatrum proprie sacrarium Veneris est. Theatrum Veneris Liberi quoque domus est. Veneri et Libero convenit. Duo ista dæmonia conspirata et conjurata inter se sunt, ebrietatis et libidinis. Non ignoramus qui sub istis nominibus institutis simulacris operentur et gaudeant et divinitatem mentiantur, nequam spiritus, scilicet dæmones.* (cap. X.)

(3) Il Guillon non ha seguito l'ordine dell'opera di Tertulliano, ma quello che gli veniva suggerito dalla natura delle materie; onde talvolta ha posto dopo quei capi che in Tertulliano si leggono prima, e viceversa. Il Trad.

» I demonj tra le altre sporcizie dell' idolatria anche gli spettacoli ispirarono per distoglier l'uomo dal culto del Signore e stringerlo al lor proprio. E in verità non poteva procurarsi avanti da altri quello che in onore di loro medesimi era per ridondare, nè per mezzo d' altri l'avrebbono dato in luce, se non per mezzo di quegli stessi ne' nomi ed immagini ed istorie de' quali avevano decretato di fare il lor negozio con arrogarsi d' esser consacrati falsamente Dei (1). »

Che se ci si oppone che altro è essere attore, ed altro spettatore, noi risponderemo cogli stessi oracoli.

« Se nel Campidoglio o nel Serapeo (2) entrerò per sacrificare e adorare, e chi dubita che allora io non divenga nemico di Dio, come se nel circo o nel teatro mi portassi spettatore? I luoghi per loro stessi non contaminano, ma bensì quello che ne' luoghi si fa; il che abbiamo cercato di provare esser quello che contamina i luoghi; e contaminati essi, contaminano noi. Quindi è che rammentiamo a chi i luoghi di tal sorta sono dedicati, acciocchè si dimostri che l'opere che si fanno in essi sono di coloro a' quali i detti luoghi son consacrati (3). » (cap. VIII.)

(1) *Dæmonas ab initio prospicientes sibi inter cætera idololatriæ etiam spectaculorum inquinamenta, quibus hominem a Deo avocarent et suo honori obligarent, ejus modi quoque artium ingenia inspirasse: neque enim ab aliis procuratum fuisset, quod ad illos perventurum esset.* (Ivi.) *Diabolus artifex, quia idololatriam per se nudam sciebat horreri, spectaculis miscuit, ut per voluptatem posset amari.* (Apud s. Cyprian., pag. 4, col. 1, ediz. Oxon.)

(2) Tempio di Serapi. (Vedi l'*Apologetico*, cap. XIII.) E.

(3) *Prohibuit spectari quod prohibet geri.* (Apud s. Cyprian., pag. 414, col. 2.) *Proinde si Capitolium, si Serapeon sacrificator vel adorator intravero, a Deo excidam, quemadmodum circum vel theatrum spectator.* (Tertulliano, cap. VIII. — Beauregard, pag. 39.)

Si risponde anche che, se non vi fossero attori, non vi sarebbero spettatori (1).

Non v' ha un solo de' sofismi dei moderni in favore degli spettacoli che non sia prevenuto e confutato vittoriosamente in queste eloquenti scritture.

« Qualunque sia l' età o la condizione o la natura dello spettatore (2), esso non è sicuro dai pericoli del teatro. Che cosa faranno i giovani e le vergini, mentre veggono che si rappresentano cose impudiche e si trovano spettatori (3)? La vecchiezza istessa non è un sicuro preservativo; ed anche i vecchi, pe' quali è turpe il peccare, entrano in questo sentiero del vizio (4). »

Tertulliano si affretta di rispondere a coloro i quali dicono: *la dignità che io occupo mi obbliga ad assistere agli spettacoli.* La fede cristiana non ammette altra necessità, tranne quella di obbedire alla legge del Signore (5).

« Siamo in errore; non mai nè in verun luogo è scusabile ciò che Dio condanna. Non mai e in niun luogo è lecito quello che sempre e da per tutto è reputato illecito. Questa è l' integrità del vero, nè cangiare dobbiamo parere o alterare il giudizio che se n' è fatto; il che è quella pienezza di disciplina, quella perseveranza di timore e quella

(1) *Denique remove spectatorem, reddideris vanitatem.* (Ap. s. Cyprian., pag. 2, col. 1, ediz. Oxon.)

(2) *Pro dignitatis vel ætatis vel etiam naturæ suæ conditione.* (Tertulliano, cap. XV.)

(3) *Quid juvenes, quid virgines facient, cum et fieri sine pudore et spectari libenter ab omnibus cernunt?* (Lact., *Div. inst.*, lib. VI, cap. XX.)

(4) *Nunquam ævi senio delicta moriuntur.* (S. Cyprian., *ad Donat.*) *Etiam senes, quos peccare jam non decet, in talem vitiorum semitam dilabuntur.* (Lactant., *Div. instit.*, lib. VI, cap. XX.)

(5) *Non admittit status fidei allegationem necessitatis.* (Tertull., *De coron.*, cap. II.)

stabilità d' ossequio che gli si dee. Non può essere altro che quello che è in effetto, o sia bene o sia male. Tutte le cose sono affisse alla verità di Dio (1). »

Si chiama in testimonio la esperienza e si domanda chi è mai uscito dagli spettacoli tale e quale vi è entrato (2). Risponda la vostra coscienza: per qual via entraste voi nel teatro (3)? Che altro avete veduto, di quello in fuori che è vietato di commettere (4)? Nessuno passa negli accampamenti dei nemici, se non quando ha gittate le armi ed ha abbandonati i vessilli ed il giuramento del suo principe (5).

« Che cosa è mai questo andare dalla chiesa di Dio alla chiesa del diavolo; cadere, come si dice, di cielo in terra; quelle mani stesse che al Signore innalzi affaticarle dipoi ad esaltare un istrione; con la bocca con che ne' santi uffizi proferisci *amen* (6) far testimonio per un gladiatore ed esclamare *ne' secoli de' secoli* (7)

---

(1) *Erramus: nusquam et nunquam excusatur quod Deus damnat; nusquam et nunquam licet quod semper et ubique non licet.* (cap. XX.)

(2) *Si qui modeste et probe spectaculis fruitur pro dignitatis vel ætatis vel naturæ suæ conditione, non tamen immobilis animi est.* (cap. XV.) Vedi *Lett. sugli spettacoli* di Després di Boissy, pag. 44, *nota*. *Quære jam nunc an possit esse qui spectat integer vel pudicus.* (S. Cyprian., *Epist. ad Donat.*)

(3) *Quem si rursum interrogem quo ad illud spectaculum itinere pervenerit, confitebitur per publicam libidinem, per dedecus publicum, per vulgarem lasciviam, per communem omnium contumeliam.* (Ivi.) Beauregard, pag. 37.

(4) *Cui ut non objiciam quod forte commisit, vidit tamen quod committendum non fuit.* (Ivi.)

(5) *Nemo in castra hostium transit, nisi projectis armis suis, nisi destitutis signis et sacramentis principis sui.* (cap. XXIV.)

(6) Si proferiva *amen* da' cristiani sulla fine d' ogni orazione. E.

(7) Esclamazione per pregar lunga vita a chi dava i giuochi, usata da' gentili, che in latino dicevano *in ævum*. E.

per altri che per Iddio e per Cristo Signore? » (cap. XXV.)

« Si confessa chiaramente che è una cattiva opera lo scrivere pel teatro, quando non si giudicano senza macchia gli autori di essa, benchè sieno accettissimi (1). L' autore, l' attore, lo spettatore sono tutti ugualmente colpevoli (2). »

Tertulliano enumera le varie obiezioni che si fanno dai difensori del teatro: che cioè esso può essere purgato in guisa da allontanare il pericolo; che vi sono spettacoli onesti che formano altrettante scuole di morale (3); che non è il luogo per sè stesso che sia pericoloso, ma che lo diventa per le impressioni che vi si fanno (4). Non v' ha prescrizione pei luoghi, che non per loro medesimi ci condannano, ma per quelle cose che in essi si sogliono operare (5).

Se un colpo di fulmine, per esempio, vi richiama la memoria delle vendette del Signore, vi spaventate e toccate colla mano la fronte per imprimervi il segno della salute. Che fate? soggiunge Tertulliano. Questo segno di santità e di raccoglimento, questo segno di penitenza e di mortificazione vi condanna. Voi non sareste nel teatro se aveste nel cuore quel segno che osate d'imprimere sulla vostra fronte. *Gestant in fronte, unde discederent si haberent in corde* (6).

---

(1) *Quanta confessio est malæ rei, cujus auctores, quum acceptissimi sint, sine nota non sunt!* (cap. XXII.) Abbiamo l'esempio di Racine, pentito di aver composte le sue tragedie e malcontento de' suoi stessi allori. (Beauregard, *Analisi*, pag. 47.)

(2) *Pactus simul perire*, etc. (cap. XXIV.)

(3) *Sint honesta quædam.* (cap. XXVII, pag. 102.)

(4) *Ubi voluptas, ibi et studium,* etc. (cap. XV.) *Lettere sugli spettacoli* di Després di Boissy, pag. 158.

(5) *Non est præscriptio de locis.... non per semetipsa nos inquinent, sed per ea quæ illic geruntur, per quæ simul inquinamentum combiberint, tunc et in alteros respuunt.* (cap. XIV.)

(6) Montargon, *Dizion. apostolico*, tom. XII, pag 651. — Clément, tom. II, pag. 195.)

Tertulliano narra un fatto di cui chiama in testimonio Iddio.

Una donna era andata al teatro e ne tornò ossessa dal demonio. Rimproverandosi nell'esorcismo allo spirito immondo d'aver ardito di assalire una cristiana, *Costantemente e giustissimamente l'ho fatto*, rispose, *perchè l'ho ritrovata sul mio* (1).

« Quanti sono coloro che negli spettacoli col demonio comunicando caddero dalla grazia divina? Poichè nessuno può servire a due padroni.... Dubiti tu che in quel funesto momento che tu fosti nel tempio del demonio non ti vedessero tutti gli angeli e non contrassegnassero chi bestemmiò e chi fu quello che l'udì, e chi la lingua e chi l'orecchie prestò contro il divino onore? Adunque non fuggirai quelle sedi de' nemici del Signore, quella cattedra di pestilenze, quell'aria stessa che vi è sopra sporcata dalle scellerate voci (2)?

» Siano per supposto gli spettacoli dolci e grati, semplici ed alcuni anche onesti: che importa ciò? Non troverai chi col fiele e coll'elleboro condisca il veleno, ma bensì chi lo mescoli con vivande ben condizionate e saporite. Ognun mette sempre il tossico nelle robe molto dolci: così il demonio del veleno mortale che a noi prepara inzuppa le cose di Dio gratissime ed accettissime. Onde fa conto che ciò ch'ivi è condito o di fortezza o d'onestà o di eccellenza di suoni e di canti o d'ingegno

(1) « Ho usato del mio diritto, risponde il demonio ad un esorcista che lo cacciava dal corpo di un cristiano, ho fatto uso del mio diritto; l'ho trovato in un luogo che mi appartiene: *inveni in meo*. Egli era sul mio territorio e nel mio dominio. » (Beauregard, pag. 40.)

(2) *Ipsum äerem qui desuper incubat, scelestis vocibus constupratum*. Disse Bossuet: « Fra gli altri sconci delle assemblee piacevoli v' ha questo che si eccitano a vicenda col concorso delle acclamazioni e degli applausi, e l'aria istessa che vi si respira è più maligna. » (*Massime sulla commedia*, pag. 666; e *Serm.*, tom. IV, pag. 261.)

sia tanto mele mesciuto in un bicchieretto avvelenato. Non istimare però tanto il desiderio del piacere quanto il timore del pericolo coperto dalla dolcezza (1). (cap. XXVII.)

» S'impinguino pure i convitati del diavolo colle dolcezze di tal sorta. Questi sono i suoi luoghi ed i suoi tempj, ed egli pure è quegli che gl' invita; ma le nostre cene e le nostre nozze non sono ancora per noi in pronto, nè possiamo con essi metterci a mensa, perchè essi non possono mettersi con noi. La cosa è vicendevole; al presente quelli trionfano, e noi stiamo ne' combattimenti. Il mondo, dice Gesù Cristo, goderà e voi sarete dolenti (2). Lacrimiamo adunque, mentre gli infedeli si rallegrano, acciocchè, quando cominceranno a piangere, noi ci rallegriamo ed acciocchè in loro compagnia parimente non lacrimiamo. Sei delicato, o cristiano, se nel secolo brami il piacere; anzi sei troppo stolto se questo tu stimi piacere. Alcuni filosofi danno solo alla quiete ed alla tranquillità questo nome: per quella abbandonano tutto ed in quella anche si gloriano. E tu sospiri le mete, le scene, la polvere e le arene (3)? Dimmi un poco: non possiamo vivere senza piacere, mentre dobbiamo con piacere morire? Perchè e qual altro esser può il nostro desiderio che quello dell'Apostolo (4), che è d'uscire dal secolo ed essere ammessi alla presenza del Signore (5)? (cap. XXVIII.)

---

(1) S. Girolamo. *Venena non dantur nisi melle circumlita; et vitia non decipiunt nisi sub specie umbraque virtutum.*

(2) Jo., cap. XVI. E.

(3) Per le mete intende il circo, per le scene il teatro, per la polvere lo steccato, per l'arena l'anfiteatro. E.

(4) Ad Philipp., cap. I. E.

(5) Il Bossuet ha trasportati tutti questi sentimenti in una delle sue perorazioni. « Non desideriamo una vita sì dolce e sì agiata; non ci adiriamo quando sarà temprata con qualche amarezza. È troppo vile quel soldato che vuol goder i piaceri

» Ivi è il piacere dove è il desiderio. Ma non ti pensare di passare al presente questo spazio di vita con diletto. Perchè sei tanto ingrato che tanti e tali piaceri datiti da Dio non ti bastino e non li riconosca? Poichè qual cosa esser può più gioconda che la riconciliazione dell' uomo con Dio padre e signore, che la rivelazione della verità, che la cognizione degli errori, che il perdono di tanti delitti commessi pel passato? Qual maggior consolazione che il fastidio del medesimo piacere, che il disprezzo di tutto il secolo, che la vera libertà, che una coscienza pura, che un vivere quanto basta, che non aver paura della morte, che il calpestare gli Dei delle nazioni, scacciare i demonj, trovar rimedio ai mali, chiedere lumi dal cielo e vivere per Iddio? Questi sono i piaceri, questi gli spettacoli santi, perpetui e gratuiti dei cristiani. Fa conto che questi siano i tuoi giuochi circensi, rimira il ratto corso del secolo, numera i tempi che velocemente sen volano, aspetta le mete della fine del mondo, difendi (1) le società delle chiese, déstati al segno di Dio, sorgi alla tromba dell' angelo e gloriati delle palme del martirio. Se le sceniche rappresentazioni ti dilettano, perchè da esse credi apprender qualcosa, noi abbiamo lettere abbastanza, versi, sentenze, cantici e voci: nè son favole, ma

---

nella campagna (*Nemo miles cum deliciis venit ad prælium.* Ad martyr., cap. III.) E tu, dice Tertulliano, tu sei troppo delicato, o cristiano, se desideri la voluttà anche nel secolo: verrà il nostro tempo di delizie; questo è tempo di prove e di penitenza. I malvagi hanno il loro tempo nel secolo, perchè la lor felicità non può essere eterna; il nostro tempo è differito dopo la vita, affinchè possa estendersi ne' secoli de' secoli. Noi dobbiamo piangere quaggiù, mentre quelli si rallegrano: quando l'ora del nostro trionfo sarà venuta, essi cominceranno a piangere. Guardiamci bene dal ridere con loro; piangiamo piuttosto coi santi per rallegrarci in lor compagnia. » (*Panegirico di s. Francesco di Paola,* pag. 232.)

(1) Allude al favorire le fazioni de' cocchieri. E.

verità (1); nè sono invenzioni artificiose, ma pure e semplici. Vuoi pugna e lotte? Sono in pronto, non iscarse, ma abbondanti. Mira l'impudicizia atterrata dalla castità, la perfidia uccisa dalla fedeltà, la crudeltà percossa dalla misericordia, la petulanza dalla modestia oscurata. Tali sono appresso di noi gli abbattimenti ne' quali noi stessi siamo coronati; e se godi veder del sangue (2), è in pronto quello di Cristo. (cap. XXIX.)

„ Ma quale spettacolo pronto e preparato è la venuta del Signore, non già dubbioso della vittoria, ma glorioso e trionfatore! Quale l'allegria degli angioli! Quale la gloria dei santi risorgenti! Quale il regno dei giusti! Quale la nuova Gerusalemme! Nè terminano qui gli spettacoli, sovrastando ancora l'ultimo e perpetuo giorno del gran giudizio: quello non isperato dalle nazioni, quello deriso, in cui tanta antichità del secolo e tante generazioni di esso con un solo fuoco saranno estinti. Quale ampiezza di spettacolo! Che materia di maraviglia e che di scherno! Da una parte goderò e da un'altra insulterò, rimirando tanti e tanto grandi re che si predicavano abitatori del cielo, con Giove stesso e cogli stessi suoi testimoni gemere nelle tenebre profonde; considerando i presidenti, persecutori del nome del Signore, ardere tra fiamme più delle loro crudeli con le quali insultarono i cristiani; inoltre i sapienti filosofi coi discepoli loro abbruciare, arrossendo di vergogna d'avere ad essi

---

(1) Tertulliano allude qui agli inni che si cantavano nei cori ed alle sentenze o *mimi* (*) (in greco Γνωμαι) dei poeti comici.

(2) Allude ai gladiatori. E.

(*) La voce *mimi* significava talvolta alcune gravi sentenze atte ad istruire che si recitavano dai comici. Ma essendo essi degenerati in giuochi ed anche in turpi scurrilità, vennero disprezzati ed aboliti in varie città ben costumate; e ciò narra Valerio Massimo che facessero i Marsigliesi. (Lib. II, cap. VI.)
Il Trad.

persuaso che cosa alcuna non apparteneva a Dio e che l'anime nostre o erano nulla o non erano per ritornare nei corpi loro. Nè vi mancheranno i poeti, palpitanti non già avanti al tribunale di Radamanto o di Minosse (1), ma al tribunale di Cristo, non aspettato da essi. Allora i tragici saranno uditi più che mai alzar la voce non più per l'altrui, ma per le proprie calamità, e gl'istrioni molto più sciolti e snelli per via del fuoco: allora i cocchieri delle bighe e delle quadrighe si vedranno tutti roventi in una ruota di fiamme: allora gli atleti non esercitarsi nelle loro scuole, ma scagliati tra gli ardori. Se non che io non vorrò allora abbadare a loro, ma piuttosto bramerò di fissare lo sguardo insaziabile in coloro che (2) empiamente incrudelirono contro il Signore. Questi è (3), dirò loro, il figliuolo d'un fabbro, d'un lavoratore giornaliero, il distruttore del sabato, il samaritano che aveva il demonio addosso; quegli che da Giuda compraste, che fu con una canna e con gli schiaffi percosso, sporcato dagli sputi, abbeverato d'aceto e fiele. Questi è quegli che i discepoli nascosamente rapirono e che l'ortolano scansò (4) perchè dalla frequenza del popolo che ivi sarebbe concorso non fosse fatto danno alla sua lattuga. Ora, acciocchè tu contempli tali maraviglie e di tali cose esulti, che cosa il pretore o il console o il questore o il sacerdote (5) ti somministrerà di suo? E contuttociò queste stesse cose già ti son rappresentate per mezzo della fede, immaginandole lo spirito. Del rimanente

(1) Radamanto e Minosse, secondo la favola, giudicavano nell'averno le anime dei trapassati. E.

(2) Accenna gli Ebrei e quei che uccisero Gesù Cristo. E.

(3) Si rifletta a questo passaggio maraviglioso. E.

(4) Accenna le calunnie che spargevano i giudei perchè non si credesse la risurrezione di Gesù Cristo. E.

(5) Questi magistrati erano quelli che davano gli spettacoli a loro spese. E.

e quali saranno quelle cose che nè occhio vide (1) nè le udì orecchio nè vennero in mente ad alcuno? Queste sono più grate, per quel che credo, del circo, del teatro e dell' anfiteatro e d' ogni steccato. » (cap. XXX.)

Non è questa forse eloquenza, domanderò a tutti i lettori, ed eloquenza che sembra caduta dal cielo o che per lo meno esce coll'impeto del torrente da un cuore profondamente commosso? *Spiritus ejus sicut torrens.* Qual vigore, qual eroica magnanimità di sentimenti e di linguaggio? Io sfido chicchessia a mostrare alcun che di somigliante in qualche profano scrittore. *Ubi mare illud eloquentiæ tullianæ?* domanderò con s. Girolamo; *ubi torrens fluvius Demosthenis* (2)? Tertulliano non ha detto ogni cosa sull' argomento degli spettacoli, nè era obbligato ad esaurire questa materia. Ma qual magnificenza non si trova in ciò che egli dice? ed in quel che egli accenna quali germi avventurosi lascia al predicatore il quale sappia farli crescere! Si è talvolta imitato questo squarcio, ma non si è mai tradotto con tutte le sue originali bellezze. Bossuet lo accenna nelle sue *Riflessioni sulla commedia* (3) nè avrebbe mancato di giovarsene in un sermone. Molinier (4), l'abate Clément (5), Fromentiéres (6), Montargon (7) ne hanno prese alcune sentenze, che s' indebolirono sotto la loro penna molle e languida, senza però che lasciassero di produrre il loro effetto. Bisogna riservar questo passo tutto intero per una perorazione. So che al presente bisogna in qualche maniera far uso di uno zelo maggiore per predicare contro gli spettacoli; ma, quand' anche il costume e l'abuso prevalessero, quando, in vece di reprimere i pubblici disordini, le leggi medesime

(1) I ad Corint. II, 9. E.
(2) *Epist.* XCIII *ad Sabin.*, tom. IV, ediz. maur., col. 757.
(3) Pag. 695.
(4) *Serm. scelti,* tom. VIII, pag. 152, 170.
(5) Tom. II, pag. 215.
(6) *Quaresimale,* tom. I, pag. 135.
(7) *Diz. apostol.*, tom. XII, pag. 638.

fossero le prime ad autorizzarli, dobbiamo noi porre in oblio il nostro carattere? Al piede del palco scriveva Tertulliano le righe eloquenti che abbiamo riportato.

Que' Padri che più eloquentemente scrissero contro gli spettacoli sono, dopo Tertulliano, s. Cipriano (*De spectaculis*), Lattanzio in molti luoghi delle sue *Istituzioni*, s. Basilio il grande (IV *Omelia sull'Esamerone*), s. Gian Grisostomo (XV *Omelia al popolo d'Antiochia* e III *Sopra Saul e David*), s. Ambrogio (*De fuga sæculi*, cap. I), s. Agostino (III libro delle *Confessioni* ed altrove), Salviano (lib. VI del *Trattato della provvidenza*), s. Bernardo e Giovanni di Sarisbery.

XXX. DELLE PRESCRIZIONI.

Terminiamo l'articolo di Tertulliano colle sue *Prescrizioni*, che dopo l'*Apologetico* è la più celebre delle sue opere.

Si hanno sufficienti prove che egli lo abbia composto prima di tutti gli altri suoi trattati particolari contro l'errore; come lo indica egli stesso alla fine con quelle parole. « Abbiamo generalmente adoperato contro tutte le eresie l'argomento solido ed invincibile delle prescrizioni; mercè la grazia di Dio ne confuteremo in appresso alcune particolari. » I trattati contro Prassea e Marcione non furono composti che dopo: osservazione importante che aggiunge autorità a quest' opera; giacchè diremo coll' abate Fleury, col P. Cellier e col Bercastel non essere credibile che Tertulliano abbia scritto nello scisma e nell' eresia un' opera che distrugge col ragionamento più invincibile tutte le eresie e tutti gli scismi. In tal guisa non vi si scorge alcuna traccia dei traviamenti cui poscia si diede in preda; al contrario egli vi si gloria di essere nella comunione di tutte le chiese apostoliche (1) e principalmente della chiesa di Roma, di cui egli fa un magnifico

(1) Cap. XX, XXII.

elogio (1). L'avrebbe egli fatto dopo la sua caduta, di cui la gelosia del clero di Roma fu, secondo s. Girolamo, l'occasione od il principio (2)?

Il termine di *prescrizione* è, come ognuno sa, tratto dalla giurisprudenza e significa un'eccezione perentoria che l'uno oppone all'altro in giudizio, in virtù della quale si giudica non doversi accettare la domanda di uno che vuol chiamare un altro innanzi al tribunale, senza che faccia d'uopo entrare nell'esame delle sue ragioni e de' suoi mezzi (3). In questa guisa il nostro autore allontana nello stesso tempo e convince di errore tutte le sette nemiche della Chiesa, senza curarsi di alcuno degli argomenti delle medesime (4). Vedremo che anche s. Cipriano raccomanda questo metodo. « Non è proprio della maestà della chiesa cattolica, scriveva egli al vescovo Antoniano, il prendersi cura di ciò che gli eretici dicono e fanno fuori della Chiesa (5). » Il santo vescovo giustificava così preventivamente i Padri del concilio di Trento per aver rifiutato di ammettere i protestanti a difendere le loro dottrine al cospetto di essi.

Tertulliano aveva manifestato il disegno di quest'opera nel suo *Apologetico*, ove si era querelato

---

(1) Cap. XXII.

(2) *De vir. illust.*, cap. LIII, tom. IV, col. 115. — Baronius, ad ann. 201, ss. 9.

(3) *Ideo præscribendi verbo utimur, quia actoris intentio seu actio præscribitur, hoc est præfinitur, limitatur, restringitur quasique ligatur.* (Turnebus.)

Ignominioso patri filius præscribit. (Quintil., lib. VII, cap. V.)

Præscriptio in re forensi est exceptio qua quis alterum ab agendo summovet, et repellit. (Forcellini, v. *Præscriptio*)

Prescrizione significa anche una *ragione acquistata per trascorso di tempo*, e prescrivere vale *acquistar dominio*. Vedi il *Vocabolario della Crusca*, che adduce l'esempio del Varchi: *E se dicessero d'averla prescritta o usucatta colla lunghezza del tempo, cioè fattola loro col possederla lungamente, che direste? Che producessero testimonianze fedeli... d'averla posseduta pacificamente senza essere stata interrotta la prescrizione.* Il Trad.

(4) Cap. XXXV.

(5) *Epist.* LV, pag. 249, ediz. Oxon.

perchè uomini usciti dalle scuole dei filosofi avessero corrotto i nuovi libri dei cristiani, frapponendovi alcune sentenze filosofiche insieme colle loro opinioni particolari e facendo di un solo cammino diritto una moltitudine di sentieri tortuosi in cui il passeggero si smarrisce. « A tutti questi corruttori del Vangelo (prosegniva egli) noi opponiamo l'argomento invincibile della prescrizione: che la sola e vera religione è quella che, insegnata da Gesù Cristo, ci fu trasmessa da' suoi discepoli (1). Tutti i novatori non apparvero che dopo: *Hesternus es, hodiernus.* Voi siete di jeri; siete appena nato; l'altr' jeri nessuno vi conosceva (2). » S. Ireneo poteva forse avergliene somministrato l'idea (3).

Il merito di questo libro consiste principalmente in un disegno che è con tanta felicità concepito con quanto vigore è eseguito. Vincenzo lirinese, che ne ha sì ben profittato nell'idea principale del suo *Commonitorium*, lo aveva senza alcun dubbio presente al pensiero quando disse in parlando dell' autore. « Bisogna arrendersi anche contro voglia; tanto la sua argomentazione è viva, animata, convincente; quante sono le parole, altrettanti i dardi con cui trafiggono od opprimono. Per esso lui ciascun combattimento è una vittoria; egli è la stessa folgore (4). »

---

(1) Riportiamo qui le parole di Tertulliano, di cui il lettore avrà letto il volgarizzamento nel secondo volume di quest' opera (*Apolog.*, cap. XLVII.), e tanto più di buon grado le riportiamo quanto che sono la base di tutta l'opera delle *Prescrizioni*. — *Expedite autem præscribimus adulteris nostris illam esse regulam veritatis quæ veniat a Christo transmissa per comites ipsius, quibus aliquanto posteriores diversi isti comentatores probabuntur.* Il Trad.

(2) *Adv. Prax.*, cap. II, pag. 635.

(3) *Vid. s. Iren. advers. hæres.*, ediz. Feu-ardent, pag. 49. Quivi propriamente la prescrizione è appellata *di novità*, *præscriptio novitatis*, e limitata al solo argomento del possesso giustificato dall' andar del tempo. Il trattato di Tertulliano è più esteso, giacchè abbraccia i diversi generi delle prescrizioni per farle valere contro ogni recente invasione; onde egli lo ha intitolato: *De præscriptionibus adversus hæreticos.*

(4) Lib. I, cap. XXIV, pag. 345, ediz. Baluz.

Il trattato *delle prescrizioni* si può dividere in due parti. La prima, che è una specie d'introduzione al corpo dell'opera, contiene cinque proposizioni che preparano alle prescrizioni.

I. Non dobbiamo stupirci che vi sieno eresie (1) nè che esse abbiano forza di pervertire gli uomini e ne pervertano in fatto di tutti gli stati (2).

II. Noi dobbiamo fuggir le eresie, che sono peggiori delle persecuzioni (3).

III. L'eresia consiste nello scegliere, cioè nell'inventare o nell'adattar da sè stesso la dottrina della fede (4).

IV. Le due principali sorgenti dell'eresia sono una filosofia temeraria ed una curiosità sregolata (5).

V. Quale è la regola della fede che bisogna osservare inviolabilmente senza che non sia mai permesso di disputare sopra ciò che ne è l'oggetto (6)?

La seconda parte contiene dieci prescrizioni contro le eresie:

I. Gli eretici non possono essere ricevuti a disputare sulle sacre Scritture (7).

II. Gesù Cristo ha insegnato la sua dottrina a' suoi Apostoli, che la comunicarono alle chiese tale e quale l'hanno ricevuta; onde non si dee dar retta ad altri dottori fuor degli Apostoli e dei loro successori (8).

III. La perfetta uniformità della dottrina nelle chiese cattoliche ne prova la verità, come la diversità della credenza ne prova la falsità (9).

IV. L'antichità della nostra dottrina è un'altra

---

(1) *Hæresis* dalla parola greca αιρεω, *eligo*. Tertull. *Hæreses dictæ græca voce ex interpretatione electionis qua quisive ad instituendas sive ad suscipiendas eas utitur.* (*Præscr.*, cap. IV.)
(2) Cap. I, IV.
(3) Cap. IV, VI.
(4) Cap. VI, VII.
(5) Cap VII, XIII.
(6) Cap. XIII, XV.
(7) Cap. XV, XX.
(8) Cap. XX, XXVIII.
(9) Cap. XXVIII, XXIX.

prova della sua verità, come la novità della dottrina nell'eresia ne dimostra l'errore (1).

V. La successione non interrotta dei nostri vescovi, che rimonta fino agli Apostoli, è una prova della verità della nostra chiesa; come il difetto di successione fino a quei medesimi apostoli prova che false sono le chiese dell'eresia (2).

VI. La conformità della dottrina delle nostre chiese colla dottrina degli Apostoli è un testimonio che esse sono apostoliche. L'opposizione della dottrina delle chiese ereticali a quella degli Apostoli prova che essa non è la dottrina degli Apostoli (3).

VII. Fra le eresie dei nostri giorni le une furono scoperte e condannate dagli Apostoli; le altre, appunto per esser nuove e posteriori agli Apostoli, sono convinte di falsità (4).

VIII. La nostra dottrina è la vera, poichè è conforme a quella delle chiese apostoliche ed in particolare a quella di Roma. La dottrina degli eretici è falsa per questa stessa conseguenza che non è quella della chiesa romana (5).

IX. Gli eretici hanno corrotto la Scrittura e con essa la verità: i cattolici l'hanno conservata; dunque essi riposano in grembo alla verità (6).

X. I costumi degli eretici sono opposti a quelli dei cattolici (7).

Ecco il disegno generale e le principali divisioni di questo bel trattato *delle prescrizioni*, contro al quale vanno ad infrangersi, come dice l'autore, tutte le eresie posteriori o contemporanee (8). In tal guisa Bossuet, ristringendo tutto il protestantismo nel circolo delle promesse fatte da Gesù Cristo alla

---

(1) Cap. XXIX, XXXII.
(2) Cap. XXXII.
(3) Cap. XXXII, XXXIII.
(4) Cap. XXXIII, XXXVI.
(5) Cap. XXXVI, XXXVIII.
(6) Cap. XXXVIII.
(7) Cap. XLI, XLV.
(8) Cap. XXXV.

sua chiesa (1), ed il celebre Arnaldo, rinchiudendo tutta la quistione dell'Eucaristia nel solo fatto della *perpetuità* della credenza in tutte le chiese del mondo, abbreviano le interminabili dispute sulle particolarità. « Io arresto l'eresia al primo passo: — Io esisteva prima di voi, dice la fede cristiana, la fede della vera chiesa; io ho per autore Gesù Cristo. Sono io che ne ho trasmesso all'universo le lezioni e quelle de' suoi Apostoli. Voi non esistete che da jeri in poi. E se voi mi costringete a mostrare come abbiate oscurato la verità colla menzogna delle vostre tenebrose opinioni, vi oppongo semplicemente la fedele istoria delle diverse sette che mi hanno abbandonato, e la enumerazione delle assurde loro dottrine (2). »

S. Cipriano era penetrato dai sentimenti di quest'opera, che egli aveva letta e riletta a segno che la imitò in molti luoghi del suo trattato non meno memorabile *dell'unità.* Diamo compimento ad un'opera per mezzo dell'altra, unendoli in un solo testo tradotto con fedeltà ed esposto in un'analisi bastantemente estesa per presentare la sostanza degli argomenti insieme cogli squarci più luminosi. Questo nostro lavoro abbraccerà due questioni ugualmente necessarie alla nostra propria istruzione ed a quella di cui siamo debitori ai popoli, cioè dell'*Eresia in generale e dei caratteri della Chiesa.*

Ecco il principio di s. Cipriano, che può servire d'esordio al nostro discorso su questo argomento.

I. DELL' ERESIA.

« Non si dee temer soltanto la persecuzione e quegli aperti sforzi che si fanno per invilire e trarre in rovina i servi di Dio. È più facile la cautela ove è più manifesto il timore, e l'animo si accinge

---

(1) *Istruz. sulle promesse*, tom. V, ediz. in 4.°, 1745, pag. 106 e seg.

(2) Lenfant, *Serm.*, tom. II, pag. 305, 306.

alla lotta quando l'avversario si presenta colla visiera calata. Bisogna temere di più ed usar maggiori cautele allorquando il nemico di nascosto va strisciando, quando sotto le apparenze di pace ingannandoci serpeggia per occulti sentieri, ond'ebbe il nome di serpente. Quest'è l'astuzia di lui, è questo l'inganno tenebroso e segreto con cui insidia l'uomo: così fin dal principio del mondo trasse nella rete e deluse gli animi incauti blandendoli con mendaci parole. Sforzossi anche di tentare lo stesso nostro Signore e, quasi serpeggiando di nuovo, gli si accostò di soppiatto: ma fu scoperto e rintuzzato e rimase vinto per questo solo, perchè fu scoperto....

» Posciachè apparve la luce ad illuminar le genti ed a salvarle, ed i sordi cominciarono ad udire la voce della grazia spirituale, i ciechi ad aprir gli occhi in Dio, gli infermi a ricuperar la salute eterna, gli zoppi a correre alla chiesa, i muti a pregar con chiara voce, veggendo gli idoli abbandonati e deserti i suoi tempj, immaginò una novella fraude, ingannando gli incauti sotto lo stesso nome di cristiano. Trovò le eresie e gli scismi con cui sovvertire la fede, corrompere la verità e lacerar l'unità. Quelli che non può ritenere in mezzo alle tenebre dell'antica ignoranza li incammina sopra un novello sentiero e li fa traviare. Rapisce gli uomini dalla stessa Chiesa, e mentre eglino credono di essersi già avvicinati al lume e sottratti alla notte del secolo, senza avvedersene si ravvolgono in altre tenebre, in guisa che, non osservando il Vangelo, si chiamano ancora cristiani e, battendo un calle tenebroso, credono di seguir la luce, blanditi e delusi dal nemico, il quale, giusta la sentenza dell'Apostolo, si trasforma in *angelo di luce* (II, Cor. XI, 14), dando il nome di giorno alla notte, di salvezza alla morte e presentando la disperazione sotto il velo della speranza, la perfidia sotto le forme della fede, il nome dell'anticristo sostituendo a

quello di Cristo. In tal guisa mentre mentiscono sotto le apparenze della verosimiglianza eludono la verità colla sottigliezza (1). »

Tanto Tertulliano, quanto s. Cipriano dicono concordemente che Gesù Cristo non ci ha lasciato ignorare che nella sua chiesa sarebbero insorte le eresie. Anche i suoi Apostoli ce ne prevennero.
S'ascolti Tertulliano.

« Ricordiamoci degli oracoli del Salvatore e de' suoi Apostoli, i quali ci hanno predetto le future eresie e ci ingiunsero di fuggirle. E siccome non dobbiamo temerle, così non dobbiamo stupirci che esse trovino seguaci. Il Signore ci avverte dicendo: *Guardatevi dai falsi profeti che vengono da voi vestiti da pecore, ma al di dentro son lupi rapaci* (Matth. VII, 15). Quali sono le *pelli di pecore* se non l'esteriore del cristianesimo? Quali sono i *lupi rapaci* se non quegli spiriti ingannatori nascosti in mezzo al gregge di Gesù Cristo per divorarlo? Quali sono i falsi profeti ed i falsi apostoli se non i falsi predicatori o gli eretici? Quali sono gli anticristi ora ed in tutti i tempi se non gli uomini ribelli a Gesù Cristo? Al presente le eresie non infettano meno la Chiesa col veleno degli errori di quello che farà l'anticristo colle crudeltà inaudite della persecuzione; con questa differenza però che la persecuzione forma dei martiri, e l'eresia non fa che apostati (2).

» Bisognava, secondo l'Apostolo (I, Cor. XI, 19),

---

(1) S. Cypr., *Oper. Oxon.*, pag. 75. — *Liber de unitate Ecclesiæ.*

(2) Essendo celebre questa sentenza, notiamo qui le parole del testo: *Nisi quod persecutio et martyres facit, hæreses apostatas tantum; et ideo hæreses quoque oportebat esse, ut probabiles quique manifestarentur, tam qui in persecutionibus steterint quam qui ad hæreses non exorbitaverint.* Il Trad.

che sorgessero le eresie perchè si conoscessero tanto quelli che stettero fermi nelle persecuzioni, quanto quelli che non si lasciarono sedurre dall'errore. » (cap. IV.)

S. Cipriano ricorda colle stesse parole e gli avvertimenti e le censure. Basta indicarle (1), perchè il trascriverle sarebbe una nojosa ripetizione.

« Ciò avviene, prosiegue il santo vescovo, perchè non si rimonta all'origine della verità, non si cerca il capo e non si conserva la celeste dottrina del maestro. »

Con questo solo argomento il santo dottore combatte tutti i novatori e non cessa di opporre ad essi la concordia, l'armonia, il concorso di tutta la chiesa cattolica: *Ecclesiæ catholicæ concordiam ubique cohærentem*. Non siamo già noi, dice egli, che siam separati da essi, ma eglino che da noi si separarono: *Non enim nos ab illis, sed illi a nobis recesserunt*. E perchè essi sono nuovi, perchè trovarono la Chiesa già fondata e tutti comparvero dappoi, *et cum hæreses et schismata postmodum nata sint*, le assemblee ed i concilj particolari (come essi li chiamano) non possono mai legarsi al trono dell'unità. *Dum conventicula sibi diversa constituunt, unitatis caput atque originem reliquerunt* (2).

« Chi vuol ben considerare ed esaminare questa celeste dottrina non dee far uso di lunghi ragionamenti. La prova ne è facile, ed il sunto di questa verità si trova nelle parole dell'istituzione. »

Qui Bossuet non se ne sta pago al chiosare, ma traduce s. Cipriano.

---

(1) *Fieri hæc Dominus permittit et patitur, manente propriæ libertatis arbitrio*, etc. (*De unit.*, pag. 80, et *epist.* LV *ad Anton.* LIX *ad Cornel.* LXX *ad Januar.* XLIII *ad Pleb.* LXVII *ad cler. hispanic.*, etc.)

(2) Bossuet, *Istruz. sulle promesse*, tom. V, pag. 127.

« Gesù Cristo volendo dar cominciamento al mistero dell'unità della sua chiesa, fra tutti i suoi discepoli ne scelse dodici; ma volendo consumare il mistero dell'unità nella stessa chiesa, infra i dodici ne scelse uno. *Egli chiamò i suoi discepoli,* dice il Vangelo; eccoli tutti: e fra loro *ne elesse dodici;* ecco una prima separazione e la scelta degli Apostoli: ed ecco i nomi dei dodici Apostoli: *il primo Simone, che si appella Pietro.* Ecco in una seconda separazione s. Pietro posto alla testa, e chiamato per ciò col nome di *pietra,* che Gesù Cristo, al dir di s. Marco, gli aveva dato onde preparar l'opera che egli meditava, di sollevare tutto il suo edificio su questa pietra. Ma quando egli vuol dare l'ultima mano al mistero dell'unità non parla più a molti; indica Pietro personalmente e, parlandogli, opera in esso lui e gli imprime il carattere della sua fermezza. *Ed io* (così si esprime) *dico a te, che tu se' Pietro, e* (aggiunge) *sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa* (Matth. XVI, 18).... Ma veggiamo ancora in una sentenza la continuazione di questa parola. Gesù Cristo prosiegue il suo disegno, e dopo aver detto a Pietro, eterno predicatore della fede: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa;* egli aggiunge: *e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli; e qualunque cosa avrai legato sopra la terra sarà legata anche ne' cieli, e qualunque cosa avrai sciolto sopra la terra sarà sciolta anche ne' cieli.* Questa prima parola *qualunque cosa avrai legata,* detta ad un solo, ha già schierato sotto il suo potere ciascheduno di quelli a cui si dirà: *A chi rimetterete i peccati....* S'aggiunga che la possanza data a molti porta seco la restrizione nella divisione; e la possanza data ad un solo e sopra tutti e senza eccezione porta seco la pienezza e, non avendo da

dividersi con alcun altra potenza, non ha limiti tranne quelli dati dalla regola (1). »

Traducete queste parole in latino e vi troverete il testo del santo dottore (2).

« Ecco ciò, prosiegue s. Cipriano, che non si conosce o che si dimentica. Un orgoglio insolente si alza a combattere l'episcopato. Una vana e presontuosa compiacenza per le proprie idee si lascia trasportare a combattere Dio medesimo, insultandolo nell'autorità che lo rappresenta (3).

» Tali sono quegli uomini che, in onta alle regole stabilite dal divino legislatore s'intrudono nel sacro ministero; profeti menzogneri, in cui il Signore non può riconoscere i suoi organi. Posciachè essi hanno disseccato la fonte dell'acqua viva, osano promettere i beneficj di un'acqua pura e salutifera per sozzare e non terger quelli che vi si bagnano, per porre il colmo alle loro iniquità e non per purificarsi, per prendervi il carattere di figliuoli del demonio e non quello di figliuoli di Dio. Partoriti dalla menzogna come mai sarebbero accessibili alle promesse della verità? Nati in seno alla perfidia ed all'infedeltà essi sono morti alla fede. Non v'ha pace per loro, perchè essi ruppero la pace del Signore.

» Chi non crede a quest'unità della Chiesa crederà

---

(1) *Serm. sull'unità*, tom. V, ediz. in 4.° del 1745, pag. 487 e seg. — *Istruz. sulle promesse* (Ivi), pag. 127. — Carlo di Neuville, *Mist.*, tom. I, pag. 195 e *Paneg.*, tom. VI, pag. 145.

(2) *De Unit.*, pag. 76, 77. *Epist. ad Jubajan.* LXXIII, pag. 306 e *passim.*

Si legga principalmente quel brano del libro *De unitate*: che comincia colle parole *Loquitur Dominus ad Petrum*, ecc. fino a quelle *unitatis ejusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit.* Il Trad.

(3) S. Cypr., *Epist.* LXIV, LXVIII. — Le Chapel, *Serm. sull'autorità della Chiesa*, tom. IV, pag. 396.

di essere fedele? Chi resiste alla Chiesa ed abbandona la cattedra di Pietro, su cui è fondata la stessa Chiesa, crederà di essere in seno alla Chiesa? mentre l'apostolo s. Paolo, dimostrando il sacramento dell'unità, così si esprime: *Un solo è il Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Iddio e padre di tutti* (Eph. IV, 5). »

A questa sorgente di male Tertulliano ne aggiunge altre ancor più profonde. Al par di s. Cipriano egli ne riferisce la comune origine alla segreta invidia del demonio, il cui ufficio consiste nel togliere la verità agli uomini e nel contraffare la nostra santa religione per avvilirla (1).

« Il demonio ha inspirati tutti gli eresiarchi. Padre dell'idolatria, lo è anche della menzogna: ora l'eresia non differisce nel fondo dall'idolatria, posciachè esse hanno lo stesso autore, che amendue le ha formate sullo stesso modello (2).

» Per riuscire al suo scopo egli usa dei seguenti mezzi. Primamente (e questa divisione merita di essere notata) egli fa uso di una sapienza tutta profana che si compiace delle sue proprie forze e si lascia trasportare da una vana presunzione (3). Il secondo mezzo è un'altera curiosità (4) la quale, poco contenta dei lumi che ci furono dati, si ostina a voler penetrare in ciò che non ci è conceduto di conoscere e condanna ciò che non può profondamente indagare: essa vi dice di essere fondata sopra quella sentenza della Scrittura: *Cercate e*

---

(1) *Præscript.*, cap. XL.
(2) *Hæ sunt doctrinæ hominum et dæmoniorum* (cap. VII.) *a diabolo scilicet, cujus sunt partes intervertendi veritatem.* (cap. XI.)
(3) *Præscript.*, cap. VII. — *Apologet.*, cap. XLVII.
(4) « La curiosità è la causa della perdita degli spiriti, la rovina della pietà e la madre delle eresie. » (Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 221.

troverete. Così voi troverete alla testa di tutte le eresie i filosofi che le immaginarono o le accreditarono (1). Spiriti inquieti, amanti della novità e più ancora di sè medesimi, disertori della verità cattolica, dalla quale essi desumono una parte de' suoi dogmi per turbarne l'altra con un falso miscuglio (2); spiriti ardenti, indefessi nel disputare e nello scrivere (3), non sono per noi che figliuoli ribelli, i quali, squarciando il seno della lor madre, si escludono dall'eredità. Non succedendo ad alcuno e traendo la loro origine da sè soli, essi hanno rinunciato alla carità, alla speranza della fede, al patrimonio della famiglia (4). Col solo nome di eretici, cioè di separati, essi hanno impresso sulla loro fronte il sigillo della novità che li accusa e li disonora; dottori senza dottrina, la cui autorità tutta consiste nell'ardimento e la scienza nelle decisioni precipitate (5).

» Ma noi risponderemo a costoro: che v'ha di comune tra Atene e Gerusalemme, l'accademia e la Chiesa, gli eretici ed i cristiani? Il nostro portico è il tempio (6). Abbiamo noi forse bisogno di curiosità con Gesù Cristo e di ricerche dopo il Vangelo (7)? Quando noi crediamo non vogliamo più

---

(1) *Eadem materia apud hæreticos et apud philosophos volutatur.*

(2) Ivi e s. Cipriano, pag. 261. Vedi anche tutti i sermoni moderni.

(3) Ivi Bossuet, V.° *Avvert. ai protestanti*, tom. IV, pag. 85, 86.

(4) *Præscript.*, cap. XXXVII, XXXVIII. — S. Cypr., *Epist.* LV. — *De unit.*, pag. 83. *ad Anton.* LXIX. *ad Cornel.* et *De unit.* passim.

(5) Bossuet, *Serm. sull' unità*, tom. V, pag. 520. — *Stor. delle variaz.*, lib. XV, tom. III, pag. 618, 670.

(6) L'antico vescovo di Sénez, *Serm. sulla parola di Dio*; tom. I, pag. 33.

(7) Bourdalone, *Quar.*, tom. I, pag. 238. — Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 362. — Segaud, *Quares.*, tom. I, pag. 89.

nulla credere al di là; e crediamo anche che nulla di più v'abbia da credere (1).

» Noi cominciamo dal porre questo luminoso principio: che Gesù Cristo ha insegnato per tutti i popoli un simbolo di fede fermo ed immutabile che tutti debbono credere; e che per conseguenza bisogna conoscerlo e crederlo. Ma questo simbolo unico ed invariabile non richiede infinite ricerche: cercate finchè abbiate trovato, e credete quando avrete trovato; allora non vi resta più che a conservar ciò che credete, purchè crediate che non avete più nulla da cercare nè da credere quando avrete trovato, e crediate ciò che ha insegnato colui il quale vi vieta di fare ulteriori ricerche. (cap. IX.)

» Questa è la regola di fede prescritta da Gesù Cristo, sulla quale non insorgono mai dispute fra noi, tranne quelle cui danno luogo gli eretici. No, essa non dee mai esser tocca, qualunque sia la vostra o ricerca o discussione o curiosità. Ma se qualche cosa vi sembra od oscura o dubbiosa, avete alcuni confratelli che ricevettero il dono della scienza, che furono istruiti da dottori eruditissimi; ne avete che, curiosi al par di voi, vi si uniranno per far le necessarie ricerche. Finalmente, se sapete ciò che dovete sapere, vi riesce più vantaggioso l'ignorare il resto, per tema d'imparare ciò che non dovete sapere (2). La fede sta nel non dipartirsi dalla regola: la legge che la ordina è formale, e la salute è annessa alla osservanza della legge. La discussione proviene dalla curiosità e termina colla sterile gloria di passar per dotto. La curiosità ceda alla fede, la vana gloria alla salute; il saper nulla contro la regola è un saper tutto.

---

(1) Tertull., *Præscript.*, cap. VII, VIII. — S. Cyprian., *Epist. ad Anton.* LV.

(2) Questo stesso ragionamento si legge in Bourdaloue, *Pensieri*, tom. II, pag. 195.

» Quand'anche gli eretici non fossero gli avversarj della verità, che cosa si può mai imparare nelle conferenze con uomini che per loro propria confessione non hanno altro da rispondervi se non che essi cercano ancora e sempre? Se cercano davvero, essi non hanno adunque trovato nulla di certo; e con ciò mostrano quanto poco contino su quello che credono d'aver trovato. Anche voi, che dal vostro canto andate facendo ricerche e siete irresoluti, incerti, ciechi, sarete infallibilmente condotti nel precipizio da uomini del pari irresoluti, incerti e ciechi.

» Quale sarà dunque il punto in cui ci dovremo fermare per credere? Quale il punto in cui si cessi dal cercare per aver trovato (1)? Sarà forse presso Marcione? Ma Valentino ci grida: *Cercate e troverete.* Presso Valentino? Ma Apelle mi ripeterà le stesse parole. Ebione, Simone, tutti in somma fanno uso dello stesso artifizio per tirarmi al lor partito. Io non mi fermerò dunque in nessun luogo..... Come mai si può edificare con quelli i quali non sanno che distruggere? Quai lumi si possono sperare ove tutto è tenebre? Se io rinuncio alla fede, eccomi apostata. In una parola, se io cerco, non ho ancor trovato od ho perduto. » (cap. X e seg.)

Un' altra sorgente di errore, famigliare all' eresia, è la pretensione di non appoggiarsi che alle Scritture.

« L'audacia degli eretici nell'armarsi delle Scritture inganna a prima giunta alcune persone. Nella

---

(1) *Ubi erit finis quærendi? Ubi statio credendi? Ubi expunctio inveniendi?* (cap. X) — Il Guillon non ha seguito servilmente le vestigia di Tertulliano nell'analisi di quest' opera, ma ha unito varj ragionamenti che, presentati sotto un solo punto di vista, fanno una più profonda impressione. Noi abbiamo calcate le orme dello scrittore francese, principalmente ne' luoghi in cui riporta le parafrasi di Bossuet, di Bourdaloue e di tanti altri oratori celebratissimi. Il Trad.

lotta essi stancano i più forti, trionfano dei deboli, scuotono gli altri; e le Scritture sono il loro arsenale. Ma, prima che possano cavarne armi, bisogna esaminare a chi appartengano le Scritture, perchè non le usurpino coloro i quali non v' hanno alcun diritto.

» Si potrebbe credere che noi parlassimo in questa guisa per diffidenza della nostra causa o per timore di dover combattere, se non avessimo in nostro favore forti ragioni e principalmente l' autorità dell'Apostolo, che dee essere la nostra regola in ciò che riguarda la fede. Egli ci raccomanda di schivare le questioni inutili, le novità profane e di fuggire l' eretico *dopo la prima e la seconda correzione* e non dopo la *disputa .... Le pazze quistioni e le genealogie e le dispute e le battaglie legali, sfuggile; conciossiachè sono inutili e vane* (Tit. III, 9, 10. — Tim. VI, 20).

» L'eresia rigetta alcuni libri delle Scritture, e quelli che ammette come canonici non li riceve interi, ma li altera togliendo od aggiungendo per piegarli al suo sistema. Se li ammette interi, li perverte colle interpretazioni; ed un senso adulterato è ugualmente contrario alla verità che un testo corrotto. L' audace novatore non vuol riconoscere quello che lo convince, ma cita quello che ha falsificato ed i passi oscuri di cui vuol abusare. Per quanto tu sia versato nello studio delle sacre Scritture, che speri di ottener colla disputa? L' eretico negherà apertamente ciò che tu affermerai e sosterrà tutto quello che tu negherai: e tu non farai che perder fiato nel contendere e non ne riporterai altro che bile per le udite bestemmie (1). »

Il Bossuet si arma sempre di questi stessi argomenti contro le chiese riformate tanto nella sua

(1) *Et tu quidem nihil perdes nisi vocem in contentione, nihil consequeris nisi bilem de blasphematione.* (cap. XVII.)

Conferenza col ministro Claudio e nel XV libro delle *Variazioni*, quanto nel paragrafo quarantesimo sesto dell'*Istruzione sulle promesse* (1).

Quali conseguenze ne risulteranno per quelli che avranno assistito a questa sorta di conferenze?

« Facendo le maraviglie perchè voi non abbiate ottenuto alcun vantaggio notabile, perchè da una parte e dall'altra si sia negato ed affermato ugualmente e perchè non si sia oltrepassata la linea in cui eravate dianzi, vi abbandoneranno forse ancor più indecisi di prima senza poter giudicare ove sia l'eresia. L'eretico non si farà punto scrupolo di assicurare che noi siamo quelli che corrompiamo la Scrittura e la interpretiamo male, e che ei solo difende la causa della verità.

» Non bisogna dunque appellarsi alla Scrittura, nè avventurare un combattimento in cui la vittoria sarà sempre incerta od almeno come tale apparirà (2). »

Altrove egli parla colla stessa sicurezza. Noi possiamo adunque sostenere con fondamento che gli eretici non debbono essere ammessi a disputare sulle Scritture, poichè noi senza il soccorso delle Scritture proviamo che essi sono assolutamente stranieri alle Scritture. (cap. XXXVII.)

» Ma, quand'anche non fosse questo il riuscimento di tutte le dispute della Scrittura, l'ordine

---

(1) Egli ordinariamente vi unisce la autorità di Tertulliano con quella di s. Cipriano. (Vedi pag. 127 e seg., tom. V, ediz. in 4.°) Sulla stessa materia si leggerà con frutto il P. Chapelain (*Serm. sull'autorità della Chiesa*, tom. IV, pag. 370) in cui spiega il quesito: Se la chiarezza della Scrittura sia siffattamente sensibile e luminosa da sè medesima che assicuri lo spirito umano contro le incertezze di cui può essere suscettivo? (De Trevern, *Discuss. amic.*, lett. IV.)

(2) Nicolle, *Pregiudizj legittimi*, cap. XIV. — *Rifless. sulle differenze della relig.* Parigi 1690, sez. III, pag. 28. — Cheminais, *Serm.*, tom. II, pag. 296.

delle cose richiederebbe che si cominciasse dall' esaminare a chi appartengono le Scritture e la fede, da chi, quando ed a chi fu data la dottrina che forma i cristiani (1). Perocchè ove noi vedremo la vera fede, la vera dottrina del cristianesimo, quivi indubitatamente si trovano anche le vere Scritture, le vere interpretazioni, le vere tradizioni cristiane. — Da ciò derivano i caratteri della Chiesa. »

Noi vedremo s. Girolamo, Vincenzo lirinese e s. Agostino rafforzare con novelle prove questi argomenti e moltiplicare i nostri oggetti di paragone.

Finalmente una terza causa dell' eresia la più attiva e la più comune è la licenza sempre manifestata dagli eccessi che seco conduce (2). I nostri eloquenti dottori trovano nella Scrittura e nella esperienza maggiori prove di quelle che faccian d' uopo per avere il diritto di accusare le violenze dell' eresia, il suo odio contro ogni autorità civile e religiosa, i suoi raggiri o clandestini o pubblici, le sue ambiguità e la sua ipocrisia, le sue calunnie sediziose, i suoi trasporti contro la Chiesa, le sue variazioni, colle quali va sempre innovando sè medesima e che il nostro Bossuet ha esposte con tanta dottrina. Fermiamoci alla bozza che Tertulliano ne ha delineato.

« La condotta è un indizio della dottrina: *Doctrinæ index disciplina.* (cap. XLIII.)

» Non tralascerò di descrivere qui la condotta degli eretici e di mostrare quanto essa sia frivola, terrestre, conforme alle idee mondane, senza gravità, senza autorità, senza disciplina, accomodata perfettamente alla loro fede. Non si sa chi sia catecumeno, chi fedele.... Essi appellano semplicità

(1) Bossuet, *Istruz. sulle promesse*, pag. 128.

(2) Vedi Bourdaloue, *Pens.*, tom. I, pag. 195. — La Colombière, *Serm.*, tom. III, pag. 21. — Massillon, *Pensieri*, pag. 284. — Il libro intitolato *Gli artificj degli eretici*, Parigi 1690. — Nicolle, *Pregiud. legit.*, cap. X.

il sovvertimento di ogni disciplina e trattano di affettazione il nostro attaccamento alla medesima. Hanno pace con tutti, di qualunque professione essi sieno, purchè cospirino con loro ad espugnare la stessa verità (1). (cap. XLI.)

» Tutti sono orgogliosi, tutti promettono la scienza; e persino le stesse donne vogliono insegnare e disputare (2)..... Distruggono i nostri edificj per innalzare i proprj.... Variano incessantemente e si discostano dalle loro stesse regole. Ciascuno modella a suo talento la dottrina che gli viene insegnata, in quello stesso modo che colui dal quale egli l'ha ricevuta la inventò colla sua fantasia. Fu lecito ai valentiniani di far quello che fece Valentino, ed ai marcioniti quello che fe' Marcione, di innovar cioè la fede a loro talento. Le sette ereticali, ben esaminate, tutte si trovano discordi da quelli che ad esse diedero origine. » (cap. XLII.)

In questa sola proposizione di Tertulliano si scopre tutto il fondamento della grand'opera di Bossuet sulle *Variazioni*. Il nostro dotto vescovo lo manifesta fin dalla sua prefazione (3).

« Ora si fanno le maraviglie perchè sorgano eresie; e la moltitudine si scandalezza perchè facciano

---

(1) « L'indifferenza, dice Bossuet, si estende dappertutto. (VI.° Avvertim., tom. IV, pag. 458.) È più chiaro del giorno che, rigettando l'autorità e la infallibilità della Chiesa, la riforma ha gittato il fondamento dell'indifferenza delle religioni. (Ivi, pag. 494.) Si vede lo stato presente della riforma di quelle sedicenti chiese che hanno per fondamento esservi nulla di vivo e di parlante sulla terra cui faccia d'uopo soggettarsi in materia di religione. Il socinianismo vi si sparge come un torrente sotto il nome di tolleranza; i misteri se ne vanno l'uno dopo l'altro; la fede si spegne, la ragione umana ne prende il luogo, e si va a gran passi all'indifferenza delle religioni. » (Ivi, pag. 512.)

(2) Lo stesso *Istruz. sulle promesse*, tom. V, pag. 145.

(3) Tom. III, dell'ediz. in 4.°, pag. 50.

tanti progressi. Si potrebbe ciò compatire se esse sorgiungessero all'improvviso senza essere state prevedute; ma noi sappiamo che esse erano state predette.

» *Bisogna*, dice l'Apostolo, *che vi sieno delle eresie* (I, Cor. XI, 19). Perchè? Per far conoscere quelli che resistono alla seduzione dell'eresia. È mestieri che ve ne sieno. Perchè? Per giustificare le profezie che le hanno annunciate. Perchè? Se non ve ne fossero, mancherebbe qualche cosa allo schiarimento dei dogmi, alle prove della religione, ai combattimenti ed ai trionfi promessi alla fede, al discernimento tra i fedeli e gli stranieri, tra gli eletti ed i reprobi. Era ciò necessario e lo è ancora al presente, noi lo ripetiamo, che vi fossero eresie (1). Nè con ciò vogliamo dire che l'eresia sia un bene; come se non dovesse esistere anche il male. *Non bisognava forse che nostro Signore fosse tradito ed ucciso? Eppure guai a colui pel quale il figliuolo dell'uomo sarà tradito* (Matth. XVI, 21; XXVI, 24)! Non si tenti adunque di giustificare l'eresia.

S. Cipriano. » Il fedele cui stanno presenti gli oracoli del Vangelo e degli Apostoli non dee punto maravigliarsi perchè uomini superbi, nemici dichiarati del perdono di Gesù Cristo, si allontanino dalla Chiesa ed inalberino contro essa la bandiera, mentre tanto il Vangelo, quanto gli Apostoli ci avvertono che nasceranno siffatti scandali. Come mai il servo di Cristo non sarebbe derelitto, quando il fu lo stesso Signore da' suoi discepoli, malgrado di tutto lo splendore de' suoi miracoli, che attestavano così altamente la sua divinità? Eppure Gesù Cristo non dirige loro alcun rimprovero nè si lascia trasportare alle minacce; ma volgendosi verso i suoi Apostoli dice: *Volete andarvene anche voi* (Jo. VI, 68)?

(1) *Præscript.*, cap. I, IV, XXXIX e s. Cypr., *De unit.*, pag. 80, edit. Oxon.

mostrando deferenza a quella legge per cui ogni uomo è padrone di sè stesso, arbitro delle sue azioni e libero di scegliere o la vita o la morte. Ma Pietro, che lo stesso santo legislatore aveva stabilito come fondamento della sua Chiesa, gli risponde: *Signore a chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna. E noi abbiam creduto e conosciuto che tu sei il Cristo figliuolo di Dio;* mostrando con ciò che coloro i quali si separano da Gesù Cristo periscono per loro colpa; che la chiesa, la quale crede in Gesù Cristo e sta attaccata alla dottrina da esso ricevuta, non s'allontana mai da lui in nessun caso, e che quelli formano la Chiesa i quali rimangono nella casa di Dio, mentre gli altri, che veggiamo non aver la solidità del frumento, ma essere trasportati colla leggerezza della paglia dai venti delle tentazioni che il soffio del nemico suscita per dissiparli, non furono piantati da Dio Padre, ma, al dir di s. Giovanni, *sono usciti di tra noi, ma non erano nostri; perchè, se fossero stati dei nostri, si sarebber certamente rimasi con noi* (I, Jo. II, 19) (1).

TERTULLIANO. » Quali sono i consigli che ci vengono dati riguardo agli eretici ed all'eresia? Gli eretici si debbono fuggire e s. Paolo c'inculca che *bisogna schivare le perverse dottrine* e per conseguenza anche quelli che le spacciano. Gli eretici si condannarono da sè medesimi colla scelta di una dottrina condannata e col solo fatto della loro separazione (2). Meritano forse di essere uditi? No; la loro causa è già giudicata. Non potendo impedire l'eresia, facciamo tutti gli sforzi per guarentircene; giacchè addiviene di essa ciò che della

---

(1) *Epist.* LIX *ad Cornel.*, pag. 262, edit. Oxon. e *De unit. Eccl. passim.*

(2) Vedi la bella spiegazione di questa doppia sentenza nella 1.ª *Istruz. sulle promesse:* Bossuet, tom. V, in 4.°, pag. 112, 113, num. X, XII.

febbre, di quel principio di dolore e di morte per l'uomo. Noi non facciamo le maraviglie perchè essa esista e consumi il corpo umano, essendo questa la sua natura. Nello stesso modo, se noi siamo spaventati perchè le eresie possano scuotere ed anche sradicare la fede, dobbiamo pensare che esse non esistono che a quest' uopo. Sapendo che la febbre è un male, essa ci spaventa senza recarci stupore. Perchè adunque stupirci che le eresie, che ci ardono con un fuoco divoratore e che apportano la morte eterna, possano aver tali effetti, invece d' impedire che non li abbiano?

» Ma le eresie non divengono possenti se non in quanto noi da esse ci lasciamo spaventare. Turbati dalla paura noi ci scandalezziamo. Sarebbe bensì da maravigliarsi se il male avesse tanto potere sopra i forti, quanto ne ha sopra i deboli nella fede. Nei combattimenti degli atleti e dei gladiatori il vincitore non è d'ordinario il più prode, e molto meno l'invincibile; ma ha a fronte un debole avversario. Che se avviene che gliene sia opposto uno più coraggioso, il vincitore rimane debellato dal canto suo. Così accade anche delle eresie; potenti per la nostra debolezza, nulla possono sopra una fede ferma e solida.

» Le anime deboli sono anche trascinate dalla caduta di alcuni personaggi. Come mai, si dice, persone sì sagge e costanti, sì sperimentate nella Chiesa hanno potuto abbracciar l'errore? Quelli che fanno una siffatta obiezione potrebbero anche rispondere che tali persone non erano propriamente quali si supponevano, giacchè si lasciarono pervertire dall'eresia.

» Ma dall' altro canto è forse strano che uomini tenuti in conto di virtuosi si sieno in appresso smentiti? Saule, distinto fra' suoi, soccombe subito sotto la gelosia. Davide, quel principe secondo il cuore di Dio, è macchiato dal doppio delitto dell'adulterio e dell' omicidio (1). Salomone, ricolmo di

(1) S. Cipriano (*De unit.*, pag. 84.) reca gli stessi esempi.

doni di Dio, pieno di sapienza, è tratto nell'idolatria dalle sue donne. »

Lo stesso esempio di Tertulliano conferma questa deplorabile verità.

« Se un vescovo, se una vergine, se un dottore, se un martire istesso cade nell'eresia, sarà forse questa per ciò più vera? Giùdichiamo noi della fede dalle persone o delle persone dalla fede (1)? Non v'ha altro saggio che il fedele, altro grand'uomo che il cristiano, altro cristiano se non quello che avrà perseverato fino alla fine. »

Notiamo questa eloquente gradazione.

« O uomo! Tu non conosci altro dell'uomo che l'esterno; non credi se non ciò che vedi; non vedi che fino al punto a cui arriva la tua vista. L'occhio solo di Dio è penetrante: *Egli legge nel fondo dei cuori, mentre l'uomo si arresta alla superficie* (I, Reg. XVI, 7).

S. Cipriano. » Che importa che gli autori di queste eresie vantino illustre ingegno e tutti i prestigi dell'eloquenza e del genio? Hanno essi forse i lumi degli spiriti celesti? S. Paolo c'insegna che, quand'anche un angelo discendesse dal cielo per predicarci un altro vangelo, non vi sarebbero per lui che anatemi. Chiunque egli sia e per quante perfezioni egli abbia, non è punto cristiano colui che non si trova nella chiesa di Gesù Cristo, perchè egli ha perduto la carità di Gesù Cristo (2). »

Faccian pur pompa gli eretici di virtù luminose. Il Santo Vescovo non conosce che quelle che il Vangelo ha consacrate.

« Essi perdettero, dice egli, anche tutte le buone che d'altronde potevano avere (3). »

---

(1) Segaud, *Quar.*, tom. I, pag. 78, e tutti i sermoni sulla fede.
(2) *De unit. passim.* et *Epist.* LV *ad Anton.*
(3) *Epist.* LV *ad Anton.* Il Bossuet sembra tradurre queste

La ragione che egli ne adduce e che è quella di cui fanno uso tutti i Padri di questa veneranda chiesa dell'Africa si è (1):

« *Chi meco non raccoglie, dissipa* (Luc. XI, 23). Ciò che non si scontra colla verità appartiene alla menzogna; e fuor della Chiesa nulla v'ha di meritorio per la salute.

Tertulliano. » Quelle doti, buone e profittevoli finchè crebbero sul suolo del cristianesimo, muojono e s'imputridiscono sul suolo straniero dell'eresia. Così dal nucleo di un frutto dolce e necessario qual è l'ulivo e dai grani del più squisito fico escono piante ingannatrici e sterili. Il seme della verità è degenerato, e la menzogna non produce più che piante selvatiche (2).

Tertulliano e S. Cipriano. » Gli eretici affetteranno austerità e riserbo nel lor linguaggio e conserveranno tutto l'esteriore dello zelo e della pietà; maschera ingannatrice che non seduce per lunga pezza. Opereranno anche portenti od almeno si vanteranno di operarne, ed i lor seguaci ne alzeranno altissimo il grido: fu scritto anche che sorgeran seduttori i quali faran prodigi per dar credito ad una dottrina falsa e perniciosa (3). Incontreranno la morte e verseranno il loro sangue pel nome di Gesù Cristo. La morte non sarà la corona della loro fede, ma il gastigo della loro apostasia. Sarà, non un

eloquenti pagine, tanto egli se ne approssima nel num. IV della sua I.ª *Istruz. pastorale sulle promesse fatte alla Chiesa*, tom. V, pag. 114.

(1) La Chiesa ha certamente, e con giustizia, biasimato l'applicazione che i Padri dell'Africa facevano di questo principio al battesimo degli eretici nel lor concilio, che essa non approvò, *improbatum*. (tom. I, Concil. Labbe, pag. 786.) Ciò nulla meno essa riconobbe il principio per sè stesso come fondamento della fede cattolica.

(2) *Præscript.*, cap. XXXVI.

(3) Ivi, cap. XLIV.

glorioso martirio, ma una disperazione, e perchè essi sieno immolati, non hanno no diritto alla corona. La confessione del nome di Gesù Cristo è un principio di gloria, ma non ne è la consumazione. È la fede e non il supplizio che forma i martiri. Ove non domina la carità non esiste cristianesimo (1). S. Paolo lo ha dichiarato espressamente dicendo: *Quando avessi tutta la fede, talmente che trasportassi le montagne, se non ho la carità, sono un niente. E quando distribuissi in nutrimento dei poveri tutte le mie facoltà e quando sacrificassi il mio corpo ad essere bruciato, se non ho la carità, nulla mi giova* (I, Cor. XIII e seg.). Tutti sacrificj perduti. Ora non v' ha più carità, non più Chiesa, non più Gesù Cristo, non più Dio là ove sono infranti i legami della fede cristiana con una rea diserzione. »

Bourdaloue fa valere energicamente gli stessi motivi contro Tertulliano medesimo (2).

La storia ecclesiastica non manca di monumenti che attestano la verità di questa dottrina. Richiamiamo, quando se ne presenterà il destro, ai nostri uditori come i popoli sieno stati sedotti dalle virtù farisaiche, dall' ingegno e dalla apparente austerità dei costumi di un Montano, di un Ario, di un Nestorio, di un Pelagio, di un Arnaldo da Brescia ed anche di un Lutero prima che si fosse smascherato

---

(1) S. Cyprian, *Epist.* LV *ad Anton.*, pag. 246 ad *Jubaian.* LXXIII, pag. 308, 312.

S. Cipriano è quello che più vivamente d' ogni altro dottore ha sposto la dottrina: *Martyrem non facit pœna sed causa*... Nel libro *De unitate* si leggono queste sentenze che sopra abbiamo tradotte. *Esse martyr non potest qui in Ecclesia non est*... *Cum Deo manere non possunt qui esse in ecclesia Dei unanimes noluerunt. Ardeant licet flammis*, etc.... *Occidi talis potest, coronari non potest.* Il Trad.

(2) *Panegir.*, tom. 1, pag. 370 e *Sulla severità cristiana. Dominic.*, tom. II, pag. 282.

collo scandalo de' suoi costumi. « Era lo zelo dei profeti (scriveva il duca di Sassonia al re d'Inghilterra) contro gli abusi della casa d'Israele, e fu sotto questa maschera che egli cominciò, con grande applauso degli spettatori, la tragedia che ha rappresentato sul teatro di quasi tutto il mondo (1). » Ma i trionfi dell' errore sono numerati. Queste chiese tutte umane, fabbricate sopra una mobile arena, finiscono bentosto, come ci dicono tutti i Padri, col non somigliar più a sè medesime: sono *astri erranti*, come si esprime l'apostolo s. Giuda, volendo dire che si glorificano nelle loro strade nuove ed appartate senza pensare che bentosto sarà necessario il dovere bentosto scomparire: sono torrenti che scorrono con fracasso e che colla stessa rapidità spariscono (2); oppure, se Dio permette per gastigo de' popoli che godano di qualche durata, ciò avviene perchè Iddio li riserva alla sua giustizia; lenta, ma inevitabile. Che importa la durata dei secoli a colui che ha un'eternità per vendicarsi?

S. Cipriano. « E per vero dire, qual guiderdone pretenderanno gli eretici? Qual pace possono ripromettersi dalla parte di Dio, quando non hanno saputo conservar la pace coi loro fratelli? Quali sacrificj posson essi celebrare? Quali espiazioni? Credon forse che Gesù Cristo sia con loro quando sono adunati, mentre essi non si sono raccolti nella Chiesa (3)? Non può arrivare al regno colui che abbandona quella che dee regnare. Separandosi dalla Chiesa essi innalzano altare contro altare, componendo

---

(1) Bossuet, *Storia delle variazioni*, ecc., lib. I, num. V. — *Artif. degli eret.*, cap. VIII, pag. 113. — S. Ireneo, *Adv. hæreses*, pag. 55 e 62, ediz. Feu-Ardent.

(2) *Feruntur hæreses pro suo eloquentiæ cursu, quemcumque obvium et levem invenerunt secum trahunt, sed, tanquam torrentes, velociter transierunt.* S. Girolamo. Bossuet, *Serm. sull' unità*, pag. 250 e 1.ª *Istruzione sulle promesse*, tom. IV, pag. 117.

(3) Vedi Treverri, *Discuss. amic.*, tom. I, pag. 344.

un' altra preghiera con preci illecite e profanando con falsi sacrificj la verità dell' ostia divina. Il solo delitto della separazione li rende abbominevoli in faccia al Signore. »

Si adducono gli esempi di Core, Datan ed Abiron, inghiottiti vivi dalle viscere della terra, che all'improvviso si dischiude onde ricevere ne' suoi abissi e quelli ed i loro complici.

« Con ciò la Scrittura ci dichiara che è un attaccare Iddio medesimo il voler distruggere ciò che egli ha ordinato. L' apostolo s. Paolo non cessa di rendercene avvertiti; se egli si alza con tanta energia contro gli scismi e le discordie, che sonó mali gravissimi, ciò addiviene perchè li riguarda come sorgenti dell'eresia; e ad essi perciò aggiunge immediatamente le eresie. Dal che prende occasione di stabilire che non bisogna lasciarsi turbare dalle più forti tentazioni per tema di cadere nel più grave dei mali, che è l'eresia (1). »

Tale è la dottrina di Tertulliano e di s. Cipriano sull' origine, sui caratteri e sui pericoli dell' eresia. Essa ci somministra non solo i più ricchi materiali, ma le più luminose spiegazioni. Noi non abbiamo nulla inventato, nulla parafrasato; ma solo abbiam scelto quello che immediatamente appartiene alla sola questione delle eresie dai due trattati delle *Prescrizioni* e *Dell' unità*, onde dare alle idee un ordine più adatto all' istruzione di cui siamo debitori ai popoli.

Seguendo le orme di questi soli Padri ora stiamo per presentare la sostanza di tutto ciò che il nostro insegnamento può desiderare di più convincente in favore della Chiesa.

---

(1) *De unit.*, pag. 83, 84. — *Præscript.*, cap. V.

II. DELLA CHIESA.

Dopo aver provato che non v'ha nell'eresia che una chiesa *umana ed adultera* secondo l'espressione di s. Cipriano (1), ci resta a dimostrare che la nostra è la vera chiesa. Posta la divinità di Gesù Cristo, non ci può essere vera chiesa, tranne quella da lui fondata: *Nec enim aliud nomen est sub cælo datum hominibus in quo oporteat nos salvos fieri* (Act. IV, 12). Da questo principio derivano i diversi caratteri della Chiesa, che son compresi in quelle parole del simbolo: *Credo in unam, sanctam, catholicam et apostolicam ecclesiam*. I testi di Tertulliano e di s. Cipriano che ci restano da riferire ci somministreranno preziosi materiali per la spiegazione di queste massime fondamentali.

Bossuet ha esposto in una versione precisa del pari che energica la dottrina di s. Cipriano sul divisamento di Gesù Cristo nell'istituzione della sua chiesa e sul fondamento della sua unità (2). Il grande vescovo di Meaux oppone in cento luoghi a tutti i novatori il nome e l'autorità del santo vescovo di Cartagine. « Basta il vedere, dice egli (3), come il santo martire abbia parlato dell'unità della Chiesa. » Le sentenze di s. Cipriano che noi abbiamo riferite sull'origine comune a tutte le eresie e la condanna che esse imprimono a sè medesime col solo fatto della loro separazione dall'unità cattolica, tutte queste sentenze, io dico, sono ripetute da Bossuet non solo nelle sue eloquenti controversie coi protestanti, ma anche in molti de' suoi sermoni, quali sono quelli della *Risurrezione di nostro Signore* (4) e *Dell'unità* recitato innanzi all'assemblea del clero nel 1681 (5).

---

(1) *De unit.*, pag. 78, edit. Oxon.

(2) Vedi sopra, *Serm. sull'unità*, tom. V, ediz. in 4.° del 1745, pag. 487 e seg. — *Istruzione sulle promesse*, Ivi, pag. 127.

(3) *Istruzioni pastorali sulle promesse*, tom. V, pag. 126. — Trevern, *Discuss. amic.*, lett. II.

(4) *Serm.*, tom. VIII, pag. 184.

(5) Tom. V, ediz. in 4.°, pag. 495.

Dopo aver riferito i testi che stabiliscono questo principio dell' unità, s. Cipriano entra in materia.

« S. Paolo gitta con questi termini il fondamento della sacra unità: *Solleciti di conservare l' unità dello spirito mediante il vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come siete ancora stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione. Un solo signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e padre di tutti e per tutte le cose e in tutti noi* (Ephes. IV, 4 e seg.). Tale è il principio dell'unità cui dobbiamo restare inviolabilmente attaccati, noi principalmente che, essendo vescovi, abbiam l'onore di presiedere alla Chiesa.

» Siccome non v' ha che un solo Gesù Cristo, così non v' ha che una sola chiesa, una sola cattedra, fondata sopra s. Pietro colla parola istessa di Gesù Cristo; dunque un solo altare, un solo sacerdozio; nè ve ne posson esser due, nè ve ne può essere un altro diverso. Non v' ha che una rea demenza, un' empietà sacrilega la quale possa credere di aver diritto di violar l' ordine che lo stesso Iddio ha stabilito (1).

» V' ha un solo episcopato, di cui i singoli membri tengono una parte in solido: *Episcopatus unus est, cujus a singulis in solidum pars tenetur.* »

Questa sentenza è famosa, e s. Cipriano la riproduce in mille luoghi colle istesse parole. Il Bossuet ne dà la seguente spiegazione. « I vescovi tutti insieme non hanno che la stessa cattedra per la relazione essenziale che tutti hanno coll'unica cattedra in cui s. Pietro ed i suoi successori sono assisi. In conseguenza di questa dottrina essi debbono agir tutti nello spirito dell' unità cattolica, in guisa che

(1) *De unit.*, pag. 83. — *Epist. ad plebem*, pag. 229, edit. Oxon.

ciascun vescovo nulla dica, nulla pensi che la chiesa universale non possa approvare (1). »

S. Cipriano così prosiegue:

« Non essendovi che un solo episcopato, non v' ha che una sola chiesa, diffusa nella vasta moltitudine dei membri che la compongono. Dal sole partono molti raggi, ma un solo è il centro della luce: un albero ha molti rami, ma essi rampollano da un solo tronco che ha gittate profonde radici nella terra: da una fonte scorrono molti rivi, ma una sola è la sorgente. Non si può separare un raggio dalla massa del sole, e non v' ha più luce quando non esiste più relazione col principio di essa: un ramo distaccato dall' albero non mette più radici: deviate un ruscello dalla sorgente e subito si inaridirà. Tale è la immagine della Chiesa: la divina luce che la penetra abbraccia nel suo raggio l' intero mondo, ma viene da un punto unico che distribuisce il suo splendore a tutti i luoghi senza che l' unità del principio sia diviso; la sua inesausta fecondità propaga i rami su tutta la terra; essa versa le copiose sue acque, che vanno ben lungi: ma dappertutto è lo stesso principio, dappertutto la stessa origine, la stessa madre che manifesta la sua forza col numero de' suoi figliuoli. »

Tali similitudini danno un singolare risalto alla dottrina. Esse temperano l' aridità dell' insegnamento e danno ad esso una maggior precisione ed un più grande splendore. Quest' è il linguaggio ordinario di s. Cipriano e dee essere pur il nostro.

Ritorniamo al testo.

« È questo il seno che ci ha dati alla luce, questo il latte che ci ha nutriti, questo lo spirito che ci

(1) *Serm. sull' unità*, pag. 495. S. Ilario di Poitiers si esprime nello stesso modo di s. Cipriano *in ps.* XIV.

anima. La sposa di Gesù Cristo non ammette unione adultera; è casta, inviolabile, non conosce che una sola famiglia e custodisce con santo pudore la castità di un solo talamo. Essa ci conserva a Dio e tramanda a' suoi figliuoli il celeste retaggio per cui li ha generati. Non si può avere Iddio per padre, se non si ha la Chiesa per madre. Se nessuno di quelli che erano fuori dell' arca si potè sottrarre al diluvio, nello stesso modo nessuno si salverà di quelli che sono fuor della Chiesa. Il Signore disse: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Jo. X, 30): e l'Apostolo soggiunse: *Tre sono che rendono testimonianza in cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo; e questi tre sono una cosa sola* (I, Jo. V, 7). E qualcheduno potrà credere che quest'unità, che ha per fondamento l'infallibile parola divina e per vincolo i sacramenti venuti dal cielo, possa essere lacerata nella Chiesa e distrutta da' sentimenti discordi? Chi non se ne sta attaccato all'unità non è attaccato nemmeno alla fede del Padre e del Figliuolo nè alla verità, alla vita, alla salute.

» Il sacramento dell'unità, il vincolo indissolubile della concordia tra tutti i membri della famiglia ci è rappresentato dalla tunica del Redentore, rispettata nella sua integrità perfino da' suoi carnefici medesimi, che la trassero a sorte, anzichè mutilarla dividendola. »

Il Santo Dottore trascorre le altre immagini colle quali quest' unione è simboleggiata nella Scrittura. Il paragone che egli fa colla colomba, dietro le parole della Cantica: *Una est columba mea* (Cant. VI, 8), gli apre il campo ad una pittura patetica.

« La colomba è un animale semplice, senza fiele, che non ha denti per mordere, non unghie per lacerare; fedele ne' suoi affetti è amica dell'uomo ed ama il consorzio di una sola famiglia. Tali sono i caratteri con cui la Chiesa si fa riconoscere, tale il

modello che essa presenta a' suoi figliuoli. Che cosa fa in un'anima cristiana la sanguinaria ferocia dei lupi, la rabbia dei cani, il veleno dei serpenti? Lasciate pure che si separino dalla Chiesa coloro che vi portano somiglianti costumi. Essi non vi entrano che per far guerra alle colombe di Gesù Cristo, che per infettare il suo gregge. Il fiele non si confa colla dolcezza, le tenebre colla luce, la guerra colla pace, nè le procelle colla calma. Ben avventurata è la Chiesa quando anime siffatte la abbandonano; giacchè le colombe e gli agnelli non hanno più a temere il contagio.

» Ben lungi che i buoni si separino dalla Chiesa, non v'ha che la paglia leggiere che sia trasportata dal vento; ma il grano resta. I deboli arbusti cedono alla tempesta; ma l'albero ben radicato non si piega al soffiar degli aquiloni. Questi disertori son quelli che s. Giovanni maledice dicendo: *Sono usciti di tra noi, ma non erano nostri; perchè, se fossero stati de' nostri, si sarebber certamente rimasi con noi* (I, Jo. II, 19). »

Il Santo Dottore soggiunge che, se in alcuni luoghi ci sono alcune diversità nella disciplina, non si rompe per questo l'unità.

« Non mancano e prevaricatori e traditori che innalzano altare contro altare e percuotono nello stesso tempo e la fede e la verità. Ma si annoverano anche ed i Matatia che sostengono vigorosamente la legge del Signore; e gli Elia che in mezzo alla prevaricazione dei fratelli combattono generosamente; ed i Danieli che, lungi dal cedere alle perfide attrattive di una straniera contrada od alle minacce ostinate della persecuzione, acquistarono numerose ed onorate corone e perfino nel grembo della stessa cattività trionfarono di un re cui tutto era sottomesso. Anche nei tristi tempi in cui viviamo la fermezza evangelica non si è piegata; la virtù e la fede del cristiano si mantennero inconcusse;

e quantunque vi sieno state rovine e deplorabili naufragi, il sacerdozio ha saputo conservare coraggiosamente l'onore della maestà divina e della sua propria dignità. Ben lungi dall'indebolirsi colla caduta di alcuni, non ha fatto che sollevarsi con maggior gloria, giusta le parole dell'Apostolo: *Che importa che alcuni non abbiano creduto? Forse che la loro incredulità renderà vana la fedeltà di Dio? Mai no. Dio è verace* (Rom. III, 3) (1). »

S. Cipriano scorge sempre il vincolo di quest'unità nella comunione colla chiesa di Roma. I leggitori lo hanno già potuto riconoscere nelle parole di questo libro dell'unità, che noi abbiamo trascritte seguendo le orme di Bossuet. Il Santo Vescovo non cesserà di ripeterlo nelle epistole scritte in occasione degli scismi di Novaziano e di Felicissimo. Nella sua dottrina pubblica e particolare, confidenziale o manifestata solennemente, ciò che forma l'unità è l'unione fra tutti i membri della Chiesa, *Ecclesia una et cathedra una*; l'unione dei pastori fra loro, *Episcopatus unus*; e la loro unione al capo visibile della Chiesa, *Exordium ab unitate; primatus Petro datur; Petrus, cui oves suas Dominus pascendas tuendasque commendat, super quem posuit et fundavit Ecclesiam* (2). « Affinchè nel governo istituito da Gesù Cristo l'autorità di Gesù Cristo fosse rappresentata, bisognava stabilirvi un capo costituito da Gesù Cristo per condurre tutto il gregge nelle sue vie (3). » Perchè il Vangelo doveva propagarsi infino alle estremità del mondo, e gli Apostoli dovevano istituire i vescovi ed i ministri inferiori in tutti i paesi in cui porterebbero la luce, bisognava (dicono con s. Cipriano tutti i vescovi della Francia), per mantenere

(1) *Epist.* LVII, edit. Oxon.
(2) *Epist.* LIX *ad Cornel.*, pag. 262. — *Epist.* LXVI *ad Pupian.*, pag. 286. Vedi Barruel, *Del papa e de' suoi diritti*, tom. I, pag. 203
(3) Bossuet, *Esposiz. della dottrina cattolica*, art. XXII.

nell'unità di una medesima fede e di uno stesso governo tutte le chiese particolari disperse sulla superficie della terra ed il popolo immenso che si formerebbe di tutte le nazioni, bisognava, io dico, che vi fosse una potenza superiore, alla quale tutte le chiese fossero subordinate e che essa potesse reprimere colla sua autorità le discordie che nascessero in mezzo di esse.

« Immagini viventi di Gesù Cristo nella Chiesa, tocca a noi vescovi, diceva s. Cipriano, a sostenere e difendere con zelo l'unità dell'episcopato, che è indivisibile (1). » Così si esprime in particolare uno dei vescovi di Francia. « Pietro è dichiarato pastore di tutti, *Pasce agnos, pasce oves* (2). » Dunque, conchiudono tutti i nostri dottori con s. Cipriano, il centro *necessario*, il vincolo immortale dell'unità è Pietro. « Pietro non è solamente capo, egli è quel capo l'abbandonare il quale diviene la fonte di tutti gli scismi, di tutti gli errori, ai quali sono dati in preda quegli uomini che, dicendosi cristiani, camminano però nelle tenebre della morte (3). »

La sua chiesa non è semplicemente la prima; essa è (e lo dirà s. Cipriano) la madre e la radice di tutte le chiese, *matrem et radicem*. Essa non è semplicemente la più onorevole; è quella cattedra che non si potrebbe abbandonare senza uscire dalla Chiesa. « Ed ecco (prosiegue Bossuet) il mistero dell'unità cattolica ed il principio immortale della bellezza della Chiesa. Essa è una nel suo tutto ed una in ciascun membro, perchè v' ha un legame divino che unisce tutte le parti che formano il tutto. Non basta che essa sia unita al di dentro dallo Spirito Santo, ma ha altresì un vincolo comune dell'esterna sua comunione e dee rimaner unita con un governo

(1) *Collez. ecclesiast.*, tom. I, pag. 281. — *Esposizione dei vescovi dell'assemblea* del 1791.

(2) *Collez. eccles.*, tom. III, pag. 157. Il vescovo d'Aire.

(3) Tutti i vescovi francesi. Vedi Barruel o la nostra *Collez. eccles.*, pubblicata sotto il nome dell'abate Barruel, e la *Ep'st. dedic. dei brevi di papa Pio* VI, pag. 13 e seg. Parigi, 1798.

in cui l'autorità di Gesù Cristo sia rappresentata (1). »
Nel progresso di questa professiooe della fede cattolica il vescovo di Meaux non manca di nominar s. Cipriano fra i Padri che haono insegnato la stessa fede (2).

S. Cipriano si estende meno sui caratteri della santità e della cattolicità della Chiesa, che ad essa non si contendevano; anzi si credevan essi così intimamente legati alla causa della verità cristiana che, per sembrare di attenervisi, gli eretici più rilassati nella loro condotta e più ardenti nella loro separazione affettano di schivare i rimproveri coll'apparente austerità della riforma e coll'usurpazione del titolo di cattolici. Quest'è, dice Bossuet in mille luoghi, l'artificio ordinario dei novatori, che, per togliere ai popoli l'idea della loro odiosa innovazione, tentano di lasciar credere che essi vivono e che pensaoo come tutto il mondo cristiano. Le storie sì cooosciute di Paolo di Samosata, di Pelagio, di Abelardo, di Lutero, dei oovelli calvinisti mascherati sotto il nome che si conosce non fanno pur troppo che giustificare quest'accusa. Qui i principj sono gli stessi di quelli dell'unità; e le conseguenze che ne scaturiscono si riflettono su tutti gli altri caratteri. S. Cipriano ha stabilito gli uoi e gli altri con un ugual vigore.

« Avendo la Chiesa per capo Gesù Cristo solo, essa partecipa alla santità del suo autore. Imperocchè ogni chiesa che non è santa non vien da Dio, e quella che viene da un altro principio non è nè la vera religione nè la vera chiesa; giacchè Iddio non potrebbe approvare ciò che ha qualche macchia d'empietà e molto meno esserne causa. »

Tutta la chiesa d'Africa ripeteva queste seotenze con s. Cipriano.

---

(1) *Serm. sull'unità*, pag. 487. — *Appendix ad Declarat. clerus gallic.*, pag. 105, ediz. Amstel. 1745.
(2) *Serm. sull'unità*, pag. 495.

« La sposa di Gesù Cristo non può essere adulterata; essa è incorrotta e pudica (1). Santa per la grandezza e per la maestà de' suoi misteri, per l'eccellenza della sua morale, per la purezza del suo culto, per la virtù de' suoi sacramenti. »

Il nostro illustre dottore chiama tutte queste cose i *sigilli dell'unità e della verità.*

« Essa è talmente santa che fuori del suo seno non v'ha nè virtù nè merito, ed il martirio istesso non dà alcun diritto alla ricompensa. E perchè? Perchè il solo fatto della separazione dalla chiesa cattolica scava le fondamenta della virtù cristiana, che è la carità. »

S. Cipriano non cessa di ripetere quest'ultima sentenza.

Cento passi di questa forza, che non è necessario di qui riferire, mettono s. Cipriano alla testa dei santi dottori che hanno diffuso la più bella luce su questa materia.

La causa della cattolicità sarà sempre difesa con uguale vantaggio dall'autorità dello stesso s. Cipriano. Egli combatte tutti i novatori con questo solo argomento e non cessa di oppor loro la concordia, l'armonia, il concorso di tutta la chiesa cattolica, *ecclesiæ catholicæ concordiam ubique cohærentem.*

« Novaziano non succede ad alcuno, ma egli stesso comincia e forma una chiesa particolare. Egli non è adunque nel grembo della chiesa cattolica, ma fuori di essa; giacchè è impossibile che la Chiesa sia nello stesso tempo e dentro e fuori. Non siamo noi che da essi ci separammo, ma eglino da noi si separarono. E perchè sono nuovi e trovarono la Chiesa già stabilita, le assemblee che essi adunano particolarmente non posson mai unirsi al tronco

---

(1) *Adulterari non potest sponsa Christi: incorrupta est et pudica.* (*Epist. s. Firm.; inter epist. s. Cypriani* LXXV.)

dell' unità: è la loro una chiesa non cattolica, ma umana (1). »

Per ciò che riguarda l' apostolicità ecco come ne parla il Santo Confessore.

« In ogni questione risguardante la fede ed i costumi cominciamo dal rimontare alla sorgente della tradizione; con questa fiaccola non ci sono più oscurità, non più tenebre. Se l' acqua di un canale vien meno, si comincia dal risalire alla sorgente; quando vi siete arrivati riconoscete se il difetto dell' acqua proviene dall' esaurimento della fonte, che ha cessato di somministrare alimento ai ruscelli che ne dipendono o se dal trovarsi l'acqua arrestata nel suo corso da qualche straniero ostacolo. Così si dee adoperare ogni volta che nascono alcuni dubbj; rimontiamo bentosto al Vangelo ed alla tradizione degli Apostoli, onde ricondurre sempre la verità al punto da cui essa ha tratto la sua origine. »

Ma in Tertulliano principalmente bisogna cercare la spiegazione estesa di questo carattere così solennemente proprio della nostra chiesa cattolica.

Tertulliano. « Cristo nostro Signore ci permetta per ora di far uso del seguente linguaggio. Chiunque possa essere Gesù Cristo, chiunque il Dio di cui egli è figliuolo, qualunque la natura del Dio-Uomo, la fede di cui egli è autore, la ricompensa che egli stesso ha promessa, mentre era in sulla terra, sia ne' suoi ragionamenti al popolo, sia nelle sue istruzioni particolari a' suoi discepoli ha insegnato ciò che egli era, ciò che era stato, i voleri del Padre, da cui era incaricato, e ciò che egli esigeva dagli uomini. Fra i suoi discepoli ne scelse dodici

(1) Il leggitore si accorgerà che qui il Guillon ha voluto ripetere quelle sentenze più luminose che sopra si sono già esposte. Il Trad.

perchè gli stessero sempre a lato e li destinò poi ad istruire le nazioni . . . . Appena essi ebbero ricevuto lo Spirito Santo che loro era stato promesso ed il dono delle lingue e dei miracoli, predicarono la fede in Gesù Cristo e stabilirono le chiese cominciando dalla Giudea. Essendosi poscia diviso l'universo, annunciarono la stessa dottrina alle nazioni e fondarono chiese nelle città.

» Da queste città pigliarono le altre il seme della dottrina; e lo pigliano ancora ogni giorno a misura che le chiese si formano. Perciò esse sono annoverate fra le chiese apostoliche, come prole delle apostoliche. Ogni generazione è necessario che si riferisca all'origine sua; onde tante e sì considerabili chiese non sono che quella prima chiesa, istituita dagli Apostoli, dalla quale tutte le altre uscirono (1). Tutte sono apostoliche e tutte insieme non formano che una sola chiesa colla comunicazione della pace, colla denominazione di fratelli e coi vincoli dell'ospitalità che uniscono tutti i fedeli. Tutto ciò ha per base l'unità della fede e dell'insegnamento.

» Se Gesù Cristo ha spediti i suoi Apostoli a predicare, non bisogna accogliere altri predicatori, perchè nessuno conosce il Padre, tranne il Figliuolo e quelli a cui il Figliuolo lo ha rivelato: nè ad altri lo rivelò il Figliuolo se non agli Apostoli, che mandò a predicare.

» Che cosa poi han predicato gli Apostoli, ovvero che cosa ha ad essi rivelato Gesù Cristo? Io sostengo non potersi sapere in altro modo che per mezzo

---

(1) È prezzo dell'opera il riferire le stesse parole di Tertulliano, che sono il fondamento della dottrina intorno all'Apostolicità. *Ecclesias apud unamquamque civitatem condiderunt (Apostoli), a quibus traducem fidei et semina doctrinæ cæteræ exinde ecclesiæ mutuatæ sunt et quotidie mutuantur ut ecclesiæ fiant. Ac per hoc et ipsæ apostolicæ deputantur, ut soboles apostolicarum ecclesiarum*, ecc. (*Præscript.*, cap. XX.) Il Trad.

delle chiese fondate dagli Apostoli e da essi istruite prima a viva voce e poscia col mezzo delle lettere.

» Se così è la bisogna, è manifesto, che ogni dottrina conforme alla dottrina di quelle chiese apostoliche madri ed originarie è vera, perchè le chiese la ricevettero dagli Apostoli, gli Apostoli da Gesù Cristo, Gesù Cristo da Dio; onde ogni altra dottrina dee essere giudicata menzognera perchè opposta alla verità delle chiese, degli Apostoli, di Gesù Cristo e di Dio.

» Resta ora a dimostrarsi che la dottrina nostra ha origine dagli Apostoli e che per necessaria conseguenza tutte le altre sono false. Noi comunichiamo colle chiese apostoliche perchè la nostra dottrina non differisce in nulla da quella che esse professano.

» Questa verità è sì chiara e manifesta che non ammette replica. Ciò nulla meno ascoltiamo le obiezioni degli avversarj, che sono contradittorie. Imperocchè ora dicono *che gli Apostoli seppero tutto, ma che non insegnarono tutto;* ed ora affermano *che tutto non seppero.* In tal guisa essi riprendono sempre Gesù Cristo, come se avesse scelto apostoli o poco istruiti o poco fedeli. Ma qual uomo di mente sana potrà sospettare ignoranza nei discepoli del Salvatore, che egli diede per maestri all'universo, co' quali conversò in tutti i giorni della sua vita mortale, a' quali spiegava particolarmente tutte quelle cose che avevan d'uopo di schiarimenti, dicendo loro che avevano ottenuto di poter conoscere arcani inaccessibili al popolo?

» Qual cosa poteva mai essere nascosta a Pietro, così appellato perchè sopra di lui, come sulla pietra fondamentale, fu edificata la Chiesa; a Pietro, che aveva ricevute le chiavi del regno de' cieli ed il potere di sciogliere e di legare così in cielo come in terra? Vero è che il Salvatore aveva detto prima a' suoi Apostoli: *Molte cose ho ancora a dirvi, ma non ne siete capaci adesso.* Aggiunge però subito: *Ma venuto che sia quello spirito di verità,*

v' insegnerà tutte le verità (Jo. XVI, 12, 13). Egli notava chiaramente con ciò che essi non ignorerebbero più nulla quando fossero pieni dello Spirito Santo, che loro prometteva (1). »

Tertulliano rammenta la disputa che ci fu tra s. Pietro e s. Paolo, donde cava questo argomento:

« Questa contesa non impedì che Paolo, divenuto apostolo da persecutore che prima era, Paolo, accolto dai fratelli, presentato ai fedeli da coloro che avevano ricevuto la fede della predicazione degli Apostoli, Paolo, che volle andare a Gerusalemme coll'animo deliberato di conoscervi Pietro in testimonio di una stessa fede e di un medesimo apostolato, non impedì, dico, che non avesse in realtà che una sola fede con esso lui: altrimenti avrebbe forse la sua presenza destato nella assemblea de' fedeli quegli affetti di ammirazione e di letizia che vi si manifestarono in riconoscenza del maraviglioso cangiamento che in lui erasi operato? L' avrebber forse accolto in quella guisa, se fosse stato in opposizione con Pietro? Dividendosi il sacro ministero, essi non predicavano un vangelo differente. Pietro predicava ai giudei, Paolo alle nazioni. Nessuna disputa riguardava la dottrina, ma bensì la condotta; Paolo non predicava altra divinità, fuorchè il Creatore, nè un altro Gesù Cristo, tranne quello che nacque da Maria, nè un'altra speranza, tranne quella della risurrezione. Secondo la differenza dei tempi, delle persone e degli interessi riprendevano ciò che avrebbero fatto anch' essi in altre circostanze. Pietro non aveva minor diritto di riprendere Paolo perchè avesse circonciso il suo discepolo Timoteo dopo aver vietato la circoncisione.

» È una follia il confessare che gli Apostoli non abbiano nulla ignorato e non abbiano predicato

(1) *Præscript.*, cap. XX, XXIV.

dottrine opposte, ed il pretendere poi che non abbian tutto rivelato a tutti, ma alcune verità abbian solo però manifestate in segreto e ad uno scarso numero di persone . . . Gesù Cristo parlava in pubblico e non domandò mai che si tenesse segreto alcun articolo della sua dottrina: diceva al contrario a' suoi discepoli: *Dite in pieno giorno quello che io vi dico all' oscuro e predicate sui tetti quello che vi è stato detto in un orecchio* (Matth. X, 27). Egli altrove osservava (Ibid. V, 15) che *la lucerna accesa non si mette sotto il moggio, ma sopra il candelliere, affinchè faccia lume a tutta la gente di casa.* Nè gli Apostoli avrebbero inteso queste parole; nè ne avrebbero fatto conto, se avessero nascosto una parte della luce, cioè della parola di Dio e del Vangelo. Essi non paventavano nè il furore degli Ebrei nè quello dei gentili. E perchè mai non dovevano parlar liberamente nella chiesa, mentre lo facevano in mezzo alle sinagoghe ed a tutti i luoghi pubblici?

» Gli Apostoli non avrebbero nè convertiti i giudei, nè persuasi i gentili, se non avessero loro esposto con ordine la dottrina evangelica. Molto più non avrebbero celato qualche verità ai fedeli già entrati nella Chiesa, per rivelarla poi a pochi ed in segreto. Quand' anche avessero tenuto private adunanze, non si può credere che vi insegnassero un simbolo di fede diverso da quello che pubblicamente avevano insegnato; che annunciassero un Dio nella chiesa ed un altro Dio nelle case; un Cristo in pubblico ed un altro in segreto; un'altra speranza di risurrezione per tutti ed un'altra per pochi. Gli Apostoli stessi nelle loro epistole non raccomandano forse istantemente ai fedeli di tener tutti un solo e medesimo linguaggio, di non soffrire scismi o discordie, perchè tutti i ministri del Vangelo, sia Paolo, sieno gli altri, insegnavano assolutamente la stessa dottrina? Si ricordavan essi del precetto del divin maestro, il quale aveva loro ingiunto di dire *sì sì, no*

no; aggiungendo poi che ciò che avrebber detto di più sarebbe venuto da un cattivo principio, mostrò di volere che una perfetta uniformità regnasse nel loro insegnamento. »

Tutte le sottigliezze dell' eresia antica e moderna andranno a rompersi eternamente contro questo principio di una dottrina apostolica, venuta da Gesù Cristo e trasmessa dalla sua chiesa di secolo in secolo fino a noi. Tertulliano istesso soggiunge:

« Non è credibile che gli Apostoli abbiano od ignorato o nascosto qualche cosa della dottrina che erano obbligati di predicare. — Ma forse, si oppone, le chiese non l' avranno udita; — giacchè non v' ha cavillo che dalla parte degli eretici non si tragga in campo.

» Bisogna dunque supporre che tutte le chiese si sieno ingannate; che lo Spirito Santo, mandato per illuminar gli Apostoli, non abbia loro svelato la verità; che il ministro di Dio, il vicario di Gesù Cristo abbia mancato ai doveri che doveva adempiere. Ma è forse verisimile che tante e sì considerabili chiese abbiano errato in uno stesso modo? Fra molti eventi il fine non può essere un solo. Del resto, ciò che si trova appo molti non è effetto dell'errore, ma della tradizione. Osi adunque qualcheduno affermare aver errato coloro che furono gli autori della tradizione. »

Questo solo argomento stabilisce nello stesso tempo e la base della nostra chiesa colla perpetuità dell' insegnamento da noi infino agli Apostoli e la rovina dell' eresia colla variazione e colla incostanza della sua dottrina.

« Ma in qualunque modo si sia errato, l' errore regnò finattantochè non comparvero le eresie. La verità adunque aspettava che i marcioniti ed i valentiniani venissero a liberarla. Intanto si predicava inutilmente, si nutriva una falsa credenza,

tante migliaja di persone erano indarno battezzate, tante opere di fede mal fatte, tanti prodigi indarno operati, tanti sacerdozj, tanti ministeri mal sostenuti, tanti martiri mal coronati (1). »

Tutto il bel sermone del P. Le Chapelain sull'*autorità della Chiesa* ed il XV libro della *Storia delle variazioni delle chiese protestanti* non sono che una dotta applicazione di questa dottrina al fatto della separazione dei riformati (2).

« Torniamo al principio, che la verità ha esistito fin dall'origine e che l'errore si introdusse dopo. Rammentiamo la parabola del buon seme sparso dal Signore e del loglio che il diavolo vi sparse in appresso. Si ponga mente all'ordine dei tempi, per conchiudere che ciò che fu dapprima insegnato è vero e divino, e ciò che dappoi fu aggiunto è falso e straniero. Ecco ciò che confonderà sempre le eresie, che sono moderne rispetto alla vera dottrina antica, e nessuna delle quali può sostenere che la verità stia dal suo canto.

» Del resto, se qualche setta ardisce d'introdursi nell'età apostolica perchè dagli Apostoli istessi sembri tramandata, la sfideremo a mostrar l'origine della sua chiesa, a numerare l'ordine e la successione de' suoi vescovi in guisa che risalgano infino agli Apostoli o ad alcuno dei personaggi apostolici che abbia con quelli vissuto; giacchè con siffatto argomento le chiese veramente apostoliche mostrano di essere tali (3). Così la chiesa di Smirne addita

(1) *Præscript*, cap. XXVI, XXIX.

(2) Vedi principalmente le pag. 680 e seg. del tom. III dell'ediz. maur.

(3) Di tutti gli scritti moderni in cui splendidamente è riprodotta questa prova quello che ci sembra aver meglio degli altri esposti i pensieri di Tertulliano è l'opera dello spettabile mio maestro, l'abate Barruel, pubblicata nel 1803 sotto il titolo: *Del papa e dei suoi diritti*, 2 vol. in 8.° Nessuno incalza al par di lui gli avversarj coll'argomento che si cava dalla perpetuità della fede apostolica.

Policarpo, che Giovanni le diede per vescovo; la chiesa di Roma Clemente, ordinato da Pietro; e tutte ci mostrano alla testa di sè medesime un Apostolo, che fondandole ha dato origine alla catena della lor tradizione. Fingano anche gli eretici qualche cosa di simile; giacchè, dopo l'apostasia, tutto è loro permesso.

» Ma, per quanto essi inventino, non faranno alcun profitto; giacchè la lor dottrina, confrontata con quella degli Apostoli, prova bastantemente di non aver per autore nè un Apostolo nè un personaggio apostolico. Gli Apostoli non hanno insegnato cose contraddittorie; ed i personaggi apostolici non possono per conseguenza averlo fatto, se si eccettuino coloro che li abbandonarono. Mostrino gli eretici che le lor dottrine sono conformi a quelle degli Apostoli; questa è la disfida che loro fanno le chiese le quali, professando la fede apostolica, sono appunto riguardate come apostoliche per la consanguineità delle dottrine. Ma non potendo gli eretici chiarire che tale sia anche la lor dottrina, non sono ricevuti alla pace ed alla comunione da alcuna chiesa apostolica (1).

» A queste sette ereticali adunque, ad esse soltanto sarebbero stati rivelati i misteri della divinità? Il demonio, quell'orgoglioso rivale di Dio, le avrebbe dunque illuminate a segno che, contro la parola del Salvatore, egli avrebbe renduto i discepoli più dotti del maestro nelle sue mortifere scienze? Ma le eresie diano pure a sè stesse quell' origine che esse vogliono; non proveranno mai d'essere state ingenerate dalla verità. Le eresie di cui gli Apostoli non parlarono non erano per anco insorte, altrimenti essi le avrebbero fulminate; giacchè in realtà fulminaron quelle che sorsero ne' tempi loro. Sia che le eresie moderne sieno le stesse delle antiche e solo

---

(1) *Præscript.*, cap. XXXII, XXXIII.

vengano presentate con maggiore arguzia, noi le vediamo colpite dall'anatema fin dall'età apostolica: sia che esse non abbian fatto che prendere in prestanza alcune opinioni dalle antiche sette, dividendo con queste la lor dottrina debbono dividerne anche la condanna. Le eresie poi che nulla hanno di comune con quelle che furono già proscritte sono condannate dalla loro stessa novità.

» La nostra dottrina è la vera, perchè la più antica di tutte. La prima testimonianza della verità è quella del primato (1). Ciò che gli Apostoli, lungi dal condannare, hanno difeso, ha il carattere della verità; giacchè essi, dopo aver condannato tutte le opinioni estranee, mostrano di difendere quelle che non condannano. »

Vedi con qual forza Bossuet incalzi i calvinisti, mercè di questo ragionamento nella prima *Istruzione sulle promesse*, seguendo il solo Tertulliano, di cui ha accumulate le sentenze.

« Che se ti piace di soddisfare una lodevole curiosità, trascorri cogli occhi della mente le chiese apostoliche, in cui si estollono ancora nei loro luoghi le cattedre degli Apostoli e dove, udendo la lettura delle loro autentiche lettere, crederai di veder loro stessi, di udire il suono della lor voce. Se sei vicino all'Acaja, hai Corinto: se alla Macedonia, hai Filippi e Tessalonica. Passi tu nell'Asia? Hai Efeso. Se ti trovi sulle frontiere dell'Italia, hai Roma, alla cui autorità possiamo ricorrere: chiesa felice, a cui gli Apostoli profusero tutta la loro dottrina col loro sangue; ove Pietro fu crocifisso al par del suo divin maestro; ove Paolo fu coronato al par di S. Giovanni Battista; ove S. Giovanni evangelista, uscito sano e salvo dall'olio bollente, fu rilegato in

---

(1) *Hoc erit testimonium veritatis, ubique occupantis principatum.* (*Præscript.*, cap. XXXV.)

un'isola. (1). Veggiamo adunque ciò che ha detto ed insegnato la chiesa di Roma e che cosa abbia particolarmente comunicato alle chiese dell'Africa.

» Chi siete voi, può dir la Chiesa ai novatori? Da qual luogo venite voi e da qual tempo in qua esistete? Che fate in mezzo a me, non essendo voi miei figliuoli? Perchè, o Marcione, tagli il mio bosco? Chi mai ti ha permesso, o Valentino, di deviare le mie acque? Chi ti concede autorità, o Apelle, di disturbare i miei confini? Come mai osi tu di viver qui cogli altri e di seminare e di pascerti nel mio territorio? Io ne ho già da lungo tempo il possesso; sono a voi anteriore nel possesso medesimo e l'ho ricevuto da quelli che avevano la proprietà della cosa. Sono l'erede degli Apostoli; il mio retaggio mi fu lasciato da loro con testamento; ho conservato la fede tale e quale essi me la affidarono ed osservato il giuramento che ho prestato di esser fedele. Quanto a voi, gli Apostoli vi hanno diredati e vi hanno allontanati come stranieri e come nemici. E perchè mai gli eretici sono nemici e stranieri degli Apostoli, se non perchè od inventarono od adottarono a lor talento una dottrina opposta alla apostolica (2)? »

Tertulliano termina il trattato delle *Prescrizioni* con una eloquente prosopopea.

---

(1) Crediamo di far cosa grata ai lettori col notar qui tutto il passo di Tertulliano che riguarda la chiesa di Roma. *Si Italiæ adjaces, habes Romam. Unde nobis quoque auctoritas præsto est. Statu felix ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profuderunt; ubi Petrus passioni dominicæ adæquatur; ubi Paulus Joannis exitu coronatur; ubi apostolus Joannes, posteaquam in oleum igneum demersus nihil passus est, in insulam relegatur. (Præscript.*, cap. XXXVI.) Il Trad.

(2) *Præscript.*, cap. XXXVII. — Bossuet, *Istruz. sulle promesse*, tom. V, pag. 129.

« Staremo tenacemente attaccati a questa credenza, se ci sovverrà dell' estremo giudizio, in cui compariremo al tribunale di Gesù Cristo per rendervi conto delle nostre opere e principalmente della nostra fede. Che cosa allor risponderanno coloro che avranno adulterato coll' eresia quella fede che vergine fu lor consegnata da Cristo? . . . Che sì che voi otterrete grazia, mentre quelli che saranno stati fedeli agli oracoli del Signore e de' suoi Apostoli correranno rischio della loro salute. Io aveva annunciato, loro dirà il Signore, che sarebbero insorti alcuni maestri di menzogna a parlare in nome mio, de' miei profeti e de' miei apostoli; aveva ordinato a' miei discepoli di ripetere le stesse predicazioni; aveva confidato a' miei Apostoli il mio Vangelo ed il simbolo della fede: ma, siccome voi ricusavate di credere, mi piacque di farvi dei cangiamenti . . . Aveva vietato di prestar orecchio agli eretici, ma io era in errore.

» Ecco le assurdità che sono sforzati di dire coloro che si allontanano dalla regola e non si armano contro il pericolo di perdere la fede (2). »

S. Cipriano termina nello stesso modo il suo trattato dell'*Unità* con parole piene di ardore e di unzione, nelle quali la effusione della paterna carità si mescola all'autorità del ministero apostolico. Esortando i fedeli alla pace ed alla concordia, propone loro l' esempio dei primitivi cristiani, fra i quali spirava una sola anima ed un solo cuore. A questo quadro egli oppone quello delle discordie che minacciano di annichilare la fede e sveglia la pietà colla prospettiva della terribile venuta di Dio.

Il Bossuet, sul loro esempio, termina il suo mirabile sermone dell'*Unità* (2) con una patetica esortazione, ove, dopo aver deplorato il contagio dei nuovi

(1) *Præscript.*, cap. XLIV, cap. ultim.

(2) Sermone recitato innanzi all'assemblea del clero del 1681. P. 520, tom. V in 4.°

costumi, dirige all'udienza queste commoventi e profetiche parole :

« Tremate all'ombra sola della discordia: pensate alla sventura dei popoli, i quali, avendo rotto la unità, si suddividono in tante parti e non veggono più nella loro religione che la confusione dell' inferno e l' orror della morte. Ah! guardiamoci che questo male non si propaghi. Pur troppo noi vediamo già fra noi quegli spiriti libertini che, senza conoscere nè la religione nè i suoi fondamenti nè la sua origine nè la sua continuazione, *bestemmiano tutto quello che non capiscono e di tutto quello che naturalmente conoscono abusano per loro depravazione* (Jud. 10). Opponiamo a questi spiriti leggeri ed a questa attrattiva incantatrice della novità, opponiamo la pietra sulla quale siamo fondati e l' autorità delle nostre tradizioni, in cui sono rinchiusi tutti i secoli passati in un colla antichità, che ci riunisce all' origine delle cose. »

Non abbiamo nulla di certo sulla morte di Tertulliano; e solo gli scrittori concordano nel dire che egli visse fino ad un' età avanzata (1).

Si ignorano le principali circostanze della sua vita; e le dotte ricerche dello Scaligero, del Salmasio, del Rigalzio, del Pamelio non ci danno che notizie incerte, tavole cronologiche imperfette e pochissimi fatti. Ben c' insegna s. Girolamo che egli si trovò esposto alla gelosia del clero di Roma e che questa fu la causa che lo gittò nella setta di Montano,

---

(1) *Fertur vixisse usque ad decrepitam ætatem.* (S. Girol. *In catal.*, cap. LIII, tom. IV, part. II, pag. 115, ediz. maur.)

Il Fabricio (*Bibl. lat.*, lib. IV, cap. III.), citando il Tillemont (*Mém.*, tom. III.) e principalmente Pietro Allisio, afferma che Tertulliano abbracciò gli errori dei montanisti verso l'anno 205 di G. C. e morì verso l'anno 220. Il Trad.

in cui ha persistito fino alla morte (1); egli non ne espone gli effetti e si ferma di più sulla sua separazione dalla chiesa cattolica (2). Che un sì peregrino ingegno abbia potuto cadere nelle stravaganze del montanismo, egli che le aveva così vittoriosamente impugnate tanto col suo principio generale contro tutte le novità, quanto con una diretta confutazione (3), è questa una di quelle contraddizioni nate fatte per intimorire ed umiliare per sempre lo spirito umano (4). « Tra un eretico e noi (dice opportunamente un dotto e pio scrittore) non v'ha altra differenza di quella in fuori che vi mette la misericordia di Dio, dandoci la fede, che è il primo de' suoi doni. » Ciò che v'ha di più deplorabile ancora per la memoria di Tertulliano si è che i suoi scritti non ci lasciano, come quelli di Origene, l'appiglio di gittar sopra i suoi discepoli il rimprovero dell'eresia (5). Che egli non sia reo delle imputazioni apposte ai settarj che apparvero dopo lui e che si fregiarono del suo nome per dar credito alle loro sediziose assemblee ed ai loro abbominevoli eccessi, noi lo crediamo senza alcun dubbio; ed è in questo senso che bisogna intendere s. Agostino quando dice che Tertulliano, il quale ha dato il suo nome ai tertullianisti, altrimenti detti *Catafrigj*, non dee essere annoverato

(1) D. Hieron., ivi.

(2) Ciò ha somministrato a Bourdalone il giudizioso commentario in cui ricorda i servigi di Tertulliano ed i suoi errori. (*Panegir.*, tom. I, pag. 370.)

(3) *Accesserunt alii hæretici, qui dicuntur secundum Phrygas.* (Tertull., *De præscript.*, cap. LII.) *Illius hæreseos auctores ex ea fuerunt provincia Apelles, Montanus*, ecc. (*Nota Pamelii in hunc locum*, pag. 225. — Feu-Ardent, *Nota in s. Iræn. adv. hæres.*, pag. 124, col. 1.)

(4) Duguet, *Conferm. eccles.* VI, tom. I, pag. 103, col. 2.

(5) Larue, Huet, *Dissert. præv. in Origen.* — Duguet, *Dissert.* XI, *Tertullianistæ a Tertulliano.* — S. Augustin., tom. VIII, pag. 24. *Lib. de hæres.*

fra gli eretici (1). Ma non crediamo dall'altra parte che sia possibile il giustificarlo degli errori veramente colpevoli che egli attinse alla scuola del suo preteso Paracleto. S. Girolamo indica particolarmente quelle opere in cui Tertulliano senza velame si è dichiarato contro la cattolica fede (2); ed è impossibile il leggerle senza notarvi quella specie di affettazione con cui l'autore manifesta la seduzione dalla quale erasi lasciato trascinare (3). Egli vi combatte la sua propria dottrina, si gloria del suo cangiamento, protesta di voler in esso perseverare (4), accusa dal suo canto i cattolici con quella stessa energia che aveva spiegato contro gli avversarj delle cattoliche tradizioni e nulla trascura di tutto ciò che facea d'uopo per meritare la severa censura con cui s. Girolamo e Vincenzo lirinese hanno fulminato i suoi nuovi scritti (5). Ci si opporrà che egli ha trovato alcuni apologisti, alla testa de' quali bisogna porre il cardinale Baronio. Al che io risponderò che si confondono tra gli errori di Tertulliano quelli che suppongono una ribellione assoluta alla chiesa romana (e certamente il Baronio non ha

---

(1) *Nec tamen hinc hæreticus creditur factus.* (S. August., *Lib. de hæres.*, tom. VIII, pag. 25.) *A quibus postea divisus, ne plebs Montani nomen Tertulliani videretur excludere, fudit a se omnem Phrygiæ vanitatem, et tertullianistarum conventicula propagavit: nihil tamen in fide mutavit.* (*Anonymus*, *quem Hincmarus remensis Hyginum per errorem vocat. Apud* Rigaut *Testim de Tertull., initio operis.*)

(2) *Specialiter adversus Ecclesiam texuit volumina de pudicitia, de persecutione, de monogamia, de ectasi libros sex, et septimum quem adversus Apollonium composuit.* (S. Hieron., *Supr.*)

(3) *De veland. virgin.*, cap. I. *De anima*, cap. IX, ecc.

(4) *De pudicit.*, cap. I.

(5) S. Hieron., *Supr.* — Vincent. lirin. *Commou.*, pag. 345, ediz. Baluz. *Mutata deinceps sententia, fecit ad extremum quod de eo beatus confessor Hilarius quodam loco scribit. Sequenti, inquit, errore detraxit scriptis probabilibus auctoritatem; et fuit ipse quoque in Ecclesia magna tentatio.*

preteso di giustificarlo a questo proposito) con quelli che egli ha inseriti in opere d'altronde a buon dritto commendevoli. Per riguardo a questi ultimi errori la indulgenza non solo è permessa, ma anzi crediamo che diventi un dovere, non per adottarli nè per coprirli col nome di questo grand'uomo, al quale ci piace di applicare una delle stesse sue massime, che contiene una solennissima verità: *Ex personis probamus fidem, an ex fide personas* (1)? Ma noi vogliamo solo scusarli siccome in molti altri Padri che con lui li divisero, senza che per nulla si possa pregiudicare alla santità della Chiesa, la quale non ha mancato per questo di consacrar la loro memoria nel tempo istesso in cui condannava le loro opinioni. Intorno a ciò deferiamo di buon grado al giudizio di uno de' più celebri editori dello stesso Tertulliano, il quale afferma che allora molte quistioni non erano peranco state bastantemente chiarite colla discussione nè determinate colla autorità de' concilj, e che gli errori in questa sorta di materie debbon essere reputati paradossi anzichè eresie propriamente dette (2). Ma non è perciò men doloroso che un così peregrino ingegno abbia bisogno che la sua memoria sia difesa.

È certo che Tertulliano era stato allevato nel paganesimo (3), che era di famiglia patrizia, che, se non si esercitò nella professione di avvocato, si era con grande ardore rivolto allo studio delle leggi come a quello dell'antichità e della lingua greca, da cui trasfuse nella lingua in cui ha scritto quel genio che di esse è proprio, dal che deriva

---

(1) *Præscript.*, cap. III.

(2) *Quæ tunc, novella fide, nondum radicitus avulsis profanæ philosophiæ placitis, nondum constituta conciliorum catholicorum auctoritate, in plerisque illius ævi Patrum commentariis Ecclesia tolerabat.* (Nic. Rigaut, *De Tertull.*, *initio editionis suæ.*)

(3) *De vestris fuimus.* (Tertull., *Apolog.*, cap. XVIII.)

quella oscurità che gli si rimprovera (1). Nè v'ha alcun dubbio che egli non fosse ammogliato. Era ciò nulla meno sacerdote? S. Girolamo non esita ad affermarlo. Era nello stesso tempo e marito e sacerdote? Duguet nol crede, e possiamo attenerci alla sua opinione (2).

Quello che non andrà soggetto a contesa veruna è lo splendore del suo ingegno. Pochi uomini hanno ricevuto dalla natura un così bel genio; pochi lo hanno coltivato con così profondi studj e manifestato con così eccellenti opere. Quantunque noi ne abbiamo già parlato nel principio di quest'articolo, pure gode il nostro animo in parlandone ancora sulla fine del medesimo, onde confortare sempre più i nostri leggitori a conoscerlo, a far tesoro delle

---

(1) *Quo fit ut (vel Rhenano adnotante) nemo mirari debeat græcam auctoris loquendi consuetudinem.* (*Pamel. in Tertull. vita.* — Vassout, *Prefaz. della traduz. dell'Apolog.* — Beraut-Bercast., *Storia della Chiesa*, tom. I, pag. 410, ediz. di Besançon. — Du Fosse, *Vita di Tertulliano.*)

(2) Vedi *Confer. eccles.*, tom. II, pag. 152, col. 1.

La questione del celibato ecclesiastico venne sì dottamente discussa nei tempi moderni che diventa inutile l'arrestarsi intorno ad essa. Che se quelli che discordano nell'opinione cercano nella antichità esempi di vescovi, di sacerdoti o di diaconi ammogliati, ne scontreranno perfino ne' tempi apostolici e principalmente in sul principio, quando sarebbe riuscito difficilissimo il trovar persone provette e fornite di senno le quali non fossero legate in matrimonio. Faccian pure trofeo di ciò; ma essi non veggono o fanno le viste di non vedere che tutto ciò riesce inutile e che si potrebbe risponder loro in due parole che non si tratta già di sapere se le persone maritate abbiano ricevuto gli ordini sacri, giacchè noi lo confessiamo, ma se esse dopo la loro ordinazione abbiano avuto altre spose che le chiese, altri figliuoli che i fedeli; e questo è ciò che non provano. Quelli che desidereranno di conoscere profondamente questa materia potranno consultare con frutto le lettere di Schemmafer, la 40.ª dissertazione dell'abate Duguet nelle sue *Confer. eccles.*, i concilj del Labbe, tom. IX, pag. 10, 84, e tom. VIII, pag. 471, ed il *Trattenimento sul celibato ecclesiastico*, Parigi 1791, dell'abate Ermès, ecc.

sue sentenze, come adoperarono un S. Cipriano, un Minucio Felice e lo stesso Lattanzio (che pur non gli ha renduto giustizia (1)), i quali non fecero che compendiarlo od estenderlo. Diciamo pure altamente che è il primo dei Padri della chiesa latina; e non saremo soli di questo parere (2). Bossuet gli presenta un rivale; e ben si è potuto vedere nelle note da noi aggiunte al suo testo quale studio particolare il vescovo di Meaux abbia fatto su questo Padre (3). Tertulliano e S. Agostino erano sempre al suo fianco (4). Se egli pensa col vescovo d'Ippona, parla col sacerdote di Cartagine: egli solo ha ben tradotto questo grand'uomo. Tertulliano alterò il genio così come la virtù: imitiamolo in ciò che egli ha di buono; egli è il più ammirabile modello che da noi si possa offrire alla imitazione: *Ubi bene nemo melius.*

MINUCIO FELICE

Tutto ciò che noi sappiamo di quest'illustre apologista si è che egli esercitava in Roma la professione di avvocato. Egli stesso ci narra che il suo

---

(1) *Divin. instit.*, lib. IV, cap. IV. — Il Guillon non riporta qui il giudizio che Lattanzio ha pronunciato su Tertulliano nel lib. V, cap. I, *De iustitia. Tertullianus fuit omni genere litterarum peritus, sed in eloquendo parum facilis et minus comptus et multum obscurus.* Il Trad.

(2) *Apud latinos nostrorum omnium facile princeps.* (Vincenzo lirinese, *Commonit.*, cap. XVIII. — Euseb., *Hist. eccles.*, lib. II, cap. II.)

(3) « Il bell'uso che Bossuet fa spesso di un gran numero di passi di Tertulliano mostra quanto egli avesse studiato le sue opere. » (Il card. di Beausset, *Vita di Bossuet*, tom. I, pag. 85.)

(4) « Non viaggiava mai senza un Tertulliano ed un volume di s. Agostino. » (Burigoy, *Vita di Bossuet*, pag. 40.) Vassout: « Si può conchiudere che vi sono pochi libri più atti de' suoi a formare eccellenti oratori. » (*Prefaz.* alla sua traduzione dell'*Apologetico.*)

incarico (e fors' anche la sua rinomanza, che si era acquistata colla fedele esecuzione de' suoi doveri) lo aveva chiamato ad essere giudice od assessore nelle cause di religione (1). È prezzo dell' opera il porgere orecchio a ciò che scrive egli stesso.

---

(1) Il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana* (lib. III, cap. II.) ha parlato con molta critica di questo scrittore: onde ci crediamo in obbligo di notarne qui le parole. « Veggiamo tra' cristiani de' primi secoli il celebre Minucio Felice trattar le cause nel foro romano. È incerto a qual tempo ei vivesse precisamente: perciocchè il Dodwello sostiene che egli fiorisse agli ultimi anni dell'imperatore Antonino Pio (*Diss. Cyprian.*, 16); altri più comunemente il fan posteriore di molto: ma certamente egli è più antico di Lattanzio, il quale fa menzion di Minucio (*Inst.*, lib. I, cap. II; lib. V, cap. I); e perciò convien dire che egli vivesse al più tardi circa la metà del terzo secolo. Credesi da molti ch'ei fosse africano, nè noi abbiam ragione a negarlo; ma visse lungamente in Roma e vi si esercitò nel trattare le cause, come abbiamo da s. Girolamo: *Minucius Felix Romæ insignis caussidicus.* (*De vir. ill.*, cap. 58.) Ma vi sarà forse chi pensi, come ho dubitato io pure, che egli solamente mentre era ancor gentile in ciò si occupasse e che, abbracciata la religione cristiana, abbandonasse l'antica sua professione. Egli stesso però chiaramente ci mostra che egli anche cristiano proseguì a trattare le cause; perciocchè nell'esordio del suo dialogo intitolato *Ottavio* egli dice che era uscito di Roma, godendo l' opportuna occasione del riposo che gli davano dalle giudiziali fatiche le ferie autunnali: *Sane et ad vindemiam feriæ judiciariam curam relaxaverant.* (cap. II.) Continuò egli dunque ancor cristiano a esercitarsi nel foro, nè pensò che la religione da lui abbracciata gliel divietasse. E forse lo studio delle leggi e dell' eloquenza, a cui perciò dovette impiegar molto tempo, non gli permise di acquistare quella cognizione intera e profonda dei nostri misteri che a trattar l' argomento del suddetto suo dialogo sarebbe stata opportuna. Perciocchè quanto egli è felice nel deridere i superstiziosi errori degli idolatri, altrettanto è superficiale e leggiero nel provare la verità della religione cristiana; e quindi di lui disse Lattanzio (lib. V, cap. I.) che questo dialogo mostra quanto valoroso difenditore di essa sarebbe stato Minucio, se tutto ad essa rivolto avesse il suo studio. E certo, per ciò che è dello stile, esso è assai più colto di quello che comunemente soglia vedersi negli scrittori del terzo secolo. » Il Trad.

« Anche noi fummo gentili, quali voi siete, e ciechi ed ottusi di mente nutrivamo gli stessi vostri sensi, credendo che i cristiani venerassero mostri, divorassero fanciulli e mescolassero gli incesti coi conviti. Nè ci accorgevamo che queste erano fole che nessuno procurava di esaminare o di provare; che, per ottenere il perdono del fatto o la grazia per avere svelato queste turpitudini, nessuno era mai comparso; che nessun cristiano tratto in giudizio nè si arrossiva nè temeva, ma si pentiva soltanto di non esserlo stato prima. E mentre noi prendevamo a difendere alcuni sacrileghi ed incestuosi ed anche parricidi, non credevamo nemmeno doversi ascoltare i cristiani: e talvolta anche, avendo di essi compassione, li sottoponevamo con maggior crudeltà alla tortura perchè rinnegassero la fede, onde non fossero condannati alla morte; esercitando in tal guisa un potere che non cavasse fuora la verità, ma costringesse a dire la menzogna. Che se alcun più debole, vinto dal dolore, negava di essere cristiano, lo favoreggiavamo, quasi che, rinnegato quel nome, avesse purificate tutte le sue azioni (1). »

Si congliiettura che Minucio fosse nato nell'Africa, perchè il suo stile ha un non so che di straniero che sembra appartenere alla patria di Tertulliano e di S. Cipriano anzichè a quella degli Ortensj o dei Ciceroni (2). Amico di un romano della stessa professione, chiamato *Ottavio* (3), e convertito al

---

(1) Quantunque l'autore metta queste parole in bocca di Cecilio, pure Minucio prima della sua conversione doveva dividere questi sentimenti. (pag. 31, 32.)

(2) Si ignora sotto qual principe egli sia vissuto.

(3) Forse anch'egli era africano. Il nome di *Ianuarius* che gli è dato nel corso di questo dialogo ha fatto credere che egli fosse sacerdote o vescovo, perchè questo nome si legge nel numero di quelli che assistettero al concilio di Cartagine, in cui si trattò la causa del battesimo degli eretici.

Minucius Felix incertum an afer patria. (Fabricius, *Biblioth. mediæ et infimæ latinitatis*, lib. VI.)

cristianesimo ebbe occasione d'imparare a conoscer meglio i cristiani. La luce si approssimava insensibilmente a' suoi occhi; ed egli finì coll'arrendersi al suo splendore: e perchè la verità non può avvolgersi nelle tenebre, Minucio volle che i suoi concittadini, traviati come egli era stato, dividessero il beneficio di cui egli cominciava a godere, e pubblicò la sua difesa del cristianesimo, cui diede la forma di dialogo, imitando quelli di Cicerone *sulla natura degli Dei*. Anche nel titolo di *Ottavio* imitò l'oratore romano, che intitolò il *Bruto* e l'*Ortensio* quelli fra i suoi dialoghi in cui l'uno o l'altro è il principale interlocutore. Tre sono i personaggi introdotti dall'autore a favellare: uno di essi è il difensore del paganesimo ed espone tutti i pregiudizj dai gentili abbracciati contro il cristianesimo; egli è appellato *Cecilio* (1): Ottavio risponde e vendica eloquentemente la causa della cristiana religione. Il luogo in cui si tiene la disputa è sulla sponda del mare (2), e ciò che ad essa dà occasione è lo scontrarsi che fanno per via in una statua di Serapide, alla quale Cecilio, secondo il costume dei pagani che si trovavano alla presenza di un qualche idolo, aveva mostrato la sua venerazione avvicinando la mano alla bocca per

---

(1) Nel progresso dell'opera è appellato anche *Natale*.

(2) Da ciò l'autore prende occasione di dipingere alcuni giuochi dei fanciulli con parole eleganti, che qui riportiamo perchè i leggitori si formino un'idea dello stile di quest'opera. *Pueros videmus certatim gestientes testarum in mare jaculationibus ludere. Is lusus est testam teretem, jactatione fluctuum levigatam, legere de litore: eam testam plano situ digitis comprehensam, inclinem ipsam atque humilem quantum potest super undas inrotare, ut illud jaculum vel dorsum maris raderet, vel enataret, dum leni impetu labitur vel, summis fluctibus tonsis, emicaret, emergeret, dum assiduo saltu sublevatur. Is se in pueris victorem ferebat cujus testa et procurreret longius et frequentius exsiliret.* (pag. 3.) Il Trad.

baciarla; al quale atto volgendosi Ottavio a Minucio gli dice:

« Non è da uomo dabbene il lasciare che una persona che hai sempre al fianco e fuori ed in casa sia in preda all'ignoranza del cieco volgo, ed il permettere che inciampi in pieno giorno adorando pietre effigiate, profumate e coronate. Da questo errore non ridonda minore infamia a te che ad esso lui. »

Questo rimprovero udito da Cecilio penetra nel fondo della sua anima e lo rende cogitabondo e melanconico. Se ne accorgono i suoi amici e gli domandano ove sia fuggita quella letizia che egli sempre mostrava e quella ilarità che splendeva ne' suoi occhi anche allorquando trattava le cose più serie. Cecilio risponde: « Fortemente mi affligge e mi morde il discorso di Ottavio, il quale, rimproverando Minucio di negligenza, accusa me di rimbalzo come ignorante. Andrò adunque più oltre e tutta intera con Ottavio tratterò la questione. (1). » (pag. 2 e 3)

Si dà principio alla disputa: Minucio è scelto come giudice; e Cecilio così comincia a favellare, volgendosi a Minucio medesimo:

« Quantunque, o fratello, tu abbia già preso un partito in una siffatta questione, giacchè, avendo vissuto nella nostra religione, l'hai riprovata quando abbracciasti la cristiana, pure al presente il tuo animo dee essere così composto da tenere la bilancia di equissimo giudice in guisa che non propenda da una parte anzichè dall'altra; onde non

---

(1) *M. Minuc. Felicis Octavius*. Lugd. Batav. 1672, vol. in 8.° *cum notis variorum*. È questa l'edizione citata dal Guillon, che a noi non venne fatto di trovare. Abbiamo invece usato dell'altra pubblicata nella stessa città (*Lugd. Batav. ex officina Joannis Maire*, 1652). Il Fabricio nella sua *Biblioteca latina* fa menzione tanto dell'una quanto dell'altra. Il Trad.

sembri che la tua sentenza sia nata piuttosto dalle nostre dispute che dal tuo intimo sentimento. Se tu pertanto sederai qui come nuovo e scevro da ogni partito, non mi sarà difficile il dimostrare che tutto nelle cose umane è dubbioso, incerto, sospeso, e che si trova in esse la verosimiglianza anzichè la verità. Non ci dobbiamo pertanto maravigliare che alcuni, annojati finalmente dal cercare indarno il vero, abbiano a caso abbracciata un' opinione anzichè perseverare con pertinace diligenza nella ricerca. In tutti adunque dee nascere una vera indegnazione perchè alcuni, non dirozzati dallo studio, anzi digiuni delle buone lettere, dati anche a sordidi mestieri, osino determinare alcun che di certo intorno al principio delle cose, su cui già da tanti secoli vanno indarno disputando le sette filosofiche. Nè a torto esse disputano; mentre la umana mediocrità è così distante dalla divina natura; e quelle cose che ci stanno sopra nel cielo o sotto nel profondo della terra noi non possiamo conoscerle, nè ci è permesso d'indagarle; e sarebbe un sacrilegio il profanarle; e beati e sufficientemente istruiti sembrano quelli che, giusta quell' antica sentenza dell'oracolo, conoscono bene sè medesimi. Ma quando, dati ad un'insana ed inetta fatica, andiamo vagando oltre i termini della nostra bassezza e, gittati sulla terra, trascendiamo colla nostra audace cupidità il cielo e le stelle istesse, non involgiamo almeno quest' errore in vane e spaventose opinioni. (pag. 4).

» Che in principio i semi di tutte le cose sieno stati dalla natura condensati, che ci ha qui a fare una divinità creatrice? Che pel fortuito concorso degli atomi tutte le parti del mondo si sieno uniti, disposte, formate, che ci ha qui a fare una divinità ordinatrice? Che il fuoco abbia acceso le stelle, che il cielo si sia disteso colla sua materia, che la terra si sia fondata sul suo proprio pondo, che nel mare si sieno adunate le acque, qual relazione hanno mai

tutte queste cose colla religione? Perchè debbono inspirar timore? Perchè dar luogo alla superstizione? L'uomo e qualunque altro animale che nasce respira e riceve l'alimento dalla concrezione degli elementi che formano la sua sostanza; e l'uomo ed ogni altro animale si divide, si dissolve e si dissipa negli stessi elementi. Così tutte le cose vanno a finire alla loro fonte e si ripiegano in sè stesse senza alcun artefice od autore. Così, congregandosi i semi del fuoco, splendono sempre nuovi soli; così, esalando dalla terra i vapori, crescon sempre le nebbie; e condensandosi i medesimi, si formano in alto le nubi; e cadendo esse, cadon anche le pioggе, soffiano i venti, crepitano le grandini; e collidendosi i nembi, muggono i tuoni, splendono i lampi, scoppiano le folgori e qua e là cadono o sui monti o sugli alberi, e senza riguardo colpiscono i luoghi sacri e profani, e feriscono i rei e talvolta anche gli uomini religiosi. Che dirò della varietà e dell'incertezza delle stagioni, che si succedono senza ordine e con un cieco impeto, come tutte le altre vicende umane? Nei naufragi si confonde il buono col malvagio; negli incendj perisce l'innocente a canto del reo; e quando imperversa il pestifero malore tutti sono mietuti senza distinzione. Se la guerra incrudelisce, cadono sul campo i migliori; e nella pace non solo si pareggia la virtù al vizio, ma questo soventi volte è venerato; in guisa che non sai se sia da detestarsi la iniquità o da bramarsi la prosperità de' suoi seguaci. Che se il mondo fosse governato dalla divina provvidenza e dal cenno di un qualche nume, nè Falaride nè Dionigi meriterebbero il regno, nè Rutilio e Camillo l'esilio, nè Socrate il veleno. (pag. 5.)

» Ecco alberi carichi di frutta, ecco campi biondeggianti di messi, ecco viti incurvate sotto i pampini: sorge una tempesta, e quelle ridenti speranze son recise dalla gragnuola. Ponendo mente a questi casi, si vede che la verità ci si nasconde e che

ciò che di vero risulta da queste varie ed instabili vicende si è che domina solo la fortuna sciolta da ogni legge. Essendo adunque o certa la fortuna od incerta la natura non è forse meglio il seguire le primitive discipline tramandateci dai nostri maggiori, venerare le antiche religioni ed adorar quegli Iddj che prima cominciasti a temere ed a conoscere mercè i dettami dei parenti? Senza proferir sentenza intorno agli Dei, non conviene forse credere ai nostri padri, che agli stessi nostri principj del mondo ed in un secolo ancor rozzo meritarono di avere e Dei e re più benigni? Così vediamo in tutti gli imperj, su tutte le provincie, in tutte le città riti e cerimonie nazionali, con cui si venerano divinità, abitatrici un tempo delle loro terre; come fanno que' di Eleusi con Cerere, i Frigj con Cibele, gli Epidaurj con Esculapio, i Caldei con Belo, i Sirj con Astarte, que' della Tauride con Diana, i Galli con Mercurio ed i Romani con tutte le divinità. Così il potere di questi ultimi si propagò per tutto l'universo, così il loro impero si estese oltre le contrade illuminate dal sole ed oltre gli stessi confini dell'oceano; perchè esercitarono fra le armi le virtù religiose e munirono la città con sacre cerimonie, con caste vergini, con molti onori e nomi di sacerdoti, e perchè, assediati e vinti dappertutto, tranne nel Campidoglio, venerarono ancora gli Dei che un altro popolo avrebbe spregiati come a lui avversi. Essi passano inermi e solo armati del culto religioso fra le schiere dei Galli, i quali si maravigliano che la superstizione li renda così audaci: adorano ancora i numi vinti mentre il nemico si dà in preda alla ebbrezza della vittoria: cercano dappertutto gli Iddj per dare ad essi asilo ospitale; li fanno suoi ed innalzano altari anco agli Dei ignoti ed ai Mani. In tal guisa, raccogliendo le religioni di tutte le genti, meritano d'imperare ad esse: e da ciò è derivato quello spirito religioso che, lungi dall'essere affievolito col volgere di tanti

secoli, si è anzi accresciuto; giacchè la vetustà delle cerimonie e dei tempj dà ad essi una maggior reverenza, diventando essi tanto più sacri, quanto più antichi .... (pag. 6.)

» Volgete gli sguardi ai tempj degli Iddj dai quali la romana città è protetta ed ornata; essi sono più augusti per le divinità che li abitano che per la opulenza dei doni e per la sontuosità delle suppellettili che servono al culto .... (pag. 7.)

» Se adunque incerta è la credenza e l'origine degli Dei immortali presso tutte le genti, ma è fermo il consenso delle medesime intorno ad essi, io non posso tollerare che alcuno sia tanto audace, tanto irreligioso e tanto borioso del suo senno da sforzarsi di distruggere o d'indebolire questa religione così antica, così utile, così salutare. Vi sia pure un Teodoro di Cirene, o prima di lui un Diagora di Mileto, cui l'antichità diede il soprannome di ateo, i quali col negare la esistenza degli Dei tolsero di mezzo ogni timore ed ogni culto con cui si regge l'uman genere; essi non potranno mai far sì che prevalga questo lor sistema d'empietà, coprendolo col velo di simulata filosofia. Gli Ateniesi ed esiliarono Protagora di Abdera e ne abbruciarono gli scritti sulla pubblica piazza perchè parlava degli Iddj mostrando non tanto di volerli negare quanto di dubitarne. E uomini di una miserabile, illecita e disperata fazione alzeranno così arditamente la fronte contro Dio, senza che noi ne gemiamo (soffrite che con maggior impeto io vada spaziando nella questione)? E che essi raccogliendo i più ignoranti dalla feccia del popolo e le donne, credule e più inchinevoli a cadere per la fragilità del sesso, formino una congiura nella plebe? Che si leghino non già con cerimonie religiose, ma con delitti, con notturne congreghe, con solenni digiuni, con cibi inumani? È questa una nazione tenebrosa, nemica della luce, mutola in pubblico, ciarliera in privato; disprezza i tempj come i sepolcri, schernisce.

deride le sacre cerimonie. Miserabili come sono, costoro mostrano di aver compassione per noi e nudi disprezzano la porpora e gli onori dei sacerdoti. Oh stoltezza mirabile ed audacia incredibile! Disprezzano le pene presenti mentre temono le incerte e le future; e mentre temono di morire dopo la morte, non temon ora la morte istessa. In tal guisa si lasciano blandire da una fallace speranza di risurrezione e con essa cacciano il timore. E siccome il male si propaga più facilmente, serpeggiando sempre più di giorno in giorno i perduti costumi, si innalzano in tutte le parti dell'universo nefandi asili a quest'empia congrega. Bisogna estirpare fin dalle radici quest'esecranda unione di uomini che si conoscono fra loro per mezzo di occulti segni e si amano vicendevolmente quasi prima che si sieno conosciuti (*Amant mutuo pene antequam noverint*) (1). (pag. 8.)

» Una licenza sanzionata dalla religione domina fra loro: si chiamano promiscuamente fratelli e sorelle, cangiando coll'abuso di un nome così sacro lo stupro in incesto. Così la loro vana e pazza superstizione si gloria delle scelleraggini; e se non ci fosse la verità, non si sarebbero dalla fama universale sparse voci sì varie e sì gravi. Sento che essi venerano il capo di una bestia sì vile qual è

---

(1) In Tertulliano si legge: *Vide, inquiunt, ut invicem se diligunt* (*Apologet.*, cap. XXXIX.); confessione che forma il vero carattere del cristiano e che la maggior parte de' moderni seppero far valere opponendola al difetto di carità che regna a' nostri giorni fra' cristiani. Vedi Bourdaloue, *Dominic.*, tom. III, pag. 245. — Molinier. *Serm. scelti*, tom. I, pag. 141. — Bossuet, *Serm. sullo spirito del cristian.*, pel giorno di Pentecoste. — Massillon, *Quaresim.*, tom. I, pag. 145. — *Sull'elemosina*: Le Chapelain, Cheminais, Lenfant, il vescovo di Séez, ecc. Presso le comunioni protestanti Saurin, Beausobre principalmente, il quale cava destramente profitto dalla testimonianza e dalle parole di Tertulliano. *Serm.*, tom. I, pag. 329.

l'asino (1), da lor consacrato non so per quale inetta credenza (2). Una siffatta religione nata da tali

(1) Tertulliano ci mostra qual origine abbia avuto questa calunnia allorquando dirigendosi ai pagani così si esprime: « Alcuni fra voi hanno sognato che i cristiani adorino una testa d'asino; impostura che sembra aver avuto origine da Tacito. Questo storico, in quel luogo (*Hist.*, lib. V.) in cui dà a suo talento l'origine della nazione giudaica, la etimologia del suo nome e l'idea della sua religione, racconta che gli Ebrei, liberati o, come si pretende, espulsi dall'Egitto, esposti a perir di sete nei deserti dell'Arabia, in cui non trovavan acqua, furono salvati da alcuni onagri od asini selvatici venuti in quei luoghi per trovarvi pascolo. In riconoscenza di questo beneficio essi hanno, come si racconta, consacrato quest' animale e tributano onori divini ad una testa d'asino. Giuseppe confuta ampiamente questa calunnia nel *Trattato contro Appione*. Dal pretesto dell'analogia della nostra credenza religiosa con quella degli Ebrei nacque, come sembra, il pregiudizio contro i cristiani che nutrissero la stessa superstizione (*Apologet.*, cap. XVI, pag. 17); donde viene che l'odio dei pagani dà al Dio dei cristiani il nome d' *Onochoetes.* » (*Advers. nation.*, lib. I, cap. XI, pag. 59.)

(2) È prezzo dell'opera il notar qui le parole di Tacito, le quali diedero occasione a questa calunnia contro i cristiani. — *Nihil æque quam inopia aquæ fatigabat: jamque haud procul exitio totis campis procubuerant; cum grex asinorum agrestium e pastu, in rupem nemore opacam, concessit. Secutus Moses, conjectura herbidi soli, largas aquarum venas aperit..... Effigiem animalis, quo monstrante errorem sitimque depulerant, penetrali sacravere.* (*Hist.*, lib. V, cap. III, IV.) Ma quel Tacito che qui narra aver gli Ebrei *consacrato in luogo recondito una testa dell'animale che mostrò il cammino e spense la sete*, soggiunge che *gli Egizj adorano molte bestie e figure formate; i giudei un solo Iddio contemplano con la mente sola, e riguardano come profani quelli che foggiano le immagini degli Dei con materie mortali.* (Ivi, cap. V.) — *Egyptii pleraque animalia effigiesque compositas venerantur; Judæi mente sola, unumque Numen intelligunt. — Profanos qui Deum imagines mortalibus materiis in species hominum effingant; summum illud et æternum, neque mutabile, neque interiturum. — Igitur nulla simulacra urbibus suis, ne dum templis, sinunt.* Da tutto ciò si scorge che Tacito aveva alcune idee veraci ed altre false intorno agli Ebrei e che aveva potuto attingere le prime ai libri sacri e le seconde alla tradizione confusa e favolosa dei popoli vicini e nemici dei giudei. Troviamo accurato e veritiero

costumi è di essi degna. Si narra anco che venerino i genitali del primo loro sacerdote. Io non so se vera sia quest'accusa; ma il sospetto nacque da quelle loro occulte e notturne assemblee.

» Quando ci dicono che i cristiani adorano un uomo punito coll'estremo supplizio pe' suoi delitti e descrivono il loro culto pel feral legno della croce, narran cose ed innalzano altari convenienti a uomini perduti e scellerati, che adorano quel che meritano. Nè meno noto che detestabile è il racconto delle cerimonie che si praticano allorquando si inizia qualchcduno nei loro misteri. Gli si mette innanzi un fanciullo coperto di farina, perchè inganni così gli imprudenti. L'iniziato in fatto, non conoscendolo, è confortato a vibrare innocui colpi, da cui vien ucciso con cieche ed occulte ferite il fanciullo. Si lambisce con avida sete il sangue di costui (oh vergogna!), si gareggia nel distribuirne le membra (1), si stringe il patto con questa vittima, e colla coscienza di una tale scelleratezza si promette un vicendevole silenzio. Questi sacrificj sono peggiori di

---

questo storico solamente nella pittura che egli fa del territorio della Palestina, del balsamo, della palma, del lago Asfaltide o mar morto e del bitume da esso prodotto, perchè, vivendo egli sotto Vespasiano e Tito, che soggiornarono lunga pezza in quel paese e lo scorsero trionfando, ha potuto aver notizie sicure del suo stato geografico e fisico. (Vedi i capi VI, VII e VIII del citato libro delle *Storie*.) Il Trad.

(1) Si vegga nel 1.° volume di questa *Biblioteca* confutata una sì assurda calunnia da s. Giustino e da s. Clemente di Alessandria; e nel 2.° volume da Tertulliano (*Apol.*, cap. XXXIX). Essa certamente aveva origine da una falsa interpretazione del dogma dell'Eucaristia; e ciò diviene un argomento invincibile della sua antichità.

Tertulliano parla di questa calunnia anche nel cap. VII dell'*Apologetico*, come abbiamo già veduto. *Dicimur sceleratissimi de sacramento infanticidii et pabulo inde; et post convivium incesto, quod eversores luminum canes, lenones scilicet tenebrarum et libidinum impiarum inverecundiam procurent.*

tutti i sacrilegi. Di un tal banchetto è nota a tutti la fama; tutti ne parlano, e lo attesta il discorso del nostro compatriota di Cirta. Ne' giorni solenni si uniscono con tutti i figliuoli, colle sorelle, colle madri e colle persone d' ogni sesso e di ogni età. Quivi, dopo molte vivande e dopo che riscaldossi il convito e l'ardor di una incestuosa libidine venne accresciuto dall' ebbrezza, si provoca un cane legato al candelliere gettandogli una piccola focaccia, onde, saltando con impeto fuor della linea entro cui lo rattiene il laccio, rovesci e spenga il lume e così ravvolga tra impudenti tenebre le unioni di una nefanda cupidigia in balia alla incertezza della sorte. Se tutti non diventano incestuosi col fatto, lo sono per intenzione; imperocchè tutti desiderano quel che si commette da ciascuno. (pag. 9.)

» Altre cose tralascio, che sono molte e tutte od almeno per la maggior parte chiarite vere dalla oscurità in cui s' involge questa prava religione. Perciocchè quale è mai il motivo per cui si sforzano tanto di occultare e di nascondere il loro culto, mentre le azioni oneste godono sempre della pubblica luce e le inique del segreto? Perchè non hanno altari, non tempj, non simulacri conosciuti (1)?

(1) Origene risponde ampiamente a questa obiezione, che non era sfuggita alla malignità del filosofo Celso. (Vedi nel II volume di questa *Biblioteca* il *Trattato contro Celso.*) L'apparente difficoltà presentata dalla mancanza di tempj e d'altari pubblici presso i cristiani in un' epoca nella quale riusciva loro impossibile di averne si trova egregiamente sciolta nell' opera di Walafrido Strabon. (*Dell' origine e dei progressi delle cose ecclesiastiche*, cap. II.) « I primitivi cristiani, dice egli, cercavano luoghi puri, lontani dal tumulto e dal commercio del mondo, per offrirvi le loro preghiere ed il santo sacrificio e per edificarsi vicendevolmente con sacri esercizj. S. Paolo raccolse in Efeso ed a Filippi i fedeli sulle sponde del fiume. Essendosi i cristiani moltiplicati convertirono le loro magioni in chiese. Ma nei tempi di persecuzione si adunarono in luoghi sotterranei, in caverne, nei cimiteri,

Il non parlar mai in pubblico, il non adunarsi mai liberamente non ci convince forse che ciò che essi adorano e sopprimono è vergognoso o meritevole di gastigo? E donde viene, chi è, ove abita quel Dio unico, solitario, abbandonato, che non è conosciuto da veruna gente libera, non da alcun regno, non da Roma accoglitrice di tutte le religioni? La sola e miserabil gente degli Ebrei adorava un unico Dio, ma lo adorava pubblicamente con templi, con are, con vittime, con cerimonie: nulla è però la forza, nullo il potere di questo Dio; in guisa che egli divenne cattivo delle romane divinità colla sua nazione. Ed i cristiani quali mostri, quai portenti si fingono? Un Dio che non possono nè mostrare nè vedere, che con somma diligenza va spiando i costumi, gli atti di ognuno e perfino le parole e gli occulti pensieri (1). Pretendono che egli discorra dappertutto, che dappertutto sia presente: lo vogliono molesto, inquieto e curioso fino all'impudenza; giacchè guarda tutti i fatti altrui, va errando in tutti i luoghi, mentre nè può trovarsi nelle singole parti, essendo ritenuto nelle universali, nè, occupato nelle singole bastare alle universali.

» E che? I cristiani non minacciano forse incendio e rovina a tutto l'orbe terracqueo ed al cielo istesso colle sue stelle? Quasi che o si turbi l'eterno ordine costituito dalle divine leggi della natura o, rotta la unione di tutti gli elementi e sciolta la

---

sulle montagne e nelle valli remote, persuasi che Dio poteva essere adorato in ogni luogo perchè egli è dappertutto presente. »

(1) « Ecco perchè (e questa è l'osservazione di Minucio Felice) molti pagani del suo tempo ricusavano di sottomettersi al cristianesimo, sdegnati per la corruzione dei loro costumi contro una religione che, giusta la lor sentenza, introduceva un Dio troppo curioso, un Dio che tutto voleva sapere ed aver contezza di ogni cosa senza nemmeno rispettare il segreto dei cuori. » (L'abate di Marolles, *Serm. sulla presenza di Dio*, tom. II, pag. 137.)

celeste compagine, rovini questa mole da cui è contenuta e circondata. Nè paghi di questa furibonda opinione, van tessendo fole da vecchierella, dicendo che dopo morte rinasceranno dalle ceneri e dalle faville del rogo; e non so per quale fidanza credono vicendevolmente alle loro menzogne, in guisa che crederesti che sieno già redivivi. Doppio errore ed iterata demenza! di annunciare la rovina al cielo ed agli astri, che noi lasciamo quali li trovammo, e ripromettere a sè medesimi morti e spenti la eternità, mentre dobbiamo morire appunto perchè nasciamo. In forza di questa opinione essi ed hanno in esecrazione i roghi e condannano le fiamme che han ridotto in cenere i cadaveri sepolti: quasichè ogni corpo, benchè sottratto alle fiamme, non si dissolva in polvere col volgere degli anni, nè ci sia differenza che le fiere lo facciano a brani, i mari lo inghiottano, o lo copra la terra ed a tutti quei danni lo sottragga la fiamma; mentre ogni sepoltura è una pena pei cadaveri, se essi sentono ancora; e se non sentono, è per essi un rimedio la celerità con cui vengono consumati. Delusi da un siffatto errore promettono a sè medesimi, come a buoni, una beata e perpetua vita; e minacciano agli altri, come ad ingiusti, una pena sempiterna. (pag. 10 e 11.)

» Molte altre cose potrei dire, se il mio discorso non si affrettasse verso la sua fine. Ho già mostrato che essi sono ingiusti, ed intorno a ciò non mi debbo più affannare: ma se concedessi anco che sono giusti, molti son d'avviso, e voi in ciò consentite, che la colpa così come l'innocenza si debbono attribuire al fato. Imperocchè voi fate dipendere da Dio tutte le azioni che gli altri sostengono dipendere dal destino; ed affermate, che non di spontanea volontà abbracciate la vostra setta, ma che ad essa siete chiamati. Vi fingete adunque un iniquo giudice, il quale punisca negli uomini la sorte e non la volontà.

» Vorrei però sapere da voi se dovete risuscitare

col corpo o senza corpo, e se col corpo primiero o con uno novello? Senza corpo forse? Ma allora non vi può essere più, per quel che io mi sappia, nè anima nè vita nè intelligenza. Col corpo primiero? Ma esso non esiste più, è annichilato. Con un altro? Dunque nasce un uomo nuovo, e non risorge il primo. Trascorse una così lunga età, passarono tanti secoli, e non è tornato in vita un solo uomo, nemmeno colla sorte di Protesilao, ossia colla permissione di poche ore, onde noi, vedendo un esempio, potessimo credere. Tutte queste sono finzioni di una pazza fantasia ed inetti trastulli cantati dai fallaci poeti negli sdolcinati loro versi. E voi, troppo creduli, turpemente le riformaste, attribuendole al vostro Dio; nè pigliate esperienza dal presente per non lasciarvi ingannare dalle vane promesse dell'avvenire. Imparate, o infelici, ciò che vi aspetta dopo morte finchè siete ancor vivi. Ecco che la parte maggiore e migliore di voi, come il confessate voi medesimi, è in preda all'indigenza, al freddo, alla fatica, alla fame: e Dio lo soffre, lo dissimula ed o non vuole o non può soccorrere i suoi (1); onde è od impotente od iniquo. Tu che vai sognando una postuma immortalità non conosci ancora la tua condizione quando sei infermo, arso dalla febbre, lacerato dal dolore? Non conosci allora la tua debolezza? E tuo malgrado non sei allora convinto della tua miseria e non la confessi? Ma tralascio i mali comuni alla umanità. Ecco che vi si presentano minacce, supplizj, tormenti e croci, che non dovete adorare, ma sulle quali dovete essere confitti; vi si presentano anche quelle fiamme che solete e predire e temere (2): ov'è quel Dio che può soccorrere i

(1) Si vegga quest'obiezione confutata in s. Giustino. (Tom. I, sez. I, num. 4.)

(2) Tertull., *Apologet.*, cap. XLI. — Lactant., *Div. instit.*, lib. V, cap. XXII. I pagani lo dicevano anche ai tempi di s. Agostino. (Vedi *De civit. Dei*, lib. I, cap. XXIX.)

risorti e non i vivi? I Romani non imperano forse e non godono del dominio di tutto l'universo e di voi senza il vostro Dio? Ma voi intanto sospesi ed incerti vi astenete dagli onesti piaceri; non intervenite nè agli spettacoli nè alle pubbliche pompe, non partecipate ai banchetti ed abborrite i giuochi sacri ed i cibi e le bevande che si sono consacrate. Così temete quegli Iddj che negate; nè coronate il capo di fiori nè profumate il corpo di essenze; riservate gli unguenti ai morti, negate ai sepolcri anche le corone (1); sempre pallidi, tremanti, degni di misericordia, ma di quella de' nostri Iddj. In tal guisa voi siete ugualmente miseri e perchè non risorgete e perchè intanto non vivete. (pag. 11 e 12.)

» Se adunque in voi resta un qualche avanzo di sapienza e di verecondia, cessate d'indagare le rivoluzioni del cielo, i destini del mondo ed i segreti della natura: agli uomini, principalmente rozzi, agresti, non inciviliti, basta il guardare ciò che sta innanzi ai piedi; e se loro non è conceduto di intendere le cose politiche, sarà negato di poter disputare delle divine. Che se v'ha tanta vaghezza di filosofare, ciascun di voi, quando si senta da tanto, imiti Socrate, del quale è nota la risposta a coloro che lo interrogavano intorno alle cose celesti: *Ciò che è sopra di noi non appartiene a noi.* A

---

(1) Il timore di far qualche cosa che somigliasse alle usanze del paganesimo impediva ai primi cristiani di deporre ghirlande e corone sulle tombe: il che vien confermato dalle testimonianze di s. Giustino nella sua seconda *Apologia* e da Tertulliano sulla *Corona*, cap. II. (Vedi nel tom. I e II di questa *Biblioteca* l'analisi delle due opere qui citate.) Ne' secoli seguenti si rallentò questa severa disciplina; e ne abbiamo alcuni esempj rispettabili negli inni di Prudenzio e nella lettera di s. Girolamo a Pammachio. Vedi anche Tertull., *De idol.*, *et Apologet. Sciunt Sabæi, pluris et carius suas merces christianis sepeliendis profligari quam Diis fumigandis.*

buon dritto adunque meritò che l'oracolo lo dichiarasse fornito di una particolare sapienza . . . . È in fatto una grandissima sapienza quella di confessare la propria ignoranza . . . . Anch'io son d'avviso che bisogna porre dall'un de' lati ciò che è dubbioso, e che, quando tanti e sì gravi personaggi stanno disputando, il proferire la propria sentenza è da temerario e da audace; perchè allora si corre pericolo o d'introdurre una femminile superstizione o di distruggere ogni religione. » (pag. 11, 12, 13.)

Risposta.

Ottavio. « I sensi di Cecilio furono in sul principio così dubbiosi ed incerti che noi non sapremmo decidere se siasi turbata la sua erudizione o se l'errore l'abbia fatto vacillare. Imperocchè ora mostrò di credere in Dio, ora di disputarne; in guisa che sopra una incerta proposizione fosse basata anche la nostra risposta. Io non voglio in lui supporre astuzia alcuna, chè sarebbe aliena dall'urbana semplicità che lo distingue. E che adunque? Egli è come un viaggiatore che, ignaro della via, giunto al luogo ove la strada in molte si divide, ansioso esita nè ardisce eleggerne una o tentarle tutte. Così addiviene anche a chi non ha uno stabile criterio di verità; ogni volta che si sparge un sospetto, si dissipa subito la dubbiosa sua opinione. . . .

» E giacchè il mio fratello disse altamente di non poter sopportare, di sdegnarsi, di dolersi perchè uomini rozzi, poveri, ignoranti si pongono a disputare delle cose celesti, sappia che tutti gli uomini, senza distinzione di età, di sesso, di dignità, furono creati colla intelligenza e colla ragione; che non si acquistarono la sapienza colla fortuna, ma che la trovarono dalla natura impressa nei loro cuori; che i filosofi istessi e tutti quelli che colle scoperte nelle arti tramandarono il loro nome alla posterità erano tenuti come plebei, ignoranti e poveri prima

che coll'acume della mente si acquistassero rinomanza; che al contrario i ricchi, accalappiati dalle loro dovizie, ebbero la consuetudine di guardar più l'oro che il cielo, mentre i nostri poveri e trovarono la sapienza ed agli altri la insegnarono; onde si scorge che l'ingegno non si compra colle ricchezze, non si consegue collo studio, ma si genera colla stessa formazione della mente. Non dobbiamo adunque sdegnarci o dolerci, se qualunque uomo cerca, sente e giudica delle cose divine; mentre non si tratta qui di andare in traccia dell'autorità di chi disputa, ma si cerca la verità della stessa disputa. Tanto più chiaro è il discorso, quanto meno è artificioso; giacchè non si mostra coperto dal fuco della facondia e della eleganza, ma è sostenuto dalla rettitudine (pag. 15).

» Non rifiuto di ammettere ciò che Cecilio si è sforzato di provare in sulle prime, che cioè l'uomo dee esaminare e conoscere sè medesimo, ovvero chi sia egli, donde venga, perchè esista, se consti di clementi uniti, se sia formato dagli atomi oppure creato ed animato da Dio. Il che non possiamo indagare e conoscere senza esaminare la universalità degli esseri, i quali sono così uniti, connessi, concatenati che non puoi conoscere la umanità se non hai profondamente conosciuta la divinità... Principalmente che noi siamo in ciò differenti dalle bestie, che queste, prone ed inchinate alla terra, non sono nate a veder altro che il pascolo; mentre noi, avendo il viso alto, lo sguardo rivolto al cielo e la ragione ed il favellare (coi quali stromenti conosçiamo, sentiamo ed imitiamo Iddio), non possiamo ignorare la luce celeste, che da sè presentasi ai nostri sguardi ed ai nostri sensi. Imperocchè sarebbe come il massimo dei sacrilegi il cercare sulla terra ciò che devi trovare in cielo. Imperocchè qual cosa ci può mai essere di più aperto, di più evidente, di più chiaro, quando hai levati gli occhi al cielo e contemplati quegli oggetti che stanno intorno ad esso, quanto

che esiste un nume di eccellentissima mente, da cui tutta la natura è inspirata, mossa, alimentata, diretta (1)? Guarda lo stesso cielo; con quale ampiezza esso si estenda, come rapidamente si mova, come la notte sia adorno di stelle e di giorno illuminato dal sole: ed allora conoscerai che è librato da una mirabile e divina provvidenza. Pon mente anche all' anno, alle stagioni determinate e divise dal sole, al crescere ed al decrescere della luna, che distingue i mesi. Che dirò dell' alternar della luce e delle tenebre, onde abbiamo vicendevoli intervalli di lavoro e di quiete? . . . Quanto grande sia la provvidenza si può scorgere da questo: affinchè la terra non fosse assiderata dal verno od arsa dagli ardori dell' estate, frappose all' uno ed all' altra come un temperamento la primavera e l' autunno, onde i passaggi fossero insensibili ed innocui quando l' anno ricalca le sue orme. Volgiti al mare e rimiralo incatenato fra i lidi, soggetto al flusso ed al riflusso. Guarda le fonti che sgorgano da vene perenni; i fiumi che scorrono sempre; gli alberi animati sempre dalle viscere della terra. Che dirò poi della retta disposizione dei monti, del pendio dei colli, dell' ampiezza delle pianure? Che degli animali forniti di diversi mezzi di difesa contro gli attacchi loro vicendevoli? Gli uni sono armati di corna, gli altri di denti o di unghie o di pungiglioni ovvero liberi per la celerità dei piedi o per l' altezza del volo. Ma la bellezza delle nostre forme, la ritta statura, il volto elevato, gli occhi posti nella sommità come in una specola e tutti gli altri sensi situati come in una rôcca sono i più splendidi argomenti della divina providenza (2). (pag. 15, 16, 17.)

---

(1) Cic., *De natura Deorum*, lib. II, cap. II.

(2) Tutti questi bellissimi pensieri, che chiariscono mirabilmente l' esistenza di un Dio provido, sono tolti di peso dal

» Troppo lungo sarebbe il voler enumerare tutte le maraviglie della natura. Non v'ha alcun membro nell'uomo che non ci stia e per necessità e per bellezza; e ciò che è più mirabile tutti hanno le stesse forme, ma ciascuno si distingue co' suoi particolari lineamenti. In tal guisa tutti siamo simili e ciascuno dissimile. Che diremo della generazione e del desiderio di essa? Non è forse un dono di Dio? Non è egli forse che all'avvicinarsi del parto apre la fonte del latte con cui crescer dee il fanciullo? Nè solo egli provvede all'universo in generale, ma anco alle parti. La Bretagna priva di sole, è ricreata dal tepore del mar circostante; il Nilo tempera l'aridità dell'Egitto; l'Eufrate inaffia l'arsa Mesopotamia; e l'Indo irriga e feconda le orientali pianure. Che se, entrando in una casa, tu trovi ogni cosa adorna, ordinata, elegante, credi subito che essa abbia un padrone migliore di tutti quegli oggetti; nella stessa guisa, mirando questa magione universale, cioè la terra ed il cielo, e l'ordine e le leggi con cui si governano, credi pure che esiste

---

libro *De nat. Deor.* di Cicerone. Servano d'esempio queste sentenze. *Animantium quanta varietas est! Quanta ad eam rem vis, ut in suo quæque genere permaneant! Quarum aliæ coriis tectæ sunt, aliæ villis vestitæ, aliæ spinis hirsutæ: pluma alias, alias squama videmus obductas: alias esse cornibus armatas, alias habere effugia penuarum.* (*De nat. Deor.*, lib. II, cap. XLVII.) — *Ad hanc providentiam naturæ tam diligentem tamque solertem adjungi multa possunt e quibus intelligatur quantæ res hominibus a Deo quamque eximiæ tributæ sint: qui primum eos humo excitatos, celsos et erectos constituit, ut Deorum cognitionem cœlum intuentes capere possent: sunt enim e terra homines non ut incolæ atque habitatores, sed quasi spectatores superarum rerum atque cœlestium, quarum spectaculum ad nullum aliud genus animantium pertinet. Sensus autem, interpretes ac nuntii rerum, in capite, tanquam in arce, mirifice ad usus necessarios et facti et collocati sunt. Nam oculi, tanquam speculatores, altissimum locum obtinent*, ecc. (Ivi, cap. LVI.) Il Trad.

un signore di quest'universo che più risplende per bellezza di tutti gli astri e di tutte le parti del mondo (1).

» Forse tu sei d' avviso che, non essendoci alcun dubbio intorno alla providenza, si debba cercare se il regno celeste sia governato dall'impero di un solo o dalla volontà di molti signori. La risposta non riesce difficile a chi volge il pensiero agli imperi della terra, che sono un' immagine di quello del cielo. E quando mai si vide cominciare con buona fede una società di regno e finir senza sangue? Il mondo è pieno di tragici avvenimenti prodotti dall' ambizione di regno . . . Mentre la natura ha dato un solo capo alle api, un solo agli armenti, un solo alle gregge, crederai tu che il supremo potere sia diviso nel cielo e che si possa scindere tutta la podestà di quel verace e divino impero? Non è forse evidente che Iddio, padre di tutti gli esseri, non ha nè principio nè fine; che dà il nascimento a tutti ed a sè la perpetuità; che esistendo prima del mondo, era centro a sè medesimo e che crea l' universo colla sua parola, lo ordina colla sua intelligenza e lo perfeziona colla sua virtù? L' occhio nol può vedere, eppure è più chiaro della stessa luce; nè i sensi lo possono comprendere, eppure sappiamo che è infinito, immenso e solo noto a sè medesimo nella sua grandezza senza limiti. Il nostro angusto intelletto nol può capire, e solo degnamente lo estima allorchè lo dichiara incomcepibile.

---

(1) Nello stesso modo ragionano ed Atenagora (vedine l'articolo nel I volume di questa *Biblioteca*) e Lattanzio, lib. II, cap. VIII; i quali seguono le vestigia di Cicerone, *De natur. Deor.*, lib. II. Tutti i nostri moderni apologisti della providenza si scontrarono col nostro scrittore. Facciamo particolarmente menzione di Bourdalone, *Quares.*, tom. II, pag. 256; di Fénélon, *Dell'esistenza di Dio*; del P. Lejeune, *Serm. sulla providenza*, tom. I, pag. 578 e seg.; e di Montargou, *Diz. apostol.*, tom. V, pag. 249, 264.

» Parlerò giusta l'intimo mio sentimento. Chi pensa di poter conoscere la grandezza di Dio, la diminuisce, e chi non vuol che sia stremata confessa di non conoscerla. Non cercar nome alla divinità: *Iddio* è il suo nome. Allora si fa uso di varj vocaboli quando v'ha pluralità di parti o di qualità: Dio è solo, e questa voce abbraccia tutto. Se il chiamerò padre, crederai che egli sia qualche cosa di umano; se re, crederai che egli sia composto di carne; se signore, crederai che sia un mortale. Togli le aggiunte dei nomi e scorgerai il suo splendore (1).

» Universale è il consenso degli uomini intorno alla esistenza di Dio. Sentiamo il volgo che, tendendo le mani al cielo, proferisce sempre quelle parole: *Grande Iddio! — Affè di Dio! — Se Dio vorrà* (2). Non è forse questo un linguaggio ispirato dalla natura al volgo anzichè una preghiera del solo cristiano? Che se chiama Giove principe o padre degli Iddj e degli uomini, ei s'inganna nel nome, ma è concorde nell'ammettere un solo supremo potere (3). »

---

(1) Teofilo di Antiochia (vedi l'articolo che lo riguarda nel I volume di questa *Biblioteca*) e Tertulliano nell'*Apolog.*, cap. XVII spongono la stessa dottrina fra gli antichi; e fra i moderni oratori Lejeune, *Serm.* XIV e seg. — Molinier, tom. VIII, pag. 354. — La Rue, *Quaresim.*, tom. II, pag. 403. — Neuville, *Quares.*, tom. II, pag. 474.

(2) Tertulliano, *Apolog.*, cap. XVII. — *Della testimonianza dell'anima*, cap. II. — *Della corona*, cap. VI. « Si interpretino bene i pensieri de' più dotti pagani sulla divinità, ed essi si riducono interamente alla unità di Dio. L'errore, appoggiato sempre a qualche verità, è qui basato sulla primitiva verità che rimase scolpita negli animi, da cui la trassero i filosofi, ma coperta dalle nubi del paganesimo, che non potevano interamente dissiparsi se non per mezzo del Vangelo. L'opinione comune dei popoli era che vi fosse un Dio; e voi ne conoscete il nome più grande e più possente degli altri che lo indicava come il principe ed il re dell'universo. » (Molinier, *Serm. scelti*, tom. VIII, pag. 377.)

(3) Tertulliano così si esprime: *Nonne conceditis de aestimatione communi aliquem esse sublimiorem et potentiorem*,

Per confermare questa dottrina, che vendicava in modo così vittorioso il cristianesimo dalla taccia di ateismo, il dotto apologista invoca la tradizione universale in favor del dogma dell'unità di Dio. Lo scopre egli perfino nella impura mescolanza con cui l'idolatria aveva deformato le idee della primitiva teologia, conservata senza alterazione nei soli libri di Mosè.

« Odo gli stessi poeti, che vanno celebrando un solo padre degli Dei e degli uomini e tale dicon essere la mente degli uomini, quale la formò il genitore di tutti (1). Lo stesso Virgilio non si è espresso chiaramente allorquando disse che Dio scorre il mare, la terra, il ciel profondo e che da lui attingono le sottili aure di vita gli uomini, gli armenti, i bruti ed ogni genere di nascenti (2)? In un altro luogo egli nomina Dio questo spirito e questa mente (3). Come mai si definisce anche da noi Iddio, se non uno spirito, una ragione, una intelligenza universale? »

Se l'idea pubblica di un Dio supremo si è mantenuta nei secoli più tenebrosi del paganesimo, a più forte ragione dovette diffondersi allorquando la filosofia, avendo percorso il circolo degli errori in cui si poteva cadere intorno alla divinità, fu costretta di tornare al punto da cui era partita e di aggiungere

---

velut principem mundi, perfectæ potentiæ et majestatis? (*Apolog.*, cap. XXIV.) Proposizione sostenuta con tutta la magnificenza dell'erudizione da s. Giustino, da s. Clemente d'Alessandria e poscia da s. Agostino nella sua *Città di Dio.*

(1) Quest' idea poetica è tolta da due versi di Omero (*Odyss.* XVIII, v. 135-6.), che si leggonò tradotti da Cicerone nel libro *De civ. Dei* di s. Agostino

Tales sunt hominum mentes, qualis pater ipse
Jupiter austriferas lustravit lumine terras.

Il Trad.

(2) *Georg.*, lib. IV, v. 221 e seg.
(3) *Eneid.*, lib. VI, v. 724 e seg.

i suoi ragionamenti all' autorità dell' antica tradizione (1).

« Talete milesio, che prima di tutti si pose a disputare intorno alle materie celesti, disse esser l'acqua il principio di tutte le cose e Dio quella mente che tutto ha formato dall' acqua (2); idea troppo alta e troppo sublime per essere trovata dall'uomo. Questa dottrina non poteva essere tramandata che da Dio; tanto essa è conforme alla cristiana credenza (3). (pag. 18, 19.)

» Le opinioni degli altri filosofi non sono lontane da questa che nelle parole e tutte consèntono nella divinità..... Il Dio di Pitagora è l'animo che passa e si diffonde per l'universo, dal quale si staccano alcune particelle, che formano l'anima di tutti gli animali (4);... Quella che

---

(1) L'abate Batteux, *Storia delle prime cause*, art. IV, pag. 142, ediz. in 8.° Parigi 1769.

(2) *Thales milesius aquam dixit esse initium rerum; Deum autem eam mentem quæ ex aqua cuncta fingeret.* (Cicero, *De nat. Deor.*, lib. I.)

(3) *Et altior et sublimior aquæ et spiritus ratio, quam ut ab homine potuerit inveniri, a Deo tradita. Vides philosophi principalis nobiscum penitus opinionem consonare.* (pag. 19.)

Nella Genesi leggiamo che *lo spirito di Dio era portato sopra le acque* (*spiritus Dei ferebatur super aquas.* Cap. I, 2). La massa terrestre appena creata era vuota, ignuda ed immersa nelle acque; e le acque erano circondate dalle tenebre, o propriamente parlando, dal caos, sul quale soffiava lo spirito di Dio. S. Pietro nella sua seconda epistola dice (cap. III, 5.) *che la terra è uscita dall' acqua e che ha consistenza per l'acqua.* Minucio aveva ben ragione di conchiudere che il sistema di Talete era perfettamente concorde colla dottrina di Mosè; ma ove quel filosofo lo aveva conosciuto? « Egli lo aveva tolto dagli Egizj e dai Fenicj, i quali avevano conservato gli avanzi della cosmogonia di Mosè. » (S. Justin., *Exhort. ad gent.*, pag. 2. — Euseb., *Præpar. evangel.*, lib. I, cap. V; lib. XIV, cap. V. — S. August., *De civit. Dei*, lib. VIII, cap. II.)

(4) Lactant., *Div. institut.*, lib. I, cap. V. — Salvian., *De*

alcuni filosofi chiamano natura altro non è che Dio espresso sotto questo nome ..... Lo stesso Epicuro, che finge gli Iddj oziosi o li nega all' intutto, suppone un ente supremo. Aristotele in mezzo alla varietà delle sue idee suppone sempre una possanza divina, ora chiamando Iddio la universalità delle cose ed ora mettendo la divinità al governo del mondo (1)..... Crisippo ammette una forza divina, una natura razionale; ma crede che Iddio sia il mondo ed una fatale necessità ... Più chiaro è il ragionamento di Platone intorno a Dio, sia che si ponga mente alle idee ovvero ai nomi; e la sua dottrina sarebbe tutta celeste, se non fosse sozzata da idee stravaganti (2). Nel suo Timeo egli nomina

---

gubern., pag. 3, ediz. Baluz. S. Giustino ha con maggior precisione degli altri sposto il sistema di Pitagora. « Dio è unico; nè esiste fuori del mondo come alcuni credono, ma nel mondo istesso *e* tutto intero nell'intero globo. Egli ha l'occhio aperto su tutto ciò che nasce; egli è che forma tutti gli esseri immortali, che è l'autore della loro possanza e delle loro opere. » (*Cohort. ad gent.*, pag. 18.)

(1) Cicero, *De natura Deor.*, lib. III, cap. II. Aristotele ne' suoi libri di fisica (lib. VIII.) dà al primo motore tutti gli attributi che convengono a Dio senza dire che questo primo motore sia Iddio. Nel XIV libro delle *Cose metafisiche* applica a Dio tutti questi medesimi attributi e dice che Dio è *immutabile, immobile, eterno, unico, immateriale, senza parti e senza grandezza, primo motore, capo del cielo e della natura, intelligente, felice in sommo grado e per sè medesimo.* Che cosa manca a questa splendida definizione, raccolta da Duval, perchè sia degna dei nostri più esatti teologi? Non si tratta adunque di rapire ad Aristotele la gloria di avere spinto tant' oltre le sue meditazioni nè di togliere alla verità un appoggio simile a quello del filosofo di Stagira; ma dall'altro lato non dobbiamo illudere noi medesimi. Riferendo queste espressioni all' ordinaria dottrina del filosofo, bisogna pur ripetere la sentenza dell'Apostolo, che tutta la sapienza dei filosofi allorquando sono abbandonati a sè medesimi non è che follia, incertezza e vergognosa contraddizione.

(2) *Nisi persuasionis civilis nonnunquam admixtione sordesceret.* Confesso di non intendere quel che l' autore voglia significare con queste parole. È questa per lo meno una severa

Iddio padre del mondo, artefice dell' anima e fattore delle cose celesti e terrene: soggiunge che è difficile il conoscerlo per la ineffabile potenza che tanto lo solleva al disopra di noi; e quand' anche si potesse conoscere, non sarebbe possibile il rivelarlo al pubblico (1). Anche queste idee si avvicinano e sono quasi simili alle nostre (2); posciachè anche noi conosciamo Iddio e lo diciamo padre di tutto e non ne parliamo in pubblico se non interrogati. (pag. 20, 21.)

» Ho esposte le opinioni di quasi tutti i filosofi, la cui gloria più illustre è quella di avere indicato un solo Dio con più nomi; in guisa che od i cristiani sono filosofi, od i filosofi furono cristiani.

---

restrizione all' elogio che tesse del filosofo. Lo Stanley, il Brucker e gli altri scrittori non mi hanno dato alcun lume su quest' argomento. Gli antichi dividevano la teologia in tre classi: civile, naturale e favolosa: *civile, physicum, mythicum.* Varrone è quegli che c' insegna questa distinzione nella *Città di Dio* di s. Agostino. La prima teologia era dai sacerdoti insegnata nei tempj; e questa non è senza alcun dubbio quella che Minucio ha qui di mira. Checchè ne sia, l' ammirazione che tutti i Padri mostrarono pel genio di Platone, fino a qualificarlo come divino, si trova sempre tenuta in bilico dal giudizio esattissimo che essi hanno pronunciato sui traviamenti. « Platone, disse un dotto e giudizioso accademico, giudicando acconcio il mescolar le idee astratte colle reali ed anche il cangiar linguaggio secondo le circostanze, ha confusi i leggitori colle sue variazioni. » (L'abate Batteux, *Supr.*, pag. 278.) Il Bruckero dice lo stesso nella sua storia della filosofia (*Instit. histor. philosophicæ*, pag. 162. Lips. 1756.) *Tanta incertitudine lectorem involvit ut haud pauci inter scepticos eum referendum esse inde concluserint.*

(1) « Io non vi parlerò (scriveva Platone a Dionisio) che in una maniera oscura ed enigmatica; onde, se questa lettera venisse mai intercettata, non si possa indovinare ciò che essa contiene. » Dubito che questa scusa possa essere ammessa, essendoci alcune materie sulle quali bisogna parlar chiaramente e nelle quali l' oscurità diventa un biasimo. (Deslandes, *Stor. crit. della filosofia*, tom. II, pag. 205.)

(2) Si fa cenno qui del segreto dei misteri, tanto raccomandato ai fedeli in quei tempi di persecuzione.

Che se il mondo è governato dalla providenza e dal solo cenno di Dio, l'antichità, che dilettossi di sciocche favole, non ci dee trascinar nell'errore, mentre è confutata da' suoi stessi filosofi, che sono assistiti dall' autorità della ragione e della vetustà. I nostri maggiori prestarono fede con tanta facilità alle menzogne che credettero i più strani portenti... Veneravano i loro re mentre ne celebravano gli onori funebri, conservavano le forme de' medesimi colle statue e si consolavano di averli perduti col prestar loro un culto. (pag. 21, 22.)

» Considera le sacre cerimonie e gli stessi misteri con cui sono venerate queste divinità, e troverai in essi dipinta la loro tragica fine, i loro funerali, il lutto e la disperazione di cotali miseri Iddj... Di questo culto si compongono le religioni dell' Egitto e di Roma..... Con queste ed altre tali favole e menzogne allettatrici si guastano in sulle prime le menti dei fanciulli, con esse crescono infino alla virilità e con esse invecchiano; mentre spontanea si presenta la verità a chi la ricerca (1)... (pag. 23, 24.)

» Si pretende che la superstizione abbia creato, accresciuto, stabilito l'impero di Roma, e che non siasi questo ingagliardito tanto col valore quanto con la pietà e la religione. Ma la insigne e nobile giustizia romana prende i suoi auspicj fin dalla culla del nascente

---

(1) Mi fa maraviglia come i nostri moderni oratori non sieno frequentemente insorti contro i gravi sconci che provengono dallo studio dei profani poeti, quando non sia diretto colla saggia discrezione che Rollin raccomanda nel suo *Trattato degli studj* (tom. II, pag. 221, ediz. in 4.°). Il testo di Minucio Felice sarebbe qui di una grave autorità. Neuville e Cheminais ci hanno lasciato pregevoli sermoni, ed i ministri Saurin e Superville alcune pagine eloquenti tanto sulla *educazione* quanto sull' *obbligo di servir Dio fin dalla gioventù*: sembrava che naturalmente si presentasse l'occasione di combattere quest' abuso; e tutti la trascurarono.

impero. Non si radunarono forse i Romani colla scelleraggine, non crebbero forse colla immanità della loro barbarie? Imperocchè quella plebe congregossi dapprima nell'asilo aperto da Romolo, a cui accorsero i ribaldi, gli incestuosi, i sicarj, i traditori. Lo stesso Romolo lor reggitore diede con un parricidio l'esempio del delitto al suo popolo. Sono questi gli auspicj di quella pia città .... Segue il ratto delle Sabine, o vergini fidanzate o già unite ad altri in matrimonio ... Tutto ciò che i Romani posseggono e venerano, tutto è preda della loro audacia; i loro tempj sono pieni di spoglie e di rovine di città ed adorni coi furti fatti agli Iddj od ai sacerdoti svenati. Il servir poi alle vinte religioni ed adorar le divinità cattive dopo la vittoria è un insultarle; posciachè l'adorar ciò che hai rapito è un consacrare il sacrilegio: onde tante empietà commisero i Romani, quanti trionfi menarono ..... (pag. 27, 28.)

» Qual potere avevano mai queste divinità in favor dei Romani, mentre non ebber forza di difendere nè sè medesimi nè le loro nazioni contro gli eserciti di Roma? ... Nè alcun vantaggio portarono gli auspicj e gli augurj, che, per recar due soli esempj, non preservarono i Romani dalle sanguinose sconfitte del Trasimeno e di Canne .... Molte cose dir si potrebbero anco degli oracoli ....; i quali hanno forse qualche volta dato nel segno della verità, ma per caso: onde è prezzo dell'opera il mostrare la fonte di questo pravo errore, da cui, come da alta origine, derivarono tutte quelle tenebre. Esistono alcuni spiriti maligni, erranti, ossia demonj, che, per sollievo del gastigo cui furono soggettati per le colpe, tentano di perdere altrui e di alienar gli uomini da Dio introducendo false religioni. I poeti sanno che esistono questi demonj, i filosofi ne disputano, e Socrate li conobbe; egli che operava o si asteneva dalle azioni secondochè ne riceveva la spinta od il divieto dal suo demone.

Anche i magi ne hanno contezza e per mezzo loro operano tutto ciò che ha del portentoso e coi prestigi mostrano alla vista cose che non esistono e le esistenti nascondono (1) ... Questi spiriti, appiattati nelle statue, rispondono a quelli che consultano l'oracolo, ... ed introdottisi talvolta nei corpi atterriscono gli animi, storcono le membra e rendon furibondi quelli che si chiamano ossessi ... Voi ne avete una prova in quegli spiriti che, espulsi dai corpi mercè le nostre preghiere ed i nostri esorcismi, confessano le prave loro opere. Lo stesso Saturno, Serapide e Giove e tutti gli altri demonj da voi venerati, vinti dal dolore, confessano quel che sono ed alla vostra presenza rendono omaggio alla verità che li accusa. Credete loro quando confessano di non essere che demoni (2). Scongiurati in nome del Dio vero e solo, loro malgrado e fremendo, escono subito dai corpi o li abbandonano a poco a poco secondochè giova la fede del paziente o spira la grazia favorevole di chi vuol operar la guarigione ... Insignoritisi degli animi degli ignoranti col mezzo del timore, seminano occultamente l'odio contro noi; essendo naturale l'odiare quello che temi ed il tentare di apportar danno

---

(1) Chi vorrà formarsi una sicura opinione sugli oracoli profani e sulla parte che in essi avevano i demonj potrà consultare con profitto l'opera di Bullet *Sullo stabilimento del cristianesimo*, pag. 324 e seg., e quella di Lavaur intitolata: *Concordanza della favola colla sacra Scrittura*, artic. *Oracoli.*

(2) S. Giustino, 2.ª *Apologia.* Vedi il I volume di questa *Biblioteca.* Tertulliano, *Apolog.*, cap. XXIII e *Risposta a Scapula*, cap. II. — Origene, *Contro Celso*, lib. VI. « I cristiani si obbligavano solennemente a far confessare agli Iddj medesimi, quando il minimo dei cristiani loro lo ingiungesse, che essi non erano altro che demonj, ed incalzavano la disfida. L'infedeltà restava mutola. » (Molinier, *Serm. sulla verità della religione cristiana*, tom. XIII, pag. 148, 149.) *Quid hac probatione fidelius?*

a chi ti è formidabile. Così occupano i loro animi, così chiudono i loro petti, che cominciano ad odiarci prima di conoscerci; onde o non ci possano imitare quando ci abbiano conosciuti, o non abbiano il coraggio di condannarci. E quanto sia iniquo il giudicarci prima di averci conosciuti credetelo a noi penitenti, a noi, che fummo della vostra setta (1) e che ciechi ed ottusi nutrivamo gli stessi sentimenti di voi, credendo che i cristiani venerassero mostri, divorassero fanciulli e celebrassero incestuosi conviti (2). Nè, ascoltando sempre queste favole, noi ci davamo premura di esaminarle e di verificarle; nè in tanto spazio di tempo sorse mai alcuno che svelasse queste turpitudini o per ottenerne perdono se le aveva commesse o per conseguire il premio di averle rivelate. Non era certamente un male l'essere cristiano, perchè nessuno di essi ne aveva rossore, nessuno ne temeva e nessuno non si pentiva d'altro che di non esserlo

---

(1) *De vestris fuimus.* (Tertull., *Apolog.*) « Fuvvi un tempo in cui io non credeva al par di voi. » (Vedi in questa *Biblioteca*, vol. I, IX, l'articolo su Teofilo d'Antiochia.)

(2) L'odio dichiarato contro i cristiani aveva cominciato a scatenarsi contro la loro credenza prima di attaccare i lor costumi. Li accusarono in sulle prime d'introdurre una novella religione e di voler con ciò rovesciar quella dello stato; di non ammettere divinità alcuna sotto il pretesto che non riconoscevano quelle dell'impero. Le tracce d'incesto e d'infanticidio non sono specificate nella lettera di Plinio a Trajano. A misura che il cristianesimo si estendeva, aumentavasi la calunnia e ad esso apponeva le più violente così come le più grossolane imputazioni. S. Giustino dovette rispondere alle tacce delle più infami dissolutezze e dei banchetti di carni umane: ed anche Atenagora, Teofilo d'Antiochia ed Origene ebbero un bel confutarle con uguale energia (vedi nel vol. I e II di questa *Biblioteca* gli articoli risguardanti questi Padri); l'impostura si sostenne. Celso la riprodusse senza prestarvi fede. Tertulliano e Minucio Felice si videro dunque costretti a rispondervi; ed i seguenti secoli ebbero occasione più d'una volta di armarsi dei loro ragionamenti per confutare altre calunnie emanate da una simile sorgente.

stato prima (1). Quando noi imprendevamo come avvocati a difendere i cristiani accusati come sacrileghi, incestuosi ed anche parricidi non credevamo nemmeno di doverne ascoltare le discolpe; e spesso, movendoci a compassione di loro, incrudelivamo mettendoli alla tortura, onde, negando di essere seguaci del cristianesimo, non perissero. Così noi li sottoponevamo a' tormenti, che non dovevano cavar fuori la verità, ma costringere alla menzogna. Che se alcuno più debole, vinto dal dolore, negava d'essere cristiano, lo favorivamo, quasichè, abjurando quel nome, avesse giustificate tutte le sue azioni. Non riconoscete forse che noi pensato abbiamo ed agito come ora voi pensate ed agite? Se la ragione, e non il segreto istigare dei demonj, presiedesse al vostro giudizio, voi li dovreste sollecitare non già a negar di essere cristiani, ma bensì a confessare gli incesti, gli stupri, le profanate cerimonie, i fanciulli sacrificati; giacchè con queste ed altre somiglianti favole i demonj istessi destano l'odio e l'orrore contro noi negli animi degli ignoranti. (dalla pag. 28 alla 32.)

„ Non dobbiamo maravigliarci se la fama, nutrita sempre dalla menzogna, sia annichilata dalla verità .... Così addiviene dell'imputazione che noi adoriamo la testa di un asino (1). Chi è mai così folle che voglia professar questo culto? E chi sì pazzo il qual creda che un tal culto possa essere professato? Voi sì che consacrate gli asini nelle

(1) *Utique de comperto et incipiunt odisse quod fuerant et profiteri quod oderant; et sunt tanti, quanti et denotamur.* (Tertull., *Apolog.*, cap. I.) Si può vedere nel I volume di questa *Biblioteca*, IV, VI, VIII, con qual nobile sicurezza s. Giustino, Taziano, Atenagora si congratulino per questo felice cangiamento.

(1) *Deus christianorum asinus.* (Tert., *Apolog.*, cap. XVI.) Intorno all'origine di questa favola vedi ciò che abbiamo detto sopra riportando le parole di Tacito.

stalle colla vostra Epona e li venerate religiosamente insieme con Iside . . . . Quelli poi che ci accusano di adorare gli oggetti più osceni attribuiscono a noi ciò che è proprio di loro medesimi. Queste cerimonie impudiche posson forse esser celebrate da uomini che hanno perduto ogni pudore e che stimano urbanità la impudicizia . . . , e non dai cristiani, presso i quali non è nemmen lecito il nominarle. (pag. 32.)

» Per ciò che riguarda la taccia che ci apponete di adorare un uomo reo e confitto in croce, voi siete ben lontani dalla verità credendo che Iddio abbia potuto meritare il nostro culto come reo o come mortale. Ben sarebbe miserabile colui che riponesse la sua speranza in un uomo col quale finisce ogni soccorso che da esso si attende. Lasciam questo culto agli Egizj . . . od a quelli che venerano i loro re ed i più celebri personaggi . . . Noi non adoriamo le croci nè le desideriamo . . . . . Vorrei che qua fossero condotti quelli i quali o dicono o credono che noi siamo iniziati coll' uccisione e col sangue di un fanciullo . . . . Nessuno può credere questa scelleraggine se non chi la può commettere . . . A noi non è lecito nè di vedere nè di udire un omicidio; e siamo così lontani dal versare il sangue degli uomini che ci asteniamo perfino dal versar quello degli animali (1). (pag. 33, 34.)

» La favola intorno ai nostri incestuosi conviti venne foggiata dagli stessi demonj onde macchiar la gloria della nostra pudicizia ed alienare da noi coll' orrore di sì infame taccia tutti gli uomini che non ci conoscono. E su ciò il tuo Frontone non ha già renduto testimonianza con sentenze affermative, ma ci caricò d' ingiurie come oratore (2).

---

(1) *Erubescat error vester christianis, qui ne animalium quidem sanguinem in epulis esculentis habemus.* (Tertull., Apolog., cap. IX.)

(2) Gli scrittori della *Storia letteraria di Francia* (Tom. I,

Queste turpitudini ebber luogo piuttosto tra i gentili; ed i Persiani si fecer lecito il commercio colle madri; e legittime sono le nozze colle sorelle nell'Egitto ed in Atene. Le vostre memorie e tragedie fanno pompa degli incesti, che voi e leggete ed udite, perchè venerate Dei incestuosi . . . Noi al contrario non conserviamo solamente il pudore nell'esterno, ma anche nel cuore; siamo contenti del vincolo di un sol matrimonio, contratto per aver prole, e celebriamo conviti non solo pudichi ma anche sobrj. Imperocchè nè ci dilettiamo della squisitezza delle vivande nè prolunghiamo i banchetti col bere, ma colla gravità temperiamo la allegrezza. Casti nel parlare, più casti ancora nel corpo, molti di noi conservano una inviolabile verginità senza farne pompa. La cupidità dell'incesto finalmente è sì lontana da noi che alcuni a stento sono indotti a legarsi col nodo maritale (1).

---

part. I, pag. 286.) sono d'avviso che Minucio riferisca qui una gran parte dell'*Invettiva contro i cristiani* che fu scritta da Frontone e che infino a noi non pervenne. Ma monsig. Mai dimostra quanto sia incerto se Minucio parli qui le parole del maestro di Marc' Aurelio o segua i dettami del suo intelletto. Egli nota piuttosto una grande conformità tra alcuni ragionamenti o modi di dire di questi due scrittori; come per esempio son quelli sulle *sepolture dei cadaveri* e sugli *auspicj dei regni*. Vedi *M. C. Frontonis opera inedita. Comment. prævius Ang. Maji*, part. I, pag. LVII. Tom. I. — *Epist.* IV *ad Verum*, Ivi. pag. 121, et *De testamenti stransmarinis*, tom. II, pag. 281. — *Minucium in Frontonis lectione satis versatum ego ipse miratus sum.* Maius in Commentario prævio, not. 4, pag. LVIII. Il Trad.

(1) « Minucio Felice in quel mirabile dialogo che ha composto contro la vanità degli idoli osa disfidare tutti i gentili del suo tempo a trovar nelle carceri un solo cristiano reo di altro che della sua religione. Egli rimprovera ad essi i loro adulterj e non esita ad affermare che le donne cristiane non conoscevano nemmeno di vista gli uomini che non potevano lecitamente amare. Ai banchetti degli stessi gentili, in cui regnavano la intemperanza, il lusso e la infedeltà, egli oppone

» Nè dobbiamo esser gittati nell' ultima feccia della plebe, perchè ricusiamo i vostri onori e le vostre porpore; nè siamo faziosi se nelle nostre pacifiche unioni abbiamo lo stesso spirito che ci anima in privato; nè loquaci in segreto, mentre vi arrossite o temete di udirci in pubblico. E perchè di giorno in giorno si accresce il nostro numero non è già un argomento di errore, ma un testimonio di lode; giacchè colui che persevera in un bel genere di vita invita anche gli altri ad abbracciarlo. In tal guisa noi non siamo già conosciuti mercè un segno sul corpo, come voi credete, ma per mezzo della innocenza e della modestia. (pag. 35.)

» Voi vi dolete che noi ci amiamo vicendevolmente, posciachè non conosciamo odio di sorta e ci appelliamo fratelli, perchè figliuoli di un solo Iddio, consorti di fede ed eredi delle stesse future speranze..... Credete forse che noi teniamo nascosto il nostro culto, perchè non abbiamo tempj ed are (1)?

---

la modestia e la frugalità, le quali facevano sì che la stessa gioja diventasse grave ed edificante: *Convivia non tantum pudica colimus, sed et sobria: nec enim indulgemus epulis, etc.* » (La Colombière, *Serm.*, tom. III, pag. 46.)

(1) Cecilio aveva rimproverati i cristiani perchè non avessero *nè tempj nè altari nè statue.*

Queste parole posero in subuglio i nostri scrittori cattolici e protestanti; tanto più che l' obiezione sembra confermata dalle confessioni di Lattanzio e di Origene. Si risponde che la persecuzione non permetteva guari di aprir *tempj* o pubblici edificj e che le *statue* non possono essere riguardate che come ornamenti.

Ma prima della pace data da Costantino alla Chiesa vi erano statue rinomate presso i cristiani. Eusebio parla di due statue di bronzo che servivano di monumento per la guarigione della donna inferma di flusso di sangue. « Vidi io stesso questa statua all'uscir di Filippi. I pagani la rispettavano. Ho veduto anche molti ritratti del Salvatore e dei santi apostoli Pietro e Paolo, i quali si sono conservati fino ai nostri tempi. » (*Hist. eccles.*, lib. VII, cap. XVIII.)

Che gli *altari* sieno esistiti presso i cristiani fin dalla più

Perchè mai formeremo noi un simulacro di Dio, mentre, pensando rettamente, lo stesso uomo è una immagine di esso? Perchè gli innalzeremo un tempio, mentre tutto il mondo da esso lui creato nol può capire? E mentre io, uomicciuolo, vo ampiamente spaziando, rinchiuderò in un solo e piccolo recinto una sì grande maestà? Il tempio che più gli si addice non è forse il nostro cuore? . . . E le vittime che a lui si debbono offrire non sono forse un buon animo, una mente pura, una sincera coscienza? Chi pertanto conserva la innocenza innalza la vera prece al Signore; chi coltiva la giustizia gli fa il più degno sacrificio; chi si astiene dalle fraudi si rende propizio Iddio; chi sottrae un uomo al pericolo gli immola la più opima vittima. Sono

---

remota antichità e malgrado di tutto il furore delle persecuzioni è questo un fatto che non può andar soggetto a contesa. Eusebio, raccontando nella sua storia il martirio di un fedele di Cesarea avvenuto ai tempi in cui Teoctene era vescovo di quella città, appoggiandosi sopra antiche memorie, dice che quel martire avendo avuto tre ore da deliberare, fu condotto nella chiesa dal vescovo, che lo approssimò all'altare. Veggiamo la parola *altare* adoperata da s. Cipriano, da s. Ireneo, da Tertulliano e dai Padri del concilio di Elvira per indicare la mensa sulla quale si celebravano i sacri misteri. L'obiezione si riduce dunque a dire che i cristiani di quei tempi non avevano nè tempj nè altari pubblicamente riconosciuti: *Templa nulla, nulla nota simulachra.*

Ecclesias Υπερωα κυριακα Ευκτηριους οικους, *areas et loca Dei omnipotentis cultui sacra semper admisere. Simile observare est in voce aræ, sive* βωμου, *a qua abhorruere perpetuo christiani, altaris vero sive* θυσιαστηριου *nomen ultro amplexabantur.* (Joan. Fell., *notæ ad D. Cyprian*, edit. Oxon, pag. 10, nota 9.)

Aggiungiamo a questa nota del Guillon che la etimologia delle due parole greche ci dà la ragione per cui i cristiani abborrivano la voce βωμος, *ara*, che vien da βοω, *pasco*, e suppone sacrificj cruenti, per abbracciar l'altra, che ha origine da θυω, *fumo*, da cui deriva θυς, *thus*, che significa incenso e quindi sacrificio incruento. (Vedi Lennep, *Observ. ad origines ling. græc.*) Il Trad.

questi i nostri sacrificj, questo il vero culto di Dio. In tal guisa il più religioso fra noi è il più giusto. Non mostriamo quel Dio che adoriamo, perchè nemmeno noi il veggiamo; anzi lo crediamo appunto Dio perchè lo possiamo sentire ma non vedere. Lo miriamo presente in tutte le sue opere ed in tutte le rivoluzioni del mondo, quando tuona, quando lampeggia, quando cade il fulmine, quando il cielo si rasserena. Nè ti maravigliare se non vedi Iddio; tutte le cose sono spinte ed agitate dal vento, che non è veduto dagli occhi. Non possiamo penetrar cogli sguardi nel sole, che pure è la causa per cui tutti vediamo; i suoi raggi oscurano e rendono ottusi i nostri sguardi, e se tu li stai mirando lungamente, la tua vista si estingue. E tu potrai sostenere il fattor del sole, quella fonte di luce, mentre rivolgi gli occhi da' suoi raggi e ti nascondi dai fulmini? Vuoi rimirare Iddio cogli occhi della carne mentre non puoi nè guardare nè comprendere la stessa anima tua colla quale e vivi e parli? (pag. 36.)

» Ma Dio, voi dite, ignora i fatti degli uomini e, posto in cielo, non può nè abbracciare tutti nè conoscere ognuno. Erri, o uomo, e t'inganni. Che cosa ci può essere che per Dio sia lontana, mentre egli conosce cielo, terra, l'universo tutto e dappertutto è presente? Nè solo è a noi vicino, ma è in noi. Guarda il sole posto nel cielo, che diffonde i suoi raggi su tutte le terre; a tutto è presente, in tutto si mescola senza che mai si macchi il suo splendore. Quanto più Iddio, che tutte le cose ha creato, che a tutte provede, a cui nulla è segreto, dee esser presente ai nostri pensieri ancorchè involti nelle tenebre! Non solo viviamo innanzi a lui, ma direi quasi con lui. Nè accarezziamo noi stessi coll'esagerare la nostra moltitudine: sembra a noi di esser numerosi, ma siamo pochi in faccia a Dio: noi distinguiamo le nazioni, e per Dio il mondo tutto non è che una sola cosa. I re non conoscono le parti

del loro regno se non per mezzo dei loro ministri; ma Dio non ha bisogno degli indizj altrui. Noi viviamo non solo sotto i suoi occhi, ma anche nel suo grembo.

» Ma agli Ebrei, voi mi dite, nulla giovò l'adorare un solo ed unico Iddio con tempj ed altari e con pertinace attaccamento a questa religione. Peccate per ignoranza, se, o dimenticando o non sapendo le vicende passate di questo popolo, non ne fate il confronto col suo stato presente. Finattantochè gli Ebrei castamente e religiosamente venerarono il nostro Dio, che è pur quello di tutti, finchè obbedirono alle salutari sue leggi, cresciuti a dismisura, diventati ricchi, mentre prima erano poveri, e liberi da servi, essendo pochi ed inermi, ne oppressero molti ed armati, mercè l'ajuto di Dio, che per salvarli si giovò degli elementi. Consultate i loro annali: se vi piace più di leggere i moderni, prendete le opere di Giuseppe Flavio o di Antonio Giuliano, e vi chiarirete che i giudei si meritarono colla loro iniquità le presenti sventure; e che nulla accade che non sia stato loro predetto, se perseveravano nella loro contumacia; e che essi abbandonarono Iddio prima che ei li lasciasse deserti nè furono, come voi dite empiamente, presi insieme col loro Dio, ma da Dio stesso derelitti come discepoli disertori. (pag. 37.)

» Per ciò che appartiene all'incendio del mondo ed alla sua fine, è un volgare errore il credere che ciò sia impossibile. Qual uomo sapiente dubita, chi ignora che ciò che è nato dee anche perire e che così il cielo come tutti i corpi in esso contenuti debbon cessare appunto perchè hanno cominciato? È costante opinione degli stoici che tutto debba essere arso e consunto dal fuoco; e gli epicurei la pensano ugualmente intorno all'incendio ed alla rovina del mondo. Quantunque Platone abbia affermato che il mondo dee essere perpetuo ed indissolubile, ha però aggiunto che Iddio lo poteva rendere

e solubile e mortale. Nè v' ha maraviglia che questa mole possa essere distrutta da colui dal quale venne edificata. Dal che comprenderete che i filosofi vanno disputando sulle stesse materie che noi trattiamo: non già che da noi si metta il piede nelle loro orme, ma perchè ad essi in mezzo alle tenebre trapelarono alcuni raggi di quella luce che venne dai profeti diffusa. Lo stesso si dica della dottrina della risurrezione, che Pitagora e Platone, chiarissimi fra gli altri filosofi, tramandarono corrotta e dimezzata. Imperocchè, sciolti i corpi, pretendono che le sole anime rimangano in perpetuo e spesso trapassino in altri corpi . . . Quantunque essi vi aggiungano strane condizioni, a noi basta il mostrare che sono con noi concordi in questa opinione. Del resto chi mai può esistere o sì stolto o sì brutale il quale osi negare che in quella maniera che Dio ha potuto formar l'uomo una volta, nol possa fare una seconda? Niente esiste dopo la morte, come niente esisteva prima della nascita: e se l'uomo potè nascere dal nulla, perchè non potrà essere di bel nuovo dal nulla cavato? Per verità è molto più difficile il far sì che cominci ad esistere ciò che prima non esisteva di quello sia il rinnovellare la esistenza di ciò che ha cessato. Tu credi che perisca anche agli occhi di Dio ciò che si sottrae agli ottusi nostri sguardi (1). Ogni corpo, sia che svanisca in polvere, sia che si sciolga in acqua, sia che si

---

(1) Tertull., *Apologet.*, cap. XLVIII e XLIX. Vedi anche il libro della *Risurrezione della carne* nel principio di questo volume. Questo dogma ha trovato eloquenti difensori presso i Greci, come si può vedere nel I volume di questa *Biblioteca.*

Il P. Beauregard in un *Serm. sull'estremo giudizio* così si esprime. « Riesce forse più difficile a Dio il cavar l'uomo dalla tomba che dal nulla? ed il far sì che noi torniamo ad essere ciò che fummo e ciò che non eravamo più senza aver cessato di essere? (*Analisi*, pubblicata nel 1820, in 12.°, pag. 208.)

riduca in cenere, sia che venga convertito in vapore, è sottratto ai nostri occhi, ma è conservato ancora innanzi a Dio, custode degli elementi. Nè, come voi credete, noi temiamo i danni del sepolcro, ma seguiamo l' antica e miglior consuetudine di sotterrare. Mirate come tutta la natura ci renda testimonianza della risurrezione onde consolarci. Il sole sparisce e rinasce; cadono gli astri e ricompajono; appassiscono i fiori e si riproducono; gli arbusti dopo la vecchiezza frondeggiano; i semi non rinverdiscono se non dopo la corruzione (1). Nella stessa guisa il corpo umano, inaridito dopo la morte, occulta il principio del risorgimento, come gli alberi la verdezza nel verno. E perchè t'affretti a vederlo redivivo in mezzo ai rigori invernali, mentre devi aspettare la primavera anche del corpo? Non ignoro che molti per la coscienza delle colpe desiderano più di quel che credano l'annichilamento dopo la morte e voglion piuttosto essere spenti che serbati ai supplizj. Il loro errore si accresce per la licenza del secolo e per la impunità dei malvagi in questa vita, soffrendolo Iddio, il cui giudizio è tanto più giusto, quanto più tardo. Ciò nulla meno i libri de' vostri filosofi ed i versi de' vostri poeti vi ammoniscono di quel fuoco eterno e di quei tormenti perpetui, che hanno potuto conoscere per mezzo delle tradizioni dei nostri profeti. Imperò lo stesso Giove giura per l' atro Stige, secondo la vostra sentenza. Egli non guarda che con terrore il luogo che aspetta lui con tutti quelli che lo adorano. Nè v'ha misura o termine nei supplizj: quivi una fiamma perpetua arde e rinnovella incessantemente la sua preda; somigliante alla folgore, che abbrucia e non consuma, ai fuochi dell' Etna, del Vesuvio e degli altri vulcani, che ardono sempre

(1) Tutto questo luogo fu imitato da Joly vescovo d'Agen, *Serm.*, tom. I, pag. 367, ove cita il nostro autore.

senza spegnersi. Così quel fuoco punitore non si pasce colla distruzione di ciò che arde, ma bensì col lacerare i corpi senza consumarli. Quivi sono giustamente tormentati coloro che non conoscono Iddio, come quelli che empiamente lo negano; giacchè non è colpa meno grave l'ignorare il padre ed il signore di tutte le cose che l'oltraggiarlo. Ma se basta l'ignorar Dio per essere puniti, basta anche il conoscerlo per ottenerne il perdono. (pag. 39.)

» Se noi cristiani siamo a voi paragonati, quantunque in alcune cose la nostra disciplina siasi rilassata (1), pure sarem trovati sempre di voi migliori. Voi vietate gli adulterj e li commettete; mentre noi non conosciamo che le nostre mogli, voi punite le colpe già commesse, ed appo noi è un peccato il solo pensarvi: voi temete d'aver complici o testimonj, e noi non paventiamo che la nostra coscienza, che sempre seguiamo: finalmente le prigioni riboccano dei vostri rei, mentre non v'ha in esse alcun cristiano, se non ha abbandonato la sua religione o se per questo non è dichiarato reo (2). Nè alcuno si scusi coll'allegare il destino:

(1) La confessione fatta qui dal nostro autore di qualche rilassatezza non può prevalere contro la moltitudine e lo splendore delle testimonianze che egli stesso ha renduto al fervore dei fedeli del suo tempo e che sono così concordi con quelle di Tertulliano (*Apologet.*, cap. XXXIX.) e di altri apologisti, quali sono s. Giustino, Taziano, Atenagora, Teofilo d'Antiochia. (Vedi il I volume di questa *Biblioteca*, IV, VI, VIII, IX.) Ivi si trova quel *gran maestro di testimonianze* che noi avremmo sempre diritto d'invocare contro la rilassatezza ben più reale dei tempi presenti.

(2) *De vestris semper æstuat carcer. — Nemo illic christianus, nisi hoc tantum; aut si aliud, jam non christianus.* (Tertull., *Apolog.*, cap. XLIV.) Atenagora e s. Giustino avevano detto prima di lui: *Nullus christianus malus est, nisi hanc religionem simularit.* (Vedi il I volume di questa *Biblioteca*, IV.) Il P. Lejeune ha composto il suo *Serm.* IX *sulle sei prime virtù dei cristiani* in gran parte coi testi e colle testimonianze dei nostri apologisti.

ci sia pure la sorte e la fortuna; la mente però è libera; onde si giudicano le azioni e non le vicende (1). Imperocchè che cosa è mai il fato se non ciò che Dio ha stabilito (2) intorno a ciascuno di noi? Egli che, potendo prevedere i meriti e le qualità di ciascheduno, ne ha potuto determinare i destini. Così addiviene che in noi non si punisce già la generazione, ma il volere ed il talento. Ciò basti intorno al fato, di cui, se ora abbiam detto poco, disputeremo un'altra volta e più largamente e con maggiori parole.

» Se siamo chiamati poveri non ridonda ciò a nostra infamia (3), ma piuttosto a gloria. Imperocchè l'animo sciolto dal lusso si conferma colla frugalità. Ma come mai può esssere povero chi di nulla ha bisogno? Chi non desidera l'altrui? Chi non è ricco di Dio? Più povero è quegli certamente che, molto possedendo, brama tuttavia. Alla fine dirò come io la sento. Nessuno è sì povero come era quando nacque (4). Gli uccelli vivono senza patrimonio, e gli armenti si pascono di giorno in giorno: essi sono nati per noi; e noi tutto possediamo, se nulla desideriamo. Siccome il viaggiatore è più avventuroso quanto più leggiero cammina, così più beato nel viaggio della vita è colui che si solleva colla

---

(1) « Che cosa è mai questa fortuna? Essa non è un'idea che per coloro i quali se ne stanno paghi alle parole. Si vogliono rialzar le are di questa divinità bizzarra. La fortuna è la providenza. » (Il P. Beauregard, *Analisi*, pag. 258.)

(2) Nel testo si legge un contrapposto formato col verbo *fari*, che non si può traslatare. *Quid aliud est* fatum *quam quod de unoquoque nostrum Deus* fatus *est?* Il Trad.

(3) « I primitivi cristiani erano per la maggior parte poveri, e questo era per loro un argomento di gloria anzichè d'infamia: *Quod plerique pauperes sumus non est infamiæ nostræ sed gloriæ.* » (Molinier, *Serm. scelti*, tom. I, pag. 149.)

(4) Questa sentenza è tratta dal libro *De providentia* di Seneca: *Nemo tam pauper vivit quam natus est.* Il Trad.

povertà e non sospira sotto il peso delle dovizie. Se noi credessimo utili le ricchezze, le chiederemmo a Dio, ed egli, signore del tutto, ci potrebbe concedere qualche parte: ma amiamo piuttosto disprezzarle e bramiamo invece la innocenza, cerchiamo la pazienza e vogliamo piuttosto esser buoni che prodighi. (pag. 40.)

» Sentendo e tollerando i difetti del corpo noi crediamo la vita non già un gastigo, ma una milizia. Imperocchè la fortezza si corrobora colle infermità, e spesso la sventura è la scuola della virtù. Le forze della mente e del corpo diventan torpide se non esercitate colla fatica; e tutti i vostri forti personaggi, che proponete come modelli, divennero famosi per le loro sciagure (1). Iddio pertanto e ci può soccorrere e non tiene a vile il farlo, essendo egli e reggitore ed amatore de' suoi; ma esplora ed esamina ciascuno nelle traversie e sperimenta le forze di ciascheduno nei pericoli, e fino alla morte va spiando la volontà dell'uomo, ben sapendo che nulla egli stesso può perdere. Siccome adunque col fuoco si prova l'oro, così noi siamo sperimentati coi pericoli. Che bello spettacolo è per Dio il vedere il cristiano azzuffarsi col dolore ed affrontar le minacce, i supplizj, i tormenti! Ridendo insultare lo strepito della morte e l'orrore del carnefice,

(1) « Che cosa fa Dio? Esamina ciascuno di noi in particolare. Ed a che si riduce quest'esame? A privarci dei beni della vita ed a tenerci nell'avversità: *Sed in adversis unumquemque explorat.* Queste parole sono notevoli: Dio scandaglia il cuor dell'uomo, lo interroga. Con quali mezzi? Coi patimenti e colle afflizioni: *Vitam hominis siscitatur.* Come se Dio dicesse al giusto: Dichiaratevi e fatemi vedere quel che siete, ecc. » (Bourdaloue, *Serm. sulle afflizioni dei giusti e sulle prosperità dei peccatori. Dominic.*, tom. I, pag. 149.) — Il P. La Rue (*Serm. sui patimenti dei giusti. Quaresim.*, tom. I, pag. 295 o 296.) spiega questo pensiero colla veemente energia che distingue in sommo grado questo predicatore.

mentre difende la sua libertà anche contro i re e contro i principi, e solo cede a Dio! Trionfante e vincitore insultare chi ha pronunciato sentenza contro di lui! Imperocchè vinse colui il quale ottenne ciò per cui ha combattuto. Qual è il soldato che sotto gli occhi del suo generale non affronti il pericolo più arditamente? Imperocchè nessuno riceve il premio prima dello sperimento; nè il generale può dare quel che non ha, nè prolungar la vita, ma solo onorar la milizia. Il soldato di Dio al contrario nè è derelitto in mezzo al dolore nè annichilato dalla morte; onde il cristiano può ben sembrar misero, ma non esserlo.

» Voi levate a cielo i vostri personaggi che tollerarono gravi sciagure, come Scevola, che sarebbe perito vittima dei nemici, se non si fosse arsa la destra. Ma quanti fra noi si lasciarono abbruciare non una mano sola ma tutto il corpo senza mandare un sospiro, mentre dipendeva dalla lor volontà il sottrarsi a quei tormenti (1)! Paragonerò io forse gli uomini coi vostri Scevola, coi vostri Aquilj, coi vostri Regoli, mentre abbiamo e donne e fanciulli che si ridono delle vostre croci, dei vostri tormenti, delle vostre fiere e di tutti i terrori dei supplizj? Nè ancor comprendete, o miseri, che nessuno vuol senza ragione incontrare una pena o sostenere i tormenti senza il divino ajuto? Forse v'inganna la vista di alcuni che, ignorando il vero Dio, ridondano però di ricchezze, prosperano per onori e sono possenti per cariche. Oh ciechi! e non vedete che essi sono in alto sollevati perchè più precipitosa sia la loro caduta sono vittime che s'impinguano pel sacrificio e che si coronano per mandarle alla morte (2)?

---

(1) Potean farlo negando di essere cristiani. (Vedi s. Giustino IV, nel I volume di questa *Biblioteca.*)

(2) « *Quasi victimæ ad supplicium saginantur.* Guai ai ricchi del secolo, guai ai potenti del secolo, ai superbi, agli

A questo fine sono alcuni innalzati con imperi e con dominj, perchè, giovandosi della licenza del potere, manifestino la perversa loro indole. Imperocchè senza la cognizione di Dio qual solida felicità si può mai dare? Essa è una morte, un sogno, un'ombra che svanisce prima che la afferriate. Sei tu re? Tanto temi, quanto sei temuto; e quantunque ti seguano molte guardie, pure sei solo al pericolo. Sei tu ricco? Mal si crede alla fortuna; e grandi bagaglie lungi dall'alleviare il breve cammino della vita, lo aggravano. Ti vanti di fasci e di porpore? È un vano errore dell'uomo, una vana insegna di dignità che il corpo risplenda per la porpora, e la mente sia sozzata. Sei borioso per la nobiltà? Tu lodi i tuoi avi, e non ti ricordi che uguale è la nascita di tutti noi e che ci distinguiamo colla sola virtù.

» A ragione pertanto noi, che ci sceveriamo da voi mercè dei costumi e del pudore, stiamo lontani dalle illecite vostre voluttà e pompe e dagli spettacoli, conoscendo pur troppo che rea ne è l'origine e che ogni nocevole attrattiva si dee condannare. Imperocchè ne' giuochi circensi chi non ha in orrore l'insania del popolo che fa guerra a sè stesso? Chi non abborre nella lotta dei gladiatori una scuola di omicidio? Nè minore è la furia, e maggiore è la licenza delle rappresentazioni teatrali, in cui un

---

orgogliosi del secolo, che esso impingua come vittime nel giorno della sua collera! Così si esprime Tertulliano. » (Bourdaloue, *Serm. sulle afflizioni dei giusti e sulla prosperità dei peccatori. Dominic.*, tom. I, pag. 155.) Bourdaloue s'inganna attribuendo questa sentenza a Tertulliano, mentre essa è di Minucio Felice.

. . . . . *Tolluntur in altum*
Ut lapsu graviore ruant.

Claud. in Ruf.

mimo o narra o mostra gli adulterj, ed uno snervato istrione ispira l'amore mentre ne rappresenta i trasporti, disonora le vostre divinità dipingendone gli stupri, gli amori e gli odj, e con vani gesti e cenni e con simulato dolore vi cava le lagrime dagli occhi. Ma voi stessi, che piangete sopra un mentito omicidio, ne desiderate un reale. (pag. 41, 42.)

„ Per ciò che riguarda le reliquie dei sacrificj e le libagioni da noi disprezzate, non è già questa una confessione di timore, ma una protesta di vera libertà. Imperocchè quantunque tutto ciò che nasce non sia da verun opera corrotto, essendo esso un inviolabile dono di Dio, pure noi ci asteniamo da quei cibi e da quelle bevande, onde nessuno creda che cediamo ai demonj, cui si offrono, o che ci vergogniamo della nostra religione. Noi riconosciamo l'opera del creatore nei fiori della primavera, e cogliamo così la rosa come il giglio e gli altri fiori di bel colore e di soave olezzo; anzi facciam uso di questi sparsi e sciolti, e cingiamo anche il collo coi serti (1): ma con vostra buona pace non ci coroniamo con essi il capo, serbandoli per l'odorato e non pei capelli. Nè con essi coroniamo i defunti: anzi facciamo le più alte maraviglie come voi possiate mettere in sul capo di un cadavere insensibile una corona; mentre se è beato, non ha alcun bisogno di essa, e se è misero, non può dilettarsi de' fiori. I nostri funerali sono semplici

(1) Merita di esser qui riportata una sentenza famosa di Tertulliano (*De corona militis*, cap. V), dalla quale si deduce che i primitivi cristiani faccvan uso dei fiori sciolti e sparsi, ma non ne formavan corone pel capo. *Utere floribus visu et odoratu, quorum sensuum fructus est. Utere per oculos et nares, quorum sensuum membra sunt. Cæterum in capite quis sapor floris? Quis coronæ sensus, nisi vinculi tantum?.... Tam contra naturam est florem capite sectari quam cibum aure, sonum nare.* Il Trad.

e tranquilli al par della nostra vita; le corone con cui li orniamo non sono già tessute di fiori soggetti ad appassirsi, ma bensì di quegli eterni che ci vengono conceduti dalla liberalità di nostro Signore, quando noi siamo animati dalla speranza della futura felicità e della fede, che ci fa risorgere beati e vivere nella contemplazione della ventura beatitudine. Confessi pur Socrate di nulla sapere; io lo considero come un buffone attico, benchè dichiarato sapientissimo da un fallace oracolo. Lasciamo pure all'Accademia gli eterni suoi dubbj .... Noi disprezziamo il cipiglio dei filosofi, conoscendoli come corrompitori, adulteri, tiranni e facondi contro i vizj, nel fulminare i quali condannano sè medesimi. Noi non ci vogliamo mostrar sapienti al di fuori, ma colla mente; nè diciamo grandi cose, ma le operiamo, e ci gloriamo di aver conseguito ciò che essi non poterono. Perchè mai saremo ingrati? Perchè invidieremo a noi stessi, che la divina verità abbia voluto aspettare a' nostri giorni a rivelarsi? Godiamo del nostro bene, regoliamo i costumi sulla fede; si reprima la superstizione, si punisca la iniquità e si conservi la vera religione. » (pag. 43.)

Qui termina il ragionamento di Ottavio; tutti stanno muti e maravigliati per alcuni istanti. Minucio dappoi loda il discorso dell'amico, e Cecilio così prorompe: « Mi congratulo molto col mio Ottavio ed anche con meco, nè aspetto la sentenza dell'arbitro (1). Abbiamo vinto ugualmente; egli col vincer me, ed io col trionfar dell'errore. Confesso la providenza, cedo a Dio, ed abbracciando la vostra

(1) Tillemont e molti altri scrittori prima e dopo lui vogliono che il Cecilio di cui qui si parla sia quello stesso che tanto contribuì alla conversione di s. Cipriano. (*Mem. eccles.*, tom. IV, pag. 51.) Quantunque non ci sia alcun forte argomento, pure l'opinione di questo dotto prevalse.

religione, ne dichiaro al par di voi la verità. »
(pag. 44.)

S. Cipriano ha cavato un grande profitto dalla lettura di questo dialogo; egli ne cita intere pagine principalmente nel suo *Trattato della vanità degli idoli.*

ARNOBIO *nel* 303.

Arnobio nacque in Sicca città dell' Africa nella provincia proconsolare. Quivi egli insegnava la rettorica colla più grande rinomanza sotto l'impero di Diocleziano, allorquando, spinto da segreti avvertimenti del cielo (1), volle esaminare più dappresso quella religione cristiana il cui nome non risuonava intorno a lui che colle qualità le più acconce a destar contro essa il disprezzo e l'odio. Tutte le sue prevenzioni cedettero all'evidenza; ed egli abjurò il paganesimo per abbracciare la religione di Gesù Cristo.

Abbandonata la idolatria, Arnobio volle segnalare con una luminosa professione di fede il suo ingresso nel cristianesimo e dare alla sua nuova religione

(1) Eusebio li chiama sogni: *somniis compulsus.* (*Chron. ad ann.* 20.) Gli storici più stimati riferiscono varj esempi di somiglianti conversioni operate da sogni o visioni sovrannaturali. Si può veder principalmente ciò che dice Eusebio di quella di s. Basilide soldato (Lib. VI, cap. V.). Ma bisogna lasciar parlare Origene a questo proposito. « Molti hanno abbracciato il cristianesimo mercè lo spirito di Dio, che colpiva le loro animc con una subitana impressione e che lor mandava visioni così il giorno come la notte; io ne ho veduto più di un esempio. Chiamo in testimonio Dio che il mio scopo è quello di far amare la religione di Gesù Cristo non già con racconti inventati a capriccio, ma colla verità e col narrare ciò che avvenne in mia presenza. » (*Contro Celso,* lib. 1, pag. 35.) La storia di s. Agostino non ci permette di dubitarne.

un pegno che gli meritasse la grazia del Battesimo (1); giacchè non era ancora che catecumeno quando pubblicò la sua opera contro i gentili. Le congbietture più probabili ne riferiscono la pubblicazione all'anno 303 di Gesù Cristo, verso il decimo ottavo anno del regno di Diocleziano (2).

Era impossibile che il nuovo antagonista del paganesimo, succedendo a tanti altri, non sembrasse ripeterli: onde negli ultimi libri principalmente si scontrano molte idee che già erano state espresse da'suoi antecessori. S. Cipriano aveva già eccessivamente compendiato l'*Apologetico* di Tertulliano; ed Arnobio lo ha commentato a dismisura (3).

Tertulliano, s. Clemente d'Alessandria, Taziano, Origene e gli altri apologisti sembravano aver fissati i confini dell'umana erudizione sulle pratiche e sui dogmi del paganesimo, sugli Iddj, sui tempj, sugli oracoli, sui sacrificj, sui giuochi, sugli spettacoli, sulle cerimonie e sugli augurj del medesimo. Avevan essi frugato in quell'antichità che è sì giovane a petto ai nostri annali sacri, e ridotti i suoi difensori a rifuggirsi in grembo a chimeriche sottigliezze, dalla cui fragile trincea non era stato difficile il levarli. Queste dotte discussioni col riprodursi sotto la penna di Arnobio nulla perdevano

(1) I cristiani di Sicca giudicarono a prima giunta Arnobio come quelli di Damasco avevan prima giudicato s. Paolo. Il loro vescovo non volle conferirgli la grazia del Battesimo se non come ricompensa e se prima non dava una solenne testimonianza della fede che aveva abbracciato, dopo averla violentemente combattuta prima della sua conversione. Arnobio s'affrettò ad obbedire e compose la sua confutazione del paganesimo divisa in sette libri.

(2) Vedi il P. Cellier, *Storia degli scrittori ecclesiastici*, tom. III, pag. 374.

(3) S. Girolamo gli rimprovera una nojosa prolissità che ingenera il difetto d'ordine e di metodo. *Inæqualis et nimius et absque operis sui partitione confusus*, tom. IV, part. III, pag. 567, col. 1, *Epist.* LXXXIII *ad Magn.*

della loro importanza pei contemporanei; ma ne hanno meno per noi, specialmente quando la curiosità si è appagata colle prime dispute. Non basta per l'atleta che entra di nuovo nella lizza lo spiegare una forza, una destrezza uguale a quella de' suoi antecessori; egli ha d'uopo, per fissar gli sguardi, di presentare idee alle quali non siamo peranco avvezzi.

S. Girolamo, che non gli nega una grande ricchezza d'immaginazione, non permette di leggerlo che con cautela (1); giudizio che si applica principalmente a certe opinioni dell'autore sopra punti di fede che egli non ebbe tempo di conoscere profondamente. Si nota del pari che Arnobio non cita mai i libri dell'antico Testamento e rare volte quelli del nuovo. Il suo merito principale adunque è quello di cui meno c'importa, cioè la profonda cognizione del paganesimo, che gli serve a schiacciarlo colla forza de'suoi ragionamenti, colla immensa estensione delle sue letture, colla testimonianza degli scrittori più autorevoli e colla assoluta impossibilità a cui lo riduce di scusare in verun modo le ridicolaggini e le abbominazioni del suo politeismo (2).

Al suo tempo si accusavano i cristiani di essere la cagione delle calamità dell'impero. Si diceva che

---

(1) *Epist.* LVI *ad Tranquillin.* pag. 589, col. 1, tom. IV. Gli scrittori protestanti e tra gli altri il Bayle hanno stranamente abusato di questa decisione di s. Girolamo. Essi giunsero perfino ad accusare Arnobio di eterodossia ed estendono quest'accusa anche a Lattanzio. Si leggeranno con piacere i mezzi di attacco e di difesa cui amendue diedero occasione. È questo il subbietto di una curiosa memoria del P. Merlin gesuita nelle *Memorie di Trevoux* ed in quelle di una *Società celebre* pubblicate dall'abate Grosier, tom. I, pag. 152 e seg.

(2) Il Vossio appella Arnobio il Varrone degli scrittori ecclesiastici: *Quem ecclesiasticorum scriptorum Varronem vocat Vossius, lib. I, cap. IX. De analogia*, Vedi il Fabricio, *Bibl. latin.*, lib. IV, cap. III, e *Bibliot. latina mediæ et infimæ ætatis* dello stesso scrittore, all'articolo *Arnobius*. Il Trad.

gli Iddj corrucciati vendicassero colle invasioni dei barbari e colla sconfitta degli eserciti romani i loro altari abbandonati ed i progressi sempre crescenti del Vangelo. I nostri primi apologisti avevano già fulminato quest' accusa: Arnobio la ripiglia fin dal principio e ne forma l' esordio della sua opera.

Libro primo (1). « Avendo scoperto che molti, i quali sono persuasi di essere sapienti, vanno impazzando e pronunciano come un oracolo *che dopo la introduzione del cristianesimo perì il mondo, che il genere umano divenne vittima di ogni sorta di mali, e che gli stessi Iddj deposta aveano ogni cura delle cose nostre, perchè sono sterminati dalle terre*, ho stabilito, per quanto le forze del mio ingegno il comportano, di affrontar l'odio e di confutare le calunnie apposte ai cristiani; onde nè credano i gentili di dir qualche cosa d' importante quando ripetono queste voci popolari, nè dieno a sè stessi vinta la causa, dicendo che dovette soccombere non già pel nostro silenzio, ma per la sua stessa debolezza. (pag. 1.)

» Nè vogliamo negare che fortissima sarebbe questa accusa e ci renderebbe meritevoli del più grave odio, se in realtà noi fossimo la cagione per cui il mondo fosse vôlto sossopra e che tante sciagure piombassero sopra il genere umano. Allontanato adunque ogni spirito di parte ed ogni amore di disputa (ordinarie cause che oscurano la contemplazione delle cose), indaghiamo se ciò sia conforme al vero. Certamente avverrà per la catena dei

---

(1) Il Guillon si è giovato della seguente edizione: *Arnobii Afri adversus gentes libri VIII, Lugduni Batav.* 1651. Noi abbiamo seguito la edizione di Roma del 1583, emendata da Fulvio Orsino, di cui il Possevino ed il Ciacconio hanno fatto molti elogi, che si possono leggere nella *Bibl. latina* del Fabricio, lib. IV, cap. III. Del resto l' autore della nostra *Biblioteca* s' avvisò saggiamente di dare un assai breve sunto dell'opera di Arnobio, onde non ripetere il già detto. Il Trad.

ragionamenti che non saranno già i cristiani chiariti rei di questa colpa, ma bensì quelli che si professano veneratori degli Iddj e che son dedicati alle antiche religioni. » (Ivi).

Arnobio prova che questi flagelli si erano fatti sentire lungo tempo prima dello stabilimento del cristianesimo e che se mai si trova qualche differenza dopo la introduzione del medesimo, essa consiste in ciò che d'allora in poi quelle calamità sono molto minori e molto meno frequenti.

« Non piove, voi mi dite, e noi siamo travagliati dalla scarsezza delle biade. E che? Pretendereste forse che gli elementi servissero alle vostre necessità e che i tempi debbano essere consacrati ai vostri agi, onde possiate vivere con maggior lusso e con maggior delicatezza? A questo patto potrebbe anche il navigante, cupido di affrettare il suo viaggio, lagnarsi perchè non ispirino i venti e tranquille sieno le aure. » (pag. 6.)

I pagani insistevano dicendo :

« Nel mondo esiste il male, di cui non si può spiegare nè la origine nè la causa. » (pag. 7.)

Arnobio non imprende ad esaminare l'origine del male, che confessa essere inesplicabile (*Quamquam istud quod dicitur, quale sit explicabili non potest comprehensione cognosci*). (pag. 8.) Una siffatta questione non ha nulla a che fare colla causa che si tratta.

Da chi vengono ingenerati i mali? È forse il Dio che noi adoriamo il quale li spanda in sulla terra o sono i vostri Iddj? Scegliete: se sono i vostri Iddj, essi sono ingiusti; giacchè vi puniscono delle colpe da noi commesse, mentre noi soli dovremmo essere immolati al loro corruccio. Se è il Dio de' cristiani, i vostri adunque non sono Dei, perchè non possono nè arrestare nè sospendere ciò che il nostro ha ordinato.

Da ciò l'autore conchiude che tutti gli avvenimenti così nell'ordine politico come nell'ordine naturale sono nella mano di Dio, solo signore dei re e degli imperi, solo sovrano, solo potente, che si prende giuoco delle passioni umane, da lui rendute tributarie alla sua sapienza o vittime della sua giustizia, e che prepara tutte le umane rivoluzioni pel regno immortale di Gesù Cristo e della sua chiesa.
Prorompe poscia con una eloquente esclamazione.

« Oh potess'io veder qui adunato in una sola assemblea tutto il genere umano e ad esso volgere queste mie parole! — Dunque noi siamo rei al vostro cospetto di un'empia religione? Noi, che adoriamo con vero culto il principio ed il sostegno di tutte le cose? Noi siamo chiamati atei e sciagurati, per usar gli ingiuriosi vostri termini? E chi mai dovrà giustamente soffrire l'odiosità di questi nomi, se non colui il quale o riconosce o cerca una divinità diversa dalla nostra? Non le dobbiamo forse prima il beneficio dell'esistenza, poi quello di esser uomini di goder di una vita rallegrata dalla munificenza di tanti e varj piaceri? A chi mai appartiene questo mondo in cui vivete? Chi ve ne diede il godimento ed il possesso? Chi vi concedette quel globo luminoso che vi mette in istato di veder gli oggetti, di toccarli, di esaminarli, che non lascia intorpidire gli elementi della vita, che vivifica e feconda tutta la natura? E voi credete che il sole e la luna sieno divinità, e non vi curate di chi li ha creati? Nè vi nasce il pensiero di considerare da chi dipendiate, in qual condizione siate costituiti? . . . (pag. 13, 14.)

» O massimo, o sommo creatore delle cose invisibili! Invisibile tu stesso e non compreso mai da veruna intelligenza, tu sei veramente degno (se pur bocca mortale può dirti degno), che a te ogni ragionevole creatura non cessi mai di render grazie, che sempre ti adori genuflessa, che sempre ti supplichi con perpetue preci. Perciocchè tu sei la prima

causa, tu il luogo, lo spazio, il fondamento di tutte le cose che esistono; tu infinito, ingenito, immortale, perpetuo, solo, non delineato da veruna forma corporea, non circoscritto . . . . tu, che non puoi essere espresso con alcuna significanza di parole mortali. Perchè tu sia inteso bisogna tacere, ritirarsi in sè stesso ed, allontanate tutte le cose esterne, afferrare un'ombra di ciò che sei . . . Non v'ha maraviglia se tu sei ignoto; sarebbe mirabile che tu fossi conosciuto in tutta la grandezza del tuo essere. » (pag. 15.)

L'autore concede che sarebbe temerità il pretendere di scandagliare tutti i disegni di Dio e della sua providenza. Egli applica questa sentenza ai nostri dogmi, biasimando la curiosità di chi vuol profondamente conoscerli.

I pagani dicevano di biasimare i cristiani non già perchè adorassero il grande Iddio, l'onnipotente, ma li condannavano perchè adorassero un uomo ed un uomo morto sulla croce.

« Che ha a far ciò colla nostra causa? Perocchè nè la qualità nè la ignominia della morte non cambia i suoi fatti o le sue parole; nè minore sarà l'autorità della sua religione, perchè uscì dal carcere corporeo non pel naturale scioglimento di questo, ma per forza che gli venne fatta. Pitagora . . . e Socrate perirono di morte violenta; ma questa fine rendette forse vano tutto ciò che essi dissero intorno ai costumi, alle virtù ed ai doveri? . . . . . L'innocente immolato dall'ingiustizia non è infame. (*Nemo unquam innocens male interemptus infamis est.*) . . . Se voi avete annoverato fra gli Iddj alcuni uomini spenti in mezzo a dolorosissimi supplizj, non ci permetterete di adorar Gesù Cristo come Dio, benchè sia morto di morte ignominiosa? . . . Sì certamente, Cristo è Dio; egli, che con un semplice cenno guariva gli infermi e cacciava dal corpo i demonj . . . Fu egli forse uno di noi mortali colui

che ordinava agli zoppi di correre, ed essi il facevano, ai rattratti di sorgere, ed essi obbedivano? Fu egli uno di noi mortali colui che dava la vista ai ciechi fin dalla natività? Fu egli uno di noi mortali colui alla cui voce si abbonacciavano gli agitati fiotti del mare e si quetavano le procelle; che con piedi asciutti camminava sulle acque, calcando quelle onde stupefatte e rendendosi sottoposta tutta la natura? Era forse uno di noi mortali colui che con cinque pani satollava cinque mila persone e, per rendere più solenne il portento, voleva che si empiessero cinque panieri delle reliquie del pane istesso? Fu forse uno di noi mortali colui che comandava alle anime di ritornare nei corpi che già da qualche tempo le avevano esalate? È forse uno di noi mortali colui che, morto, risorse e si mostrò a molte persone in tutto lo splendore della sua luce? Egli in somma il cui nome mette in fuga gli spiriti maligni, impon silenzio agli indovini, fa ammutolire gli aruspici e rende vana l'arroganza dei maghi (1)?

» Che cosa hanno mai operato di simile gli Dei tutti, che voi dite aver portato soccorso agli infermi ed a quelli che si trovavano in pericolo? . . . Quel vostro Giove capitolino ha forse conferito la podestà a qualcheduno di fare altrettanto? . . . Non credete voi forse alle opere portentose di Cristo? Ma le credettero e le tramandarono con concorde tradizione quegli ottimi testimonj che le videro coi loro proprj occhi . . . Se non fossero state manifestissime e più chiare dello stesso sole, non le avrebbero anch'essi giammai credute. Diremo forse che gli uomini

(1) Lo stile di Arnobio è assai diffuso e sente ad ogni pagina l'artificio della scuola. Questo lusso rettorico si mostra principalmente nell'enumerazione dei miracoli di Cristo, che si può leggere dalla pagina 22 fino alla metà della 23. *Quid dicitis, o iterum! Ergo ille mortalis aut unus fuit e nobis, cujus imperium, etc.* Il Trad.

di quel tempo fossero vani, mendaci, stolidi e brutali a segno di fingere d'aver veduto ciò che in realtà non videro? O di pubblicare con false testimonianze e con puerili asserzioni quelle cose che non erano accadute? E mentre potevan vivere con voi concordi, dobbiam credere che, spacciando fatti inventati, volessero tirarsi addosso l'odio vostro e rendere presso di voi esecrabile il loro nome? Se falsa, come affermate, fosse tutta questa storia, come mai in sì breve tempo il mondo tutto avrebbe abbracciato questa religione? E come mai poterono unirsi in un solo corpo tante genti e sì varie di posizione, di clima e di costumanze? Forse han potuto essere allettate da nude asserzioni, indotte da vane speranze a lanciarsi in mezzo ai pericoli e ad esporsi alla morte con temeraria disperazione? Se non avessero nulla veduto di mirabile, non avrebbero abbracciato il nuovo culto: ma, vinte dalla forza della verità, si diedero a Dio e non esitarono un momento a presentarvi e membra e viscere da lacerare. (pag. 27, 28.)

» Nè la nostra causa teme la obiezione con cui credete di poterla dichiarar mendace; che cioè *i testimonj dei miracoli di Gesù Cristo erano semplici ed ignoranti di ogni arte nel favellare*. È questa un'obiezione sordida e volgare. Imperocchè la verità non tenne mai dietro ai falsi ornamenti nè si lasciò raggirare dagli artificj del discorso. Nè certamente le argomentazioni, le definizioni e tutte le altre arti possono far sì che chi sospetta presti fede alle asserzioni di qualcheduno, posciachè esse non portano in fronte i lineamenti della verità . . . Allorquando si tratta di cose reali e che non servono alla pompa, si bada a ciò che si dice e non al modo con cui chi narra si esprime. (pag. 29, 30.)

» — Ma se Cristo fu Dio (dicono i gentili), perchè si mostrò sotto la forma umana agli sguardi degli uomini? E perchè morì nel modo comune ai mortali? — Poteva forse la divina essenza, invisibile

e priva affatto di corporea sostanza, mostrarsi al mondo e intervenire alle assemblee dei mortali, se non assumeva un qualche integumento composto di materia, che cadesse sotto i sensi? Chi degli uomini avrebbe potuto vederlo, rimirarlo, s'egli avesse voluto presentarsi alla terra nella sua primigenia natura? Assunse adunque la forma di un uomo e rinserrò la sua potenza sotto la similitudine della nostra schiatta, onde potesse essere veduto e parlare ed operar tutto ciò che doveva e per cui era venuto al mondo. (pag. 31.)

» Che se egli è morto alla foggia degli altri uomini, non è morto come Dio, ma come uomo. La divinità non può andar soggetta alle vicende della morte, perchè, essendo una e semplice, non può sciogliersi. Chi adunque fu veduto pendere dalla croce e chi è morto? Quell'uomo di cui egli aveva assunte le forme e che seco portava: cosa incredibile a dirsi e ravvolta in misteriosa oscurità, ma accessibile alla vostra intelligenza quando essa volesse illuminarsi colla fede... Se Cristo non avesse voluto che gli si facesse violenza, avrebbe ben respinti i suoi nemici. Colui che aveva dato la vista ai ciechi non poteva forse acciecar quelli che lo volevan crocifiggere ovvero indebolirli, egli, che aveva sanato gli infermi e dato forza ai deboli? Era arduo forse a chi traeva dal sepolcro i morti il far morire chi gli piaceva? Ma la sua morte era stabilita già nei disegni della sua divina sapienza (1). (pag. 32, 33.)

» Quell'inestimabile ed incredibile dolcezza soffrì di essere maltrattata da crudelissimi carnefici; nè badò all'eccessiva loro audacia, perchè mostrasse a'suoi che cosa dovessero da esso lui aspettarsi. Imperocchè, essendo egli venuto al mondo a predicar la pazienza e l'umiltà, non ha forse co'suoi

(1) Queste idee furono sposte da Bossuet ne' suoi *Sermoni sul venerdì santo.*

patimenti diminuito il fasto della superbia, non ha estinte le fiamme della libidine, non otturata la ingorda bocca dell'avarizia, non rintuzzati tutti i dardi del vizio? . . . E per tanti beneficj voi non gli rendete che oltraggi e persecuzioni? Ed i vostri despoti possono impunemente spogliare i tempj, disertar le città colle proscrizioni, violare il pudore delle matrone e delle vergini? E voi, lungi dal rimproverarli, li chiamate Iddj tutelari e loro ergete are e tempj e celebrate coi giuochi i lor natali? . . . Riponete le loro opere nelle vostre biblioteche, li onorate con quadrighe e con simulacri e, per quanto da voi dipende, li rendete immortali colla magnificenza dei titoli. Il solo Cristo è da voi caricato di obbrobrj e d'ingiurie, mentre egli adempì la missione affidatagli dal Padre di salvar gli uomini, introdusse nel mondo la vera religione, aprì le porte della pietà ed indicò a chi si dovevan essi sottomettere. (pag. 33, 34.)

» O secolo empio ed ingrato! O incredibile ostinazione contro la propria salvezza! Se un medico venisse da lontane e sconosciute regioni portando una medicina che tenesse lontani dal vostro corpo tutti i malori, non lo ricevereste voi colle più liete ed oneste accoglienze? E quantunque la medicina non fosse ancor chiarita vera dalla esperienza, pure ad essa vi affidereste, non ricusando d'inghiottirla indotti dalla speranza e dall'amore della salute. Apparve Cristo annunciatore dell'eterna salvezza a chi gli avrebbe creduto: che sorta di crudeltà è questa e di orgoglio il maledire non solo l'apportatore di un tanto bene, ma il dichiarargli la guerra più micidiale ed il perseguitarlo con ogni sorta di armi e di rovine? (pag. 36, 37.)

Libro secondo. » Perchè con sì accanita guerra perseguitate Cristo e fremete al suo nome? Forse egli, usurpando il regio potere, occupò tutto il mondo con nemiche legioni e sterminò i popoli o li costrinse a sottoporre il collo al suo giogo? Forse,

divorato dall' avarizia, rapì tutte le dovizie che il mondo cerca con tanta avidità? Forse, dandosi in preda alla libidine ruppe colla forza gli argini del pudore od insidiò i talami altrui? Forse, borioso e col cipiglio dell' arroganza, ha ricolme le persone d' ogni stato d' ingiurie e di contumelie? Nulla egli fece di tutto questo; ma è odiato da voi perchè venne a far conoscere il vero Dio e perchè voi stimate parole vane e puerili inezie quelle dottrine che egli insegnò sul regno futuro. (pag. 38.)

» Ma Cristo parla di promesse e di ricompense, di minacce e di gastighi per l' avvenire: si può forse fare alcun conto su ciò che non si vede? Chi sa che cosa dopo noi debba accadere (1)?

» Se noi non possiamo conoscere in una maniera sensibile ed evidente ciò che dee accadere dopo la nostra morte, la ragione sola non ci dice forse a prima giunta che fra due cose incerte è meglio prestar fede a quella che empie l' anima di una dolce speranza piuttosto che all'altra la quale non ne dà alcuna? Nel primo caso, se c' inganniamo, nulla arrischiamo; nel secondo arrischiamo tutto, cioè la eterna salute (2). Che rispondete a questo, o uomini insensati e meritevoli della nostra compassione? Voi

---

(1) Essendo questo secondo libro di Arnobio assai diffuso e non andando scevro da qualche errore, abbiamo fedelmente seguita l' analisi che ne diede il Guillon. Il Trad.

(2) Non si può rispondere a questo dilemma, che i nostri apologisti hanno in ogni tempo opposto all'incredulità. Pascal lo spiega eloquentemente nel primo e nel quinto capo de' suoi *Pensieri*. Tillotson lo ricorda a' suoi leggitori nella seconda parte del suo *Sermone sulla follia degli increduli*, tom. I, pag. 154. Nè dobbiamo far le maraviglie che Voltaire abbia tentato di attaccarlo nelle sue *Riflessioni sui pensieri di Pascal*; egli ne sentiva tutta la forza, e non cercava che d'oscurarne la evidenza con meschini sofismi. Ci dobbiamo piuttosto maravigliare che questo ragionamento non sia stato ben compreso dal ministro Saurin, il quale in uno de' suoi sermoni si sforza d' indebolirlo.

non temete che ciò che forma al presente l'argomento dei vostri scherni e del vostro disprezzo non si avveri un giorno? Non temete che ciò che la vostra perversità v'impedisce di credere non sia un giorno il soggetto dei vostri dispiaceri e dei vostri gastighi?

» Eppure quali fortissime ragioni non avreste voi per decidervi e per abbracciare la nostra credenza? Queste grandi verità non sono sparse su tutta la terra? V'ha forse qualche barbara nazione di cui esse non abbiano raddolciti i costumi? Quanti peregrini ingegni, oratori, giureconsulti, retori, filosofi, medici le hanno abbracciate! Quanti sposi rinunciarono ai legami del matrimonio, quanti figli alle sostanze dei genitori, quanti cittadini alla vita, anzichè rinunciare alla fede! Ma a che riuscirono tutti quei raffinamenti della più atroce barbarie, inventati contro i cristiani, se non a moltiplicarli ed a raunare una maggior folla sotto gli stendardi della fede, malgrado di tutti i vostri editti di proscrizione? E tutto ciò si è forse operato senza ragione e senza potentissimi motivi? Non faceva forse d'uopo di una possanza tutta divina per trionfare della rabbia dei carnefici e far gustare una dolcezza ineffabile nel conoscere la nostra religione e nell'amore del nostro Gesù, onde sollevare così le anime al disopra di tutti i tormenti e di tutti i sacrificj?

» Direte forse non essere che gli stolidi sparsi su tutta la superficie della terra che si lasciano condurre da questi dogmi e da questa credenza?

» Siete voi dunque i soli illuminati? Avete voi soli la sapienza in retaggio? Donde procede quella profonda sapienza, quella perspicacia di mente, quei lumi, quella penetrazione? Forse, perchè sapete scrivere secondo le regole e schivare le voci barbare ed i solecismi, perchè avete imparato le sottigliezze ed i cavilli del foro, vi credete in istato di sceverare sempre il vero dal falso, di giudicare di quel che sia o no possibile, di decidere ugualmente

sulle materie più sublimi così come sulle più basse. E non avete mai udito quella egregia sentenza dell'Apostolo che *la sapienza di questo mondo è stoltezza dinanzi a Dio* (I, Cor. III, 19.)?

» Ma che cosa scorgete voi stessi allorquando vi applicate a materie oscure o volete rivelare i segreti della natura? Non mostrate voi allora di non conoscer nulla di ciò che pur sostenete con maggior pertinacia e che spacciate come una cosa dimostrata? Una verità essenziale e che noi tutti dovremmo riconoscere si è che noi siamo nello stesso tempo così orgogliosi e così ciechi che, quantunque in realtà nulla sappiamo, pure siam gonfj di boria come se fossimo abissi di sapienza.

» Voi ridete della semplicità della nostra fede e vi prendete giuoco di quella che appellate nostra credulità. Ma diteci: imprendete voi forse qualche cosa appena importante nella vita senza una fede che la preceda? Viaggiate, scorrete i mari, lavorate le terre affidando ad esse i varj semi; prendete moglie; chiamate il medico, se mai giacete infermi; fate la guerra; professate una qualunque siasi religione. Tutte queste opere poggiano sulla fede delle vostre speranze: giacchè voi credete al buon successo del vostro viaggio, delle vostre speculazioni, della vostra raccolta, della vostra famiglia; e credete di ricuperar la salute, di riportar la vittoria, di conciliarvi il favore di tali o tali altre divinità, alle quali presentate i vostri omaggi. (pag. 39, 40.)

» Nè riposate sulla vostra sola testimonianza, ma i discepoli di una scuola ne adottano i sistemi sulla fede del maestro da cui venne istituita. Per quanto incerte e contraddittorie sieno le loro opinioni non importa; alcuni di voi si appigliano alle sentenze dell'uno, ed altri a quelle dell'altro. Voi siete liberi di prestar fede, se così vi piace, a Platone, a Cronio, a Numenio; noi crediamo a Cristo ed in esso lui ci riposiamo. Quel che ci ha indotto a prestargli credenza è la possanza delle sue opere, è la divinità

de' suoi miracoli. Quali motivi avete voi di credere ai vostri saggi, che sieno più ragionevoli di quelli che c' inducono a credere a Cristo? Nominateci un sol filosofo il quale abbia potuto non dico già con un solo cenno sedar le procelle e comandare ai fiotti concitati del mare, dar la vista ai ciechi nati, trarre i morti dal sepolcro, ma nemmeno guarire con una sola parola una benchè lieve ferita. Nè vogliamo con questo negare che sieno lodevoli per condotta e periti in ogni genere di scienze. Ma sono forse gli entimemi ed i sillogismi ed altre siffatte arti che conducono alla verità?

» Dobbiamo apprezzare i nostri maestri non già per la eloquenza, ma per le opere. Il vero merito non consiste già nel parlare con sottigliezza, ma nel giustificare le promesse con azioni veramente divine. Ora paragoniamo le opere dei vostri filosofi con quelle di Gesù Cristo, i successi dei primi con quelli che hanno ottenuto e Cristo ed i suoi Apostoli. Mirate quel che operò il suo Vangelo presso gli Indiani, i popoli serici, gli Arabi, gli Egizj, i Sirj, i Galati, i Parti, i Frigj; quel che operò nell' Acaja, nella Macedonia, nell' Epiro, nelle isole e nelle provincie tutte illuminate dal sol nascente e cadente, e nella stessa Roma, in cui, quantunque sieno ancora in vigore le superstizioni introdottevi da Numa, pure migliaja di cittadini rinunciarono alle patrie loro costumanze per abbracciar la cristiana religione. Imperocchè i Romani erano stati testimonj della caduta del famoso mago Simone, che avvenne per le preghiere di s. Pietro e pel nome di Cristo: essi lo videro colle gambe stritolate, lo trasportarono a Brindisi, ove, non potendo sostenere i dolori e l' onta, si precipitò da un luogo altissimo e scosceso (1). » (pag. 41, 42, 43.)

(1) È questi il celebre Simone di cui si parla nel libro

Arnobio passa al dogma della risurrezione della carne e della immortalità dell'anima, discute la

---

degli *Atti* (VIII, 18 e segg.), il quale osò domandare agli Apostoli che gli vendessero per danaro i doni dello Spirito Santo ed il potere di diffonderli; « e divenne perciò, come dice un pio scrittore, il patriarca di quelli che cercano nelle cariche della Chiesa o l'onor mondano od il profitto e l'interesse, quantunque non le abbiano comperate a prezzo. » (Tillemont, tom. I, pag. 152.) I forti rimproveri di s. Pietro nol corressero per lunga pezza. Egli se ne andò a Roma a professar pubblicamente la magia sotto l'imperator Claudio, che gli accordò qualche protezione. Trovò maggior favore nella corte di Nerone; ove lo seguirono i santi apostoli Pietro e Paolo, i quali giudicavano quanto le sue illusioni potessero essere pericolose alla fede dei cristiani. Simone « pretendendo di essere il Cristo e volendo mostrare che, come figliuolo di Dio, egli poteva salire al cielo e dallo stato di un uomo passare alla potenza divina, si fece levar in aria da due demonj in un carro di fuoco, servendosi a quest'uopo del potere della sua magia: ma essendosi s. Pietro posto a pregar con s. Paolo, quell'impostore fu abbandonato da' suoi demonj, cadde a terra e morì per questa caduta, ma non sull'istante. Si ruppe solamente le gambe, ed essendo stato trasferito a Brindisi (fosse la città di questo nome od un quartiere così nominato in Roma) si precipitò per dolore e per onta dall'alto delle finestre. » Questo racconto è del Tillemont, il quale traduce s. Agostino e lo sostiene colle testimonianze di Arnobio, di s. Cirillo di Gerusalemme, di s. Ambrogio, di Sulpicio Severo, di s. Isidoro di Pelusio, di Teodoreto. (Vedi *Mem. eccles.*, tom. I, pag. 176.) Si sparsero alcuni dubbj su questo fatto. Si fanno le maraviglie perchè i pagani non ne abbiano parlato, e lo scettico abate Pluquet tratta questo fatto come apocrifo perchè al dir di lui era sconosciuto ai nostri primi apologisti e perchè, giusta la sua asserzione, non si cominciò a parlarne che nel quinto secolo. (*Dizion. delle eresie*, tom. II, pag. 513.) Ma Arnobio, ma Egesippo erano di molto anteriori al quinto secolo; e sono essi che lo raccontano. (*Heg.*, lib. III, cap. II.) Ma s. Epifanio e l'autor del libro delle *Costituzioni apostoliche*, attribuito a s. Clemente romano, ne fanno menzione, l'uno nel lib. I *contro le eresie*, pag. 31; l'altro nel lib. VI, cap. IX. Per ciò che riguarda i pagani, il lor silenzio non è un argomento: Svetonio però parla nella vita di Nerone di un uomo che sotto il regno di questo principe alzossi in aria e cadendo si stritolò. Vi si possono aggiungere le confessioni degli Ebrei, a cui non erano ignoti questi che essi

sentenza di Platone sull'origine e sulla natura delle nostre anime, ragiona ampiamente intorno a queste materie, combatte colle sue conseguenze il sistema di Epicuro, il quale faceva l'anima morta col corpo.

« La speranza di una gloriosa immortalità è quella che ci mantiene nell' innocenza; e per ciò nessuna cupidità ci vince, nessuna libidine ci deturpa. Noi conserviamo e rinnoviamo sempre lo stesso tenore di virtù; e perchè le nostre anime derivano da una sola origine, abbiamo uno stesso sentimento e non siam diversi nè di costumi nè di opinioni (1). » (pag. 45.)

Ma Arnobio avanza proposizioni assurde intorno all'anima dell'uomo, dicendo « che essa non fu creata

---

appellavano pretesi miracoli. (Vedi Bullet, *Stabilimento del cristianesimo*, pag. 109, ove si riferisce, sul libro *Sepher toldos Jeschu*, che Simone Kepha, Pietro l'apostolo, che quivi è confuso con Simone il mago, domanda che gli si edifichi una torre, come per sollevarsi nell'aria.) Tutto ciò somiglia moltissimo alla storia di Simone; e lo stesso Pluquet concede che un' *antica tradizione* narrava che Simone aveva volato. (Ivi, *nota*.) Poteva egli farlo senza qualche ajuto sovrannaturale? Riuscì forse più difficile al Dio di s. Pietro il precipitarlo che al demonio di Simone il sostenerlo nell'aria?

(1) Noi abbiamo veduto tutti gli apologisti anteriori ad Arnobio rendere una simile testimonianza ai cristiani del loro tempo. L'esempio della loro vita strappava ai pagani medesimi questa confessione, che venne dall'istoria per lungo tempo confermata. Il nostro pergamo francese ha spesso richiamate queste gloriose rimembranze per porle in contrasto coi costumi moderni. Antichi predicatori, cui i moderni sono debitori di molto, e fra gli altri Lejeune e La Colombière, amavano di estendersi su questi importanti contrasti. V' ha nel primo un sermone intero sugli effetti della fede provati nelle virtù dei primitivi cristiani (ed è il IX del primo volume), che forse ha dato a Massillon l'idea del suo bel discorso sull'*Assoluzione generale*.

Notiamo qui le parole stesse di Arnobio: *Nulla cupiditas nos vincit, nulla libido dehonestat; virtutum omnium servamus atque integramus tenorem. Et quia uno ex fonte omnium nostrum defluunt animæ, idcirco unum conveniensque sentimus; non moribus, non opinionibus discrepamus.*

da Dio; che è troppo debole, troppo limitata, troppo indigente per aver ricevuto l'essere da un Dio che è principio fecondo di tutti i beni; che essa non era immortale nè mortale di sua natura; che può morire se Dio per una grazia particolare non la rende immortale, e che in fatto quelle degli empj e degli infedeli muojono (1). » (Vedi le pag. 53, 54.)

Da quest' argomento passa a trattar la questione dell'origine del bene e del male.

« Del resto le questioni di questa fatta sono ravvolte in tenebre impenetrabili. È indifferente l'ignorare od il sapere ciò che Dio ha voluto sottrarre sulla terra alla umana curiosità; mentre è necessario l'applicarsi nel riconoscere unicamente in Dio la sorgente di tutti i beni. Si possono ignorare tutte siffatte questioni senza verun pregiudizio della religione e senza che i pagani possano cavarne alcun vantaggio contro i cristiani, posciachè essi medesimi sono in un'ignoranza ben più profonda su tutte queste materie. Dateci ragione dei misteri della natura, spiegateci l'origine delle cose, svelateci il segreto di tanti fenomeni che ne circondano. Fin qui voi trovato opportuno che io non cerchi nemmeno di esaminare tali questioni, che Dio ha messe al disopra di tutte le nostre intelligenze. (dalla pag. 54 alla 73.)

» Posciachè adunque voi ignorate le origini, le cause e la ragioni di tante e sì gravi cose, posciachè

(1) Si dice che Arnobio abbia trovato difensori (Butler, *Vite dei santi*, tom. V, pag. 462, *nota*.) e si cita in questo numero il P. Cellier (Tom. III, pag. 373). Da questa pagina in fatto comincia il suo articolo; ma la pretesa giustificazione supposta in questo autore non si trova in verun luogo. Bastava leggere la pag. 384, in cui l'esatto benedettino scusa ma non giustifica gli errori di Arnobio, riflettendo « che allora questo scrittore non era che mediocremente istruito nei dogmi della nostra religione e nelle verità che si contengono nelle nostre divine Scritture. »

camminate a traverso di sì dense tenebre e non potete spiegare ciò che vi circonda, con qual diritto ci rinfaccerete la nostra ignoranza sovra ciò che ci riesce impossibile di conoscere qui in terra, quando noi la confessiamo di buona fede e quando noi non ci affanniam nemmeno per conoscerlo? Ecco lo imperchè Gesù Cristo Iddio, (sì, ripetiamolo, malgrado di tutti i vostri clamori) Gesù Cristo Iddio, parlando per ordine di Dio suo padre e parlando in una forma umana, per troncare tutte le vane ricerche in cui si ravvolge una temeraria curiosità senza mai trovarvi uscita, ci ha comandato di lasciar queste inutili questioni, come troppo superiori al nostro intendimento, e di limitare per quanto è possibile lo slancio dei nostri pensieri a meditare i suoi divini attributi, ed a riconoscere i suoi beneficj. Con questa scienza si hanno tutte le cognizioni necessarie. (pag. 72, 73.)

» Ma se (voi ci rispondete) Cristo venne da Dio mandatò in terra per liberar le anime infelici dalla morte, perchè le età antecedenti meritarono di soggiacere alla mortal condizione? — Che importa a voi di saperne il motivo? Vi basti il sapere che voi siete del bel numero di coloro che egli venne a salvare. Ecco la sorgente della vita, aperta a tutto il genere umano; nè alcuno è privato del diritto di dissetarvisi: tutto il resto non vi dee per nulla importare.

» Devi tu forse essere pregato perchè ti degni di ricevere il beneficio della salute da Dio e perchè la grazia della divina benevolenza si versi in grembo a te, che la disprezzi e la fuggi? Ma tu provvedi a te stesso e pensa se vuoi prendere ciò che ti si offre e convertirlo in tuo uso; giacchè Iddio non fa forza a nessuno nè atterrisce alcuno con imperioso comando. Se Dio facesse sì che vostro malgrado voi doveste credere alle sue promesse, sarebbe somigliante non già ad un generoso monarca, ma ad un ambizioso rivale che è condotto dalla

puerile vanità di voler sottomettere il nemico. Sarebbe egli ingiusto, se volesse far forza alla vostra volontà e strappar da voi un consenso che gli ricusate e che incatena la vostra libertà. Ma voi, che domandate una violenza dalla parte di Dio e d'esser convertiti vostro malgrado, perchè non farete di buona voglia ciò che desiderereste di ottenere per forza? — Nol vogliamo (mi rispondete) e non ne abbiamo volontà. — Per qual cagione adunque incolpate Dio, come se vi mancasse? Vorreste forse essere soccorsi da colui del quale non solo disprezzate i doni, ma che respingete con un disprezzo insultante? — Dunque noi (soggiungete), se non siamo cristiani, non possiamo nutrire alcuna speranza di salute? — Così è, come voi dite. (pag. 74, 75, 76.)

» Per riguardo a quel che ci opponete, *essere novella la nostra religione e nata testè, nè doversi abbandonare i patrj riti antichi per abbracciarne altri nuovi, stranieri e barbari*, vi domandiamo quante volte non avete voi stessi cambiato non solo le leggi ed i costumi, ma anche la religione. Quando parlate della novità dei nostri riti non vi ricordate dei vostri nè dell'origine de' vostri Iddj. L'autorità di una religione non si dee misurare dal tempo, ma dall'autore di essa o dal Dio che in essa si adora. Voi ci dite che la nostra religione non esisteva quattrocento anni fa. Anche i vostri Dei non esistevano prima di due mila anni indietro: anzi la nostra religione non ha principio, perchè risale fino a Dio, che non ha cominciamento. Che cosa conoscete voi che sia più antica di Dio o ad esso anteriore, sia per l'esistenza, sia pel nome? Solo egli non è nato nel tempo; solo è eterno; solo immutabile; a tutti anteriore; capo nella catena degli esseri, che da esso lui ebbero il nascimento. La stessa eternità va debitrice a lui del suo nome, e l'infinita serie dei secoli che si succedono non procede che dalla sua perpetuità. L'oggetto del nostro culto adunque non ha nulla di nuovo; noi nol

conoscemmo che recentemente e non fummo istruiti che tardi intorno a ciò che dovevamo seguire ed adorare ed in cui riporre la speranza della nostra salute e dei mezzi necessarj per conseguirla. Lungi dal cercare perchè questa divina rivelazione si sia manifestata sì tardi, noi ci sottomettiamo a tutti i suoi decreti; ritenendo che per Dio non v'ha nè principio nè fine, che nulla è presto per lui, nulla tardi; perchè nella eternità non v'ha nè jeri nè domani. Noi soli notiamo il tempo colla successione delle epoche; ma la eternità non ne comprende nè punto nè poco.

» Dal canto nostro vi domanderemo perchè le vostre divinità abbiano tardato tanto a comparire; e perchè, venerandole voi con are, con simulacri, con sacrificj, non andiate immuni da tanti pericoli e flagelli, quali sono le pestilenze, le rovine, gli incendj, le guerre. Ci risponderete che in somiglianti casi nemmeno il nostro Dio ci soccorre. Manifesta ci è la causa di ciò; giacchè egli non ci ha nulla promesso per la vita presente, nè le nostre speranze si limitano agli angusti confini di questo mondo si passeggero. Quella che voi chiamate barbara persecuzione non è che la nostra liberazione; nè si può chiamar pena quella che ci schiude un libero cammino. E non sarebbe da voi considerato come uno stolido colui il quale, per tormentare un prigioniero, facesse cader tutto il suo furore sul carceriere o sulla prigione, di cui spezzasse le porte? Lungi dal fargli alcun male, non gli renderebbe forse un grande servigio dandogli la luce e diminuendo lo squallore di quel tristo asilo? È questa l'immagine fedele delle persecuzioni. Le fiamme, gli esilj, i tormenti, le belve, con cui martoriate o fate a brani i nostri corpi, non servono che a far cadere quel carnale involucro che ci copre. Astenetevi pertanto dal troncare le vostre speranze con facili speculazioni.

» Affidiamoci a Dio, nè abbia più forza la nostra incredulità che la grandezza del suo nome e della

sua potenza; onde non addivenga che, mentre stiamo cercando argomenti per chiarir falso ciò che non vorremmo fosse vero, sorgiunga l'estremo giorno e ci troviamo nelle fauci dell' inimica morte. (dalla pag. 76 fino al termine del lib. II.)

Libro terzo. » Già da lungo tempo la verità della nostra religione fu vendicata dalle accuse o piuttosto dalle maldicenze per mezzo di personaggi da questo lato eccellenti e giudicati degni di essere ammessi al cristianesimo. Non una sola difficoltà, non un solo cavillo si lasciò senza risposta. Ma non è necessario il fermarsi molto a dimostrarlo; posciachè la cristiana religione sta da sè medesima senza apologisti nè ha bisogno della autorità degli uomini, ma, contenta delle sue forze, poggia saldissima sulle fondamenta della verità nè può essere abbattuta da tutte le umane lingue insieme unite per abrogarne la credenza. »

Arnobio prosegue la sua confutazione del politeismo.

« Se vi stanno a cuore le cose divine (voi ci dite), perchè non adorate con noi gli Dei nè accomunate colle genti le cerimonie religiose, ed i riti? — A noi basta di adorare chi merita di esserlo, cioè Iddio, padre e signore di tutte le cose; nè possiamo conoscere per divinità idoli tali di cui i pagani istessi non possono mostrare chiaramente nè l'esistenza nè il numero nè la natura nè il domicilio che occupano. (pag. 86.)

» Molti scrittori così greci come romani tentarono di introdur la luce in queste tenebre; e fra tutti Cicerone, il più eloquente di tutta la latina generazione, non temendo la taccia che i suoi concittadini gli avrebbero apposta di empio, con ingenuità, con costanza e con libertà espose la sua opinione su quest'argomento. Sarebbe sciolta la quistione se si leggessero quei libri: ma alcuni temono la lettura di opere che mostrino false le loro

opinioni. Io stesso ho udito costoro affermare *esser necessario che si aboliscano questi scritti, in cui vien confermata la religione cristiana* (1) *e si sopprime ogni autorità dell' andato tempo* (2). Io ho creduto mio dovere il riprodurre questo nuovo atto di accusa contro gli Iddj adorati dal paganesimo. » (pag. 88.).

Arnobio discorre dottamente la storia di queste divinità, le loro genealogie, le loro immagini, i loro uffizj, le loro avventure, i loro riti ed i misteri delle diverse religioni, i lor simulacri ed i sacrificj che

(1) Giova qui l'avvertire che Arnobio accenna principalmente i libri *De natura Deorum*, di Cicerone, dei quali così parla il Fabricio ripetendo le parole di Arnobio stesso. *De natura Deorum*, lib. III, *in quibus, nullam veritus impietatis invidiam, ingenue, constanter et libere Cicero superstitionem gentium refellit, ita ut fuerint etiam, teste Arnobio, qui judicarent oportere statui per senatum romanum aboleantur ut hæc scripta, quibus christiana religio (quatenus idolorum cultui illa adversa est) comprobetur et vetustatis opprimatur auctoritas.* (*Bibl. latina*, lib. I, cap. VIII.) Il Trad.

(2) Un tal desiderio doveva essere favorevolmente accolto dall'odio sparso contro il cristianesimo. Quanto più la nuova religione si propagava in tutto l'impero e fin nel senato, tanto più i settatori dell'antica dovevano raddoppiare gli sforzi per ripararne le rovine e prevenirne la totale decadenza; onde abbiamo fondamento di credere che il decreto sia stato sancito. Possiam congbietturare col Tillemont (*Mem.*, tom. V, pag. 36.) che ciò avvenisse sotto il regno di Diocleziano. Conosciuta la opinione dei gentili sulle opere filosofiche di Cicerone, fa maraviglia che alcuni cristiani abbiano manifestato un desiderio simile a quello dei fanatici del paganesimo. Non rinfacciossi forse come un delitto all'abate Olivet l'averci fatto conoscere con un' eccellente traduzione e con alcune note piene di critica e di erudizione questi stessi libri, pe' quali s. Agostino particolarmente mostrava una stima così dichiarata? L'attacco diretto contro il dotto e pio traduttore fu spinto sì oltre che egli si credette obbligato di difendersi. (Vedi il tom. I, de' suoi *Trattenimenti di Cicerone sulla natura degli Dei*, pag. 220 e seg.) — (Il Guillon allude qui alle contese che l'abate Olivet ebbe col marchese d'Argens. Il Trad.)

si celebravano in loro onore. Mescola l'ironia ed anche il sarcasmo all'argomentazione; e questo è il subbietto e lo stile di tutto il resto dell'opera. « I suoi ragionamenti sono pieni di forza, disse un moderno, e sposti, d'altronde con quella grazia che comunica il delicato colorito di una splendida fantasia (1). » Su questo immenso campo di una erudizione sterile pel nostro ministero si possono presentare alcune belle idee che noi qui notiamo a parte per risparmiare ai nostri leggitori la fatica di cercarle.

Ecco un bel pensiero sulla natura di Dio.

« Tutto ciò che dirai di Dio, tutto ciò che concepirai colla tua mente partecipa del senso umano e con esso si corrompe; nè può avere una propria significazione ciò che si esprime colle nostre parole, inventate per significare le cose umane. Non v'ha che un solo modo di concepire la natura divina, ed è di sapere e di sentire che nulla si può dir di lui con mortale discorso (1). (pag. 94.)

Libro quarto. » Per coprire l'orrore e la indecenza di cui è piena la storia de' vostri Iddj siete soliti di affermare che questa è opera della immaginazione de' poeti, che ed inventarono ed ornarono tante sozzure. Ma con ciò non vi difendete; giacchè è impossibile che i poeti abbian cantato cose diverse da quelle che erano sulla bocca di tutti gli uomini ed abbiano narrato fatti che dovevan loro tirare addosso il corruccio degli uomini e degli Dei. E voi non vendicate gli Iddj da questi oltraggi e

---

(2) Butler, *Vite dei Santi*, tom. V, pag. 462; ed Houteville, *Discorso preliminare*, pag. LXI.

(1) *Quidquid de Deo dixeris, quidquid tacitæ mentis cogitatione conceperis in humanum transilit et corrumpitur sensum: nec habet propriæ significationis notam quod nostris dicitur verbis atque ad negotia humana compositis. Unus est hominis intellectus de Dei natura certissimus, si scias et sentias nihil de illo posse mortali oratione depromi.*

non punite gli empj poeti con tutta la severità delle leggi? Il lasciar libero il campo a chi pecca è un dar forza all'audacia. Il timor degli Dei e l'onore della religione v'imponevano il dovere, d'impedir coi più rigorosi decreti che si osasse con qualunque discorso offendere la divina maestà. Non meritavan forse le vostre divinità quei riguardi che usate ai magistrati? Sono rei di lesa maestà coloro presso di voi che in segreto mormorassero del principe: sarebbe pericolosissimo il mancar di rispetto ad un magistrato, ovvero ad un senatore: i decemviri stabilirono saggiamente che non rimanesse impunito colui il quale macchiasse l'altrui fama. La sola maestà divina potrà essere oltraggiata senza che si tema la severità delle leggi? Non sarebbe forse meglio il non avere Iddj che averli di questa natura e fama?

» Ma voi mi dite che ai poeti soli lasciaste la libertà di spargere favole indegne e rei ludibrj intorno agli Iddj. E che altro mai fanno quei vostri pantomimi e quegli istrioni e tutta quella moltitudine di uomini corrotti? Non abusano forse degli Dei, non li insultano, non li degradano forse colle loro burlesche o ciniche rappresentazioni? Eppure nei pubblici spettacoli si veggono assisi e sacerdoti e magistrati e quindecemviri e pontefici massimi e diali ed auguri e vestali, quelle caste vergini conservatrici del fuoco sacro, e popolo e senato: tutti applaudiscono, e gli attori di quelle empie rappresentazioni ottengono ed immunità e corone.

» Che se voi nutriste qualche sentimento religioso, dovreste abbruciar quei libri, demolir quei teatri in cui i numi vengono così sfacciatamente infamati. Ma in vece non sono che i libri dei cristiani che voi date alle fiamme; non sono che i luoghi ne' quali essi si raccolgono che voi demolite. Ed in questi luoghi noi preghiamo in modo solenne Iddio perchè conceda a tutti pace e misericordia, ai magistrati, agli

eserciti, ai monarchi, ai servi, ai nemici, ai vivi ed ai morti: in questi luoghi nulla si sente che non tenda a rendere gli uomini umani, miti, verecondi, pudichi, casti, familiari e così aperti e sinceri che ristringano sempre più i vincoli della fratellanza (1). Così va la bisogna: voi, che prevalete per potere e per forza di spade, ci volete superare anche nella scienza della verità. (dalla pag. 125 alla 129.)

Libro quinto. » Ecco adunque i vostri Dei, ecco i vostri misteri e le vostre cerimonie! Dei il cui nome solo è un obbrobrio; misteri che si vogliono ravvolgere fra le ombre del segreto e della notte; cerimonie che non si mostrano che per oltraggiare il pudore: ecco le religioni che voi ci volete costringere col ferro e col fuoco ad abbracciare, minacciandoci i più barbari tormenti (2). Ma nè voi vorreste esser simili a questi Dei nè amereste che alcun vostro attinente ad essi rassomigliasse.

» Permettereste alle vostre figliuole, alle vostre spose d'assistere ai misteri di Cerere? Desiderereste voi che la vostra gioventù andasse ad istruirsi nella scuola di un Giove incestuoso? Qual virtù potrebbe resistere all'esempio del delitto consacrato dalla religione? Chi penserà a reprimere le sue passioni,

---

(1) « Assemblee in cui tutto spirava il cristianesimo, dalle quali si usciva sempre più umano, più casto e più riservato, e più disposto a compiere tutti i doveri dei veri cristiani: *In quibus*, dice il grande Arnobio, *aliud auditur nihil, nisi quod humanos faciat, nisi quod mites, verecundos, pudicos, castos.* » (La Colombière, *Serm.*, tom. II, pag. 47 e 173.)

(2) Questo prova che l'opera di Arnobio fu composta nel tempo della violenta persecuzione suscitata da Diocleziano nell'anno 303 di Gesù Cristo. Giusta le narrazioni degli storici essa cominciò colla rovina della chiesa che i cristiani possedevano in Nicomedia dicontro al palazzo degli imperatori. Questo fu il segnale di demolirle tutte. Si arsero anche sulle pubbliche piazze i libri delle sacre Scritture. (Vedi Tillemont, tom. V, pag. 20 e seg.)

allorquando scorge le divinità abbandonarsi senza pudore a tutta la licenza, e trova in ciò che dovrebbe essere più venerando l'apologia delle sue debolezze (1)?

» Lanciando voi tante contumelie e tanti obbrobrj contro le divinità, oserete affermare che esse sono sdegnate contro noi, mentre voi siete rei di tante ire ed autori del divino corruccio? — Ma tu (rispondete) non rifletti che queste turpi favole contengono altissimi misteri e sono allegorie velate sotto il comune linguaggio. — Sono questi sostegni debolissimi coi quali si vuol sostenere una cattiva causa; sono sofismi malintesi di cui si giova il vizio per nascondersi. Se una cosa è buona in sè stessa, perchè dovrà essere velata con idee indecenti? Che importa che esista un altro senso diverso da quello che a prima giunta si offre ai sensi ed alla immaginazione per corromperli? Non è ciò che si indovina quel che oltraggia la religione, ma ciò che si scorge. Che ci vuole di più per avvilirla? E come si proverebbe che gli scrittori avessero realmente pensato a queste allegorie? Ciascuno non è forse libero di spiegarle come più gli talenta? Ma, ammessa questa libertà, quante diverse interpretazioni

---

(1) S. Giustino e Tertulliano incalzano con vigore i gentili facendo uso dello stesso ragionamento; il primo nel libro della *Monarchia*, pag. 40, l'altro nel suo *Apologetico*, cap. XIV e XV.

QUOD DIVOS DECUIT CUR MIHI TURPE PUTEM?

Nell'*Eunuco* di Terenzio un giovane si lascia indurre ad un criminoso intrigo dall'esempio di Giove che seduce Danae. (Act. III, Sc. V.) Che altro è, dice Seneca, il credere che gli Iddj vadano soggetti al vizio se non uno stimolar gli uomini a darvisi in preda ed un presentar loro una scusa legittima dei lor disordini nell'esempio degli Iddj? Quali potenti autorità non sono queste per favorire lo zelo di un sacro oratore contro lo studio delle finzioni mitologiche quando esso non sia diretto da valenti maestri!

si danno? Ed in mezzo a quest'oceano di opinioni, che si urtano e si distruggono a vicenda, a qual punto ci possiamo noi arrestare? Un tempo l'allegoria aveva per iscopo di velare sotto le più oneste immagini gli oggetti che non erano anch'essi decenti e di togliere col pudor del linguaggio quel primo aspetto alle cose che non si dovevano appellare col proprio nome. Ma nel paganesimo si fa tutto il contrario: se la cosa è onesta in sè medesima, l'espressione è indecente e criminosa. Che male c'era mai nel chiamar le cose col nome ad esse conveniente? Sono adulteri i vostri Iddj? Perchè non dirlo? Accusarneli altamente sarebbe porre un freno alla passione di coloro che avessero voluto imitarlj. » (pag. 150 fino alla 157.)

Non veggiamo guari citato Arnobio che dagli antichi autori di sermoni. Allora si desiderava che il pubblico credesse che essi avessero letto tutto. Bossuet e Bourdaloue lo citarono talvolta; ed il primo specialmente in un sermone sulla morte. « Quanto piccolo è il luogo che noi occupiamo in questo mondo (sclama l'eloquente vescovo)! Esso è certamente così piccolo e di sì lieve momento che io dubito talvolta con Arnobio se dormo o se veglio. *Vigilemus aliquando, an ipsum vigilare quod dicitur somni sit perpetui portio.* Non so se quel che chiamo veglia non sia una parte più desta di un sonno profondo e se veggo oggetti reali, oppure se mi turbano visioni di fantasia e vani simulacri (1). »

Anche Bourdaloue cita il nostro autore. « I pagani non potevano soffrire (siccome osserva Arnobio) di esser tali per profession di religione, per quanto determinati fossero ad essere malvagi; e la maggior parte di quelli che erano reputati saggi amaron di vivere senza religione, anzichè riconoscerne una come

(1) *Sermone*, tom. V, pag. 436. — Arnobio, lib. II, pag. 46.

buooa la qualc oon li obbligasse ad essere migliori (1). »

Nessuna precisa notizia abbiamo oè sul genere nè sull'aooo della morte di Aroobio, che a torto vcone confuso con no altro scrittore dello stesso nome, a lui posteriore più di no secolo e di cui abbiamo un commeoto sui salmi.

LATTANZIO

Il nome di questo celebre difensore del cristianesimo è frequentissimamente citato sui nostri pergami; e forse non lo è ancora quanto il dovrebbe essere. Se i nostri oratori lo conoscessero meglio, profitterebbero così de' suoi ragionamenti come della sua splendida elocuzione. Ci reca stupore come nel passato secolo, in cui la polemica sembrava prevalere sul pergamo, i nostri oratori più rinomati in questo genere non abbiano posto un maggiore studio nel conoscere un modello che loro avrebbe insegnato ad accoppiare la scienza all'unzione, il vigore della dialettica alla pompa del linguaggio. I moderni filosofi, che li costringevano a scendere in campo, avevan forse altri argomenti di quelli in fuori che da Lattanzio furon chiariti falsi, non impugnando contro essi che armi dell'istessa tempera?

Il Bossuet, che ne aveva fatto una profonda lettura, gli va debitore di que' molti vasti pensieri, di quelle luminose espressioni che lascian sempre nell'animo degli uditori una viva impronta. Dopo avere, per cagion d'esempio, commentato coll'eloquenza in lui ordinaria il testo *Omnia traham ad me ipsum:* « Gesù misura il mondo, dice Lattanzio, e chiama un numero infinito di nazioni, che verrebbero a posarsi sotto le sue ali (2). » Come anche

(1) *Serm. sulla santità e sulla forza della legge cristiana. Dominic.*, tom. I, pag. 240.

(2) *Serm. pel sabato della settimana di passione*, tom. VI,

quella sentenza così ripetuta dai nostri predicatori, la maggior parte de' quali non sanno donde venga (1): Avete uccisi quelli che non alimentaste. *Occidisti quos non pavisti* (2). Quell' inumano ricco del nostro Vangelo ha spogliato il povero Lazaro perchè non lo ha vestito; lo ha crudelmente scannato perchè non lo ha nutrito: *Quia non pavisti, occidisti* (3). Il Bourdaloue nel suo bel sermone *sulla santità e sulla forza della legge cristiana* così si esprime: « Quanto mirabile è la legge cristiana! diceva un tempo Lattanzio. Essa è che ha rischiarato tutte le leggi della natura; essa che diede l'ultima mano a tutte le leggi divine; essa che dà autorità a tutte le leggi umane; essa che ha distrutto senza eccezione tutte le leggi del vizio e del peccato: quattro capi (aggiunge il nostro predicatore) che per essa formano altrettanti elogi e che meriterebbero altrettanti discorsi (4). » È questo l' intero subbietto e

---

pag. 413. Queste sono le parole di Lattanzio: *Extendit in passione manus suas, orbemque dimensus est, ut jam tunc ostenderet, ab ortu solis usque ad occasum, magnum populum et omnibus linguis et tribubus congregatum sub alas suas esse venturum.* (*Inst.*, lib. IV, cap. XXVI.)

(1) Io la udii citata sotto il nome di s. Ambrogio; un'altra volta sotto quello di s. Agostino. Un oratore decantato al suo tempo per *la sua dottrina* l'attribuiva a s. Bernardo. (*Serm. per l'ottava dei morti*, stampato dal P. Costanzo Ronnat, pag. 182.)

(2) Bossuet, *Serm. della* IV *dom. di quaresima*, tom. V, pag. 324. — Il P. Lejeune, tom. I, seconda parte, pag. 519. — La Colombière, *Serm.*, tom. IV, pag. 134. Il testo originale non presenta una tale precisione. Vi leggiamo: *Qui succurrere perituro potest, si non succurrerit, occidit.* (*Instit.*, lib. VI, pag. 583, e nell'edizione di Lenglet-Dufresnoy, tom. I, pag. 460.) Mi stupisco che gli editori di Bossuet non abbiano fatto questa osservazione. Le parole *Si non pavisti, occidisti* si leggono in s. Ambrogio, come lo indicano con maggiore esattezza i nuovi editori di Lattanzio.

(3) Bossuet, *Serm. del giovedì della seconda settimana di quaresima*, tom. V, pag. 68.

(4) *Domin.*, tom. I, pag. 237.

l'analisi dei sette libri delle *Istituzioni divine.* Non si era mai presentato un argomento nè più grande nè più importante alle meditazioni del filosofo cristiano; nè verun altro argomento fu trattato con maggior dottrina, forza e successo (1).

Lattanzio, al par di Arnobio suo precettore, doveva lottare contro il pericolo delle ripetizioni: ma un grande ingegno sa trovare una gran copia di novità anche in un soggetto che non sia nuovo. Se non avesse che l'arte di presentar le stesse cose sotto un altro aspetto, di appoggiarle con prove diverse, di cavarne induzioni non ancora avvertite, finalmente di dare al tutto una disposizione più ragionata e più luminosa, è questa un' opera d' ingegno più difficile ancora dell' invenzione; ed è con ciò che il novello difensore del cristianesimo si è sollevato sopra gli scrittori primitivi che col loro sapere e colla loro eloquenza si distinsero in que' tempi remoti. Un merito particolare di quest'opera è quello del metodo: il disegno ne è perfettamente regolare; ogni cosa vi si trova a suo luogo; è una catena di idee che si mantengono unite con un vincolo naturale ed impercettibile. Nè meno si vanta la purezza e la nobiltà del suo stile ed una certa magnificenza, che, dopo s. Girolamo, lo fece per tanti secoli nominare il *Cicerone cristiano* (2). Alcuni moderni non se ne stettero paghi a quest' elogio;

---

(2) Nonnotte, *I filosofi dei tre primi secoli.* Parigi, 1789, pag. 341. L' abate Houteville ne parla negli stessi termini. Dupin la innalza come la più bella opera che sia mai uscita dalla penna degli scrittori ecclesiastici latini. (*Biblioth.*, tom. I, pag. 621.)

(1) *Lactantius quasi quidam fluvius eloquentiæ tullianæ.* (*Hier. epist.* L *ad Paulin*, tom. IV, pag. 567.) *Ut in arte dicendi post Ciceronem facile obtinuerit principatum.* (Abb. Trithem. *De scriptor. eccles.* — Tillem., *Mém.*, tom. VI, pag. 208. — Cave, Ceillier, Fleury, ecc.) « Lo stile di Cicerone divenne quel di Lattanzio; la stessa purità, la stessa chiarezza, la stessa eleganza. » (Feller.)

ed uno di essi lo innalza al disopra dell'oratore romano (1); per la importanza della materia certamente e per la gravità dei pensieri. Gli si rimprovera però, e non senza fondamento, di aver mescolato troppo le idee filosofiche colla teologia, di esser caduto in alcuni errori per riguardo all'antica cronologia e di non essersi sempre espresso con rigorosa esattezza sopra alcuni dei nostri dogmi (2); il che ha fatto dire ad uno dei nostri più celebri dottori che egli mostra maggior facilità nel distruggere gli errori del paganesimo che dottrina nello stabilire le verità della fede cristiana (3).

Ciò che noi abbiamo di più certo sulla sua vita si è che egli nacque e perseverò lunga pezza nel paganesimo (4); che studiò la rettorica o la

---

(1) Pico della Mirandola lasciò scritto: *Lactantius stylum Ciceronis effigiavit vel, ut quibusdam placet, supergressus est.* (Lib. III, epist. 10.) *Quis non advertit Lactantium æquasse Ciceronem et forte præcelluisse in eloquendo?* (Lib. *De stud. divin. et human. philos.*, cap. VII.)

(2) Meritano di essere qui riferite le parole del nostro Tiraboschi. « In vero parecchi errori in ciò che al dogma appartiene trovansi in Lattanzio; molti però de' quali sono a lui comuni con altri scrittori sacri di questo tempo medesimo, in cui le cose della religione non avevano ancor ricevuto quel lume che poscia da' generali concilj e da' Padri greci e latini de' susseguenti secoli è stato loro recato..... S. Girolamo afferma che più felice egli fu nel combattere le gentilesche superstizioni che nel provare la verità della religione cristiana. » (Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, tom. II, lib. III, XI.) Il Trad.

(3) *Utinam tam nostra affirmare potuisset quam facile aliena destruxit!* (Hier., *Supr.*)

(4) Il Guillon si appoggia all'autorità del P. Ceillier per affermare che Lattanzio non nacque da genitori cristiani e fu per qualche tempo idolatra. Gli scrittori della *Storia letteraria di Francia*, che secondo il lor costume (come osserva il Tiraboschi) lo hanno annoverato tra gli scrittori francesi perchè visse per alcuni anni e morì in Francia, dicono che egli abbracciò la religione cristiana in Nicomedia, ove era stato chiamato ai tempi di Diocleziano per tenervi scuola di eloquenza, e che dopo averla abbracciata cessò da questo

eloquenza in Sicca sotto Arnobio; che fu chiamato dall'Africa in Nicomedia per insegnarvela e rimase in quella città durante la persecuzione di Diocleziano; che gli attacchi diretti contro il cristianesimo da Jerocle e da Porfirio al par delle violenze dei persecutori lo condussero a conoscere la verità cristiana (1); che verso l'anno 317 egli fu spedito nelle Gallie dall'imperator Costantino onde presiedere agli studj del suo figliuolo Crispo; che nel seno della opulenza egli visse povero a segno di mancare talvolta del necessario, e questa è l'espressione di Eusebio suo contemporaneo (2). Noi non abbiamo alcuna notizia certa sull'anno e sul luogo della sua nascita, come pure sull'epoca della sua morte (3).

---

esercizio. Ma il dotto P. le Nourry afferma di non aver trovata in Lattanzio parola alcuna da cui si possa raccogliere che egli sia stato per alcun tempo idolatra. (Vedi il Tiraboschi, *l. cit.*) Il Trad.

(1) Ciò si deduce dal modo con cui egli ne parla nel lib. V, delle *Istit.*, cap. II e IV.

(2) *In chronic. ad ann.* 318. Le sue parole si debbono interpretare così: « che egli fu sempre povero per elezione, che disprezzò le ricchezze e gli onori finchè visse e che non fece mai alcun passo per arricchirsi. » (Butler, *Vite dei santi*, ecc., tom. V, pag. 463.)

(3) I più dotti interpreti lo fecero nascere nell'Africa. Il P. Edoardo da s. Saverio, carmelitano scalzo assai dotto, pubblicò dal 1754 al 1760 una serie di dissertazioni che accompagnano la sua edizione di Lattanzio in 10 vol. in 8.° Nella seconda, che ha per titolo *De Lucii Cœlii Firmiani Lactantii patria, parentibus atque consanguineis*, stabilisce che era nato in Fermo, e questa congbiettura non era nuova.

— Questo monaco afferma che in tutti gli esemplari a penna da lui veduti, quantunque nel frontespizio si leggano solo i nomi di *Lattanzio Firmiano*, al fine però di ciascun libro vi sono quasi sempre aggiunti il prenome di *Lucio* e il nome di *Celio;* che *Firmiani* si dicono ancora i cittadini di Fermo, come si prova con molti esempi tratti dalle antiche inscrizioni (esempi però che al Tiraboschi non parvero convincenti); che Lattanzio doveva essere della famiglia dei *Celj*, che certamente era romana e che si potè trasferire a Fermo. « E certo, dice il Tiraboschi, se egli ebbe tutti i nomi

IDEA GENERALE DEI LIBRI DI LATTANZIO

I. LE ISTITUZIONI DIVINE.

Lo scopo che l'autore si propone è di mettere a confronto le due religioni che allora dividevano l'universo, la pagana cioè e la cristiana. Un siffatto studio è certamente il più nobile di tutti, il più degno delle meditazioni di ogni uomo ragionevole. Il principio che a prima giunta colpisce gli occhi di tutti è quello che esiste un Dio creatore e conservatore di tutte le cose. Dalla sua esistenza, che non si può negare, bisogna necessariamente dedurre come conseguenza la sua unità. Nè solo i nostri sacri scrittori, quali sono i profeti, ma i poeti ed i filosofi del paganesimo la riconobbero. Il politeismo adunque è una credenza mostruosa, riprovata anche dalla sola ragione. Il dogma della providenza è unito con un vincolo immediato a quello della esistenza e dell'unità di Dio. Il paganesimo adunque è rovesciato nelle sue basi. Tale è l'argomento del primo libro, intitolato: *Della falsa religione*.

Una rapida e vasta occhiata che si dia ai rami diversi del politeismo li riconduce tutti ad un tronco comune. L'autore espone le credenze dei popoli pagani, le loro contraddizioni, la grossolana loro ignoranza ed i loro abbagli, per tirar la conseguenza che le loro religioni non possono esser vere. Da ciò egli rimonta alla sorgente dei loro errori, che

---

che in alcuni codici gli si danno, cioè di L. Celio o Cecilio Lattanzio Firmiano, questi medesimi il mostrano almeno di origine romano. Inoltre lo stile che egli usa, colto assai ed elegante, non par convenirsi ad uomo nato e vissuto nell'Africa, i cui scrittori benchè sieno eloquenti, come Tertulliano e s. Cipriano, hanno nondimeno una cotale asprezza, per cui si distinguono agevolmente dai nativi latini. Il Trad.

scopre nella loro storia; e dirigendosi particolarmente a quella dei Romani, ne ricorda i fondatori, e tutti i traviamenti dell'idolatria riferisce alla dimenticanza delle primiere tradizioni ed alle suggestioni degli spiriti maligni. È questo l'argomento del secondo libro, che ha per titolo: *Dell'origine dell'errore.*

Lattanzio accusa la filosofia, come quella che nutriva la sorgente dell'errore, e dà la definizione di essa, ne descrive i caratteri, smaschera la vanità dei sistemi più accreditati sul sommo bene. Dalla filosofia passando a quelli che più in essa si esercitarono, scorre in particolare le sette più rinomate e le dimostra opposte le une alle altre: e dopo aver con forti tinte pennelleggiato il quadro delle eterne loro dispute, della sterilità dei loro sforzi per la riforma dei costumi, conchiude non esservi che spirito d'orgoglio e di menzogna così nei maestri come nelle dottrine; il che egli conferma colle testimonianze dell'esperienza e delle loro proprie confessioni. Quest'è ciò che riempie il terzo libro, designato col titolo speciale: *Della falsa sapienza.*

A questa falsa sapienza Lattanzio oppone la vera, la quale altro non è che la vera religione. La mostra nel suo legislatore Gesù Cristo, spedito dal cielo sulla terra per istabilirla fra gli uomini dopo essersi fatto annunciar solennemente dalla voce dei profeti, come quegli che tutt'insieme doveva essere e Dio ed uomo. Egli prova contro gli Ebrei la certezza dei loro oracoli in favor di Gesù Cristo per mezzo dell'analogia degli avvenimenti colle predizioni; contro i pagani per mezzo della necessità in cui è il legislatore di giustificar la sua dottrina col suo proprio esempio e dell'unione del Verbo colla umanità in Gesù Cristo. Lattanzio spiega nella maniera più soddisfacente il beneficio della redenzione del genere umano colla incarnazione divina senza che il miscuglio delle due nature abbia alterato nella persona del Figliuolo dell'uomo la divinità, sempre uguale a quella di Dio suo padre e non formante

con esso lui che una sola e medesima sostanza. Avverte in passando di tenersi in guardia contro le false dottrine che corrompevano la verità insegnata dal divino legislatore, indicando con ciò gli eretici. Il titolo di questo quarto libro è: *Della vera sapienza.*

Il seguente libro è intitolato: *Della giustizia.* Gesù Cristo la ricondusse sulla terra, posciachè essa ne era per sì lungo tempo stata esiliata colla vera religione. La prova che essa era sconosciuta nel paganesimo risulta dal quadro dei delitti che si commettevano presso i pagani in nome e per autorità della religione; delitti che si perpetuano coll' ingiustizia e colla violenza della persecuzione alla quale sottopongono i cristiani. La giustizia non si trova presso i filosofi: essa non esiste che nella scuola del cristianesimo, perchè solo insegna agli uomini a conoscer Dio e ad amarlo, ad amarsi, a compatirsi vicendevolmente, come quelli che tutti ugualmente siamo figliuoli di Dio. Da questa feconda sorgente derivano tutte le obbligazioni della vita civile e religiosa, come ogni persecuzione è lontana dai veri principj della giustizia e della religione.

In che adunque consisterà la vera religione? Un tale quesito è spiegato nel sesto libro, che tratta *del vero culto* e dà motivo alle più importanti soluzioni. Lattanzio risponde che il verace culto non consiste tanto nell' esterno, quanto nel sacrificio interno e spirituale, nelle opere della misericordia, nel timore di Dio e de' suoi giudizj, nella mortificazione dei sensi e nella purità del cuore.

Il settimo libro, intitolato: *Della vita beata,* è la conchiusione di tutta l' opera. Perchè mai l' uomo fu creato? Per essere felice, per conoscere fin dalla vita presente il sommo bene e per goderne eternamente nella vita futura. Avvi adunque una vita futura: l'anima non morrà adunque col corpo: essa è immortale: il mondo avrà termine, ma dal seno delle sue rovine sorgerà l'anima libera, vivente in

sempiterno, per quindi comparire innanzi al tribunale del sovrano giudice e per ricevere dalla bocca di Gesù Cristo la sentenza del gastigo o della ricompensa immortale che le avranno meritato le sue opere.

II. COMPENDIO DELLE DIVINE ISTITUZIONI.

Lattanzio istesso aveva composto un compendio delle sue *Istituzioni*, intitolato *Epitome* (1), che a noi pervenne imperfetto. Esso non è solamente un sunto della sua grande opera, ma un'analisi ragionata, alla quale l'autore, che non si ripete mai nè nei termini nè nelle frasi, aggiunge nuove idee e spiegazioni (2).

III. DELL'IRA DI DIO.

Nel comporre le sue *Istituzioni* Lattanzio concepì il disegno di un trattato espresso per provare che Dio non è men giusto che paziente; e lo eseguì nel libro che ancor ci resta sotto il titolo: *Dell' ira di Dio*. S. Girolamo chiama quest'opera bellissima; e meritamente (3). Essa è un'eloquente apologia della providenza contro gli epicurei e gli stoici. I primi

---

(1) *Scripsit Lactantius Institutionum divinarum libros septem et epitomen ejusdem operis in libro uno acephalo.* (Hieron., *In catal.*, tom. IV, part. II, pag. 121.)

(2) Di questo compendio esiste un celebre codice nella regia biblioteca in Torino. (Vedi *Catal. codd. mss. bibl. taur.*, tom. II, pag. 268, cod 840; ed il Tiraboschi, *l. cit.* Il Trad.

(3) *Habemus ejus (Lactantii) librum pulcherrimum De ira Dei.* (Ivi.) — *Libro de ira Dei contra epicureos et stoicos probat neutrum Deo indignum esse, neque ut irascatur impiis neque ut pios prosequatur gratia; idque verissimum esse utrumque confirmat, licet bonis mala interdum contingere in hac vita videantur.* (Fabric., *Bibl. med. et inf. lat.*)

negano che la divinità si prenda cura delle azioni degli uomini. L'autore confuta questo sistema, ugualmente ingiurioso a Dio ed all'uomo, perchè tende ad annichilare l'essenza istessa della divinità e degrada l'uomo, che ne è l'opera principale. I secondi non permettono alla divinità quelle che essi chiamano le passioni dell'uomo. Ora la collera è una passione; dunque non si può supporre in Dio. Argomento falso: perchè l'ira nell'uomo è una passione brutale che lo trasporta all'ingiustizia; l'ira in Dio è il sentimento istesso della giustizia che si sdegna contro il male per reprimerlo.

IV. DELLA MORTE DEI PERSECUTORI.

Non si contende a Lattanzio il libro *Della morte dei persecutori* (1), in cui la sua bella immaginazione si riproduce in tutta la pompa delle forme oratorie. È questo un discorso anzichè un trattato. L'autore fa riconoscere la giustizia di Dio e la verità della sua religione nei gastighi che d'ordinario puniscono fin dalla vita presente i persecutori della sua chiesa.

V. DELL'OPERA DI DIO.

Il suo trattato *Dell'opera di Dio, de opificio Dei*, non è che un commento, ma cristiano, dei dialoghi filosofici di Cicerone.

Estrarremo da questi scritti i passi che ci parvero più importanti (2).

---

(1) Vedi il P. Ceillier a quest'articolo, tom. III, pag. 412 e seg.

(2) *Luc. Cœlii Lactant. opera edit. Serv. Gallæi et variorum.* Lugd. Batav., in 8.°, 1660. Noi ci siamo giovati di quella del 1652, citando non già le pagine, ma i libri ed i capi. Il Trad.

L'autore propone in una specie di proemio il divisamento di tutta l'opera delle *Istituzioni*.

« Personaggi forniti di grande ed eccellente ingegno, applicatisi del tutto allo studio della filosofia, sostennero tutte le fatiche che dagli uomini sostener si potevano e rinunciarono ad ogni affare, sia pubblico, sia privato, per andare in traccia della verità, reputando esser più onorevole l'investigare ed il conoscere le cose umane e le divine che non l'occuparsi nell'accumular ricchezze o nel conseguire onori. Essendo questi beni e fragili e terreni ed appartenenti al solo corpo, non possono rendere nessuno nè migliore nè più giusto. E certamente essi erano degnissimi della cognizione della verità, giacchè tanto bramavano di conoscerla che la anteposero a tutto e per essa è certo che rinunciarono alle sostanze ed a tutti i piaceri, onde potessero ignudi e spediti seguire la sola e nuda virtù; e tanta forza ebbe presso di loro il nome e l'autorità della virtù che in essa giudicarono essere riposto il premio del sommo bene. Ma nè acquistarono ciò che bramavano e perdettero insieme l'opera e la fatica; perocchè la verità, ossia gli arcani dell'essere sovrano, che ogni cosa ha creata, non si possono comprendere cogli umani sensi. D'altronde non ci sarebbe differenza tra l'uomo e Dio, se i consigli e le disposizioni della maestà eterna potessero essere comprese dall'umano pensiero. Non potendo adunque l'uomo conoscere da sè stesso la divina natura, non permise Iddio che più a lungo errasse chi andava in traccia del lume della sapienza e che senza alcun frutto vagasse in mezzo a tenebre inestricabili. Finalmente gli aprì gli occhi e fece sì che la cognizione della verità fosse suo dono; onde e mostrasse la nullità dell'umana sapienza ed additasse a chi andava errando la vera via di conseguire la immortalità. Ma pochi sono quelli che fanno uso di questo celeste beneficio, perchè la verità giace

ravvolta nelle tenebre e od è disprezzata dai dotti, come quella che manca di una perfetta dimostrazione, o riesce odiosa agli ignoranti per la naturale sua austerità, che la natura inchinevole al vizio non può soffrire; giacchè la virtù ha sempre mista una qualche amarezza, mentre i vizj sono accompagnati dalla voluttà; onde gli uomini, da quella alienati e da questa attratti, sono portati a precipizio ed, ingannati dall'apparenza, abbracciano i mali come se fossero beni. Ho creduto pertanto mio dovere di combattere questi errori, affinchè i dotti sieno indirizzati alla vera sapienza e gli indotti alla vera religione. . . . . (1). »

Lattanzio mette la sua opera sotto gli auspicj dell'imperator Costantino.

« Primo fra i romani imperatori tu, o Costantino, e conoscesti ed onorasti la maestà del Dio unico e vero. Imperocchè, spuntato appena quel giorno felicissimo in cui Iddio ti sollevò all'altezza dell'impero, tu desti luminoso principio ad un governo salutare e desiderabile a tutti, richiamando la giustizia calpestata e sbandita ed espiando così il gravissimo delitto dei regni precedenti. Pel qual merito ti darà Iddio felicità, virtù e lunga vita, in

---

(1) Lattanzio pecca, al par del suo maestro Arnobio, di lusso rettorico: onde il Guillon ha da esso qua e là troncate molte frondi. Meritano però di essere qui riferite le parole con cui egli prova essere più pregevole l'arte di chi insegna a ben vivere che quella di chi insegna a ben favellare. *Nec tam de rebus humanis bene meretur qui scientiam bene dicendi affert quam qui pie atque innocenter docet vivere. Idcirco majore in gloria philosophi quam oratores fuerunt apud Græcos. Illi enim recte vivendi doctores sunt existimati: quod est longe præstabilius; quoniam bene dicere ad paucos pertinet, bene autem vivere ad omnes. Multum tamen nobis exercitatio illa fictarum litium contulit ut nunc majori copia et facultate dicendi caussam veritatis perroremus.* Il Trad.

guisa che potrai anche vecchio sedere al timone del romano impero e tramandarlo a' tuoi figliuoli quale lo ricevesti dal padre. Che se nelle altre parti della terra s'incrudelisce ancora contro i giusti, l'Onnipotente punirà i crudeli tanto più severamente quanto più tardi (1); perchè siccome egli è indulgentissimo padre verso gli uomini pii, così è giustissimo giudice cogli empi. »

L'opera termina con un altro elogio di questo principe (2).

« Tutte le superstizioni sono distrutte dachè il sommo Iddio suscitò te, o santissimo imperatore, a richiamare la giustizia ed a difendere l'umana schiatta. Sotto il tuo governo non siamo più reputati empi noi che adoriamo il vero Dio. La verità emerse e col suo splendore allontanò la taccia d'ingiustizia da noi, che ci sforziamo sempre di vivere giustamente. Nessuno ora ci rinfaccia come una colpa il nome di Dio, nessuno ci chiama irreligiosi, mentre siamo i seguaci della vera religione; perchè, spregiando le immagini dei morti, adoriamo il Dio vivo e vero. La divina providenza ti sollevò alla principale dignità onde potessi abolire gli iniqui altrui decreti, correggere i cattivi costumi, provedere con paterna clemenza alla salute degli uomini ed allontanare dal governo quei malvagi che ti diè in potere, onde fosse chiarito quale sia

(1) Possiamo conchiudere da queste parole che Lattanzio compose le sue *Istituzioni* nel tempo in cui l'autorità era ancor divisa tra Costantino e Licinio, dichiarato nemico dei cristiani, ossia prima dell'anno 314, in cui si diede la battaglia di Cibali, che liberò Costantino, almeno per qualche tempo, da un pericoloso competitore. Dall'elogio che segue possiamo inferire che la guerra era terminata quando l'autore diede l'ultima mano alla sua opera.

(2) Quest'elogio si legge in fine del lib. VII delle *Istituzioni* dopo il cap. XXVI, ma piacque al Guillon di porlo qui. Il Trad.

la vera maestà. Per difendere le empie loro religioni volevano quegli scellerati distruggere il culto del solo e celeste Iddio: ma ora essi giaciono debellati, mentre tu, che difendi il suo nome e lo ami, superandoli e col valore e colla fortuna, ora godi beato dell'immortale tua gloria. Quelli pagano il fio della loro scelleraggine; e tu sei protetto dal braccio dell'Onnipotente, che ti concede un impero tranquillo con grande soddisfazione di tutti. Nè a torto il reggitore di tutte le cose ti ha scelto a preferenza d'ogni altro per la tutela della santa sua religione; giacchè solo fra tutti hai dato esempi tali di valore e di santità con cui uguagliasti non solo, ma superasti la gloria di tutti i principi anteriori, che salirono in molta fama per la loro bontà. Essi ebbero forse un'apparenza sola di giustizia; giacchè chi ignora Iddio e la sua providenza può bensì conseguire una somiglianza di giustizia, ma non la giustizia medesima. Tu al contrario sei veramente consumato nelle opere di giustizia e per la ingenita tua santità dei costumi e per la cognizione della verità e di Dio: ond'era ragionevole che nella rigenerazione del genere umano la divinità si giovasse della tua opera e del tuo ministero. Noi non cessiamo pertanto di pregare che ella si degni di conservar te, eletto custode dell'impero, e d'inspirarti la volontà di perseverar sempre nell'amore del divino nome: il che riesce salutare a tutti; a te per la prosperità, agli altri per la quiete.

Libro primo. » Stretti, come siamo, dal giuramento a difendere la vera religione, noi, a' quali da Dio stesso fu rivelata la verità, noi, che seguiamo il maestro della sapienza e la scorta della verità o lo stesso Iddio, chiamiamo al celeste alimento tutti gli uomini senza distinzione alcuna o di sesso o di età. Imperocchè non v'ha cibo più soave per l'animo quanto la cognizione della verità; ad illustrar la quale abbiamo consacrati questi sette libri. . . . »

» Molte persone, attaccate ostinatamente a vane superstizioni, chiudono gli occhi allo splendore di una manifesta verità e per difenderle recan danno a sè medesime; giacchè, mentre ad esse si presenta una via diretta, seguono calli tortuosi, abbandonano la pianura per precipitarsi dai greppi e lasciano la luce per giacer ciechi e deboli nelle tenebre. Bisogna provedere a questi, onde non combattano contro sè medesimi. Si scioglieranno dagli inveteterati errori, se finalmente vedranno a qual fine sieno nati.

» La cagione della iniquità è l'ignoranza di sè medesimo. Se alcuno la discaccia colla cognizione del vero, saprà in qual modo egli debba vivere. Questa scienza si può ridurre a questo principio: che non si dee abbracciare religione di sorta alcuna senza conoscerla collo studio della sapienza, e che non v'ha sapienza vera senza religione. (cap. I.)

» È pur d'uopo il desumere il principio di questa disputazione dal quesito: *se esista una providenza che abbia cura di tutte le cose, o se il caso le abbia prodotte ed anche le regga* .... Cicerone, benchè fosse seguace delle accademiche dottrine, pure molto scrisse intorno alla providenza reggitrice (1), confermando le prove degli stoici ed aggiungendovi nuovi ragionamenti (2) in tutti i suoi

---

(1) *De natura Deorum*, lib. II, cap. XXIX e seg.

(2) « Se la ragione non può da sè sola giungere alla scoperta della verità, può però andar perfino al punto di distruggere la menzogna. Cicerone lo mostra in quest'opera; il quale, privo di quegli oracoli che c'insegnano quale sia la vera natura di Dio, trovava ne' suoi lumi naturali con che confutare l'ateismo insieme e la idolatria. Non ne sapeva abbastanza per istabilire la vera religione, ma aveva bastanti cognizioni per combattere gli stoici e gli epicurei. Si direbbe che la providenza divina abbia a bella posta suscitato un uomo eloquente come Cicerone onde preparar la via alle cristiane verità lanciando i primi colpi contro quelle due sette. » (L'abato Olivet, *Teologia dei filosofi*, tom. I, pag. 144 e 145 della traduzione del libro di Cicerone *De natura Deorum.*)

libri filosofici e principalmente in quelli *della natura degli Iddj.* Nè certamente gli riuscì difficile il confutare le menzogne di pochi uomini che nutrivano false opinioni colla testimonianza di tutti i popoli, in questo solo argomento concordi. » (cap. II.)

Si riferiscono qui i ragionamenti di Cicerone.

« I molti nostri profeti annunciano un solo Dio, perchè, pieni dello spirito di lui, vaticinarono con voce concorde i futuri eventi. Ma quelli che non conoscono la verità non sono nemmeno d'avviso che si debba credere ai profeti, le voci dei quali dicono essere state umane e non divine. Perchè essi hanno preconizzato un solo Dio sono appellati od insani o menzogneri. Eppure noi veggiamo giornalmente avverati i loro vaticinj, che, convenendo in una sola sentenza, ci chiariscono non essere stati proferiti da uomini furiosi. Imperocchè è forse possibile che uomini di mente agitata non solo predicano il futuro, ma sieno anche concordi nelle loro predizioni? Li stimeremo adunque ingannatori, mentre, lungi dal voler trarre in inganno gli altri, li ritraevan anzi da ogni frode? Eran essi mandati da Dio per essere i banditori della sua maestà ed i correttori dell'umana corruzione. Si rifletta inoltre che la volontà di fingere e di mentire è propria di quelli che bramano lucro e ricchezze: e questa passione era ben lontana da quei santi personaggi. Essi sostennero il loro uffizio in guisa che, rinunciando a tutto e perfino alle necessità della vita, contenti del cibo giornaliero somministrato loro da Dio, non ebbero altra ricompensa che tormenti e morte. (cap. IV.)

» Si trova dappertutto il dogma dell'unità di Dio: e ciò non avvenne perchè si avesse una distinta cognizione della verità; ma la forza del vero è tale che nessuno può essere così cieco da non vederne il divino splendore; tanto da sè medesimo sfolgoreggia agli occhi di tutti. »

Questa verità è dall'autore confermata colla testimonianza dei poeti e dei filosofi dell'antichità.

« Tutto ciò dimostra che uomini dotati di sommo ingegno toccarono la verità e quasi se ne impadronirono, ma li trascinò indietro il costume corrotto da prave opinioni. (cap. V.)

» Come mai si è potuto dare il titolo di Dio a Giove, mentre egli ebbe padre e madre? Perchè chiamarlo re del cielo, mentre non meritava nemmeno di esserlo sulla terra? (cap. VIII.)

» Se esistono i fati, cui gli Dei e lo stesso Giove obbediscono, se tanta è la forza delle Parche che hanno maggior possanza dello stesso supremo reggitore, perchè non diremo che regnano e quelli e queste, mentre la necessità sforza gli Iddj ad obbedire alle loro leggi?

» I poeti non hanno già inventate tutte quelle turpitudini che si spacciano intorno agli Iddj, ma diedero un color lusinghiero a ciò che si narrava o cercarono di abbellirlo. La storia è anteriore alla favola, ed il privilegio della poesia non è spinto tant' oltre da poter consacrare la impostura e le assurdità. La storia di Giove conservata da Evemero fu interpretata e seguita da Ennio. (1). »

(1) Si deduceva da questa istoria che tutti gli Iddj del paganesimo non erano stati che uomini deificati dopo la morte. Evemero lo provava evidentemente, i luoghi indicando della morte e sepoltura. Cicerone appellava empia questa opinione (*De natura Deorum*, lib. I, cap. LXII.) perchè riferiva all' allegoria le tradizioni del politeismo. L' una e l'altra opinione apriva una sorgente d' empietà e d' infamie, contro la quale tutti i nostri apologisti alzarono il grido. S. Clemente d'Alessandria, Minucio Felice, Arnobio, Lattanzio conoscevano l' opera di Evemero e lo strano palliativo che le si opponeva; ed inseguirono il paganesimo in tutte le sue trincee. Del resto io debbo dirlo: non ho inscrito questa nota, forse indifferente allo scopo della nostra opera, che per afferrar l'occasione di vendicare la memoria di Bossuet contro la

» Non conosce i divini beneficj colui che solo crede di essere ajutato da Dio.

» Io cerco una divinità, oltre la quale nulla esista e che sia la fonte e l'origine di tutte le cose. (cap. XI.)

» Sono forse sapienti gli uomini quando credono non esservi altra via che guidi alla immortalità tranne quella del condurre eserciti, del devastare gli altrui territorj, del distruggere le città, dello sterminare i popoli o del ridurli in servitù, in guisa che sia considerato tanto più illustre un uomo, quanto maggior numero d'uomini abbia oppressi, spogliati, uccisi? Ingannati così da una vana specie di gloria, impongono il nome di virtù alle loro scelleraggini. Vorrei piuttosto che coloro i quali amano una immortalità così sanguinosa deificassero gli uomini i quali s'immersero nel sangue delle fiere. Se alcuno uccide un solo uomo, esso è reputato un assassino ed un infame; ma colui che ha trucidato molte migliaja di mortali, inondate le campagne e tinti i fiumi di sangue, è ammesso non solo nel tempio, ma anche nel cielo (1).

» Se l'immortalità non si può conseguire che per mezzo del sangue, che avverrà se tutto il genere umano sarà concorde? Il che potrebbe certamente

---

censura di un moderno sulla opinione, che pur fu quella di tutti i Padri, che la maggior parte degli Dei della favola aveau cominciato dall'esser uomini. Blacwell, autore delle *Lettere sulla mitologia*, copiate da molti moderni, accusa il vescovo di Meaux per aver detto che *queste favole sono scandalose, e tutte le allegorie di esse forzate e meschine*. (Lettera XVI, pag. 20 del tom. II.) Il negarlo è un dare una mentita a tutta l'antichità, a tutti i secoli, ed è un dubitare di ogni idea d'onore, di decenza e di religione.

(1) Lattanzio riferisce qui il famoso distico che Ennio pose in bocca a Scipione africano.

Si fas cædendo cœlestia scandere cuiquam est;
Mi soli cœli maxima porta patet.

Il Trad.

avvenire, se, deposto il pernicioso ed empio furore, gli uomini tutti vorranno vivere giusti ed innocenti. Allora nessuno forse sarà deificato? Perirà forse il valore perchè non sarà dato all'uomo di infierire contro i suoi simili? Ma costoro i quali ripongono la gloria maggiore nella rovina delle città e nello sterminio dei popoli non sopporteranno la pubblica pace, rapiranno, incrudeliranno e romperanno i patti dell'umana società per avere un nemico che distruggano con maggiore scelleraggine di quella con cui lo hanno provocato. » (cap. XVIII.)

Sono degni di essere riferiti questi pensieri sulle storie degli Dei.

« Si volle che la gioventù venerasse gli Dei proteggitori dei vizj; e quell'età semplice ed incauta cadde nella rete prima di avvedersene. Qual maraviglia se da questa fonte derivarono tutte le colpe e se presso i Greci dominarono tutti i vizj, giustificati dalla religione in guisa che, lungi dallo schivarli, bisognava venerarli (1)?

» Bisogna, diceva Cicerone, consacrare la virtù e non il vizio. Consentiamo che non sia consacrato il vizio, ma aggiungiamo che così non si dee adoperare nemmeno colla virtù, perchè questa non dee già essere collocata fra le mura, ma nel petto: e

(1) Gli stessi più saggi pagani se ne querelavano. Tutti i nostri apologisti hanno ripetuto lo stesso atto di accusa, che non cessa di farsi ancor sentire dai nostri pergami. Eppure quelle scandalose istorie si riproducono sempre sui teatri, nei pubblici monumenti, nei libri stessi di educazione, ad onta dei costumi e dei governi.

La smania di rifriggere le idee mitologiche, di cui a buon diritto fa grave querela il Guillon, si è stremata in questi ultimi anni, in cui alcuni peregrini ingegni mostrarono la necessità di dar bando agli Iddj turpissimi dell'antichità e di ardere i volumi della mitologia, onde consacrare tutto il tempo alla lettura delle sacre Carte. Il Trad.

perchè non sia falsa, dee essere interna e non posta fuor dell'uomo. Essa dee essere venerata non coi sacrificj o cogli incensi, ma col volere e colla pratica delle sue leggi. (cap. XX.)

» Dopo aver parlato degli Iddj, si dee fare un cenno dei sacrificj co' quali sono onorati. In Salamina Teucro ha immolato a Giove una vittima umana e tramandato ai posteri un siffatto sacrificio che non ha guari fu abolito sotto l'impero di Trajano. Presso gli abitanti della Tauride era in vigore una legge inumana che si immolassero gli stranieri a Diana; e questi sacrificj durarono per lungo tempo. I Galli placavano Eso e Teutate con umano sangue; nè i Latini andarono scevri da questa crudeltà, venerando essi coll'umano sangue il loro Giove laziale (1). Che mai chieggono di buono coloro che fanno tali sacrificj? O che cosa possono siffatti Dei concedere agli uomini, dalle cui pene vengono placati? Nè è da maravigliarsi che così adoperino i barbari, la cui religione è conforme ai costumi. Ma i nostri, che si vantaron sempre di religione e di umanità, non sono forse per queste vittime più efferati? Come mai gli uomini poterono diventare così barbari e così inumani da chiamar sacrificio un parricidio, cioè un misfatto sì orribile e sì esecrando per tutta l'umana schiatta? Come hanno potuto spegnere i fanciulli, che sono in quell'età che desta una più dolce tenerezza nei genitori? Non hanno essi forse con ciò superate nella efferatezza tutte le bestie, che amano i loro parti? Oh insanabile demenza! E che potrebbero quegli Iddj commettere di più barbaro essendo irati, di quel che facciano propizj? Mentre macchiano i loro adoratori con parricidj, li spogliano della umanità e

(1) *Et Latio ad hodiernum Jovi media in urbe humano sanguine ingustatur.* (Tertull., *Scorpiac.*) Vedi il tom. I di questa *Bibliot.* in varj luoghi.

li costringono a rimaner orbi per offrir quali vittime i figliuoli? Che cosa ci può mai essere di santo per questi uomini, o che faranno essi nei luoghi profani, mentre commettono le più gravi scelleraggini fra le are degli Iddj?

» Non sono questi sacrificj, ma sacrilegi, ne' quali si reputa come santo ciò che, se si facesse altrove, sarebbe severamente punito. (cap. XXI.)

» Non si glorino adunque i pagani dell'antichità delle loro religioni, mentre se ne conoscono e l'origine e la natura e le vicende.

» Il primo passo verso la sapienza è il conoscere il falso, ed il secondo è quello di scoprire la verità. (cap. XXIII ed ultimo.)

Libro secondo. » L'opinione che Dio non si curi delle cose umane e che dopo la morte nulla rimanga è causa che gli uomini si dieno senza alcun ritegno in preda alle passioni e, stimando a sè tutto lecito, s'inebbrino nella coppa delle voluttà, da cui si lasciano incautamente gittare fra le branche della morte.

» Se loro piacesse di seguire la sola ragione dell'uomo, prima di tutto conoscerebbero Dio, seguirebbero la virtù e la giustizia, non assoggetterebbero l'anima a terrene finzioni, non bramerebbero i mortiferi piaceri della libidine e concepirebbero una più grande idea di sè medesimi. comprendendo che nell'uomo v'ha qualche cosa di più di quel che appare e che una siffatta dignità non si può altrimenti ritenere, se, deposta ogni pravità, non si adora il vero Dio.

» L'empietà dell'idolatria potrebbe essere in qualche modo scusata, se derivasse da una totale ignoranza del nome divino. Ma, vedendo che gli stessi idolatri confessano e celebrano un solo Dio, qual perdono possono mai sperare della loro iniquità? Imperocchè e quando giurano e quando pregano e quando rendono grazie non nominano già o Giove o molti Iddj, ma nominano il solo

Iddio; tanta è la forza della verità, che per impulso della natura crompe dal petto degli uomini loro malgrado.

» Per qual cagione crediamo noi che ciò avvenga? Se non per la forza di un perverso potere, che è sempre nemico della verità, che si compiace degli errori umani, che fa perpetui sforzi per diffondere le tenebre, per acciecare le menti degli uomini onde non veggano la luce e non guardino il cielo.

» Allora principalmente Iddio esce di mente agli uomini quand' essi godono dei beneficj di esso lui e quando più dovrebbero onorare la divina bontà. Che se li aggrava una qualche sciagura, allora si ricordano di Dio. Se freme una orrenda guerra, se piomba sul popolo un pestifero malore, se una lunga siccità nega il necessario alimento alle biade, se imperversa una fiera tempesta o la gragnuola, si ricorre subito a Dio, a lui si chiede soccorso. Se alcuno è agitato in mare dalla procella, invoca solo Iddio; se è ridotto alla mendicità, da Dio solo implora il vitto. Gli uomini adunque non si ricordano di Dio che in mezzo alle calamità. Ma, cessato il timore e rimossi i pericoli, si corre ai tempj degli idoli e ad essi si fanno sacrificj e si offrono corone.

» Mentre tutti gli animali proni guardano la terra, perchè non ebbero in retaggio la ragione, a noi fu conceduto di star ritti e dal Creatore fu dato un volto che si volge al cielo, onde sia chiarito che le religioni idolatre non sono proprie dell' umana ragione, perchè incurvano il celeste animale a venerar gli oggetti terreni. Imperocchè quel nostro padre unico e solo, nel formar l' uomo o l' animale ragionevole, lo sollevò da terra ed innalzollo a contemplare il suo fattore (1). (cap. I.)

---

(1) Rendiamo giustizia alla perspicacia dell' ingegno di

» Cicerone conoscea che false erano le divinità adorate a' suoi tempi; ma, avendo detto molte cose che tendevano a rovesciarle, afferma che non bisognava comunicarle al volgo onde non distruggere la pubblica religione. E perchè, o Cicerone, se eri virtuoso, non tentasti di render saggio il popolo? Era pur questo un argomento degnissimo in cui esercitare tutta la tua eloquenza. Imperocchè non si può temere che ti manchi la facondia in sì buona causa, mentre con eloquenza e con forza difendesti anco le cattive. Ma temi forse il carcere di Socrate, e perciò non ardisci d'imprendere il patrocinio della verità. Eppure, come sapiente, avresti dovuto disprezzar la morte. E certamente era molto più bello il morire per aver detto bene, anzichè male; nè ti poterono arrecare una maggior lode le filippiche di quel che tu ne avresti conseguita col fugar le tenebre dell'uman genere e col sanar le menti colle tue dottrine. Ma concediamo che tu fossi timido; quantunque il timore non dovrebbe allignare nel saggio. Perchè anche tu ti dài in preda allo stesso errore? Veggo che ti prostri innanzi agli idoli e fai tutto ciò che fanno quelli che tu dichiari stoltissimi. Che ti giovò adunque l'avere scoperta la verità, che non dovevi nè difendere nè

---

alcuni filosofi antichi, per renderne sempre grazie a Dio, il quale non volle mai rimaner senza testimonianza fra gli uomini. Cicerone esprime questo sentimento colle stesse parole. « Primieramente Iddio fece gli uomini alti da terra, sublimi e ritti, onde, guardando il cielo, potessero conoscerlo. Imperocchè gli uomini sono sulla terra non già come semplici abitatori ma come quelli che debbono contemplare le cose superne e celesti; lo spettacolo delle quali non appartiene a verun altro genere di animali. » (*De natura Deorum*, lib. II, cap. LVI.)

— Aggiungi la testimonianza di Ovidio (*Os homini sublime dedit cœlumque tueri Jussit et erectos ad sidera tollere vultus*. Met., lib. I.) e di Seneca; il quale nell'epistola XCII così si esprime: *Corporum nostrorum habitus erigitur et spectat in cœlum*. Il Trad.

seguire? Se di buon grado errano coloro che s'accorgono di errare, che farà il volgo ignorante?

» I filosofi fecer guerra alle false religioni perchè si accorgevano che esse eran false, ma non introdussero la vera perchè ignoravano qual fosse ed in che consistesse. Vivendo adunque senza religione perchè non potevano trovar la vera, caddero in un errore più grave di quello in cui giacevano i seguaci delle false religioni; perchè questi erano addormentati in grembo ai loro vecchi errori e non sospettavano nemmeno che potesse esistere la verità. Ma non si può perdonare a coloro che, professando la sapienza, si mostrano stolti. Nè io sono così ingiusto da credere che essi abbiano potuto indovinare qual fosse la vera religione; giacchè sono convinto che Dio solo la poteva far discendere sulla terra. Avrebbero fatto meglio, se, impugnate le false religioni, pronunciato avessero apertamente che gli uomini non conoscevano la vera. Avvi pertanto questa differenza tra gli ignoranti ed i dotti, che i primi mettono il falso in luogo del vero perchè non possono sceverare l'uno dall'altro, ed i secondi, ignorando la vera religione ed accorgendosi che le altre sono false, perseverano in queste per sembrare di averne qualcheduna o diventano indifferenti ad ogni culto sotto pretesto di non seguir l'errore e così sotto la forma d'uomini imitano la vita delle bestie. (cap. III.)

» Queste sono le religioni che i pagani difendono pertinacemente perchè loro furono tramandate dai maggiori; nè considerano di qual sorta esse sieno, ma confidano che sieno buone e veraci perchè furono trasmesse dagli antichi: e tanta è l'autorità dei vetusti tempi che si crederebbe una scelleraggine il sottoporla ad esame. Le si presta fede pertanto come ad una verità dimostrata. E questo è il ragionamento che fa Cotta a Lucilio presso Cicerone. *Eccoti, o Balbo, i sentimenti di Cotta, del pontefice. Ora fa in guisa che io sappia*

come tu la pensi; giacchè da un filosofo quale tu sei debbo veder con ragioni confermata la mia religione e credere anche senza che me ne rendano ragione gli antenati, i quali me la tramandarono (1). Ma se ci credi, perchè cercarne la ragione, la quale può far sì che tu non creda? Che se pensi esser necessario di sottoporre la tua religione ad un esame, tu non ci presti fede e la vuoi esaminare per seguirla quando l'avrai trovata vera. La ragione t'insegna la falsità della idolatria. Che farai? Seguirai forse la ragione oppure gli avi? La ragione non ti fu da veruno tramandata, ma è spontanea ed a tua scelta ti mostrò false tutte le religioni. Se tu ami di seguirla, bisogna che abbandoni gli istituti e l'autorità dei maggiori; giacchè la rettitudine consiste in ciò che la ragione prescrive. Che se la pietà ti persuade di seguire i tuoi maggiori, tu confessi la loro stoltezza nell'aver abbracciato una religione irragionevole e la tua imbecillità nel venerare ciò che sei convinto esser falso. (cap. VI.)

» Dio ha dato a ciascuno di noi una parte di sapienza che lo rende capace di investigar ciò che è nascosto e di sottoporre ad esame ciò che dagli altri ha udito. Nè gli antichi ci precedettero nella sapienza così come nel tempo: e se quella è conceduta ugualmente a tutti, non può essere esclusivamente occupata da chi ci ha preceduto. Che cosa mai c'impedisce d'imitare i nostri antenati e che, siccome essi hanno a noi tramandato false dottrine, così noi trasmettiamo ai posteri le verità da noi scoperte? (cap. VII.)

(1) *De natura Deorum*, lib. III, cap. II. L'abate Olivet nella sua versione riporta alcune linee di Lattanzio ed aggiunge. « Quest'apostrofe a Cotta merita di esser letta dall'un capo all'altro. Quanto il paganesimo doveva temere i severi sguardi della critica, altrettanto al cristianesimo importava di desiderare una saggia discussione: *Nihil veritas erubescit nisi abscondi.* (Vedi le note dell'abate Olivet alla sua traduzione del lib. III, *De natura Deorum.*)

„ Non mi domandate con quali materie abbia Iddio create tante cose e grandi e mirabili. Egli fece tutto dal nulla. Nè si dee dar retta ai poeti, i quali affermano che in principio esisteva il caos, ossia la confusione delle cose e degli elementi; che poscia Iddio divise quella congerie e, separando le parti di quell' indigesta mole ed ordinandole, diè forma ed ornamento nello stesso tempo al mondo. Nulla di tutto ciò è conforme al vero. Se Dio non avesse creato la materia, non avrebbe creato nè il cielo nè la terra nè le acque nè il fuoco. Riusciva forse più difficile alla divinità il creare o l'abbellir la materia? Questa poi ha ricevuto l'essere da sè medesima o da Dio. Ma qual forza poteva essa avere, se nessuno gliela dava? Qual natura, se nessuno la generava? Se ebbe forza, la ricevette da alcuno: e da chi ricevere la poteva se non da Dio? Se ebbe natura, essa è nata certamente; poichè la *natura* ottenne il nome dal *nascere* (1). E da chi poteva essere procreata fuorchè da Dio?

„ Iddio non volle crear l'uomo se non dopo aver creato tutte le altre cose; nè, prima di ridurre a compimento tutto il resto, poteva egli introdurlo nel mondo. E come mai avrebbe potuto l'uomo esistere prima che il cielo si stendesse sopra la sua testa e la terra sotto i suoi piedi? prima che il sole si fermasse nel firmamento, e nascessero biade ed animali?

„ Non si crederà che il mondo sia formato dalla mano di Dio, perchè non si può capire in qual modo abbia potuto essere fatto? Se tu sarai cresciuto in una casa costruita con arte e non avrai veduto mai il modo con cui si edifica, negherai forse che quella magione sia costruita perchè ignori il come lo fosse? Lo stesso ora adoperi col mondo. Che se

---

(1) *Porro, si habuit naturam, quæ utique a nascendo dicitur, nata est. A quo autem, nisi a Deo, potuit procreari?*

l'uomo, in cui nulla v'ha di perfetto, fa colla ragione più di quel che comportino le sue forze, perchè mai non si dovrà credere che il mondo sia formato da Dio, la cui sapienza non può aver termine nè la forza misura? Per qual cagione adunque tu cerchi ciò che non puoi sapere e che, se ti fosse anche noto, non ti renderebbe più beato? » (cap. VIII.)

Lattanzio chiama i demonj spiriti perversi che cercano di consolarsi della loro rovina col trascinar seco gli uomini, onde tendono insidie ai loro passi: attaccano i corpi umani entrandovi, ne alterano la salute, cagionano le malattie, spaventano la immaginazione coi sogni, danno gli uomini in preda a trasporti furiosi e coi mali che loro arrecano li sforzano a ricorrere alla loro potenza.

« Nuocon essi per verità, ma a quei soli da cui sono temuti e che non sono protetti dal possente braccio dell'Onnipotente. Essi però paventano i giusti, ossia i cultori del vero Dio, nel cui nome scongiurati escono dai corpi degli ossessi. Alle parole dei cristiani, come se fossero battuti dalla sferza, non solo confessano di essere demonj, ma confessano anche i loro nomi, che son quelli degli idoli venerati nei tempj: nè osano mentire a Dio, in nome del quale sono scongiurati, nè ai giusti, dalla cui voce sono tormentati. Si nascondono nei tempj, sono presenti a tutti i sacrificj offerti agli idoli ed operano spesso cose mirabili, colle quali seducono gli spettatori (1). (dal cap. XIV. fino alla fine del libro.)

Libro terzo. » La filosofia è definita lo studio della sapienza: onde l'andare in cerca di essa è un argomento che non si possiede. (cap. II.)

» Dividesi la filosofia in molte sette diverse, che

(1) Vedi il Bullet, *Stabilim. del cristianesimo*, pag. 335 e seg., ove combatte il sistema di Van-Dale e di Fontenelle.

si combattono a vicenda. In quale di esse cercheremo noi la verità, che certamente non risiede in tutte? Quel che si può dire intorno alla natura delle cose tutto è stato detto, in guisa che sembra doverci essere qualche verità. Ma si può dare che tutti abbiano errato in qualche parte e in qualche parte toccato la verità. Se indichiamo una setta, come quella che ha trovato il vero, bisognerà che confessiamo che nelle altre tutte non si trova la sapienza. Discendiamo a ciascuna setta, e nello stesso modo toglieremo alle altre ciò che daremo ad una. Ogni setta rovescia le altre per confermar sè medesima nè concede a verun'altra la sapienza per non confessare che anch'essa non la possiede: ma in quel modo con cui distrugge le altre è anch'essa da tutte le altre distrutta; giacchè non mancano filosofi i quali la accusino di stoltezza. A chi crederemo noi? A quelli forse che lodano la loro propria dottrina, od a que' molti che accusano l'ignoranza di un'altra setta? Bisogna supporre che sia più retto ciò che è creduto da molti che ciò che è creduto da un solo. Imperocchè nessuno può giudicar rettamente di sè medesimo, e, come dice il poeta, noi vediamo meglio le cose altrui che le nostre. Essendo adunque tutto incerto nelle sette, o bisogna credere a tutte od a nessuna: se a nessuna, dunque non esistono sapienti; se a tutte ed ugualmente, non ci sono sapienti, perchè questa qualità è negata da tutte insieme le sette a ciascheduna di esse. Dunque è vana ogni filosofia che da sè stessa si consuma e si distrugge. (cap. IV.)

» In che consiste la vera sapienza? Nel non credere di saper tutto, il che non appartiene che a Dio; e nel non ignorar tutto, il che è proprio della bestia. Fra i due estremi v'ha un mezzo che è come proprio dell'uomo, cioè la scienza accompagnata e temperata dall'ignoranza. La scienza è nell'anima, che ha origine dal cielo; l'ignoranza è nel corpo, che vien dalla terra. Essendo adunque composti di

questi due elementi, l'uno dei quali è fornito di luce, e l'altro di tenebre, ci venne compartita una parte di scienza ed una parte d'ignoranza; e noi possiam passare, senza pericolo di caduta, in mezzo a questo ponte. (cap. VI.)

» Per chiarirci che tutti i filosofi furono ciechi e stolti basta il dire che nè videro nè capirono, anzi nemmeno sospettarono in che veramente consistesse il sommo bene. Avrebbero essi potuto stabilire la necessità che il sommo bene sia a tutti proposto. Il piacere è desiderato da tutti, ma è comune anche alle bestie; non ha la forza dell'onesto ed arreca sazietà; nuoce se è soverchio e si diminuisce col progresso dell'età e non è accessibile a tutti, giacchè quelli che non hanno ricchezze, e questi formano il maggior numero, bisogna che faccian senza della voluttà. Lungi pertanto dall'essere il sommo bene, il piacere non è nemmeno un bene. Meno ancora lo saranno le ricchezze, che toccano in sorte ad un piccolo numero e spesso agli infingardi e talvolta si acquistano con una scelleraggine e si desiderano da quelli che possedendole non ne sono sazj. Sarà forse il regno? Ma non lo può essere, perchè tutti gli uomini non possono regnare, ed è necessario che tutti possano pervenire al sommo bene. Cerchiamo adunque qualche cosa che a tutti sia proposta. Sarà forse la virtù? Non si potrà negare che essa sia un bene, ed un bene che da tutti si possa acquistare. Ma se essa non può render beato l'uomo, perchè la sua forza e la sua natura è riposta nel tollerare i mali, essa non potrà essere dichiarata il sommo bene. Nulla (si dirà) esiste che sia più bello della virtù, nulla più degno di encomio della sapienza; e se i vizj si debbono fuggire per la loro bruttezza, la virtù si dee seguire per la sua eccellenza. Può forse avvenire che ciò che è buono ed onesto vada privo di guiderdone e sia così sterile che non partorisca alcun vantaggio? Ma la virtù respinge i premj di questa

vita, perchè sono e leggieri e fuggevoli; e perchè ne desidera di maggiori e di più veraci. (cap. XI.)

» La vera felicità dee essere perfetta in guisa che niente abbia forza nè di diminuirla nè di cangiarla: onde è necessario che sia incorrotta. Ora niente può essere incorrotto se non è anche immortale: la sola immortalità adunque è beata, perchè non può nè sciogliersi nè essere corrotta. Che se l'uomo ha la virtù, ha anche la felicità; se la felicità, dunque anche la immortalità. Conchiudasi che si trova il sommo bene nella sola immortalità, alla quale non possono aspirare nè le bestie nè un corpo qualunque, e che ad essa non si può giungere senza la virtù o senza la cognizione di Dio e la giustizia.

» L'uomo non può essere beato in quella maniera che i filosofi credettero, cioè imprigionato nel corpo, che necessariamente si dee sciogliere e corrompere; ma solo diventerà felice quando, essendo l'anima sprigionata dal corpo, egli vivrà in ispirito. Possiamo godere della felicità in questa vita solamente nel caso in cui sembriamo infelici, se, fuggendo le attrattive della voluttà e servendo alla sola virtù, vivremo in mezzo agli stenti ed alle miserie, che sono quelle che esercitano e corroborano la virtù; se finalmente calcheremo quella via aspra e difficile che ci è aperta per giungere alla beatitudine. Il sommo bene adunque non può essere riposto che nella religione ed in quella dottrina che è congiunta alla speranza dell'immortalità. (cap. XII.)

» Vorrei che Cicerone risorgesse per breve tempo, onde quell'eloquentissimo personaggio fosse ammaestrato dal minimo dei cristiani. Conoscerebbe egli allora che cosa sia veramente quella filosofia che egli chiamava la scorta della vita, la indagatrice della virtù, la persecutrice dei vizj; quella che trovò le leggi e fu maestra dei costumi. Tu hai studiato questa scienza in guisa da illustrarla egregiamente colle lettere latine e da mostrarti imitatore

di Platone (1). Ma essa nient'altro t'insegnò se non che nulla sapevi; e per tua stessa confessione ti lasciò immerso in una profonda ignoranza per riguardo a tutto ciò che riguarda la vita (2). Tutti i precetti di essa consistono nel dire che bisogna vivere secondo le leggi dell'incivilimento. In che adunque è riposto il magistero di questa filosofia? E che t'insegnò, o Cicerone, questa madre della vita, se tu miseramente ignori la verità? (cap. XIII e XIV.)

» Che se la filosofia potesse essere la direttrice della vita, i filosofi sarebbero buoni, e cattivi gli altri. Ma se noi esaminiamo con accuratezza i loro costumi, li troveremo iracondi, cupidi, libidinosi, arroganti, protervi, nasconditori dei loro vizj sotto le apparenze della sapienza ed operatori in casa di ciò che hanno riprovato nelle scuole. Mentisco io forse per vaghezza di accusare? Ma non hanno confessato lo stesso e Cicerone e Seneca? (cap. XV.)

» Epicuro vide i buoni in preda sempre alla povertà, alle fatiche, agli esilj, alle afflizioni, mentre i malvagi crescevano in possanza ed in onori; vide mal secura la innocenza mentre si commettevano impunemente le scelleraggini; vide la morte imperversare senza riguardo nè ai costumi nè alla

---

(1) « Cicerone nelle sue opere filosofiche non ha fatto che copiare i filosofi greci, ma sa imitare in guisa che diventa egli stesso un prototipo inimitabile, mercè la forma che sa dare ai materiali presi in prestito. » (Olivet, traduzione de' lib. *De natura Deorum*, pag. 163, in una nota.)

(2) Non si trovano in Cicerone le parole qui riferite da Lattanzio. (*Mihi non modo ad sapientiam cæci videmur, sed ad ea ipsa quæ aliqua ex parte cerni videantur hebetes et obtusi.*) Ma si può supplire con altri passi ugualmente decisivi, e principalmente con questo. « Noi viviamo di giorno in giorno senz'aver ferma opinione; ora settatori di un sistema, ora di un altro, non seguiamo altra luce di quella in fuori della semplice probabilità. » (*Teolog. dei filosofi* dell'Olivet. Ivi, tom. I, pag. 117.)

condizione nè all'età, ed altri giungere alla vecchiezza, altri esser portati via ancor fanciulli, altri perir già provetti; vide giacer morti in guerra i più valorosi ed o poco o nulla accader di sinistro agli empi, mentre i tempj erano colpiti dai fulmini. A questo spettacolo Epicuro credette di scorgere una palese ingiustizia ed affermò non esservi providenza di sorta alcuna e l'anima morire col corpo. Egli divenne il più grande difensore della voluttà più turpe, per goder della quale diceva esser nato l'uomo. Chi mai, abbracciati siffatti principj, si asterrà dai vizj e dalle scelleraggini? Imperocchè, se le anime debbono perire, ammassiam pure ricchezze in ogni modo per fruire di tutti i più soavi piaceri e non badiamo a procurarcele anche colla forza e coll'inganno; anzi, non curandosi Iddio delle cose umane, rubiamo ed ammazziamo ogni qualunque volta ci sorriderà la speranza della impunità. È da saggio il mal fare, se ciò torna utile e sicuro e se Dio in cielo non si corruccia; è da stolto il ben fare, se ciò ugualmente non importa alla divinità. Serviamo adunque ai piaceri in qualunque modo, giacchè fra poco non esisteremo più: non lasciamo passar giorno, non momento senza voluttà, affinchè, dovendo noi perire, perisca anche quel poco di vita che ci è conceduto. Quantunque Epicuro non dica questo colle parole, pure lo dice col fatto; e chi gli dà retta non farà alcun bene, perchè questo torna in vantaggio altrui, nè si asterrà dalle scelleraggini, perchè ad esse va congiunta la preda. Di quali altre parole un capo di pirati o di ladroni farà uso, se non di quelle di Epicuro, per esortare i suoi al delitto? Loro dirà che Iddio non si prende briga delle cose umane; che non sente nè amore nè ira; che non c'è da temere inferno di sorta alcuna dopo la morte; che non esiste alcuna umana società; che ciascuno dee pensare a sè medesimo; che nessuno ama gli altri se non a motivo di sè stesso; che l'uomo forte

non si dee lasciar atterrire nè dalle pene nè dalla morte. E vi sarà chi creda esser proprie di un uomo saggio queste parole, che ben si addicono ad un capo di ladri? (cap. XVII.)

„ Chi mai non sentirà che questo mondo, formato con mirabil arte, è governato da una providenza? Imperocchè nulla evvi che possa esistere senza alcun reggitore. Così una casa senza abitatori cade in rovina; così una nave senza piloto va ad infrangersi contro gli scogli; così il corpo abbandonato dall' anima si corrompe. Molto meno poi dobbiamo credere che una sì vasta mole od abbia potuto essere costruita senza artefice od esistere per sì lungo tempo senza reggitore. (cap. XX.)

„ Io ascolto i filosofi che si gloriano di un animo forte: sto in aspettazione di quel che essi facciano e dove vada a finire il loro disprezzo per le dovizie. Uno dei vostri filosofi gettò in mare il suo patrimonio ridotto in danaro. Io dubito se egli fosse di mente sana ovvero pazzo. — Itene, diss' egli, nel profondo del mare, o malvage cupidità; io sommergerò voi per non essere da voi affogato. — Se disprezzi tanto il danaro, rendilo uno stromento di beneficio e di umanità, dàllo ai poveri: se non lo avessi gettato, potevi impedire che molti perissero di fame, di sete o di freddo. (cap. XXII.)

„ Ciò che i filosofi s' accorsero col solo lume naturale doversi fare e che essi medesimi non poterono eseguire, solo il Vangelo lo ha fatto, perchè esso solo è la vera sapienza. Come mai que' filosofi avrebbero potuto persuadere gli altri mentre nulla potevano persuadere a sè medesimi? Come frenare le passioni altrui essi, che cedevano alle proprie e dicevano che la natura è più forte? La giornaliera sperienza al contrario ci chiarisce che i precetti di Dio semplici e veri hanno una grande forza sugli animi umani. Dammi un uomo iracondo, maledico, sfrenato: con poche parole del Vangelo io lo renderò mansueto come un agnello. Dammi un

avaro, ed io farò sì che doni il suo danaro a piene mani: dammelo timoroso del dolore e della morte, ed egli disprezzerà e croci e fuoco ed i più crudeli tormenti: dammelo libidinoso, adultero, ghiottone, e bentosto lo vedrai sobrio, casto, continente. La crudeltà e la sete del sangue si cangeranno bentosto in vera clemenza, e l'ingiusto ed il peccatore diventeran bentosto ed equi ed innocui; imperocchè nel solo lavacro battesimale si tergerà tutta la malizia. Tanta è la forza della divina sapienza che, infusa nel petto dell'uomo, ne ha espulsa con un solo colpo la stoltezza, madre di tutte le colpe, senza che facesser d'uopo nè libri nè maestro nè lunghe veglie; giacchè la celeste luce nasce per tutti quelli che hanno occhi. (cap. XXV.)

» E che adunque? I filosofi non hanno forse dato simili precetti? Anzi ne diedero molti e s'accostarono spesso alla verità; ma i lor precetti non hanno alcun peso, perchè sono umani e privi di una maggiore autorità, cioè della divina.

» Il saggio può esser beato in mezzo ai tormenti, ma solo allorquando li soffre per la fede, per la giustizia e per Dio; giacchè Iddio solo può onorare la virtù e darle per premio la immortalità. (cap. XXVI.)

» La natura non è che una parola vuota di senso quando venga separata dalla providenza e dal divino potere (1).

» Democrito disse che la verità giaceva in un

(1) L'antica filosofia aveva al par della nuova stranamente abusato di questa parola *natura*, che trae la sua origine dal *nascere* e dal produrre. Ora la adoperavano per indicare il principio che dà l'essenza ed il nascimentu a qualche essere determinato nella sua specie, ora per quest'essere medesimo nato e determinato. Nel primo senso era talvolta Iddio stesso, e talvolta un principio subalterno a cui s'immaginava che Dio avesse affidato il mondo sublunare; ma il più delle volte era un certo qual principio spontaneo, una molla fisica e meccanica, inerente ai diversi esseri, per mezzo della quale si

pozzo che non aveva fondo, e queste sue parole erano stolte al par delle altre. Imperocchè non è già in un pozzo immersa la verità in cui sia d'uopo discendere ed anche cadere, ma è innalzata come sulla cima di un monte o piuttosto è in cielo. (cap. XXVII.)

„ Gesù Cristo la fece discendere quando seco la condusse sulla terra. Non v'ha speranza per l'uomo, non salute chè nella sua dottrina scesa dal cielo. Tutta la sapienza dell'uomo consiste nel conoscere Iddio e nell'adorarlo: questa è la nostra dottrina, che io con la maggior voce che posso testifico e proclamo. Questo è ciò che i filosofi tutti cercarono in tutto il tempo della loro vita e che non poteron mai nè scoprire nè comprendere. E non essendo essi medesimi istruiti, come mai potevano ammaestrare altrui? Come mai gli infermi possono guarire ed i ciechi condurre? Al Vangelo adunque ricorriamo tutti, se ci sta a cuore la sapienza. Aspetteremo forse che un altro Socrate sappia qualche cosa? Che Anassagora trovi un lume in mezzo alle tenebre? Che Democrito tragga dal pozzo la verità? Ecco che viene una voce dal cielo ad ammaestrarci; ecco che ci risplende una luce più chiara dello stesso sole. Perchè saremo ingiusti con noi medesimi tardando ad abbracciare una sapienza che tutti gli uomini insieme in tutte le età non hanno mai potuto trovare? Chi vuol essere saggio e felice

---

supponeva che gli individui nascessero, crescessero e fossero portati alle inclinazioni della loro specie. Questa diversità di sensi nella parola *natura* aveva prodotto così un tempo come a'nostri giorni un caos di idee in cui la creatura si trovava confusa col creatore. La natura, secondo Balbo in Cicerone, ha fatto ciò che si poteva far di meglio cogli elementi che trovò già preesistenti. (*De nat. Deor.*, lib. II, cap. XXXIII.) Stratone ed Epicuro, stando alle due estremità della catena, erano concordi nell'insegnare il materialismo. I nostri dottori cristiani hanno tutto riformato così nella filosofia come nella teologia.

porga orecchio alla voce di Dio, impari da lui la giustizia, conosca il fine per cui è nato, disprezzi le cose umane, abbracci le divine, onde possa conseguire quel sommo bene per cui è fatto. Rigettate tutte le superstizioni, convinte di falsità le dottrine di tutti i filosofi, noi dobbiamo pur venirne alla vera religione e sapienza. (cap. XXIX.)

Libro quarto. » La stoltezza del secolo, appigliandosi a varie religioni e credendo al politeismo, introdusse una tale ignoranza che, sparita ogni verità e nozione del Dio vero, gli uomini non cercarono più il sommo bene in cielo, ma in terra. Disparve la felicità dei primi secoli appena che gli uomini, date le spalle al creatore, si volsero ad adorare l'opera delle loro mani e, allontanandosi dal sommo bene, posero dall'un de' lati le idee dell'immortalità e non si curarono che dei piaceri del corpo. L'idolatria fu conseguitata dalla ingiustizia e dalla empietà, come necessariamente doveva accadere: i volti e gli animi degli uomini non furono più sollevati al cielo, ma depressi verso terra: tutto il genere umano divenne preda della discordia e delle colpe; si prestò più fede al male presente che al bene futuro; dappertutto si diffusero tenebre e caligine e, cacciata una volta la vera sapienza, tutti usurparono il nome di sapienti; ma non visse un vero saggio quando tutti pretesero di esserlo. Avesse voluto Iddio che quel nome, prima comune e poscia ridotto a pochi, avesse ritenuto la sua forza; onde quei pochi sapienti o coll'ingegno o coll'autorità, o colle assidue esortazioni avesser liberato il popolo dai vizj e dagli errori! Ma nè essi nè quelli che dappoi si contentarono del titolo modesto di amatori della sapienza non si accostarono alla verità, il cui santuario non esisteva che presso gli Ebrei. (cap. I.)

» Noi siamo soliti di far le maraviglie perchè prima Pitagora e poscia Platone, accesi dall'amore della verità, abbian visitati gli Egizj, i Caldei ed i

Persiani, credendo di trovarvela, e non si sieno nemmeno accostati ai Giudei (1), che soli ne erano i depositarj. Ma ne furono allontanati, come credo, dalla divina providenza, onde non potessero conoscere la verità; giacchè non era ancor permesso a uomini stranieri di conoscere la religione del Dio vero e la giustizia. Imperocchè aveva Iddio stabilito che nella pienezza de' tempi fosse mandato dal cielo colui che, togliendo la vera religione al perfido ed ingrato popolo, la rivelasse alle straniere genti. (cap. II.)

» Se v' ha una benefica providenza che governa il mondo e lo conserva con una bontà del tutto paterna, ne consegue che gli uomini esser debbano riconoscenti e come tali mostrarsi. Può forse esistere una religione, può forse esservi una semplice sapienza che non professi gratitudine ai beneficj del cielo? La religione è unita alla sapienza con un vincolo inseparabile.

» Non si può dar religione che non abbia un culto, renduto manifesto dai riti, dai sacerdoti e dalle preghiere, che hanno per iscopo non solamente di onorare la divinità, ma di renderle omaggio pe' suoi beneficj.

» Non vi posson essere due diverse religioni nel mondo nè più nè meno di quel che non si posson dare due padri in una famiglia medesima. Il rendere a Dio un culto diverso da quello che egli richiede è un imitare la colpa dello schiavo che è ingrato al suo padrone e lo fugge, oppur la reità di un figliuolo che o non vuol riconoscere suo padre o lo oltraggia.

» Prima di tutti gli scrittori greci abbiamo i nostri profeti; ed io vo insistendo sulla loro antichità per rispondere a quelli i quali accusano di

---

(1) Si può difendere l' opinion contraria (che cioè questi filosofi abbiano percorso anche la Giudea), come lo fu da' dotti di altissima rinomanza.

novità il cristianesimo; accusa che non ha altro appoggio che l'ignoranza della sorgente da cui deriva la nostra santa religione. La cognizione dei tempi basta a dimostrarlo.

» Non era peranco creato il mondo: Dio aveva un figliuolo uguale a Dio suo padre in potere ed in maestà. Salomone ne ha celebrato il nascimento con quelle parole: *Il Signore mi ebbe con sè nel cominciamento delle opere sue, da principio, prima che alcuna cosa creasse. Dall'eternità ebbi io principio e ab antico, prima che fosse fatta la terra.* (Prov. VIII, 22, 23.) Riconosciamo adunque due generazioni in questo figliuolo: l'una spirituale e l'altra corporea. Mercè la prima egli è il Verbo di Dio; mercè la seconda egli è il suo inviato, il Messia venuto sulla terra per istabilirvi la religione sola degna di Dio ed il regno della giustizia. Egli apparve non già in mezzo alla pompa della celeste sua gloria, ma in tutta l'abbiezione di una carne destinata alle infermità, ai patimenti, alla morte, come i profeti annunciato avevano nella lunga successione dei secoli. Ci si rinfaccia lo scandalo della sua passione e ci si dice che l'obbrobrio della nostra religione è quello di adorare un uomo morto sulla croce. Io al contrario ci veggo il trionfo della potenza, della verità e della sapienza divina.

» Oltraggiato dagli schiaffi e da sputi e da altre più indegne ingiurie Gesù Cristo non apre nemmeno la bocca per querelarsi. I suoi carnefici terminano coll'inchiodarlo sopra un infame tronco tra due ladroni. Che cosa io deplorerò in mezzo a tanta scelleraggine? O con quali parole lamenterò una tale nefandità? Imperocchè non si tratta qui di descrivere Gavio sulla croce, come lo ha descritto Cicerone con tutta la forza della sua eloquenza, gridando essere una scelleraggine indegna che un romano cittadino contro tutte le leggi fosse crocifisso (1). Quantunque Gavio fosse innocente, pure

(1) Il fatto qui rammentato da Lattanzio si legge nell'ultima

era un mortale condannato a quel supplizio da uno scellerato che non conosceva giustizia. Ma che diremo dell'indegnità di questa croce, su cui gli adoratori di Dio sospesero lo stesso Iddio? Qual uomo sì facondo e fornito di tanta copia di idee e di parole potrà abbastanza deplorar quella passione del Redentore che il mondo tutto e gli elementi istessi deplorarono? (1) (dal cap. III al XIX.)

» Presso i buoni giudici hanno forza o le testimonianze quando manchino le prove, o le prove quando si abbia difetto di testimonianze. Noi nella causa della nostra religione abbiamo e le une e le altre.

» Negano i nostri avversarj che ad una natura immortale si possa detrarre qualche cosa: negano che sia degno di Dio ch'ei voglia farsi uomo e caricarsi dell'infermità della carne a segno di sottoporsi ai patimenti, al dolore, alla morte; quasichè non gli riuscisse facile di mostrarsi agli uomini senza la debolezza della carne e segnar loro le vie della giustizia con molto maggiore autorità. Tutti avrebbero obbedito ai precetti divini (soggiungon essi), se vi si fosse aggiunta la forza ed il potere di chi li dava. Perchè adunque non venne egli ad istruir gli uomini come Dio? Perchè si rendette debole ed umile in guisa da essere disprezzato e punito dagli uomini? Perchè si lasciò violentare dai mortali? Perchè o non respinse le mani degli uomini colla forza o non le evitò colla

---

delle Verrine, num. 160 e seg. Si può vedere il commento che Rollin ne ha fatto nel suo *Trattato degli studj* (Lib. IV, art. II, § VII, pag. 505 e seg., tom. II in 4.°). Il pergamo si è più d'una volta arricchito con questo quadro. Citeremo, tra gli altri Molinier, *Serm. scelti*, tom. VII, pag. 55. *Serm. del venerdì santo.*

(1) Il Guillon ha scelto alcune idee sparse qua e là in questi capi, secondochè gli parvero più acconce ai bisogni del sacro oratore, e noi non ci siamo per nulla discostati dal suo sistema. Il Trad.

sua divinità? Perchè almeno in morte non fece manifesta la sua maestà? Come una debole creatura fu tratto in giudizio, come reo condannato, come mortale ucciso. — Ma tutte queste cose furono operate con grande e mirabil ragione, in guisa che colui che la conoscerà non solo cesserà dal maravigliarsi che Dio sia stato dagli uomini tormentato, ma scorgerà anche facilmente che egli non avrebbe potuto esser reputato Dio se non fossero succedute tutte quelle cose che gli avversarj ci oppongono. (cap. XXII.)

» È principio inconcusso che, per aver diritto di dettar leggi agli uomini e di riformarne i costumi, bisogna giustificare colla sua propria condotta le dottrine che si predicano; altrimenti si toglie il credito ai proprj precetti. Imperocchè se questi sono buoni ed utili, come mai il legislatore può sceverarsi da quelli con cui ha una relazione immediata e vivere in una maniera diversa da quella che egli vuole stabilire? Nessuno in fatto di credenza vuol lasciarsi imporre un giogo che ristringa la sua libertà. Io non posso fare ciò che tu dici, se nol fai tu stesso; prima di correggere i costumi altrui, correggi i tuoi. Tu mi comandi di non adirarmi, di non desiderare, di non lasciarmi muovere dalla libidine, di non temere la morte: ma tutto ciò è contrario alla natura; e se tu vuoi chiarirmi che non è tale, mostrami coll'esempio che si può fare. Qual insolenza è la vostra di volere impor leggi ad un uomo libero mentre voi ad esse non obbedite?

» Che risponderà il legislatore a queste difficoltà? Come mai si scuserà se non mostrando al presente coi fatti che è possibile ciò che egli insegna? Da ciò deriva che nessuno obbedisce ai precetti dei filosofi. Imperocchè gli uomini vogliono fatti, anzichè parole; e Dio volesse che molti operassero bene così come parlano bene! Ma quelli che dan precetti nol fanno e perciò non ottengon fede; e se sono

uomini, vengono disprezzati; se è Dio, gli si oppone la scusa dell'umana fragilità. Resta adunque che le parole si confermino coi fatti; il che non possono fare i filosofi. Ma al contrario Gesù Cristo ed insegnò la sapienza colle parole e la confermò colle sue virtù.

» È dal cielo che debbono discendere e la sapienza e la religione; altrimenti non v'ha autorità, non forza, non sanzione: nè il legislatore ottiene il suo effetto se non unisce in sè tutti i caratteri della perfezione che vincono l'intelletto altrui e lo determinano a credere. Suppongo adunque, prima di mostrarlo, che si tratti della riforma dei costumi nei consigli dell'eterna sapienza. È decretato che verrà un messia sulla terra, la quale lo aspetta. Ma in qual forma vi apparirà egli mai? Sotto una forma puramente umana? Allora non sarà che un filosofo simile a qualunque altro; un saggio, più perfetto forse degli altri, ma che partecipa sempre del fango terrestre per la imperfezione inevitabile delle sue cognizioni e delle sue virtù. Sarà egli un profeta, un Mosè, per esempio, la cui sovrana potenza sugli elementi va a perdersi urtando contro i cuori? Non sarà sempre che un uomo come un altro. Si mostrerà egli sotto una forma all'intutto divina? Tralasciando qui di notare che gli sguardi umani non potrebbero sostenere lo splendore della divina maestà, come predicherà egli la virtù, se non va sottoposto a ciò che serve a provarla e se non si esercita coi laboriosi combattimenti e coi sacrificj? Come predicherà la vittoria sui sensi, se, essendo Dio, non ha un corpo che sia suscettivo dell'impressione dei medesimi? Come predicare il trionfo sulle passioni e sulle debolezze dell'umanità, se non va ad esse soggetto? Come il disprezzo delle dovizie e degli onori, se non è sperimentato coll'indigenza e coll'ignominia? Come la vita e la morte, se non vive e non muore alla foggia degli uomini? In qual modo finalmente predicar le virtù più difficili, come

sembra alla nostra natura, e tuttavia più necessarie alla nostra felicità così presente come futura, se tutta intera la sua vita non è come uno specchio perfettissimo ed un modello di tutte le perfezioni, facile ad imitarsi in tutte le condizioni del pari che in tutte le circostanze dell'umana vita? Non v'ha che l'esempio il quale risponda efficacemente a tutte le obiezioni. Ci vuol dunque un legislatore singolare che unisca tutti i diritti della divinità a tutti i caratteri dell'umanità; che sia veramente uomo pel suo volontario abbassamento a tutte le umane miserie, veramente Dio per la onnipotenza delle sue opere fatte in virtù della sua propria forza; che nasca, viva, muoja come l'ultimo degli uomini; che nasca, viva e muoja come un Dio solo ha potuto nascere, vivere e morire, praticando tutto ciò che egli insegna e consacrando coll'autorità del suo esempio i suoi precetti e facilitandone la osservanza, togliendo ogni pretesto alla disobbidienza, ogni scusa alla mollezza; nello stesso tempo che coll'attrattiva delle ricompense divine dà a' suoi comandi i motivi più energici che Iddio possa proporre alla emulazione de' suoi servi.

» Formato questo sistema, il Figliuolo, il Verbo di Dio s'incarica egli stesso di eseguirlo; si veste di carne, abita fra gli uomini, parla ed agisce da Dio. Ecco tutti i segreti del presepio e del Calvario; ecco il concetto del mistero dell'incarnazione manifestato; ecco lo scandalo della croce divenuto in fatto il capolavoro della divina sapienza (1). (dal cap. XXII al XXVI.)

» Perchè poi Iddio abbia voluto morir sulla croce

(1) Queste magnifiche idee sono esposte in quattro capi (dal XXII al XXVI). Le abbiamo ristrette considerabilmente giusta il nostro istituto. Se ne trova la essenza in tutti gli oratori delle diverse comunioni cristiane. (Vedi Bossuet, *Serm.*, tom. II, pag. 367 e seg. — Bourdaloue, *Avv.*, pag. 199 e seg. — Saurin, Mouchon, *Serm.*, tom. I, pag. 152, ecc.

si spiega primieramente colla ragione che colui il quale era comparso umile doveva soccorrere gli umili; onde, dovendo far nascere la speranza della salute in tutti, doveva anche essere sottoposto ad un supplizio cui soggiaciono i più infimi degli uomini, in guisa che nessuno ci fosse che non lo potesse imitare. Era d'uopo poi anche conservare intero il suo corpo, che nel terzo giorno doveva risorgere. Dall' alto della croce egli distende le braccia e misura tutta la terra, per significare che dall' un canto all' altro del mondo un gran popolo, formato da tutte le lingue e da tutte le tribù, verrebbe a raunarsi sotto le sue ali e che tutti imprimerebbero sulla loro fronte quel segno massimo e sublime. (cap. XXVI.)

» Per mostrare la forza di questo segno basti il ricordare qual terrore arrechi ai demonj, i quali, scongiurati in nome di Cristo, fuggono dai corpi degli ossessi. Imperocchè siccome allorquando Cristo era in terra con una sola parola fugava i demonj, e le furibonde menti degli uomini ritornava al pristino stato; così ora i suoi seguaci, in nome di lui e col segno della sua passione, ottengono lo stesso effetto. Nè difficile è il provarlo; posciachè quando si sacrifica agli Iddj, se vi assiste qualcheduno segnato colla croce, s'interrompe la cerimonia, nè più il vate può pronunciare i suoi oracoli; e questa è spesse volte la causa per cui i cattivi principi si danno a perseguitare i cristiani (1). (cap. XXVII.)

---

(1) In fatto si assegna questa causa alla persecuzione di Diocleziano, il quale, essendo di un' indole assai timida (come riferiscono tutti gli storici), immolava una quantità di vittime per trovare nelle loro viscere la conoscenza dell' avvenire. Un giorno in cui egli sacrificava nella città di Antiochia, alcuni uffiziali cristiani che accompagnavano l'imperatore si fecero il segno della croce, che fugando i demonj turbò il il sacrificio. Uno dei pontefici, inspirato dai demonj medesimi,

» Sola la chiesa cattolica possiede il vero culto di Dio. È questa la fonte della verità, questo il domicilio della fede, questo è il tempio di Dio, in cui se alcuno non entrerà o se ne uscirà, abbandona la speranza della vita e della salute eterna. (cap. XXX ed ultimo.)

Libro quinto. » I filosofi, gli oratori ed i poeti diventarono perniciosi, perchè facilmente possono accalappiare gli animi incauti colla soavità del discorso e colla dolce modulazione degli scorrevoli versi, che sono un mele sotto cui sta coperto il veleno. (cap. I.)

» Mentre io insegnava l'arte oratoria nella Bitinia (in Nicomedia), e si demoliva il nostro tempio, sursero due cittadini, non so se più orgogliosi o più importuni, i quali insultarono alla verità della nostra religione, già combattuta e perseguitata. L'uno si vantava gran maestro di filosofia, ma era sì vizioso che mentre predicava la continenza era acceso dall'avarizia non meno che dalla libidine; nel vivere sontuoso, nella scuola lodatore della parsimonia e della povertà; ghiottone più in casa che nella reggia (1), copriva i suoi vizj cogli irti capelli, col pallio e con quello che è il massimo di tutti i velami, cioè colle ricchezze, che accresceva procurandosi

---

si pose a gridare che gli Dei non rispondevano perchè si trovavan quivi alcuni profani. Ben si comprese che volesse con ciò significare: e Diocleziano, invece di riconoscere la debolezza de' suoi Dei, che cedevano così vergognosamente agli uomini, si lasciò trasportar dal furore contro i cristiani ed ordinò che tutte le persone del palazzo sacrificassero sotto pena di essere battuti colle verghe. (Vedi Tillemont, *Mem.*, tom. V, pag. 18, che si appoggia a Lattanzio, *De morte persecutorum*, num. X.)

(1) Il testo dice: *in palatio pejus cœnaret quam domi.* Ci pare che il Guillon abbia errato traslatando: *grand mangeur à la table du prince plus encore qu' à la sienne;* giacchè Lattanzio vuol significare che quel sedicente filosofo viveva con maggior lusso del principe stesso e mangiava più squisitamente nella sua casa che alle mense imperiali. Il Trad.

con impudente broglio le amicizie dei giudici ed obbligandoscli in modo che non solo vendeva le loro sentenze, ma, spogliati i suoi vicini delle case e dei campi, li sgomentava colla sua potenza dal ripeterli ricorrendo ai tribunali. Costui adunque, che confutava le sue dottrine colla sua condotta, grave censore e fortissimo accusatore di sè stesso, vomitò tre libri di calunnie contro la nostra religione mentre i cristiani erano lacerati dalla più iniqua persecuzione. Dopo aver protestato boriosamente di richiamar gli uomini dalla superstizione al vero culto, entrò a parlare della cristiana religione, che oppugnava senza conoscere; onde mostrossi inetto, vano e ridicolo, non sapendo quello che si dicesse. Tutti poi lo vituperavano perchè aveva posto mano a quest' opera in un tempo in cui si trattavano colla più grave efferatezza i cristiani. Fu chiamato pertanto un filosofo adulatore che serviva ai tempi, e dalla sua opera non ritrasse che disprezzo ed ignominia.

» Un altro scrisse ancor più mordacemente contro i cristiani, mentre era uno dei loro giudici ed era stato il primo promotore della persecuzione; onde, non contento di questa scelleraggine, perseguitò anche cogli scritti quelli che aveva tormentati. Compose due opuscoli non già *contro i cristiani*, per non sembrare di volerli perseguitare, ma *ai cristiani*, affinchè fosse creduto umano e benigno verso loro. In quegli scritti tentò di chiarir false le sacre Scritture, sponendo alcuni capi che sembrano contraddirsi ed entrando anche nelle più recondite materie, perchè si credesse che egli un tempo fosse seguace della nostra religione. Lacerava principalmente la fama di Pietro e di Paolo e degli altri discepoli, come fossero seminatori d'inganni, e li chiamava rozzi, ignoranti e dati solo all' arte pescatoria (1). (cap. II.)

---

(1) I critici sono discordi intorno alla questione: Qual

» Noi crediamo alla divinità di Gesù Cristo non tanto per le cose mirabili da lui operate, quanto per le profezie che lo avevano annunciato (1). Se noi non avessimo da narrarvi di esso lui altro che miracoli, voi lo mettereste insieme con Apollonio e con Apulejo; ma noi mostriamo la sua croce vaticinata da tutti i profeti. (cap. III.)

» Se si adorasse un solo Dio, non ci sarebbero discordie e guerre, sapendo gli uomini di esser tutti figliuoli di un unico Iddio e perciò uniti dal sacro ed inviolabile vincolo della divina parentela; non ci sarebbero insidie: e sapendosi quali pene Iddio prepari agli assassini delle anime, non ci sarebbero nè frodi nè rapine, temendo ciascuno colui che tutte le segrete colpe vede, anzi tutti i pensieri. Fedeli ai precetti di Dio e contenti del proprio e del poco, preferirebbero ai fragili e caduchi beni i solidi ed eterni. Non ci sarebbero adulterj nè stupri, non prostituzioni, se a tutti fosse noto che

---

era il primo di questi due antagonisti del cristianesimo? Alcuni credono di riconoscere in esso il filosofo Massimo, di cui l'imperatore Giuliano era stato discepolo in Nicomedia. Altri, de' quali è capo il Baronio, pretendono che Lattanzio avesse in vista Porfirio. Questa sentenza va soggetta ad alcune difficoltà. Per riguardo al secondo scrittore è evidente esser Jerocle, di cui abbiamo parlato nel I volume di questa *Biblioteca*, num. V, lib. II.

(1) È questo il senso di quelle parole dell'Apostolo: *Habemus firmiorem propheticum sermonem.* (II, Petr. I, 19). Al quale proposito così si esprime il vescovo di Puy: « In difetto di ogni altra prova i miracoli in particolare basteranno pel trionfo della fede sulla incredulità. Tuttavia, se è permesso allo spirito umano di mettere a confronto non già le opere divine in sè medesime, ma le diverse impressioni che fanno sopra di esso, sembra che debba ammirar più una profezia che un miracolo e che, non potendo a meno di non riconoscere e nell' uno e nell' altro la operazione di Dio, la trovi più notata in una predizione dell' avvenire che in un interrompimento delle leggi della natura. » (*L' incredulità convinta dalle profezie. Disc. prelim.*, col. 5 e 6, ediz. in 4.° Parigi 1759.

Iddio condanna ogni unione tra i due sessi che non sia legittima. Se in somma si facesse da tutti ciò che si fa dai soli cristiani, s'introdurrebbe sulla terra il vero secol d'oro e dappertutto si scorgerebbe la mansuetudine, la pietà, la pace, la innocenza, l'equità, la temperanza e la fede. Nè allora per reggere gli uomini sarebbero necessarie quelle tante e sì varie leggi bastando alla perfetta innocenza la sola legge di Dio. Le carceri, le spade ed il terror delle pene diverrebbero inutili, quando la salubrità dei celesti precetti, infusa nei petti umani, insegnasse spontaneamente agli uomini le opere della giustizia. (cap. VIII.)

» Donde viene quest'odio così accanito contro la verità? Forse la verità istessa produce odio, come disse uno dei poeti latini? (*Veritas odium parit.* Ter.) Forse i malvagi si arrossiscono di comparir tali al cospetto dei giusti? Od è l'una e l'altra causa? (cap. IX.)

» Che cosa non ha inventato contro di noi l'odio dei persecutori? Qual numero di volumi potrebbe capire tanti e sì varj generi di crudeltà? Imperocchè, ricevuto il potere di perseguitare, ciascuno incrudelì secondo la sua propria natura. Alcuni per soverchia timidezza osarono far più di quello che loro era comandato; altri sospinti dal loro odio particolare contro i buoni; altri per una certa qual naturale fierezza; altri per andar a grado ai persecutori, e per aprirsi la via alle più cospicue cariche; altri finalmente per precipitarsi furibondi alle stragi, come uno nella Frigia, il quale abbruciò tutti i cristiani adunati nella loro chiesa.

» La persecuzione è simile ad un'immane belva che, posando in un solo luogo, pure infierisce con ferrei denti in tutto l'universo; e non solo sbrana le membra degli uomini, ma ne stritola anche le ossa ed infuria contro le stesse ceneri, onde non trovino alcun luogo in cui sieno sepolte. Ma questo stesso furore parve clemenza a petto di quell'altro

pessimo genere di persecuzione, mascherata sotto le apparenze dell'umanità. E più grave e più feroce quel carnefice il quale ha stabilito di non uccidere persona (1).

» Vidi io stesso nella Bitinia un preside rallegrarsi, come se avesse soggiogata una barbara nazione, perchè un cristiano, il quale per ben due anni aveva resistito con gran valore, alla fine mostrò di cedere. Fanno adunque grandi sforzi per vincere e sottopongono i corpi a raffinati tormenti e schivano che i cristiani spirino in mezzo alla tortura, onde le loro membra sieno riservate ad altri supplizj: quasichè la sola morte li renda beati, e non anche i tormenti, i quali quanto più sono gravi, tanto maggior gloria partoriscono ai martiri. Queste sono le lezioni che hanno ricevute dai loro Iddj, che educano a queste opere i lor seguaci e desiderano tali sacrificj. (cap. XI.)

» Dunque, o perdute menti, odiate tanto la giustizia che la pareggiate alle più gravi scelleraggini? L'innocenza è presso di voi siffattamente annichilata che non la giudicate nemmeno degna di una semplice morte? Riputerete voi dunque il più grande di tutti i delitti il non averne commesso alcuno? O noi vi sembriamo sapienti, ed imitateci: o stolti, e disprezzateci; e ci deridete anche, se vi piace, mentre ci giova la nostra stoltezza. Perchè ci fate a brani, perchè ci tormentate? Non invidiamo la vostra sapienza; ma vogliamo ed abbracciamo questa stoltezza, la quale ci comanda di amare e di beneficar voi stessi che ci odiate. (cap. XII.)

» Lungi dall' esser diminuito dalla persecuzione, il numero de' cristiani si accresce sempre con nuovi proseliti, che lasciano il culto degli idoli; onde la verità prevale con tutta la sua forza. Chi sarà mai

(1) Di tal sorta, per esempio, era la persecuzione di Giuliano.

o sì pazzo o sì stolido o sì cieco il quale non vegga da qual parte stia la sapienza? Ma i gentili sono acciecati dalla malizia e dal furore e credono stolti coloro i quali, potendo evitare i supplizj, aman piuttosto di esser tormentati e di morire; mentre da questo istesso fatto possono pur dedurre non essere stoltezza quella in cui consentono tante migliaja d'uomini in tutto l'universo con un solo e concorde volere. Se i fanciulli, se le donne, se una città, se una provincia, se una nazione impazzano, bisogna pur ammettere che non saranno ugualmente stolti gli uomini provetti od i vecchi, tutte le altre città o provincie o nazioni. Ma allorquando dall'orto all'occaso si abbraccia la divina legge, quando ogni sesso, ogni età, ogni gente, ogni regione servono a Dio concordemente, e dappertutto v'ha la stessa pazienza, lo stesso disprezzo della morte, avrebbero pur dovuto capire i nostri nemici che v'ha una qualche ragione non senza causa da noi difesa infino alla morte, qualche fondamento, qualche solido motivo che non solo colle ingiurie e coi tormenti non ispegne questa religione, ma anzi la accresce e la rende più ferma.

» Data la pace alla Chiesa, quelli che erano stati vinti dai tormenti tornano al grembo di essa, e la coscienza della colpa ed il timor della pena li rende più religiosi; giacchè più ferma è quella fede che fu rinnovata dalla penitenza. Ciò ammirando accorre da ogni parte un nuovo popolo di seguaci. Imperocchè, vedendo il volgo lacerarsi con varj generi di tormenti i cristiani, e questi in mezzo agli stanchi carnefici conservare invitta la pazienza, crede ciò che è in realtà, che non sia vano il consenso di tante persone e stolta la perseveranza di chi muore; chè la stessa pazienza non può superare tanti tormenti senza l'ajuto di Dio. I ladri ed i malfattori che hanno un corpo robusto non possono tollerare siffatte lacerazioni; sclamano, gemono e sono vinti dal dolore perchè mancano di una pazienza

loro inspirata. Ma, per tacer dei nostri uomini, gli stessi fanciulli e le donnicciuole trionfano dei carnefici col loro silenzio, e nemmeno le fiamme posson cavar dalla loro bocca un sospiro. Nè essi sono necessitati a soffrire sì gravi tormenti; posciachè li potrebbero evitare se volessero: ma vi si sottopongono spontaneamente, perchè confidano in Dio. (cap. XIII.)

» Aristotile e Platone ci dissero molte cose sulla giustizia, ma in realtà la ignorarono, non conoscendo Iddio. Platone, per vero dire, parlò di un solo Dio, da cui era formato il mondo, ma nulla ci disse intorno alla vera religione od al culto con cui doveva essere venerato; perocchè egli aveva sognato una divinità, ma non l'aveva conosciuta.

» Iddio, che ha dato l'essere e l'intelligenza a tutti gli uomini, li volle tutti uguali; li generò tutti alla sapienza; a tutti promise la immortalità e nessuno allontanò dai beneficj celesti. Nella stessa guisa egli divide a tutti ugualmente la luce, fa scaturire a tutti le fonti, somministra il vitto, distribuisce la dolcissima quiete del sonno e partecipa i principj della giustizia e della virtù. Nessuno innanzi a lui è servo, nessuno padrone: perocchè, se egli è padre a tutti, noi tutti siamo del pari suoi figliuoli. Non v'ha povero al cospetto di Dio, tranne quello che manca di giustizia: non v'ha ricco, tranne quello che è pieno di virtù: nessuno è egregio, se non è innocente: nessuno illustre, se non ha esercitato largamente le opere della misericordia: nessuno è perfettissimo se non è passato per tutti i gradi della virtù. (cap. XIV.)

» Oh quanto fragile e quanto vana è la virtù spogliata della speranza di un premio! Se essa non aspetta una ricompensa che da Dio, qual gelosa e barbara crudeltà non è quella di contrastarle i beni che attende dall'alto? Ma voi mi dite che ha in sè medesima con che dilettarsi e che si sostiene col suo stesso splendore. Di quali conforti, di quali

splendori parlate voi, mentre il suo nome istesso diventa spesse volte un delitto, ed il suo splendore si converte in un motivo di condanna? Sia pure, voi soggiungete, l'uom virtuoso tormentato, lacerato, povero; gli si taglino le mani, gli si cavino gli occhi; sia condannato, legato ed arso od ucciso in altra più miseranda guisa: la virtù non perderà mai il suo premio, a meno che non annienti sè medesima. Ma se voi le togliete la mercede che Iddio le riserva in cielo, nulla può esistere che sia più inutile e più stolto della virtù, la cui naturale bontà ed eccellenza consiste nell'insegnarci che l'anima non è mortale e che Dio le riserva un premio celeste.

» Se a ciò ponesser mente gli stolti gentili, non reputerebbero stolti i cristiani. Imperocchè il voler essere tormentato ed ucciso, anzichè con tre dita gittar sul fuoco un po' d'incenso, pare un' azione pazzesca al par di quella di chi, trovandosi in pericolo della vita, volesse aver cura più dell'esistenza del nemico che della sua. Ma non sanno essi quale scelleraggine commetta chi adora altri, di Dio in fuori creatore del cielo, della terra e dell' uman genere: nè riflettono che non può essere permesso ad un servitore di tradire il padrone nè ad un figliuolo di disonorare il padre. (cap. XVIII.)

» Posciachè le persecuzioni, lungi dallo stremare il numero dei cristiani, lo accrebbero, per qual ragione non si fa uso di altri argomenti diversi dai supplizj? Si sostituisca il ragionare alla violenza, i pontefici ed i sacrificatori ci provochino alla lotta, assumano la causa dei loro Iddj, ci oppongano testimonianze desunte da divine sorgenti, come adoperiamo noi nel difendere la nostra religione. Qui non è d' uopo ricorrere nè alla forza nè alle ingiurie; perchè la religione non può essere sforzata. (*Non est opus vi et injuria; quia religio cogi non potest.*) Si tratti la causa colle parole, anzichè colle percosse: ci portino delle ragioni; chè noi siamo preparati ad

udirli, se ci ammaestrano. Certamente, finattantochè essi tacciono, noi non crediamo nulla, come non cediamo loro finchè incrudeliscono. Ci imitino o ci dieno ragioni della loro condotta: noi non allettiamo alcuno, ma lo istruiamo intorno alla divinità di nostra religione: nessuno è da noi sforzato; perchè Dio rigetta quelli che mancano di fede e di amore. Una semplice nostra donnicciuola, un fanciullo potrà deridere gli errori e la stoltezza dei gentili; giacchè si conoscono le genealogie de'loro Iddj, le loro imprese, i loro regni, le loro morti. Per quanto essi sieno eloquenti, non ci potranno provare che uomini i quali vissero e morirono abbian potuto essere divinità. I nostri al contrario più indòtti e rozzi possono chiarir vera la nostra religione, perchè parla per loro bocca la stessa verità.

» A buon dritto essi non osano istruirci intorno alla divinità per non esser da noi derisi ed abbandonati dai loro seguaci. Imperocchè se il volgo conoscesse i misteri istituiti in onor di quelli che dopo morte furono deificati, li condannerebbe e si cercherebbe una religione più vera. Da ciò ne venne quel silenzio prescritto nei misteri da uomini scaltri, onde il popolo non sappia che cosa adora.

» Ma bisogna difendere (ci si dice) la nostra religione, che è riconosciuta come quella dello stato. Oh quanto errano questi miseri nel tempo istesso in cui mostrano un buon volere! S'accorgono che nelle cose umane nulla v'ha che sia più pregevole della religione e che bisogna difenderla, ma s'ingannano nei mezzi di questa difesa, come s'ingannarono nella stessa religione. Essa non dee no essere difesa coll'uccidere, ma col morire; non colla barbarie, ma colla pazienza; non già col delitto, ma colla credenza: questi sono beni, e quelli un male; ed il difendere la religione col sangue e coi tormenti non è un difenderla, ma un macchiarla ed un violarla. Imperocchè non avvi nulla di più volontario della religione; nella quale se l'animo

di chi la segue nol fa spontaneamente, essa è nulla, essa è tolta. Bisogna adunque difendere la religione colla pazienza e colla morte: il conservare in tal guisa la fede è nello stesso tempo un far opera grata a Dio ed un aggiungere autorità alla medesima religione. Imperocchè se il soldato si conserva fedele in mezzo a qualche grave pericolo e se conduce a termine la magnanima sua impresa, è più caro ed accetto rimanendo in vita, ed acquista una somma gloria quando perisca; quanto più si dovrà conservare la fede a Dio supremo imperatore, mentre egli può concedere il premio della virtù non solo ai vivi, ma anche dopo morte!

» Come mai Iddio potrebbe amare un suo adoratore, se da esso non fosse riamato? Come esaudire le sue preghiere, mentre non sono a lui indirizzate dal fondo del cuore? I gentili, quando vanno a sacrificare, non offrono nulla d'interno e nulla di proprio ai loro Iddj: non la integrità della mente, non la reverenza, non il timore; onde, immolate le vittime, lasciano ogni religione nel tempio e col tempio, nulla seco portandone. Siffatte religioni pertanto non posson rendere gli uomini nè buoni nè costanti. (cap. XIX.)

» Che religione è mai quella dei pagani, i quali, mentre affermano di adorare gli Iddj, li deridono pubblicamente e turpemente e permettono di far lo stesso ai mimi? Che sorta di divinità è mai questa, che si adora nei tempj, si deride nei teatri, si nega dai filosofi? E noi siamo perseguitati come nemici di questa religione, mentre quelli che la oltraggiano con audacia sono applauditi e colmati di onori. (cap. XX.)

» Non isperino, no, quelle sacrileghe anime dei persecutori che debbano rimaner negletti ed inulti quelli che essi in tal guisa calpestano. Verrà il tempo del gastigo anche per questi rabbiosi e voraci lupi che hanno tormentato anime così giuste, così semplici, così innocenti. Quanto a noi affatichiamoci

di far sì che gli uomini non possano in noi punire che la sola giustizia; e sforziamoci di meritare da Dio ed il premio e la vendetta de' nostri patimenti. (cap. XXIII ed ultimo.)

Libro sesto. » Quel sole che, posto a tanta distanza dalla terra, sembra essere così piccolo manda un tale splendore che lo sguardo mortale nol può sostenere, e se per poco vi si fissan gli occhi, ne succedon subito caligine e tenebre. Quale crediamo noi che debba essere lo splendore di Dio, che non conosce notte?

» Per placar la celeste maestà non fa bisogno di carni, ma di una mente sana e di un animo giusto ed onesto. Questa è la religione celeste, che non si compone già di cose corrotte, ma delle virtù dell'animo, che hanno la loro origine in cielo. È questo il vero culto in cui la mente dell'adoratore presenta sè medesima come immacolata vittima a Dio. (cap. II.)

» Due sono le strade che l'uomo si scorge davanti nella sua mortale carriera l'una che lo conduce in cielo, e l'altra che lo abbassa fino all'inferno. La prima, che è la via della virtù, sembra ardua e malagevole; ma se in essa l'uomo supera le prime difficoltà e giunge alla cima, vi trova un cammino facile, un campo ameno e ridente, ove può cogliere frutti ubertosi e giocondi delle sue fatiche. Ma quelli che si lasciano sgomentare dalla difficoltà de' primi passi cadono e deviano in un calle vizioso, che a prima giunta presentasi come ameno e molto più battuto; quando poi si sono innoltrati veggono sparire quell'apparenza di amenità, cominciare una strada precipitosa, ora irta di spine, ora ingombra di sassi, ora interrotta da gorghi, ora allagata da torrenti, in guisa che bisogna pure affaticarsi, vacillare e cadere (1). Le quali cose tutte

(1) Certamente Bossuet aveva presente al pensiero questa

si dicono onde mostrare che per seguire la virtù bisogna durar molte fatiche e che, quando si è raggiunta, raccolgonsi frutti ubertosi e solidi ed incorrotti piaceri; mentre i vizj intertengono gli animi umani con certi naturali allettamenti ed, ingannandoli coll'apparenza di vane giocondità, li conducono ad acerbe amarezze e miserie. E questa sarebbe una questione da trattarsi degna veramente di un filosofo, se si conoscessero le vere forme ed i confini della virtù: ma non si conosce dalla maggior parte nè quali sieno le virtù nè qual guiderdone abbia ad esse preparato Iddio. Cominciano ad ignorare od a dubitare che le anime degli uomini sieno immortali, ed apprezzano le virtù ed i vizj dagli onori o dalle pene che ricevono in terra.

» Il sentiero della virtù è troppo stretto perchè vi si possa camminar sicuramente coll'importuno carico delle ricchezze e delle umane dignità. Perchè il giusto ricusa di trarsi dietro questo corteggio, diventa oggetto di odio e di disprezzo. Tutti quei meschini schiavi della fortuna o del piacere nol veggono che con occhi d'invidia e non gli sanno perdonare quella calma interna di cui gode e che il vizio non può dare. Bisogna pertanto che tolleri ciò che v'ha di più duro e di più amaro. Ma, giunto al termine, riceve la ricompensa della immortalità, che largamente lo guiderdona per le durate fatiche. (cap. III, IV.)

» La divisione che Dio ha fatto tra la vita presente e la futura consiste in ciò che nella prima tanto i beni quanto i mali passan rapidamente, e nella seconda sono eterni, perchè essa non avrà mai termine.

---

bella allegoria di Lattanzio quando compose quel suo famoso passo: *La vita umana è somigliante ad una strada*, ecc. (*Serm. di Pasqua*, tom. VIII, pag. 256.) Bastava al peregrino suo ingegno di averlo letto per trarne quei concetti che ha esposti con tanta magnificenza.

» I filosofi hanno cercato la verità, ma sulla terra, ove non potea apparire. Errano adunque come in un vasto mare, nè sanno ove sieno trasportati, perchè non veggono alcun punto a cui dirigersi nè seguono alcuna scorta. Avrebber essi dovuto guardare il cielo e non la terra; e, per parlare ancor più chiaramente, avrebbero dovuto seguir Dio e non l'uomo. (cap. IX.)

» Tolta la speranza della immortalità, che Dio promette a' suoi seguaci e per la quale si dee seguire la virtù e tollerare tutti i mali, sarà una vanità l'andare in traccia della virtù medesima e soffrire per essa invanamente e travagli e sventure. Imperocchè se la virtù consiste nell'affrontare con magnanimità e nel tollerare fortemente la povertà, l'esilio, il dolore e la morte, che sono agli altri uomini formidabili, che cosa ha mai di bene in sè stessa per cui i filosofi dicano doversi desiderare? Bisogna dire che i seguaci di essa si dilettino di vane ed inutili pene; giacchè se le anime sono mortali e se la virtù non dee più esistere dopo lo scioglimento del corpo, perchè fuggiamo i beni che ci vengono largiti, come se od ingrati od indegni non dobbiam godere dei doni di Dio? Per posseder poi i beni terreni bisogna vivere empiamente, perchè la povertà accompagna sempre la virtù o la giustizia. (Ivi.)

» Ho finora dimostrato di che andiamo debitori a Dio: dirò ora che cosa dobbiamo agli uomini, quantunque tutto quello che dài all'uomo lo dài a Dio, di cui esso è l'immagine. Il primo dovere della giustizia è quello di conoscere Iddio e di seguirlo, il secondo riguarda l'uomo: quello chiamasi religione, e questo misericordia od umanità; la qual virtù è propria dei giusti e contiene in sè le leggi sociali. Imperocchè la divinità, che non diede la ragione agli altri animali, li generò colle difese naturali dagli assalti e dai pericoli; ma avendo formato l'uomo e nudo e debole, per armarlo

colla ragione gli inspirò l'affetto della pietà, in guisa che l'uomo difenda l'uomo e lo ami e lo soccorra contro ogni pericolo. Il maggior vincolo adunque che stringa gli uomini è la umanità; chi lo infrange dee essere stimato iniquo e parricida. Imperocchè se tutti noi abbiamo origine da quell'uomo che venne formato da Dio, al certo siamo parenti: onde è da reputarsi una grave scelleraggine l'odiare un uomo, ancorchè nocevole. Dio pertanto ha victato ogni inimicizia, in guisa che, seguendo il suo precetto, che altro siamo noi se non fratelli? E fratelli più congiunti colle anime che coi corpi. Dobbiam dunque stimar belve feroci coloro che portan nocumento al loro prossimo e che contro ogni umanità ed ogni diritto spogliano, tormentano, uccidono, sterminano. Per questa comune parentela che ci stringe ne insegna Iddio a non far male ed a beneficar sempre altrui; e prescrive egli stesso in che consista questo bene, cioè nel soccorrere i miseri e nel dar pane a chi non ne ha. Volle in tal guisa, giacchè è pietoso, che l'uomo fosse un animale socievole. Dobbiamo perciò negli altri veder altrettanti noi stessi; nè meritiamo di essere liberati da un pericolo, se non soccorriamo gli altri; nè meritiam soccorso, se lo neghiamo altrui. (cap. X.)

» I filosofi non diedero alcun precetto intorno a questa parte di morale; giacchè, presi da un'apparenza di falsa virtù, tolsero la misericordia dall'uomo, e mentre volevano sanare i vizj li accrebbero. Tutti i lor sistemi sull'origine dell'uomo e sulla formazione della società non fanno altro che separar gli uomini col rigore di un'inumana virtù. In che mai consiste la umanità se non nell'amar l'uomo appunto perchè è uomo e nostro simile? La discordia adunque non è conforme alla natura dell'uomo; e ben disse Cicerone che l'uomo il quale obbedisce alla natura non può nuocere agli altri uomini. Se dunque il nuocere è contrario alla natura, il giovare sarà ad essa conforme; e chi nol fa rinuncia

al nome di uomo ed abjura l'umanità, che ci spinge a soccorrere il nostro simile. Domando adunque a coloro i quali negano che il sapiente possa piegarsi od aver compassione, se l'uomo assalito da qualche belva implora ajuto da un altro che sia armato, credono che costui lo debba o no soccorrere? Non sono essi tanto impudenti da negare che si debba fare ciò che l'umanità richiede. Nello stesso modo, se alcuno è sorpreso dal fuoco, oppresso da una rovina, immerso nel mare, trascinato da un fiume, sono forse d'avviso che non gli si debba prestare ajuto? Se così credono, non sono uomini; giacchè nessuno si crede fuori di tutti questi pericoli in guisa da negare che sia proprio dell'uomo il salvare uno che sta per perire (1). Che se si concede che in questi casi è dovere della umanità il soccorrere, perchè non concederanno che si debba fare anche allorquando è l'uomo travagliato dalla fame, dalla sete e dal freddo? Non bisogna soccorrere quelli soltanto che possano rendere il contraccambio; giacchè con pietà, con giustizia e con umanità si fa un beneficio senza alcuna speranza. E questa è la verace virtù, della quale voi non avete alcuna giusta idea.

» Chiunque non vi sembrerà capace di rendere il contraccambio morrà di freddo, di sete, di fame, secondo i vostri precetti di giustizia? Nè gli uomini ricchi ed immersi nelle delizie soccorreranno gli altri nell'estrema necessità? Se la virtù dee essere abbracciata per sè stessa, bisogna adunque stimar la

---

(1) « L'umanità, disse un illustre vescovo dei tempi moderni, è un affetto del cuore che si spinge verso coloro i quali hanno con noi una natura comune. È questa una specie di sovrabbondanza dell'amore di noi medesimi che si espande su ciò che ci circonda. La carità cristiana va molto più oltre, perchè il suo principio risale più alto. » (Mons. vescovo di Langres cardinale de la Luzerne, *Istruz. past. sull' eccell. della religione*, pag. 40, in 4.°)

giustizia madre di tutte le virtù non già dalla sua utilità, ma dal suo intrinseco pregio; onde bisogna renderle il tributo senza speranza di contraccambio. Perchè adunque scegliete le persone? Perchè badate alle qualità delle medesime? Voi dovete riputar uomo chiunque vi prega perchè vi crede uomini. Deponete quelle ombre e quelle immagini false che vi formaste della giustizia, ed abbracciate la vera ed espressa sua effigie. Siate generosi coi ciechi, con gli infermi, coi zoppi, coi mendici, che debbono morire se non li soccorrete: essi sono inutili agli uomini, ma utili a Dio, che si degna di dar loro la vita e respiro e luce. Ajutate e sostenete colla umanità, per quanto da voi dipende, la vita degli uomini, onde non si spenga. Chi può soccorrer uno che è in procinto di perire (1) e nol fa, lo uccide. Ma costoro, perchè si svestono della natura, nè sanno in che consista il premio, mentre temono di perdere, perdono realmente e cadono in ciò da cui si guardano; in guisa che tutto ciò che profondono o perisce del tutto o giova soltanto per brevissimo tempo. Imperocchè, mentre negano una piccola elemosina ai poveri, profondono i patrimonj in frivole spese ed in godimenti passaggeri,

(1) Tutti i santi Padri dicono concordemente che quel ricco inumano spoglia Lazaro povero perchè non lo ha vestito, e che lo uccide crudelmente perchè non lo ha nutrito: *Quia non pavisti, occidisti.* » (Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 68.) I dotti benedettini, editori dei *Sermoni* del vescovo di Meaux, citano in margine Lattanzio come autor di questa massima e rimandano a questo passo delle sue *Istituzioni*. Il vero testo dice: *Qui succurrere perituro potest, si non succurrerit, occidit.* Questa sentenzà piena di verità e di energia fu poscia posta in uso in tutte le esortazioni sull'elemosina ed è come divenuta un proverbio sul pergamo, ma con maggiore o minore esattezza nella citazione. La Colombière la attribuisce a s. Ambrogio (*Serm.*, tom. IV, pag. 134.), Neuville lo ha ripetuto (*Quares.*, tom. II, pag. 373), ed han ragione. Bretteville la cita sotto il nome di Lattanzio (*Saggi*, tom. II, pag. 166, 555); altri sotto quello di s. Agostino.

che, lungi dal vantaggiarli, preparan loro gravissimi danni; e spendono quanto basterebbe ad un'intera città per dare spettacoli al popolo, non riflettendo che essi con ciò non fanno che formarsi degli ingrati; perchè, essendo i piaceri degli occhi e delle orecchie principalmente caduchi e passaggeri, gli uomini o se ne dimenticano o non fanno conto delle altrui spese od anche se ne offendono, quando non si sia pienamente soddisfatto al capriccio del volgo. Non v'ha beneficenza ove non esista necessità; onde perisce tutto ciò che per favore si dà ai non indigenti: che se si ricupera con usura, non è più beneficenza. Il dare è sempre grato a quelli che ricevono: non è però sempre giusto; perchè, se non si dà, non ne conseguita alcun male. Un solo adunque è il certo e vero dovere della liberalità, l'alimentare cioè i poveri; e di quest'opera non bisogna aspettar mercede da veruno, tranne da Dio. (cap. XI, XII.)

» Giustamente, dice Cicerone, fu lodata l'ospitalità da Teofrasto; perocchè è assai decoroso che le magioni degli uomini illustri sieno aperte ad uomini illustri. Con questo linguaggio Tullio vuole che l'uomo sia generoso con quelli che gli possono rendere il contraccambio. Al contrario la casa dell'uom giusto e sapiente non dee essere aperta agli illustri, ma agli umili ed agli abbietti; posciachè gli illustri ed i potenti non han bisogno di nulla, sostentati come sono dalla loro opulenza. Voi correrete qua e là per tutte le porte onde offrir la vostra casa ai reggitori delle città e dei popoli ed accrescere così la vostra potenza. Non è questa una ospitalità; è piuttosto un procurare il proprio vantaggio.

» Il riscatto dei prigionieri è un altro dovere e stretto e pregevole della giustizia: carità misericordiosa che io antepongo alle stesse largizioni della beneficenza; giacchè l'esercizio di questa addomanda ricchezze nè sempre suppone il puro sentimento

della giustizia. Non v'ha che il giusto propriamente detto il quale si faccia un dovere di nutrire i poveri e di riscattare i prigionieri, i quali non aspettavano da esso lui la libertà. Colui che benefica un parente od un amico non merita gran lode, perchè paga un debito impostogli dalla natura, dai riguardi, dall'amor di una buona fama e dal timore del biasimo. Ma liberare i cattivi, assistere le vedove e gli orfani, soccorrere gli infermi e seppellire i morti, cui le loro famiglie non hanno potuto rendere quest' estremo uffizio, non è solamente un seguire i sentimenti della natura; è un obbedire alla legge di Dio, un offrir sè stesso come vittima al Signore e procurarsi le più magnifiche ricompense (1).

» Nè mancarono alcuni di dire che superflua è la sepoltura; che non v'ha male di sorta nel giacere insepolto. Ma quest' empia dottrina è rigettata da tutto il genere umano e da Dio medesimo, che comanda di fare il contrario. E soffriremo noi che l'immagine e la creatura di Dio giaccia preda delle belve e degli uccelli? Rendiamo alla terra ciò che dalla terra è nato, considerando però che non all'uomo, non alla cenere inanimata rendiamo quest' estremo uffizio, ma a Dio medesimo.

» Se farò tutte queste cose (mi dirà forse uno di voi) non mi resterà più nulla; giacchè, se la maggior parte degli uomini andrà soggetta al bisogno, al freddo, alla schiavitù, alla morte, dovrò io forse in un giorno solo sacrificare il mio patrimonio, ammassato coi sudori de' miei avi e di me stesso, onde la mia esistenza dipenda poi dall'altrui misericordia? — Avete dunque l'anima così debole da temer la povertà dopo tanti elogi ad essa profusi

(1) Il Guillon ci ha dato un'analisi assai eloquente di questo capo duodecimo, che, per essere lungo, presenta alcune frondi che si potevano recidere senza detrar nulla alla bellezza dell'albero. Il Trad.

dai filosofi, che la chiamarono lo stato più tranquillo e più sicuro di tutti? Ciò che voi tanto temete altro non è che un porto che vi difende dalle tempeste e dalle sollecitudini. Ignorate voi forse a qual pericolo vi espongano le vostre perfide ricchezze? Te beato, se ti lasceranno senza farti spargere il sangue! Tu te ne vai carico di preda e porti spoglie tali che irritano gli animi perfino de' tuoi parenti ed amici. E perchè esiti a collocar bene quelle ricchezze che forse ti verranno rapite o dai ladri o da una repentina proscrizione o da qualche ostile saccheggio? Perchè dubiti di rendere sempiterno un bene per sè stesso passaggero e fragile? O di affidare i tuoi tesori alla custodia di Dio, onde non temer più nè ladri nè ruggine nè tiranni? Chi è ricco presso Dio non può mai esser povero. Se della giustizia hai la stima che devi, seguila, gittando via i pesi che ti opprimono, e sciogliti dai ceppi e dalle catene per correre a Dio. È proprio di un animo grande ed eccelso il disprezzare e calpestare le cose mortali. Che se ti manca la forza di riporre tutte le tue ricchezze nell'arca di Dio per prepararti beni più stabili, ti libererò dal timore. Sappi che tutti questi precetti non sono dati a te solo, ma a tutto il popolo, che, congiunto di mente, è unito come se fosse un solo uomo. Se solo non basti ad operar cose grandi, sii giusto dal tuo canto in guisa che, superando gli altri nelle ricchezze, li superi anche nelle opere. Lungi dal credere che colle beneficenze si diminnisca il tuo patrimonio fa miglior uso di ciò che volevi spendere in cose superflue. Invece di comperar bestie, riscatta prigionieri; invece di pascer fiere, alimenta i poveri; invece di procurarti gladiatori perchè si scannino, seppellisci i cadaveri degli innocenti. Trasferisci ad un grande sacrificio tutte quelle cose che dovevano malamente perire; onde per questi veri doni ne riceva uno sempiterno da Dio. È grande il guiderdone della misericordia, alla quale

Dio promette di perdonare tutti i peccati. Se tu, dice egli, darai retta alle altrui preci, anch'io ascolterò le tue; se avrai compassione degli afflitti, anch'io mi moverò a pietà delle tue sciagure: altrimenti io ti giudicherò colle tue stesse leggi. (cap. XII.)

» Ogni qualunque volta adunque ti senti pregato da un povero t'immagina di essere interrogato da Dio se sei degno di essere esaudito. Esamina bene la tua coscienza e, per quanto il puoi, medica le ferite; nè credere che la elemosina ti dia licenza di peccare. Imperocchè essa cancellerà i tuoi peccati, se la fai per Dio, conoscendo di essere peccatore; ma non li potrà cancellare, se tu peccherai colla fiducia di redimerti con atti di misericordia.

» Che se gli adoratori degli idoli ricoprono quei muti simulacri con tutto ciò che hanno di più prezioso, quanto è più conforme al vero ed al giusto che si coprano i vivi simulacri di Dio ed i poveri ignudi! (cap. XIII.)

» La religione non annienta le passioni, ma le purifica e ne corregge le viziose tendenze.

» Lo sradicar le passioni dal cuore dell'uomo sarebbe un distruggere la stessa virtù; posciachè se essa consiste nel reprimerne gli eccessi, non si può dar virtù quando non vi sia nulla da reprimere, come non v'ha vittoria quando non esista un nemico da vincere (1). Così addiviene che

---

(1) Cambacérès fra i moderni spiega la stessa dottrina sulle passioni nel suo *Serm. intorno alla felicità* (Tom. I, pag. 96). La dottrina che ingiunge di combattere contro di esse senza alcun riguardo è ben più sicura. Il predicatore che dovrà trattare questa materia consulterà con profitto *la istruzione* veramente *dogmatica* del vescovo di Langres cardinale de la Luzerne *sull'eccellenza della religione*, pag. 32, 35 dell'ediz. in 4.º, e sclamerà coll'aquila di Meaux. « Le nostre passioni contro di noi, le nostre passioni sopra noi, le nostre passioni in noi; dardo trafiggente contro del nostro seno, peso insopportabile sulla nostra testa, veleno divoratore nelle nostre viscere. » (*Serm. della terza domenica dell'avvento*, tom. II, pag. 276.)

in questa vita non si possa dar bene senza male. Gli affetti adunque sono come un' esuberanza naturale degli animi; giacchè siccome un campo di natura fecondo s' ingombra di bronchi, così anche l'animo rimane infetto dai vizj. Ma quando ad esso si accosta il vero coltivatore, subito spariscono le spine del vizio e nascono le biade della virtù. Lo stesso Dio in creando l'uomo pose nel cuor di lui i germi delle passioni; è poscia in potere dell' uomo il formarne materia di vizj o di virtù. È dunque necessario il diffidare dei vizj anche più indifferenti in apparenza, l'attaccarli nel loro principio, onde rivolgere verso il bene quella stessa attività di passioni che si spingerebbe verso il male. (cap. XV.)

» I filosofi, che tanto ci hanno esortato al disprezzo dei beni terrestri ed a riguardare lo spettacolo del cielo, non si astengono dai pubblici spettacoli; anzi se ne dilettano e vi assistono di buon grado, quantunque sieno grandissimi incitamenti al vizio ed abbiano gran forza a corrompere gli animi. Imperocchè chi può mirar per piacere un uomo, benchè condannato alla morte, ucciso sotto i suoi proprj occhi macchia la sua coscienza come se fosse spettatore di un omicidio commesso segretamente. Ciò nullameno si chiamano giuochi questi in cui si sparge l'umano sangue; e tanto se ne andò lontana dai mortali la umanità che credono di divertirsi quando ammazzano i loro simili e quando diventano più scellerati di quelli di cui si dilettano a vedere scorrere il sangue (1). Come mai posson

---

(1) La principessa Anna Enrichetta di Francia (morta in Versailles ai 10 febbrajo del 1752) diceva un giorno ad una persona da lei onorata con qualche confidenza che non concepiva come si potesse gustare alcun piacere nelle rappresentazioni teatrali, che per lei erano un vero supplizio. La persona cui essa così parlava non potè a meno di non mostrarne stupore e si prese la libertà di domandarne la ragione. « Vi confesso, rispose la principessa, che, per quanto lieta io

essere giusti e pii uomini che non solamente soffrono sieno trucidati i loro simili che implorano misericordia, ma chieggono, anzi danno l' efferato ed inumano loro voto per la morte, non ancor saziati dalle ferite nè contenti del sangue, e vogliono che sieno percossi e dilaniati i cadaveri dei giacenti gladiatori, onde nessuno li possa deludere con una simulata morte? Si sdegnano anche coi duellanti, se l'uno di essi non è prestamente ucciso; e come se sitissero sangue umano, odiano qualunque indugio. Cercan poi subito altre coppie di gladiatori, onde presto saziare i loro occhi. Presa questa abitudine, si svestono di ogni umanità; nè perdonano all' innocenza, ma esercitano contro di tutti quei sentimenti crudeli che hanno imparato nel veder la morte de' rei. Ora non si addice il diventar partecipi di questo pubblico omicidio a coloro che voglion battere la via della giustizia. Imperocchè quando Dio ci vieta di uccidere gli uomini non ci proibisce soltanto di far l' assassino, il che non è nemmen conceduto dalle leggi civili; ma ci avverte anche di non far quelle cose che dagli uomini sono reputate lecite: onde sarà un misfatto l' accusar per vendetta qualcheduno come reo di un delitto capitale; perchè è vietato l'uccidere un uomo tanto col ferro, quanto colla lingua.

» Nè potrei dire se sia minore la corruzione nei teatri. Imperocchè nelle rappresentazioni comiche non si parla che di vergini stuprate o di amori meretricj; e quanto più valenti sono i poeti che li descrivono, tanto più s' insinuano negli animi; ed i

---

sia nell' andare al teatro, appena veggo comparire in sulla scena i primi attori cado all' improvviso nella più profonda tristezza: ed ecco, dico a me stessa, uomini che si dannano deliberatamente per divertirmi. Questa riflessione mi occupa e mi assorbe interamente finchè dura lo spettacolo. Qual piacere potrei gustarvi? » (Relazione dell' abate Clément, *Massime per condursi cristianamente nel mondo.* — Després di Boissy, *Lett. sugli spettacoli*, pag. 251.)

versi armoniosi ed eleganti più facilmente s'imprimono nella memoria. Le tragiche rappresentazioni poi mettono sotto gli occhi i parricidj e gli incesti dei re infami e le scelleraggini coturnate (1). I moti impudicissimi degli istrioni che cosa mai possono insegnare fuor che la libidine? Gli snervati loro corpi, il femminile portamento, la mollezza degli abiti, i licenziosi gesti delle attrici impudiche, tutto tende a destarla. Che dirò dei mimi che professano la corruzione, che insegnano l'adulterio col rappresentarlo? Che cosa faranno i giovani e le donzelle veggendo queste professioni esercitate senza pudore e rimirate con piacere da tutti? La libidine è pure accesa principalmente dall'aspetto delle cose turpi; e chi le approva e chi ne ride torna alla sua casa più corrotto: e così addiviene non solo dei giovani, i quali non dovrebbero essere imbevuti di vizj precoci, ma anche dei vecchi, che dovrebbero dalla decenza esserne allontanati. Si debbono adunque evitare tutti gli spettacoli non solamente perchè i vizj non mettan profonde radici nei cuori, che debbon essere tranquilli, ma anche perchè l'abitudine della voluttà non ci ammollisca e non ci alieni da Dio e dalle buone opere (2). (cap. XX.)

» Il piacere delle orecchie destato dai suoni e dai canti è vizioso al par di quel diletto degli

(1) *Tragicæ historiæ subjiciunt oculis parricidia et incesta regum malorum, et cothurnata scelera demonstrant.* (cap. XX.)

(2) Si consulti nella prima parte di questo volume ciò che si è detto intorno agli spettacoli. « E non è questo (così ragionava Lattanzio), non è questo adunque un avvertimento troppo persuasivo di ciò che voi potete fare, *admonentur quid facere possint,* quando gli esempi degli eroi, i loro sentimenti, i lor discorsi, le loro azioni, la lor felicità e perfino le loro sventure, tutto autorizza la passione? *Admonentur quid facere possint, et inflammantur libidine.* » (L'abate Clément, *Serm. sugli spett. Quares.*, tom. II, pag. 201 e 203.)

occhi di cui abbiamo poc'anzi favellato. Imperocchè chi non stimerà lussurioso e cattivo colui che fomenta le arti sceniche nella sua casa? (cap. XXI.)

» La castità è una virtù sovrannaturale che si abbraccia volontariamente e che suppone alcuni sacrificj.

» L'adulterio non solo di fatto ma anche di pensiero è un delitto severamente vietato dalla legge divina. Il vostro corpo sarà puro; eppure nol siete voi, se il vostro cuore è divenuto preda di rei desiderj.

» Nè alcuno reputi difficile il porre un freno alla voluttà e rinserrarla nei confini della pudicizia, mentre molti conservano la castità e godono felicissimi di un tal celeste tenore di vita.

» Iddio non ha formato un precetto assoluto della castità, perchè voleva che il genere umano si propagasse; ma promise un'esimia ed incomparabil mercede a chi la conservava. La continenza è come la cima e la consumazione di tutte le virtù. Chi si sforza di conseguirla trionfa della terra e tenta di sollevarsi alla gloria di Dio; il che sembra difficile: ma noi parliamo di coloro che, calcati tutti i beni di questa terra, si preparano la via al cielo. Consistendo la virtù nella cognizione di Dio, tutto è grave se lo ignori, tutto facile se lo conosci. Dobbiamo aprirci la strada in mezzo alle difficoltà, se c'indirizziamo al sommo bene. (cap. XXIII.)

» Gustata appena la coppa della voluttà, gli uomini a stento possono da essa distaccarsi; e più facilmente essi avrebbero seguito la rettitudine, se non avessero gustati i piaceri. » (cap. XXIV.)

Verso la fine di questo libro (cap. 25) Lattanzio, ragionando sul culto dovuto a Dio, sostiene che i sacrificj più graditi al Signore non sono già quelli che la moltitudine gli offre e che consistono nelle vittime e nella effusione del sangue, ma bensì quelli che vengono da un cuor puro. Noi ripetiamo questa

sentenza tutti i giorni; ma egli aggiunge che la maestà divina non richiede tempj costruiti con grande spesa: *Non templa illi congestis in altitudinem saxis extruenda sunt.* Gli editori protestanti cavan motivo da ciò di argomentare contro la magnificenza delle nostre chiese. Si può rispondere col solo fatto delle chiese cristiane, che erano pompose in quella rimota antichità. Quella di Nicomedia, che Diocleziano fece abbattere, era considerabile e per la elevatezza e per le dovizie. (Eusebio, *Hist. eccles.*, lib. X, cap. IV.) Le chiese da Costantino e da s. Elena sua madre fatte edificare poco tempo dopo in molte città del suo impero erano per la maggior parte di una magnificenza cui i nostri potrebbero a stento avvicinarsi. Esse furono uguagliate da quelle che s. Paolino fece costruire sulla tomba di s. Felice. (Vedi Tillem., *Mém.*, tom. XIV, pag. 107.) Gli ornamenti e le immagini non erano da esse esclusi, e ne possono essere un testimonio quelle di cui abbiamo la descrizione nella lettera LXI di s. Nilo al prefetto Olimpiodoro. Si può consultare sulla magnificenza delle chiese dei primi secoli il Muratori, Dissert. XVI negli *Anecd. eccles. mediolanensis*. Mediol. in 4.°, 1697, pag. 183 e seg.

Libro settimo. « Noi non abbiamo gittate soltanto le fondamenta del nostro edifizio, ma abbiamo con grandi e robuste moli condotto l'edifizio medesimo infino alla cima. Ci resta ora la parte più facile, ossia di coprirlo e di adornarlo, onde non tornino ed inutili ed ingrate le opere primitive. Imperocchè a che mai gioverebbe il liberarsi dalle false religioni ed il conoscere la vera, se non si tende dietro al guiderdone della immortale beatitudine? (cap. I.)

» Eccovi il mondo creato: lo fu forse intrinsecamente per sè medesimo? No certamente, non avendo esso bisogno nè del calor del sole nè della luce nè del soffio dei venti nè delle piogge nè dell'alimento delle biade, perchè è una materia insensibile. Nè al certo fu creato per Dio, che esisteva prima del mondo istesso. Fu adunque tratto

dal nulla per l'uomo, che si nutre con tutte le cose da esso prodotte. (cap. IV.)

» L'uomo fu posto nel mondo, per esso lui creato, onde adorasse la grandezza, riconoscesse la providenza di Dio e rendesse un solenne omaggio a lui come a suo creatore e padre, per trovare nella obbedienza a' suoi ordini il pegno della immortalità.

» Dal dogma inconcusso della immortalità consegue necessariamente quello della eternità delle pene e delle ricompense e di un giudizio in cui tanto le une quanto le altre saranno decretate secondo la proporzione dei meriti (1).

» Quest' estremo giudizio, che sarà conseguitato dalla dissoluzione dell'universo, avrà per forieri segni somiglianti a quelli con cui fu annunciata la strage dell' Egitto.

» Avvicinandosi il termine dei secoli crescerà la scelleraggine nell' universo in guisa che la nostra età, quantunque corrotta, posta al paragone di quella potrà sembrare il secol d'oro. La giustizia diventerà sempre più rara, e l' empietà, la cupidigia, l' avarizia, la libidine cresceranno in guisa che quei pochi buoni, se pur ve ne saranno, diventeran preda degli scellerati e degli ingiusti. I soli malvagi diventeranno opulenti mentre i buoni saranno agitati da tutte le contumelie e dal bisogno. Si confonderà ogni diritto, periranno le leggi, e nessuno potrà posseder altro, fuor quello che avrà acquistato o difeso colla mano: l' audacia e la forza s' insignoriranno di ogni cosa. La fede, la pace, l' umanità, il vero saranno sbanditi dagli uomini; non ci sarà più sicurezza, non più governo di sorta, non più riposo dai mali. Tutta la terra tumultuerà; dappertutto

---

(1) Il Guillon non ha dato un sunto del VII libro delle *Istituzioni*, ma ne trasse soltanto alcune sentenze, sfiorandone principalmente gli ultimi capi. Il Trad.

risnonerà il fremito della guerra; tutte le genti si leveranno in armi ed a vicenda si combatteranno. La strage scorrerà per l'universo, e Roma istessa, che ora regge il mondo, sarà tolta dalla terra. L'impero tornerà nell'Asia, e l'oriente dominerà di nuovo, e l'occidente servirà. Nè vi dee sembrar mirabile che un impero fondato con tanto sangue, con tante fatiche, accresciuto da tanti personaggi e rassodato con tanta potenza, debba alla fine perire. Nulla è formato dalle umane forze che non possa anche essere dalle medesime distrutto; giacchè mortali sono le opere dei mortali. Così gli imperi degli Egizj, dei Persiani, dei Greci e degli Assiri, dopo aver dominato e fiorito, furono distrutti, e la signoria del mondo pervenne nelle mani di Roma, che quanto più è superiore agli altri in grandezza, con tanto maggior precipizio dovrà cadere. (cap. XV.)

» L'impero di Roma, fatto a brani, si dividerà in varj principati. Allora all'improvviso sorgerà un potentissimo nemico dal settentrione, che opprimerà il mondo con una tirannide insopportabile, mescerà le divine cose colle umane, mediterà azioni infami ed esecrande, onde regnare, contaminar tutto, rapire ed uccidere. Saranno allora fin dalle fondamenta distrutte le città non solo dal ferro e dal fuoco, ma anche dai terremoti, dalle inondazioni e dalle pestilenze. I più spaventosi fenomeni si succederanno senza interruzione nel cielo e sulla terra; piomberà su tutti i cuori il gelo dello spavento. Finalmente si udirà il suono della tromba fatale. (cap. XVI.)

» Si apriranno allora gli abissi, ed i morti risusciteranno per comparire innanzi al tribunale del supremo giudice, cui Dio suo padre diede la più ampia podestà e di regnare e di giudicare. Le pene cui saranno condannati i reprobi si trovano determinate nelle nostre sacre Scritture. Avendo essi peccato col corpo, risusciteranno con esso, onde

espiar le colpe: nè esso sarà un corpo simile a quello che ebbero in terra, ma indissolubile per servire di perpetuo alimento ai supplizj ed al fuoco sempiterno. Nè giudicate della natura di questo fuoco da quello di cui facciamo uso negli ordinarj bisogni della vita. Esso è un fuoco divino, che dura e si nutre senza verun alimento e che colla stessa potenza arde gli empi e li rinnovella, e tanto dà ai corpi, quanto ad essi toglie coll'ardore, somministrando così a sè stesso un eterno pascolo. (cap XXI.)

» Non cerchiamo di penetrare in questo mistero. Se ci riesce impossibile di spiegare come Dio formasse per la prima volta il corpo dell'uomo, crediamo altresì che lo potrà rinnovellare. Adoriamo il Signore, preghiamolo che i consigli della sua giustizia sieno riservati ad altri tempi e che noi non cadiamo sotto il giogo di quell'esecrabile tiranno (l'anticristo) la cui funesta comparsa precederà la consumazione dei secoli. » (cap. XXVII.)

COMPENDIO DEL LIBRO DELLE ISTITUZIONI.

Il compendio fatto da Lattanzio di una sì bella opera non è già una semplice analisi; è un trattato di morale in cui le lezioni della cristiana sapienza sono sposte eloquentemente e con un ardore di sentimento che s'insinua negli animi e spesso anche con una delicatezza nei concetti che non si scontra sempre ne' più rinomati scrittori di questo genere. Ne rechiamo qui alcuni esempi.

« Se tutti i popoli dominatori e gli stessi Romani, i quali occuparono tutto il mondo, volessero seguire la giustizia e restituire a ciascheduno ciò che occuparono colla forza e colle armi, se ne dovrebbero ritornare alle primiere capanne ed alla povertà. Allora li diremmo giusti, mentre gli altri li chiamerebbero stolti, perchè, volendo giovare altrui, nocquero a sè medesimi.

» Se in un naufragio od in una rotta dovesse taluno scegliere tra il pericolo inevitabile di perire od il mezzo di sottrarsi alla morte togliendo a qualche infelice o la tavola od il cavallo su cui salvarsi, quando voglia esser giusto, nol farà; ma sarà giudicato anche stolto, se, mentre perdona all'altrui vita, perde la sua. Che se lo farà, la moltitudine lo giudicherà sapiente, perchè provvede a sè stesso; ma egli sarà cattivo, perchè agli altri reca nocumento. Si potrebbe chiamare stolto chi non pensasse solamente a salvarsi, quando tutto finisse colla vita. Ma se dopo la morte comincia un'altra vita eterna e beata, il saggio ed il giusto disprezzeranno questa corporea con tutti i beni della terra, perchè sanno qual premio debbano da Dio ricevere. (cap. I.)

» Il primo dovere della giustizia è quello di conoscere Iddio come creatore, di temerlo come signore e di amarlo come padre.

» La causa per cui venne turbata la società degli uomini e rotto il vincolo dell'amore si fu l'ignorar Dio. Da ciò derivarono le discordie e le guerre, che non sarebbero altrimenti insorte, perchè una stessa legge unisce l'uomo a Dio ed al suo simile.

» Tutti i piaceri dei sensi sono pericolosi: nè intendo qui di parlare soltanto di que' rei affetti cui particolarmente si applica la parola di voluttà; ma di tutti gli altri ancora che distraggono il cuore e lo sviano dal cielo per ricondurlo e concentrarlo sulla terra, facendogli perdere di mira i beni dell'eternità ed esponendolo a perdere la vita immortale onde trascinarlo ad un gastigo che non avrà mai termine. (cap. III.)

» Il vero servo di Dio non parlerà mai male di alcuno; egli che domanda a Dio le sue benedizioni. Nè si permette alcun motteggio sulla religione, nè alcun giuramento per non formarsene un'abitudine che conduca allo spergiuro: non dissimula mai e non promette se non ciò che può eseguire. Contento

di quel che possiede non invidia alcuno, non maltratta il suo figliuolo nè il suo servitore e non dimentica di aver avuto un padre e di avere un Signore.

» Ci rimane di parlar degli spettacoli, che, avendo gran forza di corrompere gli animi, debbono evitarsi dai sapienti, perchè si dicono inventati per celebrare gli Iddj. Ma che importa la loro origine? Consideriamoli in sè stessi anzichè nella loro istituzione. Che cosa v'ha di più orribile, di più tetro di un omicidio? Per ciò la nostra vita è difesa da severissime leggi, e le guerre sono esecrabili. Ma s'introdusse una consuetudine di ammazzar gli uomini senza guerra, senza che le lor leggi lo possano punire, anzi in guisa che l'omicidio diventi un piacere. Che se lo star presente alla uccisione di un uomo è un rendersene complice: dunque non si tinge meno del sangue dei gladiatori chi è spettatore dei giuochi che chi discende nella arena. Nè può andar immune da quel sangue chi volle che fosse sparso, o sembrar di non aver partecipato a quella uccisione chi non solo ha favorito, ma anche premiato l'uccisore. Che diremo poi della scena? È essa forse più santa? Mentre su di essa la commedia non tratta che di stupri e di amori, e la tragedia d'incesti e di parricidj. Impudichi sono i gesti degli istrioni, con cui imitano le donne infami; ed essi insegnano le passioni che esprimono colla pantomima. Quest'arte è un insegnamento di corruttela perchè in essa si rappresentano cose che non sono, onde si eseguiscano poi senza pudore. E seggono tra gli spettatori anche i giovanetti, la cui lubrica età, che dovrebbe essere frenata e condotta, è con siffatte rappresentazioni ammaestrata nei vizj. Bisogna adunque fuggire tutti gli spettacoli per poter conservare la tranquillità della mente, e rinunciare alle nocevoli voluttà onde, allettati dalla pestifera dolcezza delle medesime, non cadiamo nei lacci della morte. (cap. IV.)

» Essendo la natura dell' uomo più debole di quella degli altri animali, cui diede Iddio la forza e di assalire e di difendersi ricevette dal creatore il sentimento della pietà, onde gli uomini riponessero il sostegno della loro vita nei vicendevoli ajuti. Dobbiamo adunque difenderci a vicenda in mezzo a tutti quei casi ed incomodi cui va soggetta la nostra fragilità. L' uno dee credere che gli possa avvenir ciò che all' altro accadde. (cap. V.)

» Iddio ha creato il mondo per l' uomo; e chi nol vede non è gran fatto diverso dalla bestia. Imperocchè chi mai contempla il cielo se non è l' uomo? Chi le altre mirabili opere di Dio? Chi coltiva la terra? Chi ne raccoglie i frutti? Chi scorre l' oceano? Chi ha il potere sopra i pesci, i volatili ed i quadrupedi? Iddio adunque ha creato tutto per l' uomo; perchè tutto serve a' suoi usi. Ma quest' essere per cui fu creato l' universo per qual cagione fu fatto se non per conoscere il suo autore, per rendere a lui grazie come al suo benefattore, e per servirlo ed onorarlo come suo Signore? (cap. VII.)

» Il più grande argomento della immortalità dell' uomo è che egli solo conosce Iddio; e mentre gli altri animali guardan la terra, egli ha lo sguardo rivolto al cielo. Può forse non essere immortale chi desidera l' immortalità? » (Ivi.)

TRATTATO DELL' IRA DI DIO.

« Se Dio non si adira contro l' empietà ed il delitto, non amerà per conseguenza nè la virtù nè la pietà. Non si può amar ciò che è bene senza odiare ciò che è male. (cap. V.)

» Si disprezza ciò che non si teme, e non si onora ciò che si disprezza. Donde segue che le parole di religione, di maestà, di omaggio non possono esistere senza l' idea di qualche timore. Ma non vi può essere timore ove non sia ira.

Togliete da Dio l'ira e l'amore, e toglierete la religione e per conseguenza la società, la quale non sarà più che un teatro di misfatti. Qual più potente freno vi potrà essere per le coscienze di quello che ad esse mette la credenza che noi viviamo sotto lo sguardo di una divinità cui nulla si sottrae, non una parola, non un pensiero, che si formi nel fondo de'nostri cuori (1)? (cap. VIII.)

» Dio ci ha dato una legge che propone ricompense alla virtù e gastighi al vizio; legge santa, legge che comanda a tutti la purezza dei costumi e la carità verso i nostri fratelli. Può egli forse rimirare con occhio indifferente disprezzata questa legge, non riconosciuta la virtù, e l'uomo andare in traccia della sua felicità abbracciando quelle cose che gli sono vietate? Se Dio governa il mondo, come non è lecito dubitarne, dee aver cura necessariamente che non sia turbato il suo governo. Se v'ha una divina providenza, essa veglia indispensabilmente su tutto il genere umano per assicurarne l'esistenza e la conservazione. Se Dio è il padre così come il sovrano degli uomini, non v'ha dubbio che la virtù piace a'suoi occhi e che il vizio gli dispiace; dunque egli ama gli uomini virtuosi ed odia i malvagi.

» Nessuno nega a Dio la possanza di punire sull'istante il peccatore. Perchè nol fa? Perchè, se trattasse in questa guisa, non ci sarebbero più uomini sulla terra, non trovandosene alcuno il quale non sia peccatore. Ma egli è sapiente e rattiene l'ira perchè tutte le sue perfezioni sono illimitate; e la pazienza sua non ha confini perchè è una del bel

---

(1) *Quomodo religio sine metu teneri aut custodiri potest? Quod enim non metuitur contemnitur; utique non colitur. Ita fit ut religio et majestas et honor metu constet: metus autem non est ubi nullus irascitur. Sive igitur gratiam Deo sive iram sive utrumque detraxeris, religionem tolli necesse est.* (cap. VIII.)

numero delle sue perfezioni. Egli lascia al peccatore il tempo di pentirsi e perdona; onde in Dio bisogna ammettere l'ira.

» Senza il timore si turba ogni governo e si perde ogni autorità, che, avvilita e minacciata, non diventa più che oggetto di disprezzo e d'insulto. »

TRATTATO DELL' OPERA DI DIO.

« Domanderò agli uomini che vogliono paragonar l'uomo all'animale se Dio ha lasciato loro la scelta tra la condizione degli animali e quella degli uomini (1).

» Noi ci quereliamo sempre delle malattie che affliggono l'umanità e della morte che si affretta. Pretendiamo forse di essere Iddj?

» Perchè esistono le malattie? — Posciachè Iddio pronunciò contro l'uomo il decreto che lo condannava alla morte, era pur d'uopo che, per la esecuzione di questa sentenza, il genere umano andasse soggetto alle infermità, alle malattie e per conseguenza alla morte. Il pretendere che non vi andasse soggetto sarebbe un pretendere che non avesse bisogno di mangiare per vivere; sarebbe un supporre in esso una natura divina, immortale, ed un volere che non fosse più uomo.

» Se la morte non venisse ad imporre un termine alla vita l'uomo sarebbe intollerabile nella società, il cui legame e la cui unione dipende dal sentimento della nostra debolezza. Se noi non avessimo questo sentimento, ciascuno bramerebbe di vivere da sè solo; ed in questo caso non esisterebbero più obbligazioni reciproche, non più società.

(1) Lattanzio si è proposto per principale scopo ne' suoi libri di vendicare la providenza contro i sistemi che la combattono; e questo è causa che spesse volte la sua penna si intertenga in discussioni che appartengono più alla scuola che al pergamo.

L'uomo diventa ciò che nel mondo v'ha di più crudele e di più intollerando.

» Possiamo forse senza ammirazione considerare quel senso vivo e celeste che si appella mente e che è sì mobile da non riposare nemmeno quando è sopito il corpo? La nostra mente è fornita di tanta celerità che in un istante scorre per tutto il cielo, trapassa i mari, va pellegrinando per le terre e per le città e si mette innanzi come fossero presenti tutti gli oggetti che vuole, quantunque sieno remotissimi. È qualcheduno si maraviglierà che la divina mente discorra per tutte le parti dell'universo, che governi tutto, che dappertutto sia presente? » (cap. XVI.)

TRATTATO DELLA MORTE DEI PERSECUTORI (1).

Lattanzio non è il primo scrittore che abbia portato al tribunale della storia la giustificazione della providenza nella causa dei cristiani. Prima di lui Tertulliano non aveva paventato di annunciare alla tirannide le vendette del cielo non solo nella vita futura, ma anche nel tempo presente: egli scriveva in questa sentenza a Scapula prefetto dell'Africa. « Lungi da noi il pensiero di vendicarci dei nostri persecutori: Dio stesso ne avrà cura: il sangue dei cristiani ricadrà sul capo di chiunque lo ha versato (2). » — « Dio si vendica, scriveva s. Cipriano ad

---

(1) Questo trattato manca nella maggior parte delle edizioni di Lattanzio. Esso venne pubblicato a parte sia dal Balusio (*Miscell.* Oxford 1680, in 12.°), sia da Le Brun Desmarettes o da Langlet Dufresnoy nelle loro ediz. in 2 vol. in 4.° Il canonico Maucroix e l'abate Godescard ne hanno pubblicato una traduzione.

Liber De mortibus persecutorum *ad Donatum confessorem, eundem cui librum* De ira *dedicavit: in abbatia moissacensi primum inventus a præclaro viro Nic. Jos. Foucalto primumque editus in tomo secundo* Miscellaneorum *Stephani Balusii, Paris.* 1679, *atque in editionibus Lactantii recusus.* (Fabricius, *Bibl. med. et inf. latin.*)

(2) *Absit ut indigne feramus ea nos pati quæ optamus*,

un altro di quei feroci proconsoli: non lo conoscete voi per tutti quei flagelli che vi travagliano? La scelleraggine degli empi non si è mai esercitata contro il nome cristiano senza che Dio non ne abbia fatto una solenne vendetta (1). S. Giustino aveva tenuto lo stesso linguaggio (2). La storia aggiunge autorità a questa proposizione; e questo è lo scopo del trattato di cui ora diamo contezza.

« Il Signore ha esaudite le sue incessanti preghiere, o mio caro Donato, e quelle dei nostri fratelli, che con una gloriosa confessione cercarono di meritare la corona immortale promessa alle opere della fede. La pace fu renduta al mondo; la Chiesa, che i suoi nemici volevano abbattere si rialza dalle sue rovine; e mercè della misericordia divina un nuovo tempio risorge sull'area di quello che ci fu distrutto. I principi che Dio ci ha mandati abolirono gli editti sanguinosi della tirannide; essi diedero retta alla voce dell'intera umanità; le funeree nubi in cui eravamo ravvolti sono diradate; cominciarono a risplendere giorni più sereni e riaprirono tutti i cuori alla gioja. Dio si è lasciato piegare dalle preci de' suoi servi; un patrocinio all'intutto celeste impose fine alle nostre angosce, confuse i disegni dell'iniquità ed asciugò le nostre lagrime.

---

aut ultionem a nobis aliquam machinemus, quam a Deo exspectamus. Tamen (sicut supra diximus) doleamus necesse est quod nulla civitas impune latura sit sanguinis nostri effusionem. (*Ad Scapul.*, cap. II et III.)

(1) *Nec unquam impiorum scelera in nostrum nomen exsurgitur, ut non statim divinitus vindicta comitetur.* (S. Cyprian., *Ad Demetrian.*, pag. 282, col. 2, ediz. Pamel.)

(2) Apolog. I, num. 18.

Si sparsero alcuni dubbj sull'autenticità dell'opera; ed il P. Le Nourry ha pubblicato una dotta dissertazione su quest' argomento. (*Apparat.*, tom. II, pag. 1643 e seg.) La questione venne sciolta coll'attribuire a Lattanzio quest'opera nel libro intitolato *Singolarità storiche*, 2 vol. Parigi 1738 (del P. Liron), tom. I, pag. 225 e seg.

Quelli i quali avevano osato di lottare contro l'Onnipotente sono atterrati; e si scorge che essi non rovinarono il suo sacro tempio se non per essere precipitati essi medesimi con più sonante rovina. I carnefici che si tinsero del nostro sangue, fulminati alfine dalla vendetta celeste, esalarono le ree loro anime in mezzo ai tormenti che pur troppo avevano meritato. Dio punisce tardi, ma in un modo del pari più tremendo che legittimo. Non aveva egli differito il lor gastigo se non per insegnare agli uomini con gravi e terribili esempi non esservi che un solo Dio e che esso sa con punizioni proporzionate ai delitti vendicarsi degli empi e di coloro che perseguitano i suoi seguaci. Parlerò della morte di questi persecutori, onde quelli che non ne furono spettatori ed i nostri posteri sappiano in qual modo Iddio unico e supremo abbia manifestato la sua potenza e la sua maestà nella punizione dei nemici del suo nome. Ho creduto esser prezzo dell'opera il raccontare quali sieno stati i persecutori della Chiesa e come la giustizia divina ne abbia fatto vendetta. » (num. I.)

I principali persecutori furono Nerone, Domiziano, Decio, Valerio, Diocleziano ed i suoi colleghi nell'impero, Galerio, Severo, Massimiano Erculeo, Massimiano Daia. Dopo averne riferito la tragica fine, così prosiegue.

« Non ci dobbiamo forse maravigliare che, dopo gastighi così terribili, sieno insorti novelli persecutori, che abbiano avuto la sacrilega insolenza non solo di oltraggiare la maestà del sommo creatore, ma che abbian potuto anche concepirne il pensiero? »

Si passa alla persecuzione ordinata da Diocleziano e da Galerio.

« S'imprigionavano i sacerdoti e tutti i ministri della religione e, senza ascoltarli, senza nemmeno interrogarli, si trascinavano al supplizio. I cristiani,

senza distinzione nè di età nè di sesso, erano condannati alle fiamme; e siccome essi erano in gran numero, non si traevano più separatamente al supplizio, ma erano ammucchiati sui roghi. I servi eran gittati in mare con un masso attaccato al collo. La persecuzione non risparmiava alcuno; ed i giudici si erano sparsi nei tempj, ove sforzavano tutti a sacrificare. Le prigioni erano affollate: s'immaginarono nuove specie di torture, e per tema che qualcheduno sfuggisse alla loro crudeltà si ergevano altari innanzi ai cancelli ed ai tribunali, onde gli accusati, prima di trattare la loro causa, offrissero sacrifizj. In tal guisa essi si presentavano al cospetto dei giudici non solo ma anche degli Dei. Tutta la terra, ad eccezione delle Gallie, dall'oriente infino all'occidente era in preda al furore di tre belve. »

La persecuzione che infieriva contro i cristiani non risparmiava i loro libri. Tutti gli esemplari della Bibbia che si poterono trovare furono consumati dalle fiamme (1). L'odio fu spinto fino a confondere coi libri dei cristiani tutti quelli che sembravano favorevoli alla loro dottrina, o che attaccassero la idolatria, alla quale il cristianesimo faceva guerra. Lattanzio osserva che per questo motivo furono arsi i libri delle sibille, in cui si credea di scorgere alcune predizioni di Gesù Cristo (*Divin. instit.*, lib. I, pag. 126); ed Arnobio riferisce che i libri di Cicerone *De natura Deorum* andarono soggetti ad un'uguale sentenza (*Adv. gent.*, lib. III, pag. 104). Varj dotti congbietturano che il terzo libro di quest'opera perisse nell'incendio ordinato da Diocleziano (2). Altri accusarono i cristiani di aver abbruciati gli scritti dei gentili per eccesso di zelo. Quest'accusa è smentita da tutte le testimonianze della storia.

---

(1) Baronius ad ann. 302, num. 67. — Tillem., tom. V, pag. 21.

(2) Sospettiamo che in questo periodo sia occorso un qualche sconcio di stampa; giacchè il Guillon sapeva benissimo che il terzo libro *De natura Deorum* esiste ancora. Il Trad.

« Galerio, ottenuta la suprema possanza, non se ne giovò che per la infelicità dell' universo. Parlerò io forse de' suoi giuochi e de' suoi divertimenti? Egli aveva fatti venire da tutte le parti orsi di portentosa grandezza e di ferocia ugnale alla sua. Quando voleva trastullarsi ordinava che gli si conducesse innanzi alcuna di queste bestie, che tutte avevano il loro nome particolare, e dava ad esse gli uomini da inghiottire anzichè da divorare; e quando vedeva lacerate le membra di questi infelici si metteva a ridere. La sua mensa era sempre tinta di sangue umano. Il fuoco era il supplizio di coloro i quali non erano costituiti in dignità. Nè solamente egli aveva condannati i cristiani, ma aveva aggiunto il comando che fossero lentamente abbruciati. Quando erano legati al palo si metteva un picciol fuoco sotto la pianta dei loro piedi e vi si lasciava finchè la carne fosse distaccata dalle ossa; si applicavano dappoi ardenti faci a tutte le membra, onde tutte le parti del corpo andassero soggette ad un particolare supplizio. Durante questa spaventosa tortura si gittava loro sul viso dell' acqua; se ne dava anche ad essi da bere per tema che l' ardor della febbre non affrettasse loro la morte, la quale però non poteva essere più a lungo differita, giacchè il fuoco, consumata la carne, penetrava infino al fondo delle lor viscere. Li gittavano allora in un gran braciere per finire di ardere ciò che rimaneva dei loro corpi; finalmente si riducevano le loro ossa in polvere e si gittavano o nel fiume o nel mare (1).

(1) Questi furori sembravano ereditarj presso i pagani. Il demonio, che li destava, è sempre somigliante a sè medesimo. Si leggono queste parole nella lettera indiritta dai cristiani di Lione e di Vienna ai fedeli dell'Asia e della Frigia. « La rabbia dei persecutori si sfogò contro i corpi dei santi confessori. Gittarono ai cani i cadaveri di quelli che eran morti in prigione e li custodivano giorno e notte per tema che loro non rendessimo gli onori della sepoltura. Nello stesso

» Dio percosse Galerio, nel decimo ottavo anno del suo regno, con una piaga insanabile. Si formò in una parte del suo corpo un ascesso, che bentosto fece grandi progressi. Inutili tornarono le amputazioni; un nuovo ulcere apre la cicatrice, ed una vena rotta versa una tale quantità di sangue che l'ammalato corre rischio della vita. Si giunge però ad arrestare il sangue e si chiude la piaga; ma un leggiero movimento del corpo la fa riaprire; il sangue scorre in maggior copia; l'imperatore impallidisce e perde le forze. Stagna il sangue; ma il morbo è troppo violento; tutti i rimedj tornano vani. Sopraggiunge un cancro, che, malgrado delle amputazioni e dei farmachi, si dilata sempre più e s'innasprisce. Si chiamano da ogni parte i più celebri medici; ma indarno. Si ricorre agli idoli e s'implora l'assistenza di Apollo e d'Esculapio: Apollo indica un rimedio; se ne fa la prova, ed il male diventa più grave. Si avvicina la morte, si è già impadronita delle parti inferiori di quel corpo: i medici raddoppiano le cure senza che abbiano speranza alcuna; non riesce possibile il vincere quel malore, che, entrando nelle parti interne, vi genera i vermi. Un insopportabile odore si spande in tutta la reggia; i vermi rodono il corpo dell'ammalato, che si scioglie in putridume e gli cagiona gravissimi dolori. Di quando in quando gli sfuggono grida o piuttosto muggiti orribili. Gli si applicano alcuni animali vivi, sperando che il calore trarrà i vermi al di fuori; ma quando si puliscono le piaghe

---

modo custodirono le teste e gli avanzi che il fuoco e le bestie avevano risparmiato.... Li custodivano con tanta gelosia come se fosse loro tornato vantaggiosissimo il vederli esposti in guisa che noi non potessimo prenderli col favore della notte nè ottenerli col danaro o colle preghiere. Posciachè i cadaveri dei martiri rimasero esposti per sei giorni e furono disonorati da ogni sorta di oltraggi, furon arsi dagli empi e le ceneri gittate nel Rodano, affinchè non ne rimanesse alcuna reliquia sulla terra. » (Euseb., *Hist. eccl.*, lib. V, cap. III.)

rinasce un formicolajo di que' voraci animaletti, e le sue viscere ne diventano una inesausta sorgente. Le parti del corpo avevano perduto la ordinaria loro forma; non si vedeva più che uno scheletro; per una spaventosa magrezza la pelle informavasi dall'ossa, ed i piedi non si riconoscevano più per la loro straordinaria enfiagione. Una sì spaventosa malattia durò un anno intero: finalmente Galerio, vinto da quest' unione di mali, fu costretto a riconoscere il vero Dio. Negli intervalli di un nuovo dolore esclama che ristabilirà la chiesa dei cristiani e che espierà il suo delitto. Trovandosi agli estremi pubblicò il decreto con cui accordava ai cristiani il libero esercizio della loro religione (1).

» Il racconto di tutti questi avvenimenti è appoggiato alla testimonianza di persone degne di fede. Io ho creduto di doverli tramandare nelle mie carte perchè gli storici non potessero alterare la verità, passando sotto silenzio od i delitti di tanti imperatori o la vendetta che Dio ne fece. Quanti rendimenti di grazie non gli dobbiamo noi per essersi degnato di gittar gli occhi sulla terra, di raunar il suo gregge disperso da tanti lupi rapaci e di sterminar i mostri che avevano per sì lungo tempo desolato il suo ovile! Ove sono ora i titoli di *Gioviano* e di *Erculeo*, un tempo così riveriti dalle nazioni, che Diocleziano e Massimiano si erano con tanta insolenza arrogato e che indarno passarono ai loro successori? Iddio li ha fatti sparir dalla terra. »

(1) Tutto ciò è riferito dagli storici sulla testimonianza di Lattanzio e di Eusebio. (Vedi Fleury, *Hist. eccles.*, lib. IX, num. XXXIII, tom. II, pag. 599, ediz. in 12.°)

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Die 30 aprilis 1831.

Admittitur

Joseph Branca Theologus Metropolitanae pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

